

Chi ha detto
che solo i rossi
sono buoni?

TURA

L'Unità

1 LIBRO
DELL'UNITÀ
Giornale + album
25 ANNI DI
FIGURINE PANINI
(9° album)

Vino bianco
secco, frizzante.
TURA
L'accento sulla qualità.

ANNO 44 - N. 21 - 21 SETTEMBRE 1994 - ROMA

Edizione con il contributo di Antonio Di Pietro

LUNEDÌ 6 GIUGNO 1994 - L. 2.000 - ARR. L. 4.000

Il lungo romanzo del XX secolo

Con questo articolo Ian McEwan, uno dei più grandi scrittori contemporanei, autore dei romanzi «Bambini nel tempo», «Il giardino di cemento», «Cortesia per gli ospiti», «Lettera a Berlino», inizia la collaborazione a L'Unità.

IAN MCEWAN

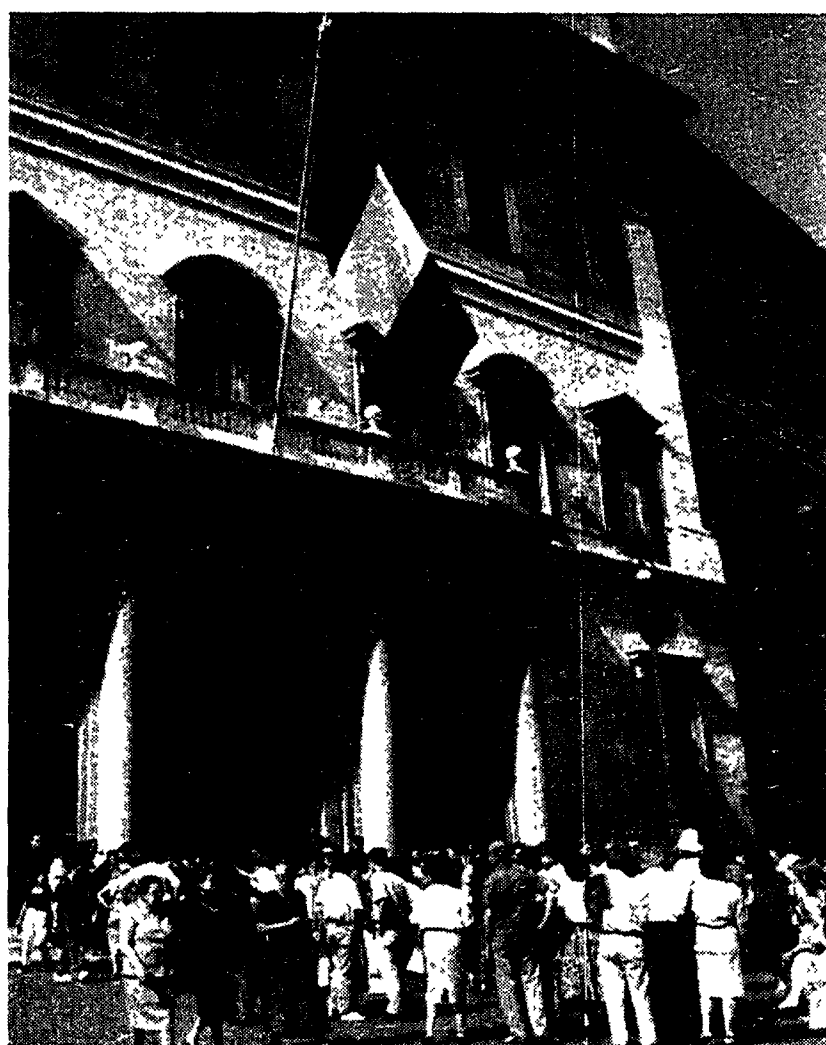
INTORNO ai primi anni Ottanta, un docente universitario francese mi disse: «Ma lo sa, amico mio, che lei parla della storia proprio come se fosse vera?». Si riferiva in quella circostanza alla Crisi di Suez del '56, della quale avevo scritto nella sceneggiatura di un film. «E invece?» dissi io, rivolgendomi ai sorrisi pietosi e alle benevole scrollate di spalle di un nutrito consesso di critici europei. Ma non lo sapevo, mi domandarono, che in fondo la storia altro non era che un testo da decostruire? Che quella era la sua unica dimensione di realtà? Dieci anni più tardi mi ritrovai di fronte allo stesso gruppo di persone e questa volta si parlava del crollo del Muro di Berlino, del quale avevo scritto in un romanzo. Sperando di fare dello spirito, dissi: «Ovviamente voi tutti siete lontani dal credere che a Berlino sia veramente successo qualcosa». Ed ecco di nuovo gli stessi sorrisi pietosi. «Ancora quella vecchia storia! E chi ci crede più ormai...».

No, non ridete. Le mode rappresentano il respiro stesso della nostra energia culturale, dunque perché concedere il privilegio a stilisti e teenagers per poi negarlo agli intellettuali? Basta raccogliere un migliaio di pensatori e lasciar fare al tempo e all'usura: la selezione dei più adatti alla sopravvivenza avverrà in modo naturale. Ed è proprio con questo spirito che vorrei resuscitare la metaforica minigonna del nostro ieri e tornare a considerare la storia solo come testo.

CI SIAMO imbarcati nella lettura di un romanzo lunghissimo e, pur essendo ormai alle ultime pagine, nessuno di noi ha ancora capito come andrà a finire. Vi abbiamo trovato tanta miseria umana e tanto coraggio da far impallidire le opere di Primo Levi: personaggi di una tale sgradevolezza da far pensare al divino Dostoevskij; momenti di tanta fantasiosa creatività da far schiattare d'invidia Calvino, e picchi di tale tragica assurdità da spedire anche Kafka a cercare un po' di conforto tra le braccia di suo padre. Come nel complicato sviluppo di intrecci delle *Mille e una notte*, il lettore deve trovarsi un percorso possibile tra le sue pagine. Come in quel testo classico, o come nei *Racconti di Canterbury*, il libro racchiude in sé una sorta di democratica completezza, nel senso che ciascuno ha modo di raccontare una storia. Il titolo, forse, è un tantino insipido, ma non lasciatevi scoraggiare: pensate a Marquez: *Cent'anni di solitudine*. O preferite chiamarlo semplicemente il *Ventesimo Secolo*?

Non è cosa facile incominciare a parlare di un romanzo di queste dimensioni. Ciascuno di noi ne ha privilegiato certe parti. E allora, perché vietarsi un approccio aneddotico? Personalmente, mi è piaciuta quella pagina, quasi all'inizio, nella quale un giovane e oscuro impiegato occhialuto scatenava la propria immaginazione sperimentale e riesce a mettere insieme il tempo, lo spazio, la materia e la gravità, costruendo due splendide teorie che regalano al mondo un paradigma scientifico totalmente nuovo. Ho fatto fatica a restare tranquillamente seduto anche leggendo

SEGUE A PAGINA 2



La fila di romani e turisti, ieri a piazza Montecitorio, per visitare la Camera dei deputati

Lufelli / Ap

Diecimila «dentro» il Palazzo

ROMA. In diecimila, sfidando lunghe file sotto il sole, hanno visitato ieri Camera e Senato. Grande successo dell'operazione «porte aperte», che ha spalancato le aule parlamentari e le storiche sale di Montecitorio e Palazzo Madama alla popolazione, nella domenica celebrativa della Repubblica. I cittadini per la prima volta hanno scoperto il Transatlantico e le aule parlamentari. Quasi un «abbraccio» tra le istituzioni e i cittadini, dopo le tensioni della stagione di Tangentopoli.

LUCIANA DI MAURO - FABIO IRWINKL
A PAGINA 5

I giudici D'Ambrosio e Colombo sulla proposta del governo

Legge per Tangentopoli? «Non solo per i politici»

MILANO. Non dispiace ai magistrati del pool «Mani pulite», la soluzione politica che il nuovo governo ha proposto per uscire dalla sabbie mobili di Tangentopoli. Naturalmente i giudici aspettano di leggere integralmente la bozza di proposta preparata dagli esperti della maggioranza, ma certamente l'idea di innalzare a tre anni il tetto per il patteggiamento e di concedere sconti di pena a chi confessa, tutto e subito, non è poi così diversa dalle proposte che, tempo orsono, vennero fatte dal pubblico ministero, Gherardo Colombo e dal Procuratore aggiunto, Gerardo D'Ambrosio. Una avvertenza: la legge deve essere uguale per tutti, la soluzione non dovrà valere solo per i politici.

SUSANNA RIPAMONTI
A PAGINA 8

Il vice degli Esteri: «Ci preoccupa anche la Pivetti»

Gelo Israele-Italia per i ministri di An «Niente auguri a Berlusconi»

Il problema è quello dei tre ministri neofascisti ma anche un altro: il suo nome è Irene Pivetti, una donna giovane che ha avuto in passato inquietanti espressioni antisemite. Parola di Yossi Beilin, viceministro degli Esteri israeliano, uno dei protagonisti delle trattative di pace con l'Olp e dello storico avvicinamento tra lo Stato ebraico e il Vaticano. In un'intervista alla radio militare, Beilin rivela che a causa dei tre ministri neofascisti, Israele non si è attenuta alla consuetudine diplomatica e non ha inviato un telegramma di congratulazioni al nuovo primo ministro italiano Silvio Berlusconi, «seguendo l'esempio della Norvegia». «Non possiamo accettare come un fatto normale la presenza di neofascisti in un governo europeo». Dopo settimane di indiscrezioni e di polemiche sotterranee,

in Israele emerge ufficialmente la «questione-Italia». Ad accelerare i tempi di un «chiarimento sostanziale» con il governo italiano è il capo della diplomazia israeliana, Shimon Peres. Nei prossimi giorni ha convocato una riunione del direttivo del ministero degli Esteri che dovrà mettere a punto una «proposta articolata» da sottoporre ad una prossima riunione del governo. «Allo stato dei fatti - comunica l'ambasciata israeliana a Roma - non vi è alcuna novità nelle relazioni tra Israele e Italia». In Lussemburgo prossimo incontro tra Peres e il suo omologo italiano Antonio Martino: un'occasione per un chiarimento dall'esito tutt'altro che scontato.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 3

Procacci boccia Fini: «Un fascismo positivo? Tutti i dati dicono no»

Fini sfida chiunque a dire che l'Italia del '38 fosse in condizioni sociali peggiori di quella del '22. Lo stonco Giuliano Procacci, in questo articolo per L'Unità, dimostra dati alla mano che il segretario di An ha completamente torto. Prodotto interno lordo, attività industriale, consumi, indice di mortalità mostrano che, oltre che reprimere la libertà, Mussolini non diede neppure sviluppo al paese.

A PAGINA 2

Arrigo Boldrini: «Il pericoloso oblio di Previti»

Fa una mezza marcia indietro il ministro Previti che nel ricordare la Liberazione di Roma si era dimenticato dei partigiani. Il sen. Arrigo Boldrini, presidente dell'Anpi, ha reagito indignato. Adesso prende atto ma dice: «Il suo ruolo gli impone di essere preciso e obiettivo. La nostra democrazia si basa sull'antifascismo. Non riconoscere questi valori significa cambiare la natura di questa Repubblica».

RAFFAELE CAPITANI
A PAGINA 3

Per le celebrazioni del «D-day» anche la flotta alleata

Oggi sbarcano di nuovo 40mila reduci in Francia

Il lancio di trentotto paracadutisti veterani del «giorno più lungo» ha simbolizzato ieri l'inizio delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. Lancio con brivido nel cielo di Sainte-Mère-Eglise: uno dei paracadute non si è aperto del tutto e un «nonno» americano se l'è cavata per miracolo. Oggi la grande cerimonia a Omaha Beach.

E mentre Clinton sbarcava in Normandia, un'altra flotta alleata si raduna nel Pacifico in vista di uno show-down con la Corea del Nord che potrebbe essere sanguinoso come il D-Day di 50 anni fa.

Mentre il capo del Pentagono Perry giudica «prematuro» parlare di guerra, ma non esclude «un attacco preventivo».

M. ANSELMINI - S. GINZBERG - G. MARSILLI
ALLE PAGINE 12 e 13

Qui in Arizona il caldo è tremendo ma sopportabile. Non si suda, ma se tocchi il cofano dell'auto esposto al sole ti ustioni. Spesso sei costretto a trovare scampo in una di quelle grandi cattedrali refrigerate che sono i supermarket. Questi qui sono molto diversi da quelli europei: almeno 10 volte più grandi, come tutto l'atrio dell'aeroporto di Fiumicino per intenderci. Al primo impatto danno la sensazione di una grande confusione come in molti mercati arabi. Ad un esame più approfondito vedi che sotto quel «disordine» apparente c'è un'organizzazione scientifica, insomma c'è una «inquietante macchina in atto»: vendere a ogni costo è il più possibile. Al Souk di Marrakesh, al Bazar di Istanbul si vende tutto a prezzi trattabili. Si tratta per un paio di babbucci anche per mattinate intere. Spesso hai il sospetto che l'obiettivo non sia vendere ma il puro gusto di trattare. Una volta ad Hômi-Sour, a

Nel gran bazar dell'Arizona

PAOLO VILLAGGIO

Jerba in Tunisia, ad un venditore di sacche di cuoio che puzzavano come capre appena squartate, che mi offriva una borsa variopinta a 100 dollari, ho detto subito: «Ok, va bene, la compro, eccole il denaro». Subito un senso di assoluto disorientamento, di sincero turbamento ha invaso la sua faccia. Ma come, non tratti? E allora il gioco, la trattativa che è l'obiettivo della mia vita, dove va a finire? Così non vale!

Qui la trattativa è unilaterale: la fa solo il venditore, molto più abile di un mercante di tappeti di Alep-

po. Dovunque troneggia una grande scritta in rosso: «Sale», svendita stagionale qui in Arizona dove le stagioni non ci sono: it was 75 dollars, now is 30; costava 75 dollari ora te lo regaliamo a 30! Guarda che affare gigantesco stai per fare. In realtà il costo del paio di scarpe di plastica, tutte con marchio inglese, a Taiwan, in Thailandia o in Cina è di soli 2 dollari e loro ci offrono uno sconto eccezionale di 30 dollari!

La cosa però più sinistra è l'organizzazione di un supermarket. Si

entra per comperare qualcosa di indispensabile: del latte, delle uova, la carne, un paio di calze. Il carrello che subito si fa prendere, seducente all'ingresso, è enorme e coi portabambini incorporato. Entrati, ma attenzione: per arrivare al latte devi passare attraverso una specie di tonnara, un lungo labirinto «premeditato» dove prima di arrivare al latte che è nascosto alla fine del percorso, vieni tentato da almeno 50 dollari di cose che non avresti mai desiderato acquistare. Poi arrivi all'obiettivo ed ecco laggiù in basso e ben nascosta la scatola di cartone del latte, ma nel chinarti a fatica compri ovviamente anche un calzascarpe, della mostarda, e un paio di occhiali, tutte cose che saranno sepolte e dimenticate per anni in un cassetto. Ed eccoti finalmente alla cassa, alla coda finale. Qui c'è un piccolo stop. Ti accorgi che sei ormai in una specie di cunicolo con due pareti di piccole spese utili da fare. Son tutti oggetti che non oltrepassano il valore di un dollaro: lamette da barba, pile, la guida tv, qualche settimanale e poi, proprio alla cassa al momento del resto, per le masse bulimiche e disperate, due rastrelliere di dolci al cioccolato: Snickers, Kit Kat, Milky Way, Bounty e Mars. Alla fine esci al caldo del deserto. Hai speso 100 dollari e ne avrai preventivati dieci, 90 sono di cose inutili! Poveri onesti venditori di tappeti di Aleppo, come mi mancate!

Arrestato
a Bari
Educava
a botte
il figlio
handicappato

A PAGINA 9

AI LETTORI
L'album
dei calciatori
torna
lunedì 20 giugno
con il campionato
1970/71



CON
L'Unità

In missione
in Rwanda
Fuoco contro
l'aereo
del ministro
Rocchetta

A PAGINA 11

Il lancio di trentotto paracadutisti veterani del «giorno più lungo» ha simbolizzato ieri l'inizio delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. Lancio con brivido nel cielo di Sainte-Mère-Eglise: uno dei paracadute non si è aperto del tutto e un «nonno» americano se l'è cavata per miracolo. Oggi la grande cerimonia a Omaha Beach.

E mentre Clinton sbarcava in Normandia, un'altra flotta alleata si raduna nel Pacifico in vista di uno show-down con la Corea del Nord che potrebbe essere sanguinoso come il D-Day di 50 anni fa.

Mentre il capo del Pentagono Perry giudica «prematuro» parlare di guerra, ma non esclude «un attacco preventivo».

M. ANSELMINI - S. GINZBERG - G. MARSILLI
ALLE PAGINE 12 e 13

In tutte le edicole a Lire 2.000

BERLINGUER
PAROLE E IMMAGINI

Scritti editi e inediti
32 pagine di foto

Un libro edito da
AVVENIMENTI a dieci anni
dalla morte di Enrico Berlinguer



L'ARTICOLO. Fini parla di un'Italia in crescita sociale fino al '38 ma tutti i numeri dicono no



Carta d'identità

Giuliano Procacci è nato ad Assisi nel 1926. È docente di Storia contemporanea all'università «La Sapienza». Nel 1979 è stato eletto senatore nelle liste del Pci. Ha combattuto nella Resistenza in provincia di Belluno. Tra le sue opere storiche «Storia degli italiani», «La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX», «Dalla parte dell'Etiopia».



Sostenitori di Alleanza Nazionale a Roma

DALLA PRIMA PAGINA

Il romanzo del XX secolo

della prima rappresentazione della Sagra di Primavera, e mi sono emozionato al racconto del giovane medico che, in un pomeriggio uggioso, sul campo sportivo dell'università di Oxford ha per la prima volta coperto un miglio in quattro minuti. Per la verità, se uno leggesse soltanto i capitoli relativi alle scoperte scientifiche, al cammino dell'arte e ai risultati sportivi saltando tutto il resto, potrebbe chiudere il libro pieno d'orgoglio e d'affetto per questa Europa moderna. Quanta tumultuosa energia intellettuale, quanta curiosità! Quanta ironia, quanto coraggioso, magnifico smascheramento dell'anima! Quanto valore, quanta fisica baldanza! Che gente!

Muro. La seconda guerra mondiale è finita una volta per tutte finalmente. La democrazia si impone dovunque come ineluttabile. Siamo alla fine della storia, proclamò qualche lettore, il romanzo è finito. Ma restano ancora dei capitoli da leggere e agli occhi di certi quella «V» sta incominciando a disfarsi in una linea zig-zagante che da quel vertice del 1989 è ripiombata in basso, mentre i virus dei vecchi mali d'Europa, ibernati dalla guerra fredda, tornano a scorrere nelle nostre vene. Ed ecco ai margini ricomparire razzismi, nazionalismi, xenofobie e antisemitismo, mentre tra le élite dei politici aleggia un'irrequietezza, un fastidio nei confronti del progetto europeo, un'impotenza di fronte al genocidio in ex-Jugoslavia; c'è disoccupazione, recessione economica, miseria autentica; e dappertutto torna a diffondersi quel pessimismo profondo, quell'ingenerosità dello spirito nota come estrema destra.

Ma quel che si deve saltare è una parte lunga, faticosa da leggere e ancor più da capire. Ci sono guerre mondiali, massacri, torture, carestie indotte, migrazioni forzate, menzogne, propaganda e ideologie folli, nonché ogni barbarie e crudeltà immaginabile, con cadaveri a milioni, pagina dopo pagina, fino al punto in cui, più o meno a metà dell'opera, il lettore raggiunge il profondo disgusto, l'offesa estrema di fronte al racconto nauseabondo e interminabile del genocidio efferato in Europa centrale: fabbriche della morte nelle quali il maligno assume sembianze burocratiche. Alla fine quasi si perde ogni stima di sé e vien voglia di maledire senza riserve la letteratura moderna che indulge in simili oscenità. Ma è mai possibile che noi, gli Europei delle Demoiselles d'Avignon, dell'eroica scoperta del Dna, della Coppa d'Europa, ci siamo macchiati di tanto male? E se è così, potremo mai perdonarci? E comunque, potremmo farlo di nuovo?

Adesso il nostro romanzo si sta avviando davvero alla fine, ma forse riusciremo ancora ad intravedere la linea a zig-zag ricomporsi in un «W» asimmetrico, perché in tempo di rivoluzione informatica, gli avvenimenti si affollano sulla pagina a velocità sorprendente. Inoltre, sembra improbabile che le generazioni europee del dopo-guerra, con gli incubi atroci che hanno alle spalle, possano facilmente rinunciare a quelle idee di consenso che hanno portato loro pace e prosperità. E poi, gli intrecci dei quali ho parlato finora appartengono tutti alla grande corrente della cultura politica, ma ci sono quasi sicuramente altri grandi disegni che possono rivelarsi anche più significativi; la vita delle donne si è trasformata, come quella di tanti lavoratori; l'ambiente si è andato degradando sotto i nostri occhi e le nostre coscienze sempre più inquiete; i macchinari elettronici di cui disponiamo si fanno ogni giorno più interessanti; i vecchi diventano sempre più vecchi; il fenomeno migratorio è in aumento, come pure i culti parareligiosi e religiosi di tutti i tipi, con il loro ineludibile bagaglio di intolleranze e rassicurazioni.

Il lettore pensieroso sospetterà a buon diritto che la deplorazione o il plauso di singoli episodi non ci saranno del minimo aiuto nella comprensione di questo romanzo imponente. Quel che ci occorre è individuare la trama di tutte le trame, perciò val forse la pena di provare ad immaginare il disegno. Alcuni anni fa, avendo grosso modo coperto i due terzi dell'opera, non erano pochi a indicare come modello plausibile quello di una «V». Si parte dalle certezze e dalla prosperità imperiale del tardo diciannovesimo secolo, si scende a toccare l'eterna ferita delle due guerre, al cui fondo nero sta la degradazione dell'Olocausto; e da lì, più o meno a metà del secolo, si cerca di risollevarsi con le ricostruzioni post-belliche, la stabilità sociale, i miracoli economici italiano e tedesco, la difesa delle democrazie liberali, l'integrazione europea. È vero, non mancano le plumbee tirannie dell'Est, ma persino da quelle zone giungono le voci di lettori ottimisti i quali riescono a intercettare segnali di una pur lenta e ineguale liberalizzazione.

Secondo il costume letterario, spetta a ciascun lettore il compito di decostruire il testo. Mentre ne sfogliamo i capitoli finali faremmo meglio a incominciare a pensare alle recensioni che ne vorremo fare, e non per giornali e riviste specialistiche, ma per i bar, i caffè, le cucine e le stanze da letto, giacché la nostra scelta letteraria va nel senso di una lettura democratica: quanto più ci metteremo in ascolto delle intuizioni degli altri, quanto più sentiremo come altri giocano a mescolare priorità, sforzandosi di riconoscere le forme di intrecci diversi, tanto meglio potremo capire questo romanzo scomposto e titanico che non riusciamo a stancarci di leggere.

E la rassicurante semplicità di questo disegno trova la propria trionfale conferma nel crollo del

© Ian McEwan (traduzione di Susanna Basso)

E il fascismo frenò lo sviluppo

Galvanizzato dai recenti successi elettorali l'onorevole Fini non si limita nella sua intervista a «La Stampa» ad esporci le sue considerazioni sull'attualità politica, ma si scopre anche conoscitore di cose storiche al punto da sentirsi autorizzato a distribuire pagelle di «obiettività» agli storici di professione. Si salvano solo l'immane Renzo De Felice e, con mia sorpresa e certo anche sua, il malcapitato Claudio Pavone. Ma non basta: egli si scopre anche filosofo della storia e avanza una sua teoria per la quale «la storia in certi momenti è guidata da valori diversi da quelli attuali». Ciò accade ad esempio nell'Inghilterra vittoriana e imperiale nella quale «nessuno può sostenere che la libertà sia stata un valore permanente». Con buona pace per i grandi ombre di Gladstone e di Disraeli, delle loro riforme elettorali, della loro legislazione sociale e della «home rule».

molto difficile giudicare il fascismo in modo complessivamente negativo. In realtà la legislazione razziale del 1938 non fu un atto gratuito o una cattiva folgorazione ma una decisione scellerata che si iscrive in un corso politico che, iniziati con la guerra di Etiopia e proseguiti con l'intervento in Spagna, aveva condotto il fascismo a mettere la sordina ai precedenti contrasti con la Germania hitleriana e a scivolare progressivamente in una politica di dipendenza politica ed economica nei confronti dell'alleato fino appunto al servilismo delle leggi razziali. Più in generale essa si iscrive nella logica di un regime totalitario e reazionario, insofferente ad ogni forma di dissenso, che aveva soppresso le libertà politiche e sindacali e che aveva cacciato in galera o costretto all'esilio migliaia di oppositori. Quando fa comodo, la regola della continuità può essere dunque disinvoltamente ignorata.

Ma non attendiamoci in considerazioni generali scontate e scendiamoci pure sul terreno su cui il segretario di Alleanza Nazionale ci invita quando sfida chiunque a dire «che l'Italia del '38 fosse in condizioni sociali peggiori dell'Italia del '22».

La vita quotidiana Ma in che misura questo limitato incremento del prodotto lordo si tradusse sul piano delle condizioni sociali di cui parla Fini o come si dice oggi della qualità della vita? Ci possono aiutare a rispondere a questo interrogativo le statistiche storiche elaborate dall'Istat. Esse ci dicono ad esempio che il consumo giornaliero di calorie passò da 2975 nel 1926 a 2745 nel 1938 per scendere ulteriormente a 1865 nel 1944 e che i consumi per alimentari e bevande continuarono per tutto questo stesso periodo a rappresentare più del 50% del totale dei consumi privati. Queste cifre delineano insomma un quadro complessivo di penuria e di arretratezza rispetto alla struttura dei consumi di altri paesi europei. Le stesse statistiche ci dicono inoltre che la mortalità infantile (calcolata nel primo anno di vita) passò da 129.469 decessi nel 1929 a 110.221 nel 1938, una riduzione assai limitata se si tiene conto che nel 1950 essa era già dimezzata e che nel 1984 era ridotta a 6.617 decessi. Un certo progresso si registra nel numero degli iscritti alle scuole superiori ed ai laureati, che tra il 1926

al 1938 raddoppiarono, rimanendo peraltro a livelli assai inferiori a quelli degli altri paesi europei e a quelli raggiunti in Italia dopo la Liberazione. Sempre nel 1938 circolavano in Italia 7 autovetture per mille abitanti. Si potrebbe ancora continuare, vi è anzi da augurarsi che il discorso venga proseguito e approfondito dagli specialisti di storia del fascismo. Ritengo però che gli elementi e i dati che ho fornito siano sufficienti a concludere nel senso di un bilancio finale deludente. E se lo è tanto più se si prende in considerazione il livello di partenza. È noto infatti (e l'esperienza post-bellica di molti paesi, tra cui l'Italia, lo ha confermato) che il tasso di sviluppo che si registra nella fase dell'uscita di una condizione di arretratezza, o di relativa arretratezza, è in molti casi notevolmente più sostenuto di quello di paesi che già si trovano ad uno stadio avanzato di sviluppo, specie se a governarlo sia un potere svincolato da ogni controllo democratico come fu quello fascista o quello della Russia staliniana.

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members.

A political cartoon by G. Neri showing a man with a beard and glasses speaking. The text of the cartoon reads: '...dopo anni di impegno per la lega Antirazzismo mista...', '...due ore dopo la sua nuova nomina...', '...inizia una lotta proibizionista contro la Rai...', 'Ora, caro signor Procuratore della Repubblica, io non le chiedo di aprire un procedimento contro il suddetto Coradash...', '...ma almeno di convincerlo a restituirmi le 270 mila lire annue di tessera...'.

DESTRA SOTTO ACCUSA.

«Ministri neofascisti» Israele raffredda i rapporti col governo

«La presenza di tre ministri neofascisti nel governo italiano è per noi molto problematica». «L'elezione di una giovane donna che ha avuto in passato inquietanti espressioni antisemite è un dato allarmante»: a sostenerlo, in un'intervista alla radio militare, è il viceministro degli Esteri israeliano Yossi Beilin. Shimon Peres porterà «al più presto» alla discussione del governo «i rapporti con l'Italia». «Per quei neofascisti non ci siamo congratulati con Berlusconi».

«nenti neofascisti». La richiesta fu «congelata» in attesa di una risposta da parte italiana ai messaggi «sotterranei» fatti pervenire dal governo di Gerusalemme ad «autorevoli personalità» della nuova maggioranza uscita dalle elezioni del 27 e 28 marzo.

«La risposta - rivela all'Unità uno dei più stretti collaboratori di Shimon Peres - è stata sconcertante. Nel governo italiano sono entrati tre esponenti del Msi e un altro dirigente di quel partito è stato eletto alla presidenza della commissione Esteri della Camera. Queste nomine sono più indicative, in negativo, di tante parole di rassicurazione». Da qui la decisione del ministro degli Esteri israeliano di porre la questione dei rapporti con il governo italiano presieduto da Silvio Berlusconi tra le «massime priorità» della politica estera di Gerusalemme. Peres ha già delineato le tappe di questo «chiarimento»: nei prossimi giorni riunirà il direttivo del ministero degli Esteri, che avrà il compito di mettere a punto un pacchetto di proposte da presentare al governo circa l'atteggiamento che Israele dovrà tenere nei confronti dell'Italia. L'impressione diffusa negli ambienti diplomatici di Tel Aviv è che il governo israeliano sia in procinto di assumere un «codice di comportamento» a «doppio binario»: normali rapporti con la parte «sana» del gabinetto italiano, congelamento delle relazioni negli ambiti di lavoro che afferiscono alle competenze dei tre ministri di provenienza missina. «A conferma di ciò vi è la lunga intervista concessa ieri alla radio militare dal viceministro degli Esteri israeliano Yossi Beilin. «Per quanto mi riguarda - ha esordito - sono molto preoccupato dai risultati delle elezioni in Italia e dalla composizione del governo e riconosco che sono stato tra quelli che hanno chiesto di non correre dagli italiani ad abbracciarli subito dopo». Beilin ha poi rivelato che, in seguito all'inclusione nel governo di tre ministri «che sono considerati neofascisti», Israele non si è attenuto alla consuetudine diplomatica e non ha inviato un telegramma di congratulazioni al nuovo primo ministro italiano, «seguendo l'esempio della Norvegia». «La presenza di tre ministri neofascisti nel governo italiano - ammette - è per Israele molto problematica».

israeliana, Shimon Peres. D'altro canto, già nel corso della campagna elettorale, sul tavolo del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin si erano accumulati rapporti allarmanti sul personale politico di Alleanza Nazionale, un partito, veniva sottolineato, «in cui è preponderante il peso del Msi, una forza politica che rivendica la continuità con l'esperienza fascista». Ad aggravare la situazione è giunta poi la elezione a presidente della Camera dei deputati di Irene Pivetti, della quale i maggiori quotidiani israeliani risposero affermando e scritti «viziati da un evidente spirito antisemita». In seguito, ministri del «Meretz» (il cartello della sinistra israeliana), manifestarono la loro intenzione di chiedere formalmente una discussione in sede governativa sulle relazioni tra Israele e l'Italia, alla luce della nuova coalizione di governo «aperta a espo-

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Stavolta non sono solo indiscrezioni o voci «non confermate». Stavolta non è solo il grido di allarme di un famoso giornalista che aveva sperimentato sulla propria pelle la ferocia nazifascista e non voleva, non poteva dimenticare. Stavolta a delinearsi è una crisi vera nei rapporti tra Israele e la «nuova Italia» di Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini. Dopo settimane di polemiche a distanza, di sotterranei segnali diplomatici improntati alla crescente preoccupazione di Gerusalemme per quei ministri in «odore di fascismo» e di rassicurazioni poco «rassicuranti» giunte da Roma, lo Stato ebraico ha deciso di affrontare ufficialmente il «caso Italia» in una apposita riunione del governo, prevista entro i prossimi dieci giorni.

Ad accelerare i tempi di un «chiarimento sostanziale» con l'Italia è stato il capo della diplomazia



Il ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres

Roma-Gerusalemme, sei mesi difficili da quando il Cavaliere scese in campo

La prima avvisaglia di una «perturbazione» nei rapporti tra Israele e Italia risalgono al momento dell'annuncio da parte di Silvio Berlusconi del suo patto elettorale con Alleanza Nazionale. Tutti i giornali israeliani misero subito in luce che il «Cavaliere dell'etero» aveva «abbracciato» un partito «formato in larga parte da nostalgici del fascismo». Il secondo momento di frizione si ebbe il giorno dopo la elezione alla Camera dei Deputati della leghista Irene Pivetti, il cui integralismo religioso, con venature antisemite, non era passato inosservato in Israele e nella stessa comunità ebraica italiana. Ma la «goccia che ha fatto traboccare il vaso» (delle relazioni bilaterali) è stata la presentazione da parte del Cavaliere della sua «squadra» di ministri, all'interno della quale «giocano» tre ministri provenienti dalle fila del Msi, considerati dalla stampa e, quel che più conta, dalle autorità israeliane come «esponenti neofascisti». A scatenare la «bagarre» diplomatica è un editoriale dello «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano israeliano, nel quale si chiede esplicitamente al primo ministro Yitzhak Rabin di «richiamare per consultazioni» dell'ambasciatore israeliano in Italia Avi Pazner, il «congelamento» delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi e il rimpatrio del contingente di osservatori italiani impegnati in

una missione di pace a Hebron. Il mallesere che sino a quel giorno covava sotto lo cenere, viene allo scoperto. Intellettuali e politici israeliani mettono a più riprese in guardia il premier Rabin: «Sarrebbe un grave errore - sostengono in articoli e interviste televisive - sottovalutare la portata e il significato della presenza neofascista nel governo italiano». Riunioni informali si susseguono a livello di ministero degli Esteri e di ufficio del primo ministro, mentre l'ambasciatore israeliano a Roma smentisce il leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini: «Non abbiamo ricevuto nessuna richiesta di un suo viaggio in Israele». A questo punto entra in scena il vice-ministro degli Esteri israeliano Yossi Beilin, il più deciso sostenitore della «linea dura» con il governo italiano «inquinato» dai tre neofascisti. È lui che decide nei giorni scorsi di non inviare in Italia una delegazione culturale, perché, spiega, «il ministro della Cultura italiano è ritenuto un neofascista». Un ulteriore capitolo di questa complessa vicenda politico-diplomatica, destinata a nuovi clamorosi sviluppi, sarà scritto la prossima settimana quando il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres incontrerà a Lussemburgo il suo omologo italiano Antonio Martino: un'occasione per un chiarimento dall'esito tutt'altro che scontato. □ U.D.C.

Negato a Berlusconi il telegramma di congratulazioni Il vice-ministro Beilin preoccupato dalla Pivetti



Il ministro della difesa, Cesare Previti

Ferrari / Effigie

«Non dimentico i partigiani» Previti tenta di scaricare su Rutelli

Alle celebrazioni della liberazione di Roma si era «dimenticato» dei partigiani e della Resistenza sollevando un vespaio di reazioni indignate. Ieri il ministro della Difesa Cesare Previti ha tentato di correre al riparo facendo una mezza marcia indietro poco convincente e cercando di scaricare responsabilità sul Comune. Il ministro sostiene che gli inviti per gli interventi erano stati diramati dal Campidoglio. E proprio dal Comune ribattono che i partigiani erano stati ufficialmente invitati. Previti prova goffamente a giustificarsi sostenendo che anche Rutelli non ha citato i partigiani, ma lo staff del sindaco fa sapere che il suo è stato un breve saluto e non un discorso organico come quello del ministro. La nota del ministro Previti spiega che il «non avere citato esplicitamente le forze partigiane non vuole affatto significare un disconoscimento del ruolo della resistenza nella liberazione d'Italia e tanto meno mettere in discussione i valori che hanno ispirato la lotta di liberazione». Infine Previti

taglia corto e attribuisce le proteste ad una polemica di parte. «Nel respingere strumentalizzazioni e forzature che fanno pensare ad una pregiudiziale ostilità nei confronti del Governo, il nuovo corso politico non nasce certo per mettere in discussione i valori di democrazia e libertà su cui è stata costituita la repubblica - conclude la nota - ma per archiviare per sempre le degenerazioni partitocratiche che rendevano sempre più difficile tradurre in atto quei valori». Sull'episodio si sofferma anche Marco Pannella il quale sottolinea che la caratterizzazione di destra del governo «non può essere solamente addebitata alla cattiveria degli altri». La maggioranza e il Governo, dice Pannella, ne portano «strutturalmente e operativamente una parte di responsabilità». «Un esempio per tutti - conclude il leader radicale esprimendo la sua solidarietà a Boldrini - è la sprezzante o sciatta, sgarbata censura della presenza popolare e partigiana nella liberazione di Roma e dell'Italia operata dal ministro della difesa».

Boldrini: «Calpestanto il passato»

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

RAVENNA. Previti ha fatto una mezza marcia indietro. Lei, senatore Boldrini, l'aveva accusato di avere dimenticato i partigiani e la Resistenza. Adesso è soddisfatto? Nella nota che ieri il ministro ha diffuso c'è un riconoscimento della Resistenza di cui l'altro giorno non aveva tenuto conto. La dimenticanza non ha riguardato solo i partigiani, ma anche quelli che sono finiti nei campi di concentramento o quegli italiani che sono stati costretti a rifugiarsi all'estero e da lì hanno combattuto contro il nazifascismo. Questo per ribadire che il movimento di liberazione non è solo le Forze Armate, ma un patrimonio ben più ampio che si ricollega a tutto quello che è avvenuto anche prima, ad esempio gli scioperi del manifesto che è accaduto alla manifestazione di Roma non è solo una dimenticanza, ma una valutazione riduttiva del patrimonio della Resistenza. Se in una circostanza come quella dei cinquant'anni dalla liberazione della capitale non si ricorda in modo aperto ed esplicito ciò che è stata la Resistenza allora vuol dire che l'allarme per la presenza nel governo di neofascisti ha una sua giustificazione. Nel comunicato il ministro insiste nel ridurre tutto a una strumentalizzazione politica e a pregiudiziale ostilità nei confronti del governo. Ma quale strumentalizzazione. Via... Noi abbiamo sempre sostenuto che il patrimonio storico e ideale della Resistenza è la base della Costituzione. Etichettare come strumentalizzazioni episodi come quello di Roma è solo un pretesto per mettere un piede sul passato e stravolgere i fondamenti della Repubblica. Altroché! È il ministro della Difesa quando interviene su queste questioni ha il dovere di essere puntuale ed obiettivo. Se Previti è un segnale, c'è sullo scenario un governo con dentro cinque ministri neofascisti. Cosa pensa? Noi partigiani e combattenti antifascisti l'abbiamo già detto e lo ri-

petiamo. Siamo vivamente allarmati che nella compagine governativa vi sia la presenza integrante e significativa di uomini con matrice politica fascista. È un giudizio non solo mio, ma di un gruppo di associazioni come l'Anpi, i perseguitati politici, le famiglie martiri, i deportati nei campi di concentramento, la federazione italiana delle associazioni partigiane. Si cerca di rivalutare anche Mussolini: un grande statista che fece cose buone fino al '38 ha detto Fini, segretario del Msi. Assurdità, falsificazioni storiche. Mi rimetto alle tappe del regime dal '22 al '38 che sono state pubblicate dai giornali. Le squadrate fasciste, il delitto Matteotti, i tribunali speciali, la galera e il confino per gli oppositori. Se queste sono cose buone... E la sala negata dalla Pivetti per celebrare Matteotti? Se voleva fare un gesto nobile doveva essere la stessa presidente a commemorarlo davanti al Parlamento. Da Napoli il presidente Berlusconi ha fatto sapere che i pericoli non vengono dal fascismo ma da altro. Non vengono immediatamente dal fascismo, ma da un clima di strisciante autoritarismo che si accompagna al tentativo di cancellare la memoria storica. C'è chi dice che non si può accusare Fini di essere fascista perché è nato nel dopoguerra. È una questione d'anagrafe? Non scherziamo. Noi criticiamo i comportamenti e gli indirizzi che esprime. A spiegare i suoi orientamenti bastano le battute che fa su Mussolini. L'Msi non nasce per caso. Affonda le sue radici nel fascismo e nella Repubblica di Salò. Ammirante per tanti anni è stato segretario del Msi e Fini era il suo pupillo. Non dimentichiamoci che la Repubblica di Salò aveva accettato la strategia dei tedeschi. La storia è quella. A proposito di storia. C'è chi ha una gran voglia di riscrivere, ma c'è chi vorrebbe che antifasci-

simo, Resistenza, fascismo venisse tutto ridotto ad una disputa storica senza alcuna rilevanza politica attuale. Lei che ne pensa? Non sono certo d'accordo con una simile impostazione che trovo liquidatoria del patrimonio sul quale è stato costruito questo paese. A coloro che dicono che la Resistenza non c'entra con la politica di oggi rispondo: ma allora le basi della Repubblica quali sono, quali valori date a questa Repubblica? L'Italia è uno dei paesi europei che ha costruito la democrazia su una base antifascista. Non riconoscere l'attualità politica di tali valori significa

cambiare la natura di questo paese. All'estero si moltiplicano le preoccupazioni per la presenza di ministri neofascisti nel governo Berlusconi. È un allarme giustificato o è solo una strumentalizzazione come sostengono le forze del governo? L'allarme è fondato. Se il fenomeno della destra cresce è la stessa costruzione di un'Europa democratica e unita che viene messa in discussione. La destra fascista oggi ha il volto del razzismo, dell'antisemitismo, del nazionalismo, dell'intolleranza. E i segnali che si muovono in questa direzione sono tanti.

Ciao Enrico. Il film dell'ultimo saluto a Berlinguer girato da alcuni fra i più importanti registi italiani. In videocassetta. Sabato 11 giugno con l'Unità GIORNALE • VIDEOCASSETTA L. 8.000

«Trascura le elezioni». Resa pubblica la denuncia. Scontro Storace-Demattè

E ora Taradash attacca anche la Fininvest

Taradash ora attacca la Fininvest: non dà sufficiente spazio alle elezioni europee, e il Tg5, in particolare, «si occupa solo di cronaca nera». Dopo che Locatelli ha presentato alla Commissione di vigilanza i dati sulle presenze politiche in tv, comunque, la polemica si fa aspra: e i Verdi, quasi dimenticati dalla Rai, minacciano di chiedere l'invalidamento delle elezioni. Reso pubblico il testo della denuncia di Taradash contro la tv pubblica.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. E adesso Taradash attacca la Fininvest. Ne critica e deplora l'atteggiamento, assolutamente contrario alle sue stesse tradizioni, come scrive in un comunicato il presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai: sotto accusa lo spazio non ritenuto sufficiente per i dibattiti politici in vista delle elezioni europee. «In questa occasione - afferma Taradash - le reti private del duopolio, tranne qualche eccezione, si sono aperte solamente alla pubblicità commerciale e chiuse alla funzione democratica e di civile servizio. Il fatto è tanto più grave quanto più i telegiornali Fininvest risultano parziali». Il bersaglio contro cui spara con più decisione, però, è il Tg5 di Enrico Mentana, che «opta per la cronaca nera» e per il quale «sembra che la politica sia diventata meno interessante da quando sono cambiati i protagonisti».

Taradash l'altro giorno aveva ritenuto «inutile» anche la relazione fatta dal direttore generale della Rai sull'analisi condotta dall'Università di Pavia, riguardo alle presenze in video delle diverse forze politiche che si presentano per le Europee: una relazione in cui, sia pure sommaria, con dati quantitativi, si parlava di una super rappresentazione televisiva della maggioranza di governo. «I dati saranno veri - aveva commentato

Taradash - ma la rappresentazione è falsa».

Le proteste dei verdi

Se c'è chi lascia intendere che tanti gesti clamorosi e dichiarazioni brucianti di Taradash siano parte anche della campagna elettorale, la questione della scarsa attenzione elettorale della tv è comunque sul tappeto. Il verde Carlo Ripa di Meana, avverte: «Non si può escludere l'ipotesi di invalidità delle elezioni europee nel nostro Paese». Ripa Di Meana ricorda infatti i dati (gli stessi presentati l'altro giorno da Locatelli alla Commissione di vigilanza): i Verdi hanno zero per cento di presenza su Raiuno, Raidue e Tg1; 0,6% su Tg2 e 0,99% su Tg3. «Immaginiamo che nella stessa situazione di trovino altre sventurate forze politiche».

Mentre una parte della discussione si sposta sul terreno elettorale, continuano le prese di posizione sui «gesti clamorosi» del neopresidente della Commissione di vigilanza. E Gianfranco Fini a far sapere di essere «contrarissimo a smantellare il servizio pubblico dell'informazione. La Rai non può essere privatizzata, ma deve essere gestita all'insegna del pluralismo e della trasparenza del bilancio e della managerialità». Fini «condivide» l'iniziativa di Taradash di rivolgersi alla magistratura, ma contesta il fatto che non ha «informato



Marco Taradash presidente della Commissione di vigilanza della Rai

né la commissione né i suoi più stretti collaboratori».

L'esponente missino Francesco Storace non può fare invece a meno di ribattere al presidente della Rai, Claudio Demattè, che in un colloquio riportato ieri dalla Stampa avrebbe detto: «Io credo che parte dell'aggressività di Storace derivi dal fatto che è stato tenuto alla porta». E Storace minaccia: «Caso mai, fuori dalla mia porta è rimasto qualcuno che da viale Mazzini mi chiedeva oscure lottizzazioni». E Demattè sa benissimo a chi e a cosa si riferisce: sarà lo, se insistono, a esporre quel che è giusto al Capo dello Stato. Il presidente della Rai ha deciso di ribattere subito, senza accettare provocazioni: «Leggo che Storace ha la-

sciato fuori dalla porta qualcuno che da viale Mazzini gli proponeva oscure lottizzazioni. Mi congratulo con lui: avrebbe solo perso tempo con qualche nostalgico dei vecchi tempi. Se Storace applicherà anche in futuro questo metodo, sarà più facile per tutti proseguire nell'opera di risanamento dell'azienda in nome dell'autonomia e della solidarietà».

La denuncia

Taradash, dal canto suo, ha invece ritenuto opportuno dare la massima pubblicità a quei documenti che l'altro giorno si era dimenticato persino di portare in Commissione di vigilanza: la denuncia contro la Rai. Il Procuratore

Coiro si è dunque trovato di fronte una lettera-esposto in cui si denuncia la «cointeressenza consociativa» massicciamente attuata dalla Rai-tv, divenuta «una scheggia del tutto autonoma del sistema di potere». «Ritengo - scrive Taradash - che l'intera documentazione della Commissione costituisca o possa costituire materiale relativo a "noizie criminose", in generale di pubblica notorietà, e che quindi non può non essere formalmente ed immediatamente messo a disposizione dell'autorità giudiziaria». Per quali reati? Taradash ne aveva accennato nell'incontro con i giornalisti di sabato: tra gli altri, omissione di atti d'ufficio e associazione a delinquere di stampo partitocratico.

Falsa modernità e vecchio obiettivo: smantellare la Rai

VINCENZO VITA

Marco Taradash, spalleggiato da Storace, ha messo in campo gli obiettivi dell'iniziativa da tempo perseguita dalle forze conservatrici: ridimensionare in modo sostanziale il servizio pubblico radiotelevisivo, ridurre la presenza nel mercato negando alla Rai la pubblicità, aprire subito la crisi del Consiglio di amministrazione invitato senza molta diplomazia ad andarsene. Su quest'ultimo punto è bene essere netti, al di là di ogni giudizio sull'operato dei «professori». La legge che li ha insediati era ed è il modo concreto per rompere il legame tra la Rai ed il sistema politico. Violarla significa ripristinare i metodi antichi della lottizzazione e della spartizione partitica. Taradash, insomma, con una mano va dalla magistratura e con l'altra suscita i peggiori spiriti conquistatori.

È vero che Silvio Berlusconi ha frenato gli ardori dell'alleato, ma è utile inquadrare ciò che sta avvenendo.

È in corso una colossale trasformazione dell'intero universo delle telecomunicazioni, si stanno riscrivendo poteri ed alleanze internazionali. Il matrimonio tra la televisione e il telefono rappresenta la cornice in cui si ridefiniscono gli assetti economici e istituzionali della media. La Rai è una parte del fronte sul futuro del paese in tale decisivo comparto. La volontà di ridurla ad una piccola testimonianza culturale non ha alcuno scopo nobile o moralizzatore. È semplicemente un tassello del depotenziamento del sistema italiano, liberando risorse (frequenze e pubblicità) e dandole ai migliori offerenti, ovviamente graditi alla Fininvest. Una Rai ricondotta a broadcasting marginale sarebbe magari lasciata all'ingordigia di Alleanza nazionale, dando un colpo letale al pluralismo.

Marco Taradash si è fatto, consapevolmente o meno, interprete di una spinta antica, che finora non ha avuto successo. La spia delle intenzioni del neo presidente della Commissione parlamentare di vigilanza è il progetto annuncia-

to di eliminare la pubblicità dal servizio pubblico e - nel contempo - di non mutare l'entità massima dei canali televisivi e il numero di reti attribuito ad ogni soggetto. Si preferisce, in realtà, il mantenimento dello status quo. È evidente che la diminuzione della quantità delle reti è rilevante al fine di consentire la nascita di altri poli nazionali in grado di competere in un mercato ora bloccato.

Togliere la pubblicità dalla Rai, poi, nell'attuale contesto «duopolistico» e in assenza di una riforma dell'intero sistema è un grave danno per l'azienda pubblica, un regalo al gruppo di Segrate ma, soprattutto, una poderosa spinta al collasso finanziario del sistema. Una parte dell'investimento si sposterebbe, infatti, verso la Fininvest che, già oltre i limiti consentiti di affollamento, potrebbe ampliare l'offerta di spazi pubblicitari solo a condizione di «inventare» ulteriori contenitori. Avremmo altre televendite, avremmo altre rubriche fatte apposta per gli inserimenti di commercial. La pubblicità subirebbe una svalorizzazione, a danno delle emittenti locali e dei periodici, che premono su quelle aree di utenti.

La strada da imboccare è ben diversa. La legge Mammì, intanto, va superata una volta per tutte. Il servizio pubblico è da ripensare nel quadro della revisione del sistema, da rendere più ricco e articolato tanto nella varietà dei protagonisti, quanto nella fisionomia tecnologica. È urgente l'introduzione del cavo ed è urgente il ricorso al satellite. La pubblicità in televisione è troppa e va diminuita nell'insieme delle reti: pubbliche e private. Con l'abbassamento degli affollamenti di spot, il basso costo di questi ultimi limiterebbe, avvicinandosi alla media europea, e permettendo agli altri mezzi di riacquisire quote di mercato.

Sarebbe utile poter dibattere civilmente di simili argomenti. La maggioranza è disponibile alla discussione o ha imboccato - come sembrerebbe - la pura e brutale via del regime?

L'INTERVISTA

L'isola al voto. Parla Macciotta, del Pds

«Salviamo la Sardegna»

«In questa campagna elettorale lo scontro è tra chi ha a cuore gli interessi della Sardegna e chi invece ha degli interessi in Sardegna...». Il segretario del Pds sardo, Giorgio Macciotta, guarda con fiducia al triplice voto nell'isola, per l'Europa, la Regione e i Comuni di Cagliari, Aighero e Oristano. «Forza Italia promette nuovi posti di lavoro ma intanto il governo sferra un primo attacco all'occupazione, nelle miniere del Sulcis».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Ormai è un'invasione: su dieci spot elettorali nelle tv private sarde, sette sono di «Forza Italia». Face di candidati che rivendicano il «merito» di non essersi mai occupati di politica, avvocati e giovani uomini d'affari che chiedono voti per passare dal direttivo del «Rotary» ai banchi del Consiglio regionale. E per promettere benessere e occupazione, si arriva all'impudenza di utilizzare le immagini dei minatori del Sulcis, asserragliati in fondo alle gallerie per difendere il proprio lavoro... «Anche in questa campagna elettorale sarda - commenta il segretario regionale del Pds, Giorgio Macciotta - «Forza Italia» gioca tutto sulla promessa di nuovi posti di lavoro, ma intanto le prime scelte del governo Berlusconi, proprio per i minatori del Sulcis, vanno in direzione opposta: disattendendo l'accordo già raggiunto dal precedente governo con i sindacati e la Regione sarda per il progetto di gassificazione del carbone, si mettono gravemente in pericolo millequattrocento posti di lavoro alla Carbosulcis. E, quel che è sconcertante, tutto questo viene occultato sui principali mezzi d'informazione. Così come vengono ignorate le altre tematiche più scottanti della campagna elettorale...».

A cosa ti riferisci?

All'intreccio inquietante tra politica e affari, che forse non ha uguali nel resto del Paese. Per usare uno slogan della nostra campagna elettorale, lo scontro si profila sempre più tra chi ha a cuore gli interessi della Sardegna e chi invece ha degli interessi in Sardegna... Il caso di «Costa Turchese» è più in generale dei grossi interessi turistico-immobiliari di Berlusconi sulle nostre coste, è solo l'aspetto più clamoroso. E per garantire imparzialità e rispetto delle regole (anche quelle urbanistiche), cosa fa «Forza Italia»? Candida alla presidenza della Regione proprio l'avvocato che ha difeso, davanti ai giudici amministrativi, la pratica della grande cementificazione... Il candidato in questione, l'avvocato Ovidio Marras, si è già detto offeso per l'attacco che ha subito a questo proposito da sinistra e dal centro... Ma il nostro allarme non riguarda la sua persona né la sua professionalità. E però non può non capire, l'avvocato Marras, che c'è un contrasto oggettivo tra quello che lui rappresenta e la carica pubblica alla quale viene proposto. Si critica tanto la partitocrazia, ma qui si profila un quadro ancora peggiore: un'azienda che diventa partito

e poi addirittura istituzione. Una commissione del genere non si era mai vista nella storia della Repubblica.

Veniamo alla campagna elettorale della sinistra. Quali sono le principali differenze rispetto al 27 marzo?

Intanto, le forze progressiste si presentano, in questa occasione, all'insegna di una maggiore unità. A parte l'autoseclusione dei sardisti, questa volta sotto il simbolo progressista ci siamo tutti, e questo ovviamente ci dà maggiore fiducia in vista delle elezioni, anche se il cammino non è certo facile. E poi bisogna fare i conti con un sistema elettorale diverso, di tipo proporzionale, anche se con un correttivo maggioritario.

Secondo i sondaggi, l'ipotesi più probabile è che nessuno dei grandi schieramenti ottenga la maggioranza assoluta. Insomma, si ripropone il problema di un rapporto col centro...

Staremo a vedere. Intanto qui in Sardegna il centro si presenta diviso: Popolari e Pattisti hanno scelto candidati diversi non solo alla Regione, ma anche nei comuni. Per quanto ci riguarda, saremo ovviamente disponibili al confronto. Ci sono questioni programmatiche importanti, nelle quali le posizioni dei Popolari e degli stessi Pattisti sono assai più vicine alle nostre che a quelle della Destra. Penso allo sviluppo industriale, alla concezione del turismo, alla difesa del territorio e dell'ambiente, allo stesso assetto istituzionale. E lo stesso discorso vale per molti comuni nei quali si vota. Chissà che proprio dalla Sardegna non giunga il primo alt all'arroganza della destra.

Matera al voto per le comunali

Nella città dei Sassi l'ex Dc si è sgretolata e la sinistra tenta il bis

MATERA. Pochi comizi, poche manifestazioni elettorali tradizionali, quasi nessuno spot televisivo. Quella di Matera, dove il 12 giugno si vota anche per il rinnovo del Consiglio comunale, è stata fino ad ora una campagna elettorale blanda, condotta da quasi tutti i candidati all'insegna del risparmio. A contendersi un posto nella nuova assemblea municipale sono in 320, divisi in otto liste collegate a cinque candidati sindaci. Gli elettori sono circa quarantamila, ed il 28 marzo scorso hanno fatto un brutto scherzo alle forze moderate della città. A Matera le destre erano infatti sicure di vincere, ed invece hanno potuto soltanto registrare un successo senza precedenti dei progressisti, cui sono andati il deputato e il senatore della città con percentuali vicine al 50 per cento.

Per provare a ripetere il successo anche il 12 giugno i progressisti hanno scelto di presentare un'unica lista, ritenuta più utile a rappresentare unitariamente un composito schieramento che raccoglie, oltre ai partiti di sinistra, le associazioni culturali e del volontariato. Ed hanno scelto come candidato sindaco un professore universitario di filosofia morale, Mario Manfredi, progressista da sempre: ma alla sua prima esperienza politica.

Per contrastarlo le clesire (quattro liste di Forza Italia, Ccd, Udc e Alleanza nazionale) hanno scelto l'odontoiatra Domenico Andriulli, mentre l'unica lista civica presente alla competizione propone come sindaco Leonardo Pinto.

sinistra dc. In nessuna delle due liste, comunque, c'è traccia dei tantissimi (ben 19 su 40) ex consiglieri democristiani, che a loro modo rappresentavano un reticolo di interessi e piccole clientele ormai definitivamente frantumato.

Era una città completamente diversa quella uscita dalle elezioni dell'89: allora la Dc raggiunse il 44 per cento dei voti, mentre il Pci, che pure a Matera era piuttosto radicato, toccò il suo minimo storico con appena il 13 per cento (recuperando poi incredibilmente in soli 15 giorni ed attestandosi alle successive elezioni europee al 27,3 per cento). E le altre forze del pentapartito, tutte premiate dall'elettorato, formarono intorno alla Dc una maggioranza che poteva contare su ben 34 consiglieri, ma nonostante questo cominciò subito a perdere i pezzi. In poco tempo si passò ad un quadripartito, poi i partiti in giunta divennero soltanto tre, ma i contrasti sono stati tali da portare allo scioglimento anticipato (seppure di qualche mese) del consiglio comunale. Naturalmente c'erano in gioco la gestione delle opere pubbliche (180 miliardi impegnati, ma in gran parte non spesi, oltre ai fondi della legge speciale sui Sassi) ed il nuovo piano regolatore, a redigere il quale furono chiamati all'inizio dell'89 due professionisti del calibro di Gianluigi Nigro ed Amerigo Restuccia, rimasti poi imbrigliati in questi anni nei tanti conflitti sorti fra interessi particolari.

Ed il piano naturalmente non è stato approvato. «Anche per questo - spiega il responsabile cittadino del Pds, Michele Saponaro - noi progressisti vogliamo per Matera una stagione di riconciliazione, in cui gli interessi anche legittimi dei singoli siano temperati con quelli della città».

È prematuramente scomparso il compagno

ANGELO GARDINAZZI
Ne danno il triste annuncio la moglie Angela Torchio, la figlia Vania col marito Danilo e il nipotino Alessio. I funerali in forma civile si svolgeranno domani martedì 7 c.m., alle ore 10.30 partendo dall'abitazione di via C. Battisti 78, Vimodrone (MI).
Milano, 6 giugno 1994

A tredici anni dalla scomparsa di

VITTORIO ORILIA
la sorella Marta lo ricorda a quanti lo hanno conosciuto ed amato.
Roma, 6 giugno 1994

6 giugno 1981

VITTORIO ORILIA
memoria, amore, Minnie.
Milano, 6 giugno 1994

A dieci anni dalla scomparsa Marco Ga-

leazzi ricorda il compagno e maestro

VITTORIO ORILIA
con grande nostalgia e riconoscenza.
Roma, 6 giugno 1994

A un anno dalla scomparsa di

EUPILIO MANETTI
la moglie, i figli, le nuore e i nipoti lo ricordano con tanto affetto.
Firenze, 6 giugno 1994

Elisa Taramelli e figli sono vicini a Mirella e Vania nel doloroso momento per la morte del caro compagno

ANGELO GARDINAZZI
Milano, 6 giugno 1994

Abbonatevi a
l'Unità

A.N.P.I.
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
COMITATO NAZIONALE
COMUNICATO del COMITATO NAZIONALE dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA (A.N.P.I.)

Il disegno di un'Europa unita, che sia entità politica democratica e non soltanto mercato economico, trae origine e sostanza da quei valori di libertà, giustizia e solidarietà per l'affermazione dei quali la Resistenza, in Italia come negli altri Paesi del continente, si batté cinquant'anni or sono contro il nazifascismo e le sue mire totalitarie e liberticide.

Nel momento in cui i cittadini italiani s'apprestano ad eleggere, il prossimo 12 giugno, i propri rappresentanti al Parlamento Europeo, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia sottolinea tali origini e tali valori e invita gli elettori a votare quelle liste e quei candidati che ne sono sinceri sostenitori, affinché l'Italia non soltanto non si isoli dal resto d'Europa, ma della costruzione dell'Unione Europea sia artefice convinta e stimata.

ISTITUZIONI E CITTÀ.

Pivetti e Scognamiglio aprono Montecitorio e Palazzo Madama Per una domenica ingresso libero anche dentro l'aula

E nel catalogo per il pubblico anche il Sironi «sfrattato»

In occasione dell'operazione «porte aperte» sono stati distribuiti gratuitamente ai visitatori di Camera e Senato degli opuscoli illustrativi, andati rapidamente esauriti a seguito della grande affluenza di pubblico. Testi che si diffondono a descrivere la creazione degli storici edifici di Montecitorio e Palazzo Madama, i loro tesori d'arte, le vicende più significative accadute sotto quelle volte. Si spiegano altresì ruoli e funzionamento delle assemblee legislative, rapporti e competenze dei diversi istituti dell'ordinamento repubblicano. Nell'opuscolo della Camera, tra le numerose opere d'arte che vi sono riprodotte, non sfugge un particolare legato alla più recente e piccante cronaca giornalistica. Campeggia infatti, in tutto il suo valore pittorico, la «Composizione» di Mario Sironi che Irene Pivetti ha ritenuto di far trasferire dall'anticamera del suo studio.



Alcuni visitatori nel transatlantico all'interno della Camera

Ansa

Parlamento a porte aperte Diecimila sotto il sole per visitare Camera e Senato

Grande successo per l'operazione «porte aperte» alla Camera e al Senato. Diecimila persone, dopo lunghe file sotto il sole, hanno visitato i palazzi di Montecitorio e Palazzo Madama, fin dentro le aule parlamentari e le sale ricche di storia e opere d'arte. Dalla Sala della Lupa, luogo di memorabili adunanze, fino ai «passi perduti» nel Transatlantico, tra curiosità e battute. Gran lavoro dei commissari «ciceroni», che hanno lavorato gratis.

solti. Anzi. Ma quella gente - famiglie con i ragazzini, anziani, gruppi di giovani - «riconquista» nell'infuocata domenica dedicata alla festa della Repubblica i luoghi che, in fin dei conti, ospitano i suoi rappresentanti, i suoi eletti. Seguiamo, allora, in questo itinerario. Stavolta, intanto, si entra dalla porta principale, attrezzata nell'occasione anche per l'accesso degli handicappati. A gruppi di quarantacinque, accolti e scortati dai commissari che, nel ruolo di ciceroni, hanno compensato la fatica con una non trascurabile soddisfazione. Si sale verso il corridoio dei busti e già fioccano le prime spiegazioni («L'attuale «palazzo» fu commissionato da papa Innocenzo X al Bernini...»). Una donna anziana tira un sospiro di sollievo: «Per fortuna son scalinii bassi. Se no, come faceva Andreotti a starci qui, tutti quegli anni...». Si entra nella maestosa Sala della Lupa a ritrovare le suggestioni di grandi avvenimenti della storia. «Qui, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, si riunirono nel '24 i deputati che

diedero vita all'Aventino, contro la violenza del fascismo». Già, il fascismo. Venerdì saranno settant'anni da quel delitto, e di fascismo tocca discutere ancora. Un'altra lapide, poco discosta, ricorda che in quello stesso luogo furono proclamati i risultati del referendum istituzionale che, nel '46, aprì la via alla Repubblica.

C'è un momento di pausa, dopo tanta solennità, all'arrivo nel Transatlantico, quasi a immedesimarsi nei «passi perduti» dei deputati in quel vasto salone. E si descrivono i molteplici servizi di cui fruiscono i parlamentari, dal ristorante alla barberia, fino alla mitica buvette, che peraltro è chiusa. «Ad - sbotta qualcuno - ma non pigliano già un sacco di milioni?». Silenzio, che adesso viene il bello.

L'ingresso in aula

Si entra nell'aula, un privilegio mai accordato ai visitatori, men che meno alle scolaresche che settimanalmente si affacciano, un po' intimidite, ai bordi del Transatlantico. Questa volta no. I ragazzini si sistemano sui seggi, scambiano

battute su Berlusconi e Occhetto, mentre i commissari fanno levare lo sguardo sul grande fregio di Aristide Sartorio e sul velario liberty di Giovanni Beltrami. C'è tempo per qualche accenno ai lavori parlamentari, alle complesse procedure. Poi, l'uscita, dopo aver ricevuto l'opuscolo illustrativo. C'è stato anche chi, tra il pubblico, ha avuto la costanza di visitare di seguito sia Montecitorio che Palazzo Madama, sobbarcandosi le relative attese sotto il sole. Conseguenza inevitabile, la conclusione delle visite, fissata alle 18, è stata protratta fino alle 20. Con l'auspicio, avanzato da molti, di ripetere l'esperienza così apprezzata ieri. Allo Stato, del resto, l'operazione «porte aperte» non è costata nulla. Per il lavoro domenicale, infatti, ai dipendenti impegnati nei due storici edifici non arriva niente in più nella busta paga. Irene Pivetti, come del resto Carlo Scognamiglio al Senato, non s'è fatta viva. Qualche visitatore, forse, pensava d'incontrarla. Ma sarebbe stato un atto di personalizzazione dell'iniziativa che, accertamente, è stato evitato.

In fila coi visitatori. E la signora Luisa...

«Ora capisco perché si fanno eleggere»

In fila con il serpentone di popolo che aspetta di entrare a palazzo Madama. «Dov'è palazzo Chigi?». Qualcuno vuole fare il giro completo dei palazzi della politica; e non sa che l'iniziativa «porte aperte» riguarda solo Camera e Senato. La signora Luisa è venuta con tutta la famiglia, prima a Montecitorio poi al Senato. «Almeno per un giorno anch'io che non sono nessuno posso fare la stessa strada dei senatori».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Dov'è palazzo Chigi, si può entrare anche lì?». Una signora dopo aver visitato Camera e Senato vuole entrare anche nella sede del governo, ma sarà per un'altra volta. Per il momento il portone di palazzo Chigi resta riservato ai ministri. Una giornata davvero particolare dentro i palazzi del potere. Alle 17.30 il serpentone di popolo si allunga sempre di più da piazza Madama lungo via del Salvatore, dov'è l'uscita dei gruppi che hanno già potuto visitare il Senato. Vecchie signore e giovani coppie, intere famiglie, studenti e madri o padri con figli si assiepano lungo le transenne e aspettano il loro turno. Chi non è riuscito ad entrare alla Camera non vuole perdere l'occasione della porta aperta a Palazzo Madama, dove l'orario è stato prolungato di un'ora, fino alle 20.30, e non c'è bisogno di prenotazione, basta mettersi in fila.

La signora Luisa ha saputo dell'iniziativa al telegiornale ed ha coinvolto tutta la famiglia, la figlia, la nipotina tredicenne e il genero che la mattina ha prenotato quattro biglietti a Montecitorio. Con l'opuscolo della Camera in mano aspettano di ricevere anche quello del Senato. Delusione: «I commissari si scusano: «Abbiamo esaurito le copie». La visita ha inizio dal cortile del corpo principale del palazzo quattrocentesco, nato prima come abitazione di Margherita d'Austria. In epoca pontificia è stato ministero delle Finanze e delle poste e proprio da balcone del primo piano che si affaccia sul cortile interno venivano estratti i numeri del lotto.

La signora Luisa si guarda intorno, ascolta i cenni storici illustrati dal commissario con la voce ormai roca, e dice: «Mi piacerebbe venirci tutti i giorni». Magari come senatore? «Quanto meno - risponde - sa a me piace anche la vita militare, ma non quella delle truppe, vorrei sempre partire dall'alto».

Si conquista sul campo la nomina di pezzo forte della famiglia. Siamo alla sala del Maccari, le pareti affrescate con scene del Senato romano, è la sala di lettura dei senatori. La signora Luisa conquista, prosegue con i suoi commenti: «Qui si discute la nostra vita, se fanno bene o male lo vedremo, ma è da qui che se vogliono posso

no anche imbrogliairci». Dalla sala Maccari alla sala Garibaldi, prima dei Papi poi dei Re, in piccolo è il cortile del Transatlantico di Montecitorio. «Queste cose mi fanno restare senza parole, io vado dappertutto dove si può entrare. Si avvicina di più, in modo confidenziale e sottovoce dice: «Tutti si danno per venire qui e per restarci, adesso lo capisco perché».

Si passa alla sala delle firme, con il grande tavolo dove vengono posti i registri delle firme per segnare le presenze in aula dei senatori. Ormai siamo arrivati all'ingresso dell'aula, la signora Luisa che sognava di essere generale, torna ad essere la casalinga pensionata che per un giorno percorre gli stessi luoghi dei potenti. «Almeno ci siamo passati anche noi e abbiamo fatto la strada dei senatori. Io ammiro chi ha tanta cultura e arriva a ricoprire certi posti, invece di essere un nessuno come sono io». E dentro l'aula del Senato che ricomincia come un stampino quella del regno Savoia a Torino, ammutolisce davvero.

«Mamma mia cosa c'è qui dentro e poi non c'hanno mai i soldi» ma è un'altra signora che parla. «È bellissimo appena sono entrata mi sono venuti i brividi» dice una studentessa spagnola, in visita insieme al suo ragazzo calabrese anche lui studente a Roma. Ma dopo l'ammirazione fa capolino il disprezzo per la politica diffusa da tangentopoli: «Noi gli abbiamo dato tutto questo - dice una signora al marito - e loro si sono presi tutto».

Il commissario invita chi si è seduto sui banchi dei senatori ad alzarsi e si passa nella sala Vannini. «Qui - spiega - si riunisce la presidenza e il capigruppo». Qualcuno chiede «allora è qui che viene Occhetto?». «No - risponde - non facciamo confusione i presidenti dei gruppi sono eletti dai senatori, e sono una cosa diversa dai segretari di partito». La visita è finita, non resta che uscire dal portone di via del Salvatore, alcuni si staccano dalla fila per chiedere al commissario «come si fa ad entrare alla Camera? A noi ci hanno detto che sono finiti i biglietti». Basta fare la domanda al Questore ma i cittadini non lo sanno.

FABIO INWINKL
ROMA. Il sole del giugno romano, che picchia impietosamente sui sampietrini e invoglia a raggiungere il mare, non dissuade migliaia di persone dal fare la coda, davanti a Montecitorio e Palazzo Madama, per visitare i palazzi del Parlamento. Un'invasione che va oltre tutte le previsioni. «Secondo i calcoli degli uffici - recitava un comunicato diffuso venerdì dai servizi della Camera - nel corso dell'intera giornata potranno accedere a Montecitorio circa 1700-1800 persone...». A mezzogiorno il «tetto» era già superato e a fine giornata, tra Camera e Senato, i visitatori saranno forse diecimila. Fa impressione vedere

quel serpentone di gente in fila, che si allunga nel piazzale, tra le fioriere. Già, era cominciata dai vasi con le rose rosse di Siviglia l'operazione di Irene Pivetti per riaccostare i cittadini alle sedi delle massime istituzioni. Fino due mesi fa il piazzale era transennato in tutta la sua estensione, «off limits» per romani e turisti, per via di una sortita di fascisti fin sugli scalini del palazzo e per i reiterati insulti lanciati, nella fase più acuta di Tangentopoli, ai deputati inquisiti.

Quando c'era Andreotti...

Bene, adesso i problemi del paese sono ben lungi dall'essere ri-

IN PRIMO PIANO I Fori tornano strada, ma solo per l'estate

Ultima domenica di spettacoli e visite guidate in via dei Fori chiusa al traffico, ieri. Passa Rutelli, in carrozza, con tutta la famiglia, cane incluso. «Adesso si chiude perché è caldo, ma da ottobre riprenderemo e sarà un'iniziativa permanente per tutta la durata della mia amministrazione», dice il sindaco. E il progetto del parco archeologico? «Andrà avanti gradualmente», è la risposta. Già finanziato il cantiere per la ripresa degli scavi di Nerva.

la manifestazione e i progetti per il futuro. «Il bilancio è eccellente - esordisce il sindaco tra una stretta di mano e l'altra con i passanti -, abbiamo dimostrato di poter fare una iniziativa di grande successo dandone la gestione ad un'associazione senza fini di lucro con il concorso di sponsor privati, attuando centinaia di migliaia di persone e senza che il Comune spendesse una lira».

Ora si chiude, perché fa caldo, i romani vanno alle spiagge e anche la gente che viene da fuori città e i turisti almeno fino alle sei del pomeriggio preferiscono ripararsi dalla calura piuttosto che affollare la strada-piazza e visitare gli scavi archeologici o l'interno dei palazzi sul Campidoglio. «Ma il prossimo autunno le domeniche ai Fori riprenderanno - è la rassicurazione rivolta da Rutelli ai romani che gli pongono la domanda sulla continuazione dell'esperimento -. Ricominceremo dall'inizio di ottobre, con un cartellone anche più ricco. E sarà un'iniziativa permanente per tutti gli anni della nostra amministrazione. In estate faremo casomai qualche serata di spettacoli sempre in questo che è uno dei posti più belli del mondo».

Intanto da giovedì prossimo iniziano le manifestazioni serali dell'Estate romana: il Fantafestival, il cinema all'aperto, i balletti e i concerti sotto le stelle al Foro italico.

Ma a parte gli svaghi, cosa ne sarà poi del «posto più bello del mondo»? Nel programma dell'amministrazione progressista c'era la realizzazione del decennale progetto del parco, che avrebbe dovuto chiudere definitivamente al traffico via dei Fori e unire la zona intorno alla Colonna Traiana e al Colosseo ora in ristrutturazione con i resti archeologici sull'Appia antica, realizzando così l'area archeologica più grande del mondo interamente visitabile a piedi. Ora cosa rimane del progetto Fori? «Andremo avanti in maniera graduale, senza forzature - risponde Rutelli - perché le forzature possono solo creare nuovi ostacoli». La giunta ha già approvato e reperito i finanziamenti per la ripresa degli scavi del Foro di Nerva, per la ristrutturazione del Mercato Traiano e per la creazione, nell'ambito dei musei capitolini, di una sezione interamente dedicata ai resti della Roma dell'imperatore Traiano. In più il Campidoglio risisterà i cartelloni sulle fasi storiche dell'espansione impe-

riale della Roma antica installati durante il Ventennio sulla direttrice del cosiddetto Arco di Costantino. E quanto alla fruibilità dei beni monumentali, dal prossimo anno la Sovrintendenza comunale spera di poter utilizzare i cassintegrati impiegati in lavori socialmente utili per prolungare l'orario di apertura dei musei e degli scavi, rispondendo a molte lamentele dei visitatori italiani e stranieri.

Il sindaco in carrozza

Rutelli se ne va accogliendo l'invito di un vetturino per una gita in carrozza con la famiglia. La gente si riunisce a capannello: «Grazie, sindaco, però pensa anche alle periferie», lo saluta una signora. A parlare del parco archeologico resta invece Gianfranco Imperatori, presidente dell'associazione Civita che ha gestito le domeniche ai Fori. «Abbiamo già un piano gestionale su quest'area», dice, parlando di un progetto «virtuale» che utilizza l'informatica per ricostruire gli usi, i costumi, le atmosfere della Roma antica. «Con il flusso turistico che c'è migliorando l'offerta potremmo trovare le risorse per finanziare le manutenzioni», è la sua idea.



Passeggiata ai Fori a Roma chiusi al traffico

Alberto Pais

RACHELE GONNELLI
ROMA. «Pardon, come si chiama questa piazza?»: il turista francese sorride appoggiando il piede al pedale della bicicletta. In effetti via dei Fori imperiali chiusa al traffico sembra una piazza. Una bella piazza, con le bambine che scorrazzano sui pattini a rotelle, le biciclette, gli oleandri già fioriti, i pullmini elettrici per gli handicappati e qua e là i palchi per la musica e gli spettacoli teatrali.

Bilancio eccellente

E ieri è venuto anche il sindaco a fare una camminata. È arrivato alle cinque del pomeriggio, accompagnato da tutta la famiglia: la moglie Barbara Palombelli, i due figli Giorgio e Francesco e persino il cane, un fox-terrier di nome Tommy. La visita ai Fori però non è solo un quadretto privato della famiglia Rutelli, ma anche un'occasione per una conferenza stampa itinerante pre-presentare il bilancio del-

ELEGGERE LE RSU IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO PER LA DEMOCRAZIA PER I DIRITTI PER L'OCCUPAZIONE CON LA CGIL DA FORZA A CHI LAVORA CAMPAGNA CGIL ELEZIONE RSU CGIL Fax 06/8476337

Gli strappi della destra



Silvio Berlusconi con Gianfranco Fini e a sinistra Gianni Letta

Enrico Para All

ROMA. In fondo sono passati solo due mesi dalle elezioni. La maggioranza è al lavoro da aprile, il governo da metà maggio. Ma un record, forse, è già stato raggiunto. Non è facile, nel giro di poche settimane, aprire così tanti fronti di guerra come sono riusciti a fare la nuova maggioranza e il governo diretto da Berlusconi. Magistratura, pentiti, antimafia, informazione, televisione, rapporti con le istituzioni, rapporti con le opposizioni, estero, fascismo-antifascismo, questione morale, pensioni, problema dell'antitrust e della commissione degli interessi, su tutto questo, ed è un elenco approssimativo, governo e maggioranza hanno detto, proposto o annunciato molto: ma sempre con un seguito di polemiche interne e internazionali di asprezza inedita. In parte era prevedibile, vista la novità della situazione politica e della rivoluzione elettorale. Ma lo «stile» con cui Berlusconi e i suoi alleati si sono messi all'opera era prevedibile? Forse no. Saranno pure, come dicono gli avversari, il vecchio che si ricicla, ma i modi sono nuovi davvero e lo strappo con regole scritte e non scritte della politica c'è. Le opposizioni reagiscono con allarme crescente e hanno bollato il nuovo «stile» di lavoro della maggioranza come un misto di improntitudine e di arroganza. Ma anche tra gli alleati, che non hanno mai nascosto le loro divisioni, c'è chi critica e mugugna. Problemi di inesperienza, ammorbidente il ministero Ferrara. Ma gli avversari sospettano che l'esperienza, in futuro, non migliorerà le cose: perché lo «stile» del polo della libertà deriva da un vizio d'origine. Che riguarda la natura politica della coalizione. E che riguarda la scelta delle persone, e in sostanza quella confusione tra impresa e politica che appare anomala e inedita in una democrazia liberale e occidentale.

Fascismo-antifascismo
Esemplari? Tantissimi. Si comincia dal tema più caldo, quello fascismo-antifascismo. Berlusconi, già prima delle elezioni, accreditò Fini e Alleanza nazionale di scelte irrevocabili di liberaldemocrazia. Passano pochi giorni dallo scrutinio e Fini, in una delle tante interviste sul tema, afferma: «Direi che Mussolini è stato il più grande statista del secolo». Polemiche interne e interna-

Polo all'attacco tra gaffes e polemiche

In poche settimane di lavoro la maggioranza ha già aperto un numero impressionante di fronti di guerra con l'opposizione su temi scottanti. Forse era scontato vista l'asprezza del confronto, ma la novità è soprattutto lo «stile» del polo guidato da Berlusconi. Tra gaffes, sfoggio di muscoli, liste di proscrizione, omissioni, elogi a Mussolini, voglia di normalizzazione, la destra strappa regole scritte e non della politica e delle istituzioni.

BRUNO MISERENDINO
zionali, prime pagine di tutti i quotidiani del mondo sul caso Italia. Berlusconi gli disse: «Non c'è alcun pericolo, non ci sarà alcun ministro fascista nel mio governo». Quanto alle polemiche internazionali, il colpevole è trovato: sono i corrispondenti esteri in Italia pericolosamente influenzati dai comunisti. Ci si mette anche la neopresi-

liano per quel che fece. Ultime puntate. Reintervistato, Fini insiste nel giudicare non negativa l'esperienza mussoliniana fino al '38. Dichiarazioni probabilmente ad uso interno, per calmare gli animi dei nostalgici «duri e puri», ma più che imbarazzanti. Anche perché giungono nel giorno in cui Clinton e le «massime autorità dello stato vanno a Nettuno per celebrare lo sbarco e la resistenza al nazifascismo. Previti, legale del cavaliere e ministro della Difesa, va alla celebrazione a Roma e dimentica di citare la Resistenza, tra l'indignazione dei partigiani presenti. Berlusconi, a Napoli, sorride. Dice che in Italia il pericolo della destra è «una barzelletta» e che lui è presidente del Consiglio perché il pericolo veniva da sinistra. Aggiunge che non intende più dare risposte su questo tema per lui diventato stucchevole.

Televisione e stampa

Qui il tormentone inizia con una lista di personaggi da epurare comparso su un settimanale di destra poche ore dopo la vittoria del cosiddetto Polo della libertà. Ma i veri protagonisti, in questo banco di prova classico per un governo che si voglia dire liberaldemocratico, sono il ministro Storace e il radicale berlusconiano Taradash. Il primo diffonde ogni giorno un elenco di trasmissioni o di conduttori da «normalizzare», ma Berlusconi impone con minacce di crisi di governo alla testa della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai insieme a Taradash. Il pannello di Forza Italia inizia il mandato con un'iniziativa che Berlusconi giudica «personale»: va in procura a denunciare la Rai. Non si dimette. Intanto il Tg5 ottiene l'esclusiva per la passeggiata

dei coniugi Clinton ai Fori.

Conflitto d'interessi

È il tema che descrive l'anomalia italiana nel panorama delle democrazie occidentali. Ma è anche quello in cui Berlusconi ha giocato la sua partita più spregiudicata, ben sapendo che il tema non è popolare, dato che, come dice Montanelli, «le regole non fanno audience». Prima delle elezioni il Cavaliere ha promesso molto per evitare il potenziale conflitto d'interessi. Dopo le elezioni ha chiarito che non avrebbe venduto nulla e che l'unica garanzia era la fiducia, nonché gli organismi di controllo costituzionalmente previsti. Ossia pochissimo. Il massimo che ha partorito, sotto l'effetto delle polemiche, è stata la nomina di tre saggi che dovranno produrre idee per cambiare la legge vigente.

Carri armati

Presidenti delle Camere scelti con vasto accordo o di stretta nomina di maggioranza? Il polo della libertà ha indicato subito i suoi orientamenti in materia. Ha scelto il muro contro muro, anche dove, in Senato, i numeri non glielo consentivano. Ha indicato Scognamiglio, avviando l'acquisto di consenso per i numeri mancanti. Prima verso l'intero Ppi e Pato Segni, poi con contatti personali. Sempre evocando la possibilità di accelerare scissioni nel centro.

Pensioni

Il neoministro del Bilancio, il leghista Pagliarini, non trova di meglio che elogiare la riforma cilena in tema di pensioni.

Antimafia

L'unica proposta della maggioranza per la lotta alla mafia è per ora quella di mettere i bastoni fra le ruote ai pentiti. E di prendersi la guida della commissione antimafia.

D'Andrea: le incompatibilità sono due, con An e con Rifondazione

Ppi nelle giunte con Lega o Pds «Ma sulla linea deciderà il congresso»

ROMA. Che succede nel Ppi? La febbre da congresso - che dovrebbe svolgersi, se la tabella di marcia sarà rispettata, dal 13 al 17 luglio - sta facendo impazzire i dirigenti di piazza del Gesù e delle realtà locali? Il fatto è che in giro per l'Italia stanno nascendo, o sono nate, giunte schizofreniche: alcune vedono insieme Ppi e Pds, come in Piemonte, Abruzzo, Campania e persino in Emilia. Altre invece Ppi e Lega, come in Lombardia (e in Veneto, dove però la questione è più complessa anche per la spaccatura del gruppo Ppi). Stesso discorso per le città e per gli accordi in vista del voto del 12 giugno. Ma non c'è nulla da meravigliarsi, fa osservare Giampaolo D'Andrea, responsabile degli enti locali a palazzo Cenci-Bolognetti. «Abbiamo tre livelli di discorso. Il primo riguarda le Regioni sulla soglia della fine della legislatura, che vogliono evitare finisca anticipatamente. Il secondo, simile al primo, va riferito alle città. Il terzo, invece, riguarda le alleanze future. In questo senso abbiamo deciso di fare degli accordi che puntino il più possibile al centro. L'ultima parola spetta ai dirigenti locali, ma con due precisi limiti: nessun accordo con Msi-An e Rifondazione comunista».

Cade così ogni possibilità di un'attenzione popolare alle aperture fatte da Gianfranco Fini qualche giorno fa. «La sua proposta resterà inascoltata: tutto ciò che si va dichiarando in queste settimane, anche sul passato, non ci consente di avere un rapporto più laico con

Ppi-Pds, Ppi-Lega. I popolari stringono alleanze - anche per il futuro - a destra e a sinistra, ma con due discriminanti nette: An e Rc. I casi delle giunte regionali e gli accordi per le città. Giampaolo D'Andrea spiega la strategia di piazza del Gesù. Ma questa varietà di posizioni «non influirà sulle scelte politiche congressuali». Mancino: «Ora bisogna collocarsi opportunamente rispetto ad un sistema che induce alla collaborazione tra forze politiche».

ROSANNA LAMPUGNANI

quella forza politica. E su questo sono decisi anche coloro che tra noi sono fautori di un'apertura verso l'area di governo. Con Alleanza nazionale no, dice il Ppi, nonostante l'ex Dc Casini, ora dirigente Ccd, inviti piazza del Gesù a rivedere le sue posizioni intransigenti. Il discorso verso la Lega e Forza Italia però resta aperto. Come dimostra la novità della giunta lombarda, dove siedono fianco a fianco Ppi, Pds, Lega e l'indipendente Corbani, con il presidente leghista Paolo Arignoni. Una situazione vista con grande favore da Roberto Formigoni, naturalmente, da tempo il più aperturista dei popolari verso le forze di governo. «L'ultima scelta possibile», la definisce invece D'Andrea. All'opposto c'è la situazione del Piemonte, dove si è costituita una giunta di «tipo istituzionale» tra Ppi, Pds, Psi, Verdi-sole che ride, un antiproibizionista e un ccd, già dichiarato fuori dal partito per questa sua scelta. Presiederà la giunta il popolare Gian Paolo Bri-

zio. «È la risposta dei cattocomunisti all'iniziativa del liberaldemocratico», è il grido d'allarme del ministro Raffaele Costa, esponente dell'Ucd. In questa scia colpisce soprattutto la realtà emiliana, dove, per la prima volta dopo 25 anni, siedono insieme in giunta pidessini e popolari, con esponenti del Ps, Psdi, Pri, verdi sole che ride e un gruppo di sinistra che si chiama Nuova solidarietà. Poi c'è la situazione del Friuli, dove ad una giunta monocolore leghista è succeduta un'altra di coalizione con un presidente pidessino e la presenza tecnica di un popolare. Ma questo accordo vacilla perché, dicono i popolari friulani, il Pds nelle piccole realtà della regione fa opposizione dura.

L'aspetto più interessante di questo travaglio popolare riguarda le alleanze future. La Puglia è forse il test più significativo per chi guarda con favore ad un avvicendamento tra Ppi e Pds. Infatti l'accordo è stato raggiunto non solo per piccoli

centri, ma anche per grosse realtà come Barletta - è noto che da tempo si batte per diventare provincia - o Ortonova. «Insomma: ovunque il Pds ha fatto la scelta di sganciarsi da Rifondazione comunista», precisa D'Andrea. Per una Puglia spostata a sinistra, c'è un Abruzzo più centrista. Per esempio il candidato sindaco popolare de L'Aquila è sostenuto da Verdi, Psi e Ad, mentre il Pds è rimasto a sinistra. Dunque un gran fermento. «Ma che non influirà sulle scelte politiche definitive che emergeranno dal congresso», precisa il responsabile degli enti locali. «Noi puntiamo nettamente a costruire una terza cosa perché riteniamo che la destra e la sinistra non resteranno così come sono ora». Tuttavia sulle scelte «schizofreniche» del Ppi non mancano le polemiche, come quella di Costa che paventa un allargamento nazionale dell'esperienza piemontese. A Costa, come ad altri, indirettamente risponde il presidente dei senatori popolari. Dice Nicola Mancino: «Ci si vuole coerenze per schiacciarsi completamente, il che non mi pare sia possibile, anche a fronte di tutte le novità che si sono introdotte in questo nuovo sistema politico dove non ci sono più i vecchi partiti di governo, ma non c'è più neppure la sinistra. Si tratta adesso - conclude Mancino - di ricollocarsi opportunamente rispetto ad un sistema che induce alle coalizioni e quindi alla collaborazione tra forze politiche».



Umberto Bossi

ROMA. Niente da fare: Gianfranco Fini non ha nulla da pentirsi. Si limita a concedere al presidente del Consiglio dei ministri, spiazzato dall'ultima apologia del fascismo buono fino al '38, che la «linea politica di Alleanza nazionale è irreversibile» e comprende «l'adesione a valori come la libertà, la democrazia, la solidarietà e il rispetto delle opinioni altrui». Ha messo subito a frutto, Fini, la «lezione» berlusconiana della doppiapizza. Se come coordinatore di Alleanza nazionale è per la democrazia, come segretario del Movimento sociale rivendica il diritto, «proprio perché siamo in democrazia», di «dare giudizi personali, senza la preclusione che siano assiom storici».

Non può fare diversamente Fini. Il suo incarico di segretario del Movimento sociale è, invece, prepotentemente messo in discussione da Pino Rauti. «Mi dispiace, ma credo che non sia lui a decidere», taglia corto Fini. «Accetto scommesse sul fatto che se mi candido sarò ancora io il segretario». Se... Si candida o no, Fini, alla guida del Msi? L'uso del condizionale qualcosa deve pure significare. E rivelatrice di un qualche difficoltà è anche un'altra contraddizione. Dice Fini: «Noi abbiamo solo un problema organizzativo, in quanto Alleanza nazionale è una confederazione di soggetti, uno dei quali è il Msi. Il problema è di dar vita ad una confederazione di più soggetti che ha una sola linea politica, che è appunto quella di Alleanza nazionale». Ma quest'ultimo, in tutta evidenza, è un problema politico, non organizzativo, visto che il Msi non ha affatto respinto l'eredità fascista, anzi una sua cospicua componente la rivendica interamente. Insomma, par di capire che Fini resterà alla guida del Msi fino a quando non avrà marginalizzato gli oltranzisti, sempre che vi riesca. Non può, del resto, fare diversamen-

«Con An esponenti pri» Bossi: Forza Italia antieuropeista

Fini: «Dopo il voto finiranno i litigi nella maggioranza»

NOSTRO SERVIZIO

te per consolidare il potere acquisito con la partecipazione al governo di Berlusconi, e che comincia a funzionare come miele per varie operazioni di riciclaggio. È proprio Fini, infatti, ad annunciare che «alcuni ex parlamentari del Pri, guidati dall'on. Gorgoni, e un consigliere del Partito popolare a Roma hanno chiesto di federarsi all'Alleanza» e a sottolineare che tali aggregazioni «non sono quelle tipiche e tradizionali del Msi e della destra».

Un motivo di sospetto in più per la Lega, che nella gran parte dei Comuni in cui si vota ha scelto di rompere l'alleanza elettorale con Forza Italia non solo per timore di un ulteriore svuotamento del proprio elettorato ma anche perché il movimento di Berlusconi ha cercato di riprodurre anche a livello locale il patto con i post fascisti. Se Bossi se la prende con il «capitalista Berlusconi», definendolo «antieropeista», il ministro leghista Domenico Comino ancora ieri ha riconosciuto che «si deve ridare credibilità europea all'Italia». Ma Fini si dice convinto che da lunedì, dopo il voto, la litigiosità nella maggioranza di governo comincerà a calare: «Bossi sa ben distinguere fra la propaganda, che appartiene alla tattica prelettorale, e la strategia che invece entra in gioco dopo il voto». Più sorprendente, semmai, è l'avvertimento che Fini pare lanciare a Berlusconi per le sue attenzioni all'opposizione di centro: «Il partito popolare - afferma - continua ad essere prigioniero di esponenti che lo hanno appiattito sulle posizioni di Occhetto. Mai come ora il centro è la ruota di scorta dello schieramento progressista». Fatto seguire, per di più, da un messaggio. «Tornare alle urne è sempre possibile, ma qualcuno deve assumersi la responsabilità di farlo e considerare che con il sistema maggioritario gli accordi vanno fatti prima». Chi deve ricordarlo?

Enrico Berlinguer

Aldo Tortorella: dopo la rottura della solidarietà nazionale gli spunti fertili del pensiero di Berlinguer

ROMA. «Dieci anni dopo, anche le più care immagini si possono stringere. Particolarmente sfocati possono essere i volti della politica, quegli stessi che, una volta, erano capaci di coinvolgerci o addirittura di appassionarci. Figuriamoci poi, dopo questi dieci anni che hanno capovolto il mondo e l'Italia. Ma Enrico Berlinguer, morto dieci anni fa come segretario di un partito politico italiano che non c'è più, non è diventato una fotografia sbiadita...». Comincia così un lungo saggio di Aldo Tortorella dedicato alla figura e soprattutto all'ultima battaglia politica del segretario del Pci. Uscirà nei prossimi giorni, insieme a una scelta di scritti del leader comunista italiano, nel primo volume delle nuove edizioni di Critica Marxista. E che l'immagine umana e politica di Berlinguer sia ancora ben viva, lo dimostra proprio il bisogno che alcuni dirigenti del Pds hanno avvertito di scrivere e di impegnarsi in una riflessione non puramente commemorativa. Un bisogno che accenna uomini di generazioni e di orientamento politico e culturale diverso come Giorgio Napolitano e Antonio Rubbi, come Walter Veltroni. Come Tortorella. Letture politiche di Berlinguer certamente non tutte coincidenti. Interventi che parlano alla sinistra di oggi, e al suo futuro non ancora chiaramente delineato. Il segretario del Pci morto dieci anni fa a Padova, del resto, aveva portato il suo partito all'apice del successo elettorale con una grande politica unitaria. Ma era stato - come tutti gli innovatori - anche un suscitatore di contrasti. Il vecchio Longo e Umberto Terracini non condivisero l'idea e il termine di «compromesso storico». Cossutta si oppose allo «strappo» dall'Urss. La parte del gruppo dirigente comunista che poi si è definita «reformista» non apprezzò i caratteri della svolta per l'alternativa che seguì al fallimento della solidarietà nazionale. È difficile, e non è giusto, rimuovere questi nodi politici parlando oggi di Berlinguer con un uomo come Aldo Tortorella, che gli fu umanamente e politicamente vicino soprattutto negli ultimi anni. Ma l'intervistatore è alla ricerca, oltre che di giudizi politici, anche di ricordi personali, di impressioni e di sentimenti. Magari di qualche particolare storico non ancora noto.



Un incontro tra Berlinguer, Aldo Tortorella e Luca Pavolini nella storica sede dell'Unità, in via dei Taurini a Roma nell'aprile del 1972

Pais - Sartarelli

che quella volta di notte. Per la verità a me quella parola non sembrava la più adatta. Ma era ostinatissimo. Ostinatissimo, e preoccupatissimo della piega che andavano assumendo le cose in Italia. «È impressionante ciò che disse nell'ultima intervista rilasciata a Padova, il giorno prima del male mortale: "Si stanno cominciando a scalfare le fondamenta democratiche della nostra Repubblica, a ledere la tenuta delle istituzioni repubblicane". Non era "cupezza", ma realismo». Tortorella condivide profondamente il «tormento» degli ultimi anni di Berlinguer. Il suo assillo che ci fosse «da recuperare un tempo perduto». La sua ostilità profonda, criticata anche nel Pci, verso Craxi e la concezione craxiana della politica.

L'ultimo ricordo

«Se tanta gente, anche lontanissima dai comunisti, votò per lui e per il suo partito, fu anche perché sentiva che quell'uomo credeva profondamente e veramente in una causa di libertà e giustizia. E se alla sua morte fu salutato da un milione di donne e uomini con un affetto e una commozione come non si videro mai, è perché se lo era meritato». Così conclude Tortorella il suo saggio. Fermandosi sulla dimensione etica dell'impegno personale di Berlinguer. Ma il suo ultimo ricordo è intriso di autoironia e di una certa tenerezza: «Andammo a vedere insieme, con anche Bertolucci, la prima parte del film Novecento, che gli piacque molto. Quando uscì la seconda parte, io lo avvertii che c'erano delle scene violente e crude. Pur essendo un po' più giovane di lui, ogni tanto assumevo istintivamente un atteggiamento protettivo nei suoi confronti. Proprio per quel suo aspetto così apparentemente fragile. Mi rispose mettendosi a ridere. Perché ogni tanto rideva... Guarda che sono già adulto, mi disse, so qualche cosa della vita».

«Attualità di Enrico dieci anni dopo»

cologia, il pacifismo, il femminismo della differenza, sono tutte «intuizioni», tappe incomplete di una ricerca che ha ancora molto da dire, pur in una situazione così profondamente mutata, ad una sinistra tuttora in cura di sé stessa. È a questo punto che il ricordo di una relazione personale si carica anche di una maggiore passione. Tortorella entra a far parte della segreteria del Pci per la prima volta nel periodo che precede il XVI congresso, tenuto nell'83 a Milano.

Berlinguer ora discute spesso con lui i suoi articoli e i suoi interventi. È un lavoro che si svolge sovente di notte, tra il fumo delle sigarette di Enrico e qualche bicchierino di whisky. Si tratti dell'articolo per l'Unità che critica duramente il governo Craxi. O del discorso che il segretario pronuncerà alla conferenza delle donne comuniste. O dell'intervento rivolto ai giovani della Fgci, in cui Berlinguer lancia l'idea di un grande convegno di «futurologia». «Ne avevamo discusso, an-



Aldo Tortorella

Rodrigo Pais

appoggiare la segreteria Longo, che rischia di essere troppo condizionata dalla destra di Amendola. «Con Berlinguer ci trovammo insieme nell'ufficio politico formato da Longo. Ricordo i suoi interventi, sempre molto equilibrati».

L'austerità fraintesa

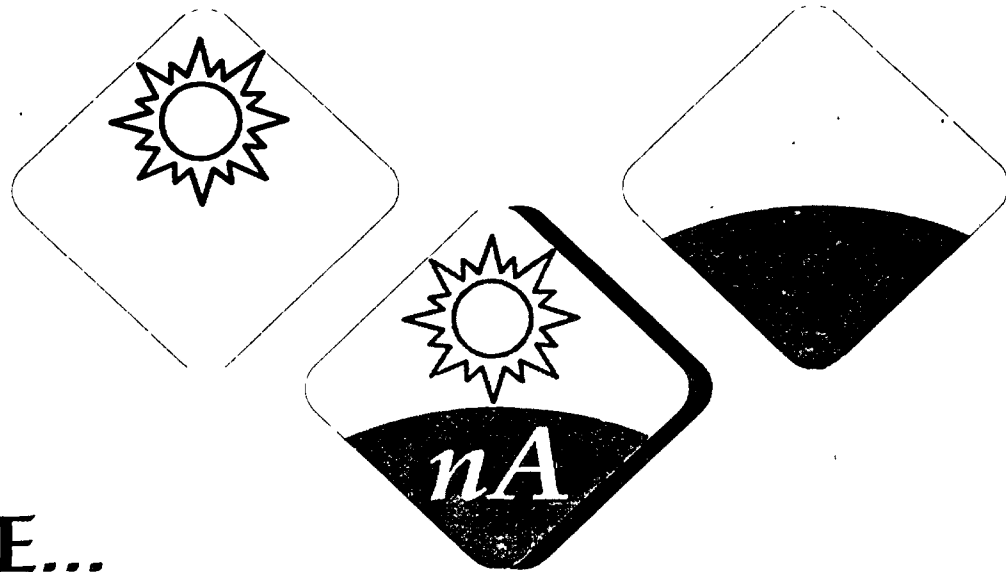
Ma è solo molti anni dopo che tra i due uomini «scatta quell'elemento di comunicazione che si determina a volte improvvisamente, in situazioni particolari». Una di queste situazioni è una discussione «ristretta», al vertice del partito, sul problema dell'aborto. «Sia io che lui reagimmo con energia all'idea dell'aborto terapeutico. Una cosa è il principio dell'autodeterminazione della donna. Altra cosa una decisione medica che può assumere un sapore quasi razzistico. Insomma, ci trovammo a litigare dalla stessa parte». Il filo della memoria ora è riaffermato, e altri episodi tornano alla mente. Per esempio il convegno dell'Eliseo, nel '77, al quale Berlinguer lancia la parola d'ordine dell'«austerità», che sollevò poi tante polemiche e incomprensioni. Quell'incontro tra il Pci e molti intellettuali tanto fiduciosi nel partito quanto sconcertati rispetto alla linea dell'intesa con la Dc, era stato promosso proprio da Tortorella, allora responsabile della commissione culturale. «Ero molto contento, perché era stato un successo enorme. Alla fine della prima giornata Berlinguer mi chiamò alle Botteghe Oscure. Con lui c'era Tonino Tatò. Mi chiesero: come si conclude? Risposi: tu dovresti accogliere questa intelligenza diffusa nella costruzione del program-

ma. Fu solo in quel momento che Berlinguer mi disse di voler dare un contenuto di merito a quella mia idea, forse un po' ingenua, e illustrò il concetto di austerità. C'entra un po' poco col tema, cercai di obiettare. Però è un'idea-forza che può funzionare... Era chiaro, comunque, che era una cosa che aveva in mente. Un tema che voleva lanciare». E qui l'aneddoto lascia inevitabilmente il passo alla considerazione storico-politica: «Poteva essere un'idea-forza rilevante se fosse stata intesa come allusione, così come voleva essere, ad un altro modo di concepire lo sviluppo economico e la costruzione sociale. Ma cadeva in una congiuntura economica e politica che ne stravolgeva il senso».

La «seconda fase»

Tuttavia, per Tortorella, appare in luce, con l'«austerità», quel tentativo di «indicare un nuovo fondamento per la posizione di un partito che volesse esprimere, nell'Occidente, una critica al modello economico-sociale capitalistico, e dunque un programma di trasformazione economico-sociale», che caratterizzò la ricerca dell'ultimo Berlinguer. La tesi è netta. Nell'opera del segretario del Pci ci sono «due fasi». La seconda, quella che prende atto del fallimento della solidarietà nazionale e del rischio di perdita di identità del Pci, «implicava un ripensamento generale della cultura politica e del modo di essere del partito». La denuncia della «questione morale», come degenerazione dei partiti, la critica «qualitativa» al modello di sviluppo dominante, la riscoperta della questione operaia, l'attenzione per l'e-

PER UN'AGRICOLTURA
ECO - COMPATIBILE
IL SOLE... LA TERRA...



E...

il NAZIONALE AGRARIO! Una BANCA VERDE per finanziare Enti Pubblici e Imprese che operano nell'agricoltura e nella tutela dell'ambiente

Istituto Nazionale di Credito Agrario

Società per azioni

Gruppo Bancario Monte dei Paschi di Siena

Sede e Direzione Generale: Firenze

P.za D'Azeglio, 22 - 50121 FIRENZE Tel. (055) 23.311



Per il Congresso Eucaristico di Siena

«Cara Italia, amata nazione» Il messaggio del Papa

VIRGINIA LORI

SIENA. Il Papa ha ripetuto molte volte, ieri, la parola «Italia». Ha detto, a un certo punto: «Italia, amata nazione». La frase è stata pronunciata durante un discorso radiotrasmesso al Congresso Eucaristico in Piazza del Campo.

C'era una grande folla al rito conclusivo di questa assemblea di credenti. Erano presenti il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, i cardinali che guidano le maggiori diocesi italiane, una cinquantina di vescovi e molti giovani. Giovanni Paolo II, che avanti ieri, in un messaggio alla gioventù, aveva definito l'Italia «sua seconda patria», ieri l'ha chiamata «amata nazione», ed ha aggiunto: «Si percepisca l'Italia eucaristica nelle catacombe, nelle basiliche, nei musei, ovunque è possibile incontrare il mistero di Dio, adorato in modo straordinario».

Il Pontefice ha fatto, quindi, un caldo auspicio per l'ormai prossima svolta del terzo millennio cristiano: «Possa tale adorazione restare il centro della grande preghiera con l'Italia e per l'Italia, che si estende nell'anno corrente e la prepara al grande Giubileo del Duemila. Possano gli italiani, specialmente le famiglie, in quest'anno ad esse particolarmente dedicato, pregare adorando Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito».

La fede cattolica «a parte integrante della singolare storia italiana», e in particolare quella «fede che s'esprime nel momento importante dell'adorazione di Dio, nascosto nell'Eucarestia». Il Pontefice, che all'inizio del discorso aveva espresso il proprio rammarico per la forzata assenza dai riti conclusivi del Congresso Eucaristico, ha anche invitato i presenti ad una manifestazione di gratitudine: «Oggi dobbiamo insieme ringraziare il Signore per il contributo dato all'Italia alla conoscenza della verità su Dio che è amore, su Dio che si dona, su Dio che si fa Eucarestia».

Ricordata Santa Caterina con altri santi italiani, si è infine detto otti-

mista sul futuro religioso del Paese: «L'adorazione eucaristica, vissuta ed espressa in mille commoventi forme dal popolo italiano nel corso dei secoli, condurrà anche le nuove generazioni di questo nobile paese all'incontro con il loro futuro, sulla terra e nel regno dei cieli».

I riti conclusivi di una settimana di congresso eucaristico nazionale s'erano aperti ieri mattina in cattedrale, presente il vertice dell'episcopato italiano, con una messa presieduta dal segretario generale della Cei, monsignor Dionigi Tetamanzì. Il presidente dei vescovi, cardinale Camillo Ruini, ha celebrato, poi, una messa nella parrocchia periferica di San Miniato alle Scotte, dove ha benedetto la nuova chiesa costruita a ricordo di questo congresso, con una omelia sull'importanza della comunità parrocchiale. Quindi, sulla collina di Monte Arioso, il cardinale Giacomo Biffi, inviato speciale del Papa, ha inaugurato una nuova «struttura d'accoglienza».

Il presidente Scalfaro è giunto in Piazza del Campo poco prima del rito solenne della messa. L'arrivo del capo dello Stato veniva segnalato, secondo l'antica tradizione senese, dalle note delle chitarre d'argento e dal rullo dei tamburi. Biffi ha rilevato nel suo discorso che l'Eucarestia, come «comunità», può comporre «una unica, vitale unità». Quindi ha spiegato il senso cristiano che va dato alla parola «servizio», leit motiv dell'intero Congresso: «Questa è un'assoluta novità, è un non conformismo sconvolgente, di fronte alla mentalità mondana, la quale, al di là delle belle parole in cui talvolta si esprime, ritiene che sia sempre un valore il dominio, l'autoaffermazione, la libertà da ogni esteriore condizionamento». Biffi ha pure citato il filosofo Platone che scrisse: «Come può essere felice un uomo il quale deve servire qualcuno?».

«Noi, invece - ha detto il porporato - riceviamo l'invito a riconoscere che il nostro ideale è avere dei padroni».



Policlinico Umberto I di Roma

Archivio Unità

Il giudizio interlocutorio di D'Ambrosio e Colombo sulla soluzione politica proposta dal nuovo governo

«Legge per mani pulite? Sì, se uguale per tutti»

La soluzione politica per Tangentopoli, proposta dal nuovo governo, non dispiace ai magistrati di «Mani pulite». Vogliono vederla per esteso, ma l'idea di innalzare a tre anni il tetto per il patteggiamento delle pene e concedere sconti di pena a chi confessa, tutto e subito, rispecchia le proposte fatte a suo tempo da Gherardo Colombo e Gerardo D'Ambrosio. Purché la legge sia uguale per tutti, dicono i due magistrati milanesi.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Piace agli avvocati, non dispiace ai magistrati. La soluzione politica per Tangentopoli, che il nuovo governo sta saggiando, con qualche ballon d'essai, potrebbe ottenere il placet degli esaminatori in toga, che questa volta sembrano convinti che non si tratti di un colpo di spugna. Tutti dicono: vogliamo vederla per esteso, ma non sono contrari. Lo dice il sostituto procuratore Gherardo Colombo, del pool «Mani Pulite», che in qualche modo l'ha ispirata. Il sottosegretario alla giustizia Domenico Contestabile, che ora la sta presentando, spiega di aver ripreso la proposta di condono lanciata a suo tempo dal magistrato milanese. E Colombo risponde: «Adesso un giudizio sarebbe azzardato, bi-

teggiamo siano estese a tutti e non solo agli inquisiti di Tangentopoli, dato che non si devono creare diverse categorie di indagati. Queste linee guida non sembrano male, ma bisogna leggere il progetto. Anche parlare di sconti di pena per chi confessa va bene, bisogna vedere come». Colombo nei mesi scorsi aveva annunciato che le indagini di «Mani pulite» sarebbero andate avanti ancora per parecchio tempo, almeno per tre anni. Adesso lo ribadisce. «Noi arriveremo comunque a far emergere tutta la verità. In quanto tempo? È impossibile fare previsioni, ma direi che non siamo neppure a metà del lavoro».

Senza distinzioni

Gerardo D'Ambrosio, il coordinatore del pool «Mani pulite», sottolinea che le norme devono essere uguali per tutti. «Ho sempre detto che se si deve fare qualcosa nell'ambito del processo penale, si deve fare qualcosa che riguardi tutti, che comporti la riduzione dei tempi dei processi». Aggiunge di non essere contrario a una legge premiale che offra sconti di pena a chi vota il sacco. «È giusto che chi confessa abbia un'attenuante anche piuttosto forte, proprio perché semplifica il lavoro dei magistrati,

accelera la giustizia ed elimina un sacco di spese». Dunque anche il procuratore aggiunto di Milano non è contrario alla proposta di Contestabile? «Bisognerà vedere come verrà articolata. Quello che sostengo è che gli interventi vanno fatti per tutti gli imputati. Non si possono creare distinzioni, perché sarebbe diseducativo. In questi giorni però, si è avuto un altro segnale negativo. È stata sospesa la legge Merloni, che regola l'assegnazione degli appalti. Un colpo di spugna può passare anche attraverso provvedimenti di questa natura».

Sulla proposta Contestabile è intervenuto anche l'avvocato Francesco Arata, il difensore di Carlo Sama. «È molto positiva l'ipotesi di innalzare il tetto del patteggiamento a tre anni e anche qualcosa di più. Idem per l'introduzione di incentivi per i pentiti, ma la contropartita dovrebbe essere un forte premio. Questa è la condizione fondamentale. In ogni caso bisognerà leggere il progetto nelle pieghe. Adesso mi sembra che stiano saggiando il terreno per valutare le reazioni, ma non siamo ancora di fronte a una proposta definitiva». Se passassero queste norme cosa cambierebbe per un personaggio come Carlo Sama, che sicuramente ha parlato,

Il ministro Costa passa la notte nelle «guardie mediche» di Palermo

Il ministro della Sanità Raffaele Costa ha visitato, nella notte tra sabato e domenica, alcune «guardie mediche» di Palermo. Sei, per la precisione. Presso ciascuna struttura, erano in servizio, quando è arrivato il ministro, un medico e un autista. Una nota del ministero ci informa che i locali delle guardie in questione «sono risultati puliti e dotati delle essenziali attrezzature, tranne quelli della Usl 59. Il cui ambiente esterno appare fatiscente e molto sporco».

Pessima, la situazione del personale medico (tre donne e tre uomini); ha in corso contratti «a tempo indeterminato ovvero a tempo definito»; ogni sanitario ha dichiarato di percepire, per 96 ore mensili, tra un milione e seicentomila e un milione e ottocentomila lire (alcuni dopo dodici anni di servizio). Senza tredicesima, senza indennità malattia, senza diritto alle ferie.

Parola all'avvocato

Da Torino parla l'avvocato Vittorio Chiusano, il presidente delle camere penali italiane. Annuncia l'imminente presentazione, al ministro Alfredo Biondi, di un progetto che potenzi il ruolo del difensore e suggerisce, in termini più generali, una revisione della legislazione sui pentiti. «Il vero problema è racchiuso in tre interrogativi: come usarli, in quale misura, come valutarne le dichiarazioni. Come Unione delle camere penali riteniamo che si debba introdurre l'obbligo di registrazioni audiovisive delle deposizioni dei collaboratori di giustizia. Noi invochiamo anche una disciplina che impedisca agli avvocati di difenderne più di due alla volta. Lo stesso vale per gli imputati nei processi di criminalità organizzata».

Agrigento «Passaporto» per casa a luci rosse

AGRIGENTO. Imprenditori, commercianti, professionisti e un ex amministratore comunale di un paese dell'agrigentino figurano tra i soci dell'«Aeroporto Club», un esclusivo circolo privato a luci rosse scoperto dalla polizia in una villa alla periferia di Agrigento. I tesserati, tutta gente facoltosa, erano in tutto una quarantina: costo dell'iscrizione 150 mila lire annue, prestazioni escluse. Nel pass d'ingresso, un talloncino chiamato «passaporto», erano annotati dati anagrafici e perfino la fotografia del socio. Una volta pagato il biglietto e superato il check-in era possibile incontrarsi con una delle hostess messe a disposizione dall'organizzazione, per lo più ragazze polacche o sudamericane. Il giro di squillo è stato scoperto dagli investigatori della squadra mobile di Agrigento che per oltre due mesi hanno filmato «equipaggi» e «passeggeri» dell'«Aeroporto club». I due promotori del circolo a luci rosse sono stati arrestati: in carcere anche una coppia di Palermo.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza le consuete rubriche: leggi e contratti, previdenza e lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Per la Bosnia Alla Caritas i soldi dei massoni

ROMA. È stato eseguito ieri dall'orchestra e dal coro del Conservatorio di Musica di Avellino, il Requiem di Mozart in favore dei bambini della Bosnia. Il concerto è stato organizzato nella villa «Vascello», su iniziativa della Massoneria del «Grande Oriente d'Italia» con sede a Palazzo Giustiniani. Al concerto non hanno partecipato né il cardinale né il direttore della Caritas diocesana romana, monsignor Luigi Di Liegro, che, giovedì scorso, quando l'iniziativa era stata annunciata dal Goi, avevano smentito la partecipazione della Caritas con un «non ne sappiamo nulla». Alle 16,15 è arrivato a «Vascello» un sacerdote che si è intrattenuto a colloquio con l'avvocato Virgilio Gaito, gran maestro del «Grande Oriente d'Italia». Sulla presenza di questo sacerdote ha osservato Fabio Pisani, uno dei portavoce ufficiali del «Grande Oriente d'Italia»: «Vuole restare anonimo. È qui solo per ritirare le offerte di questa serata che provvederà a far pervenire all'ufficio di monsignor Di Liegro». «È un'iniziativa - ha affermato ancora Pisani - che fa parte di una sorta di filo rosso di iniziative positive con i cattolici. All'inizio del '94 abbiamo fatto pervenire a un ufficio della Chiesa romana una somma per ricostruire la Chiesa cattolica di Scutari in Albania».

Più di un milione per un aborto Primario romano denunciato Nel suo studio privato praticava interventi illegali

ROMA. Possesso ingiustificato di apparecchiature ospedaliere per le quali è necessaria una specifica autorizzazione del ministero della sanità e parcelle riscosse «in nero» senza fattura fiscale. Al momento sono soltanto queste le accuse che i carabinieri del gruppo Roma centro possono fare al primario del policlinico Umberto I Dino Subrizi, denunciato qualche giorno fa da una paziente che avrebbe pagato per fare un aborto nel suo studio privato. Gli investigatori, che non escludono sviluppi clamorosi, hanno detto che l'indagine ha ancora bisogno di tempo. I carabinieri avevano cominciato a muoversi seguendo le voci che con sempre maggiore insistenza circolavano nell'ospedale a proposito di una presunta attività illecita. Denunce precise però, non c'erano. A Subrizi, è stato spiegato, gli investigatori sono arrivati, «quasi casualmente»: proprio perché mancavano le denunce sono stati fatti appostamenti davanti agli studi privati dei medici che operano in quel reparto dell'ospedale. Per giorni sono state chieste discretamente informazioni alle pazienti che uscivano da quegli studi. Alla fine una donna, appena uscita dallo studio di Subrizi, ha confermato i sospetti spiegando di essersi rivolta al primario perché qualcu-

AVIS

IL FURGONOLEGGIO

INDOVINA CHI VINCE IL GIRO?

Della carovana che accompagna il Giro faranno parte 3 furgoni AVIS che raccolgono i pronostici degli spettatori su quale corridore vincerà il 77° Giro d'Italia. I risultati ad oggi danno preferiti i seguenti corridori:

N° PREFERENZE	
1) Gianni Bugno	1.351
2) Miguel Indurain	1.120
3) Eugenio Berzin	840
4) Claudio Chiappucci	275
5) Moreno Argentin	85

Tra tutti coloro che pronosticheranno il vincitore verrà sorteggiata una splendida bicicletta COLNAGO FERRARI.

Partecipa anche tu al concorso scrivendo il tuo pronostico su di una cartolina postale insieme ai tuoi dati e al tuo indirizzo e spedendola ad AVIS (Via Tiburtina 1231- 00131 Roma) entro il 28/06/1994.

TRASPORTO? FAI DA TE!

Calci e martellate al figlio handicappato «Sei un mongoloide»

A Bari, un ragazzino di 17 anni, handicappato, venerdì scorso è stato percosso selvaggiamente dal padre. Gianluigi ora sta meglio, ma si è saputo che il genitore lo copriva di calci e di ceffoni. L'ultima volta, lo ha aggredito con un martello, gridandogli: «Sei un mongoloide...». E tempo fa l'ha costretto a fare 15 chilometri a piedi e il ragazzino è rimasto svenuto per ore in aperta campagna. Anche la moglie del signor V. ha subito spesso violenze.

NOSTRO SERVIZIO

■ BARI. «Mongoloide, sei scemo come tua madre, se non diventi intelligente come me ti riduco sulla sedia a rotelle». Gridando queste parole, il proprietario di un'officina ha colpito con una martellata il figlio diciassettenne, handicappato. Ora l'uomo si trova in carcere. Per il ragazzino - che è già stato dimesso dall'ospedale - e per il resto della famiglia, è la fine di un incubo.

È successo a Bari, frazione Santo Spirito. Una storia maturata in un ambiente misero, pochi soldi in tasca, tanta paura e ignoranza. La famiglia V., secondo quanto accertato dalla polizia, ha vissuto nel terrore per anni e solo ora madre e figlio hanno trovato il coraggio di andare, almeno, a farsi medicare in ospedale. I sanitari, poi, hanno chiamato la polizia e così è scattato l'arresto.

La malattia? Un «insulto»

I figli sono tre (c'è anche una bambina di cinque anni), ma è su Gianluigi che la furia del padre si è sempre scatenata con particolare veemenza.

Antonio V., fabbro di 42 anni, evidentemente, ha sempre vissuto come un insulto alla sua persona la grave malattia del figlio, che è affetto da epilessia alle anche ed è stato rinosciuto invalido al cento per cento. Così, il ragazzo ha dovuto subire ogni genere di violenza ed è stato spesso coperto di insulti terribili.

Bastava una sciocchezza, una parola «sbagliata», perché il padre si scatenasse con calci e pugni. Soprattutto l'uomo aveva «buona memoria»: colpiva alle gambe e al bacino, cioè là dove il ragazzo, a causa della sua malattia, maggiormente avverte il dolore.

L'ultima, tremenda aggressione risale a pochi giorni fa. Sembra una giornata come tante altre. Gianluigi è nell'officina, dove questo padre-padrone spesso lo obbliga a lavorare. Nell'aria, la solita tensione. Improvvisamente, per un motivo banale, Antonio V. perde le staffe e si getta sul figlio, prendendolo a calci e schiaffeggiandolo. Poi, fuori di sé, si dirige verso il banco degli attrezzi, afferra un martello e colpisce Gianluigi alla nuca. La furia del signor V. è incontenibile. Sembra che sia stato anche vicino a soffocare il ragazzino, stringendogli le dita intorno alla gola.

Infine, la punizione. Antonio V. ha deciso abbandonare il figlio per strada: «Vieni a casa sulle tue gambe...», gli ha detto andandosene. Al ragazzino non restava altro da fare che tentare. Si è messo in cammino. Un passo dopo l'altro, lentamente. Ha percorso così circa quindici chilometri. Poi è svenuto, in aperta campagna, a poca distanza dalle piste dell'aeroporto. Secondo la ricostruzione degli investigatori, Gianluigi deve essere rimasto sul terreno, privo di sensi, per quattro, forse cinque ore. Alla fine in qualche modo si è ripreso ed è riuscito a raggiungere la propria abitazione.

Troppi indizi

Poche ore di pace, poi è ricominciata. Venerdì scorso, verso mezzogiorno, Antonio V. ha aggredito Gianluigi e con lui la propria moglie. Tutto è avvenuto in casa. Ceffoni, calci, una pioggia di insulti e di cattiverie: «Sei un mongoloide, sei scemo come tua madre...». Poi, il signor V. se n'è andato. E la moglie è riuscita a reagire. Ha preso con sé Gianluigi ed è andata in ospedale, al Centro traumatologico.

I referti stilati da medici sono una registrazione cruda e agghiacciante delle violenze. Alla signora V. i sanitari hanno diagnosticato un trauma all'occhio, contusioni al dorso e alla gamba destra. Visitandola, poi, hanno scoperto altri segni, vecchi e recenti, di altre aggressioni. E Gianluigi? Anche il ragazzino è malmesso: ha una contusione all'anca e una ferita alla testa. Troppi indizi, troppi segni. I sanitari dopo avere medicato madre e figlio hanno chiamato la polizia. Gianluigi e la signora V. sono stati interrogati e hanno raccontato tutto.

Così Antonio V. adesso è in carcere. Si occupano della vicenda Angela Tomascchio, giudice della procura presso la pretura, e Franco Occhiogrosso, tribunale dei minorenni. Oggi il giudice per le indagini preliminari dovrà decidere se confermare l'arresto o revocarlo e rimandare l'arresto a casa propria.

Che accadrà se il signor V. dovesse davvero tornare subito in libertà? A casa sua, nonostante questi anni di orrore e di percosse, forse proverebbero sollievo. Sembra infatti che l'arresto del familiare ora sia vissuto dalla moglie e dai figli come una disgrazia.



I giovani arrestati ieri a Roma per l'aggressione ad un cittadino senegalese

Capodanno/Ansa

Pestati due senegalesi venditori ambulanti alla stazione Termini.

«Via sporchi negri da Roma» Arrestati tre naziskin

Hanno aggredito due senegalesi, ma sono stati arrestati dalla polizia. Tre giovani neofascisti simpatizzanti del Movimento politico sono ora in galera. La colpa dei senegalesi? Essere negri. Per questo è stato improvvisato l'assalto.

GIUSEPPE VITTORI

■ ROMA. Fascisti. E razzisti. Razzisti convinti, tanto da conservare in casa i volantini del Movimento politico nei quali si inneggia alla «cacciata dei negri dal patrio suolo». Così, ieri mattina, un trio di fascisti in versione rambo-domenicale, ha pensato bene di passare dagli slogan ai fatti e hanno aggredito due ambulanti senegalesi che stavano percorrendo i sotterranei della stazione Termini per andare a prendere la metropolitana che porta al litorale di Ostia. Al grido di «che c. volete, sporchi negri», i tre si sono scagliati contro i due africani. Ma l'aggressione - per fortuna - è stata immediatamente bloccata dagli agenti del commissariato Viminale che hanno arrestato i tre giovani. Giovanni Campagna, Ro-

berto Della Corte e Fabrizio Pisapia sono adesso a Regina Coeli. Sulla loro testa, adesso, c'è una lunga lista di accuse. Dalla violenza privata, alle lesioni al porto abusivo di armi. Sì, perché nelle loro abitazioni - perquisite dalla polizia dopo l'arresto - è stato trovato di tutto, dai coltelli ai proiettili calibro 7,62.

Fascisti e razzisti

Ma veniamo alla cronaca dell'arresto degli epigoni dei nazi-fascisti che hanno potuto tranquillamente sfilare per le vie di Vicenza. Ieri mattina i tre erano alla stazione Termini e, lungo i corridoi che portano alla metropolitana B, hanno incontrato due senegalesi, Assane Mgom e Lamine Amadou Fall, di 32 anni, venditori ambulanti.

Mgom e Fall quali colpe avevano? Anzitutto - secondo i tre - erano negri. E già questo poteva essere sufficiente per passare all'azione. Non solo: erano negri e avevano il loro carico di collanine e cinafusaie che, di lì a poco, avrebbero tentato di vendere ai bagnanti che avevano deciso di trascorrere la domenica al mare. Per i fan di Mussolini e Adolf Hitler, ovviamente, la misura era colma. Come permettere ai due negri di raggiungere Ostia per «disturbare» i bagnanti italiani? Non era possibile. Così è cominciata l'aggressione. Prima uno sguardo torvo, poi furente, poi i tre si sono avvicinati minacciosi: «Che c. volete, voi negri. Che ci fate qui? Perché non ve ne andate?». E gli pugni e cazzotti. E calci. Assane Mgom è stato il più picchiato: gli hanno rotto il naso e all'ospedale è stato giudicato guaribile in 25 giorni; il suo amico, invece, ha avuto più fortuna e se l'è cavata con qualche livido.

Ma l'impresa è stata interrotta dagli agenti di polizia. Gli aggressori sono finiti in manette, i due senegalesi accompagnati all'ospedale per essere medicati. Giovanni Campagna, Roberto Della Corte e Fabrizio Pisapia, una volta al commissariato, sono stati interrogati

dai funzionari. Inutile dire che non hanno propriamente fatto sfoggio di «cultura» e hanno mostrato un pensiero politico alquanto primitivo. Come la stragrande maggioranza dei naziskin italiani. Del resto la loro cultura politica si è formata più nelle curve degli stadi (i tre appartengono al gruppo degli «irriducibili» della Lazio) che sui libri.

I testi del Movimento politico

Morale: la polizia, dopo l'arresto, è andata nelle case dei tre, nella zona di Prima Porta, e le ha perquisite. È stato trovato il campionario del piccolo nazista: fumogeni, coltelli, pugnali, una baionetta, una ventina di cartucce calibro 7,62 Nato («dote» di uno dei tre che aveva fatto il parà) lanciarazzi, pistole giocattolo modificate e senza tappo rosso, un nastro di cartucce da mitragliatrice e volantini del Movimento politico. Volantini nei quali si fa professione di tolleranza: No all'immigrazione, no alla socializzazione. E ancora: casa e lavoro agli italiani e non ai negri. E infine: droga, aborto, consumismo è questa l'Italia dell'antifascismo. Ora i tre sono in galera. I loro «proffeti» in libertà. Qualcuno anche in Parlamento.

Morto a Sassari rapinatore ferito in sparatoria

È morto ieri nell'ospedale di Sassari il rapinatore che era rimasto ferito venerdì mattina a Fonni nel conflitto a fuoco con i carabinieri. Un altro bandito era stato ucciso e due militi erano stati feriti insieme con uno studente che era stato preso in ostaggio dopo l'irruzione in un ufficio postale. Il rapinatore morto ieri aveva soltanto vent'anni. Massimo Carta, di 20 anni, era incensurato. Abitava a Talana, lo stesso paese di residenza dell'altro bandito ucciso nel conflitto a fuoco, Domenico Cabras.

La sequestra «per amore» e poi si pente

Hanno trascorso una notte e un giorno girando in automobile, senza dormire, Paola Landriscina, 23 anni, di Teramo, e il suo ex fidanzato, Italo Campanella, nomade di 22 anni, che venerdì notte l'aveva rapita con l'intenzione di sposarla perché non aveva retto alla rottura del loro fidanzamento, durato più di un anno. La ragazza sabato sera tardi è tornata a casa, dopo essere stata lasciata nei pressi del cimitero di Teramo dal giovane, pentito del suo gesto. La giovane ha raccontato di non avere subito alcuna violenza da parte dell'ex fidanzato che, dopo il rapimento, le aveva spiegato di avere cercato quell'incontro per avere un chiarimento sulle ragioni della rottura del fidanzamento e per tentare di riallacciare il rapporto. Paola Landriscina ha detto di essere poi rimasta volontariamente con lui. E ha spiegato che fra loro c'è stato un soddisfacente chiarimento, ma che la relazione resta comunque interrotta. Il ragazzo l'altra notte aveva sfondato la porta della sua abitazione e aveva trascinato via la giovane con la forza. Ora è ricercato per sequestro di persona.

Ancora «lacrime» dalla Madonna di San Chirico

Il «miracolo» si è ripetuto ieri: verso le 11 il viso della statua di cartapesta della «Madonna Addolorata», che si trova nell'atrio dell'orfanotrofio «Bentivenga» di San Chirico Raparo (Potenza), è stato segnato da alcune «lacrime» che hanno lasciato senza fiato le decine di persone in preghiera, in quel momento, davanti all'immagine della Vergine. I fedeli hanno esultato per il ripetersi del «miracolo», che è stato ripreso da un operatore televisivo. La «lacrimazione» della statua è stata notata la prima volta il 25 maggio scorso; le «lacrime» - secondo quanto riferito da alcuni testimoni, tra cui la madre superiora suor Maria Leonardi - sono cadute da entrambi gli occhi, in prevalenza il sinistro, e hanno inumidito il viso fino alla mandibola. Da quando si è diffusa la voce del «miracolo», l'orfanotrofio, gestito dalle Clarisse francescane missionarie fin dal 1916, è meta di fedeli di Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Il vescovo della diocesi di Tursi-Lagonegro ha nominato una «commissione» per studiare l'inspiegabile fenomeno.

Non si conoscono i veri nomi dei 2 stranieri arrestati. Nel mirino il summit del G7? O un ufficiale Nato?

Coppia misteriosa preparava un attentato?

È un mistero fitto quello che avvolge i due personaggi arrestati sette mesi fa a Castelvolturno e non ancora identificati. Mistero sulla loro identità, su quello che sono venuti a fare in Italia, sul perché abbiano scelto proprio questo paese del litorale domiziano; e buio fitto anche sul perché avessero fotografato uomini e mezzi ed avessero piantine delle abitazioni di alcuni ufficiali della base Nato di Bagnoli. Volevano preparare un'azione?

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

■ CASTELVOLTURNO (Caserta). Il vertice «G7», oppure qualche ufficiale americano della base di Bagnoli, o la scuola per i figli dei militari americani. Questi, secondo gli investigatori, i probabili obiettivi della coppia venuta dal nulla, arrestata sette mesi fa e non ancora identificata. Via Modena, a Castelvolturno, dove i due sono stati presi, è posta proprio davanti a Pinetamare, un villaggio turistico che per tutto l'anno ospita centinaia di famiglie di americani. All'interno del

complesso c'è persino una scuola americana e gli «scuola bus» fanno la spola fra le abitazioni dei militari sparse lungo la statale domiziana e la sede della scuola per portare ogni giorno i ragazzi alle lezioni.

Via Modena. Una strada come tante di questo comune, con costruzioni che dovevano servire da «seconda casa», ma che poi sono diventate alloggio per gli extracomunitari che affollano a migliaia la zona. E proprio ad un extracomunitario, un nigeriano, l'uomo e la

donna, arrivati nei primi giorni del mese di novembre in Italia con un volo Istanbul-Roma, hanno chiesto ospitalità dietro un buon compenso. Il nigeriano, però, sembra estraneo alla vicenda.

La dislocazione dell'abitazione è strategica rispetto a Pinetamare. Dalla villetta si controlla l'ingresso del «villaggio turistico» al quale si accede attraverso un cavalcavia. Sono questi i particolari che preoccupano gli investigatori italiani, a cominciare da quelli dell'Ucigos. È evidente che la «coppia venuta dal nulla» stava preparando qualcosa, molto probabilmente doveva raccogliere la documentazione che doveva servire da base per qualche gesto clamoroso, magari da compiere in prossimità del «G7», quando per il supervertice di Napoli ci saranno circa 4.000 giornalisti di ogni parte del mondo.

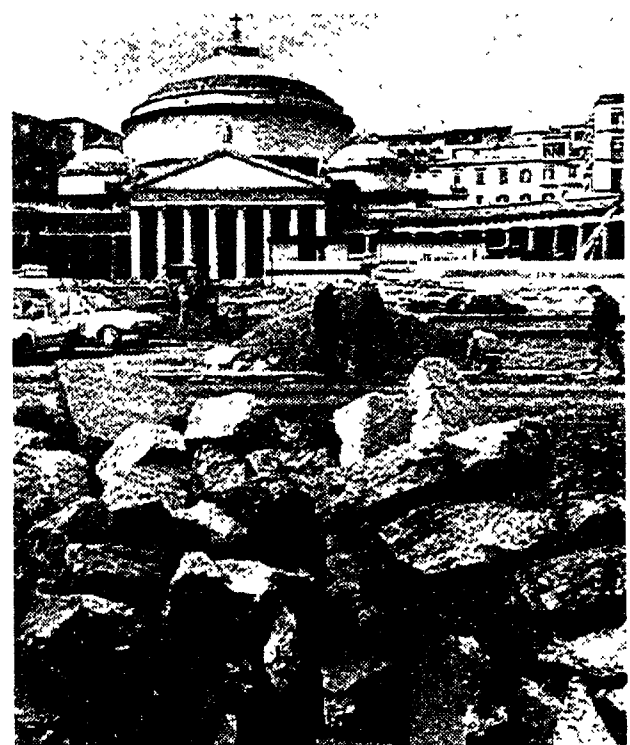
L'arresto del tutto fortuito dei due, avvenuto nel corso di una operazione di prevenzione allo spaccio degli stupefacenti, potreb-

be aver mandato a monte questi piani, ma di questo nessuno sembra sicuro. Perciò nel corso di questi mesi la polizia ha continuato a setacciare le case degli extracomunitari con puntigliosa meticolosità. Molti i lavoratori clandestini espulsi a seguito di queste operazioni, ma non è stato trovato alcun indizio che potesse aiutare il lavoro investigativo sulla coppia comparsa improvvisamente in Italia e senza identità. «L'unico indizio che avevamo è che i due avevano scelto una casa di un extracomunitario come copertura - racconta un investigatore - quindi abbiamo dovuto verificare se ci fossero altri personaggi legati a questa coppia che avevano scelto la stessa copertura».

L'operazione aveva suscitato anche vive proteste da parte di associazioni umanitarie che lavorano nella zona. Sembrava che la polizia si fosse scatenata in «rastrellamenti», mai avvenuti prima. In real-

tà, oggi si viene a sapere, quelle operazioni avevano il solo scopo di individuare eventuali complici della ventiduenne di probabile origine Ucraina e del suo misterioso compagno trentaduenne del quale non è stata individuata neanche una possibile nazionalità.

Le indagini continuano. Qualcuno sembra convinto che i due dovevano essere seguiti da altri complici che dovevano portare le armi. E tra mille difficoltà si viene a sapere che due dei probabili obiettivi che la coppia doveva studiare potrebbero essere un alto ufficiale della Nato (che però è tornato negli USA qualche mese fa) e un autobus che trasporta solitamente gli alunni della scuola americana. Di più non si riesce a sapere e a quanto pare neanche chi conduce le indagini sembra essere in possesso di maggiori particolari. E così il mistero della «coppia venuta dal nulla» rischia di diventare la «spy story» del vertice dei 7 grandi.



Piazza Plebiscito a Napoli, per il G7

Florita/Contrasto

ALLARME ECOLOGICO.

Valvola manomessa, a Chivasso sfiorata la catastrofe: in 2 ore 300 mila litri di carburante nel territorio

Crimini ambientali Nasce un tribunale

Certamente un'agenzia internazionale per l'ambiente, forse un tribunale mondiale. O forse una modifica della Corte di giustizia dell'Aja. Si è chiusa con un compromesso tra l'ala «dura» e quella «morbida» la conferenza «Verso il governo mondiale dell'ambiente» che per quattro giorni ha riunito a Venezia trecento rappresentanti di una cinquantina di paesi di tutto il mondo. Da Austria e Argentina i primi impegni concreti. E il governo italiano? Si vedrà.

L'effetto serra e dalla nomina di un ministro dell'Ambiente, il neofascista Altero Matteoli, dichiaratamente nemico dell'ambiente, non lasciano certo ben sperare.

L'ipotesi di una Corte internazionale per l'ambiente — peraltro di difficilissima realizzazione in un mondo che vede le istituzioni sovranazionali, l'Onu in primo luogo, attraversare una gravissima crisi di credibilità e quindi di operatività — ha raccolto finora a livello istituzionale l'adesione del governo austriaco e di quello argentino. Ma è proprio la delegazione argentina a chiarire che «la proposta parte all'Italia, e quindi spetta al governo italiano compiere il primo passo in sede internazionale. Non appena l'avrà fatto, noi lo appoggeremo senza riserve». Postiglione si dice ottimista: «Il risultato di questa conferenza — si augura — dovrebbe essere, nel giro di qualche mese, un atto interlocutorio ma significativo del governo italiano circa l'accettabilità dell'idea di una Corte internazionale. Una scelta da formalizzare con un atto della presidenza del Consiglio che istituisca a Venezia un comitato permanente adeguatamente rappresentativo di tutti i continenti».

La richiesta, in effetti, è contenuta in termini praticamente identici nella risoluzione approvata a conclusione della conferenza. Ma a condividere l'ottimismo di Postiglione non sembrano essere in molti. Anche perché la risoluzione — che chiede anche al comitato permanente di «fare un bilancio dei mezzi esistenti e di identificare passi immediati da intraprendere, in particolare a livello governativo, per assicurare il controllo internazionale e la soluzione giudiziaria dei problemi globali dell'ambiente — sembra più che altro rappresentare un compromesso tra l'ala «dura», che vorrebbe accelerare i tempi in vista della costituzione della Corte, e quella «morbida» — rappresentata sostanzialmente dai giuristi — che preferisce insistere sul ruolo che dovrebbe spettare alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja (che già ha una sezione che si occupa di ambiente) e alla Corte permanente di arbitrato.

Basterebbe — si sostiene — modificare lo statuto che attualmente consente l'accesso alla Corte dell'Aja solo agli Stati e non alle associazioni e ai singoli. Postiglione però non è d'accordo: «Oggi — ribatte — a livello internazionale i tempi sono maturi perché si possa chiedere qualcosa di più di un puro e semplice adattamento delle istituzioni esistenti». Alla fine, il compromesso è stato raggiunto su una formulazione abbastanza generica da non scontentare troppo nessuno e da lasciare aperte tutte le ipotesi. E, ovviamente, tutti i problemi.

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

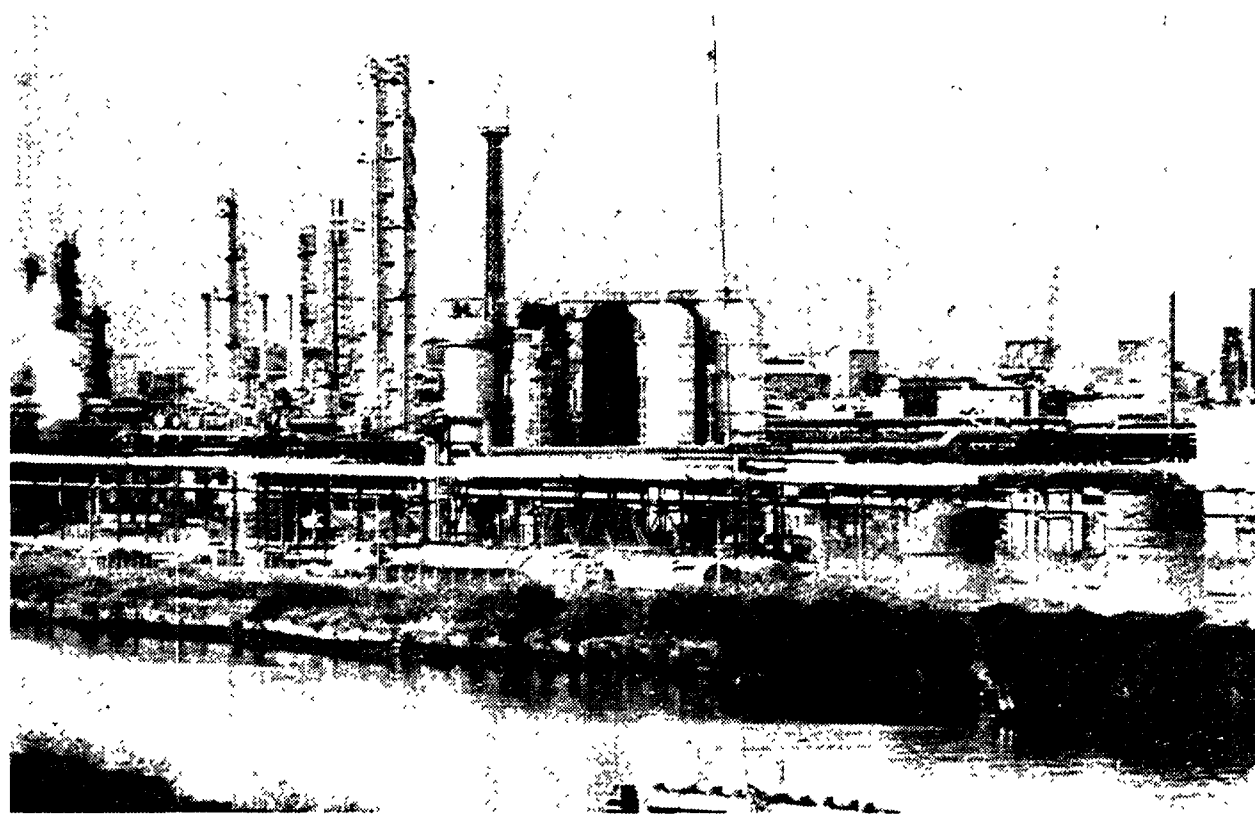
VENEZIA. «Il governo italiano è libero di prendere o non prendere l'iniziativa, ma se non lo farà, a perdere definitivamente un'occasione probabilmente irripetibile non sarà solo Venezia, ma l'Italia tutta intera». L'occasione è quella di farsi promotore di un comitato che studi la possibilità di dar vita a una Corte mondiale sui crimini ambientali, e di assegnare la sede a Venezia, che rappresenta in un certo senso la *summa* di quel patrimonio naturale e culturale del pianeta che la miopia quando non la criminalità di singoli, imprese e interi Stati rischiano di distruggere insieme a un numero crescente di vite umane.

Chiusi da pochi minuti i lavori della conferenza internazionale «Verso il governo mondiale dell'ambiente» — alla quale hanno partecipato circa trecento esperti in rappresentanza di governi, associazioni e organizzazioni non governative di tutti i continenti —, il magistrato di Cassazione Amedeo Postiglione, ideatore e da anni infaticabile animatore della fondazione che si batte per la costituzione di un Tribunale internazionale dell'ambiente, passa la palla a Berlusconi. E lo fa sulla base della risoluzione votata — dopo lunghe discussioni e non senza contrasti — nell'ultima seduta plenaria della quattro giorni veneziana nel corso della quale una serie di forum paralleli ha messo a fuoco i limiti e le possibilità di intervento di governi, associazioni, imprese, società civili e religioni per l'affermazione di un diritto internazionale dell'ambiente che consenta di dar vita a un organo di garanzia, riconosciuto da tutti i paesi, in grado non solo di accertare termini e responsabilità delle «sciagure senza frontiere», ma anche, almeno in prospettiva, di colpire i colpevoli con sentenze penalmente valide e applicabili ovunque.

Non solo: ad affiancare o più realisticamente a precedere l'azione del Tribunale dovrebbe essere un organismo di controllo, una sorta di agenzia internazionale dell'ambiente più o meno sul modello di quanto già fanno le agenzie nazionali nei paesi in cui funzionano. Negli Usa, per esempio, dove l'Epa svolge un ruolo di guardiano infles-

100mila volontari per «boschi puliti»: in 230 foreste via rifiuti a tonnellate

Automobili, sanitari, frigoriferi, televisori, materassi e persino interi stock di cravatte: questi alcuni dei rifiuti abbandonati nei boschi, raccolti ieri dai quasi 100mila volontari che in tutta Italia hanno partecipato all'operazione «Bosco pulito» indetta dal Wwf, in occasione della giornata mondiale dell'ambiente. L'iniziativa si è svolta nell'ambito della Campagna europea per la salvaguardia delle foreste col patrocinio del ministero dell'Ambiente. «Armati» solo di bastoni appuntiti, guanti e sacchi, ma in alcuni casi aiutati anche dai mezzi forniti dai vigili del fuoco e dalla forestale, i volontari dell'ambiente hanno passato al setaccio 230 boschi in tutta Italia, raccogliendo rifiuti di tutti i generi, che hanno poi consegnato alle aziende municipali di nettezza urbana. La sorpresa maggiore, nel bosco del Camaldoli, sulla collina più alta di Napoli, dove i volontari hanno trovato tra gli alberi un'intera attrezzatura marina: dai fasci di un'imbarcazione di legno fatta a pezzi, a sci d'acqua ancora interi, monosci e galleggianti in polistirolo. Muite salate sono previste per i proprietari di carcasse d'automobili trovate nella Sugherata di Niscemi (Caltanissetta), che saranno identificati dai numeri del tela. Soddisfazione per la partecipazione all'iniziativa è stata espressa dal presidente del Wwf, Grazia Francescato.



Errebi

Sabotaggio in raffineria Mare di gasolio fuoriesce dal deposito

Ancora ad un passo dalla catastrofe ecologica in Piemonte. Ma, stavolta, è un atto di sabotaggio il gravissimo episodio in provincia di Torino, in un deposito Esso di Chivasso, da cui sono fuoriusciti circa 300mila litri di gasolio. Ora la situazione è sotto controllo, né si registrano danni all'ambiente. Determinante l'allarme dato dal sorvegliante che ha impedito un ulteriore deflusso di combustibile da un serbatoio che ne conteneva 4milioni di litri.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

CHIVASSO (Torino). Sabotaggio in un deposito della Esso nei pressi di Chivasso, alle porte di Torino. In meno di due ore, circa 300mila litri di gasolio hanno invaso il terreno circostante, fino a lambire pericolosamente le sponde del torrente Malone, che scorre tra l'impianto e la superstrada Torino-Chivasso. La zona è praticamente contigua a una delle aree censite «ad elevato rischio ambientale» dalla legge Seveso: un nucleo di aziende per la distribuzione di gas e prodotti similari nei pressi di Volpiano, compreso tra le autostrade Torino-Milano e Torino-Aosta. In caso di incidente, si è stimato che il «full-out» su cose e sulle persone produrrebbe danni incalcolabili. Da un primo e sommario bilancio, la situazione nell'area circostante il deposito Esso appare comunque sotto controllo, né si registrano tracce di inquinamento delle acque o delle falde acquifere.

Ma, forse, si deve soltanto alla fatalità o, nel caso specifico, alla meticolosità del sorvegliante, Walter Tamagnini, se l'episodio non ha avuto ripercussioni più gravi sull'ambiente. Il serbatoio era, infatti, al massimo della capacità, circa 4milioni di litri di combustibile. L'ultimo rifornimento attraverso l'oleodotto è di recente data: il 31 maggio scorso ed è stato effettuato dalla raffineria «Sarpom» di Treate, il centro del Novarese carambolato sulle prime pagine dei giornali un paio di mesi fa per l'esplosione di un pozzo di trivellazione Agip, che ha provocato ingenti danni alle colture nel raggio di alcuni chilometri.

Pochi dubbi

Sulle cause dell'incidente gli inquirenti, carabinieri, polizia e Digos, non nutrono dubbi: è un sabotaggio. Ad opera di ignoti. Del re-

sto, gli indizi — la manomissione di una valvola, chiusa con lucchetto — sono apparsi inequivocabili fin dall'allarme scattato attorno alle 17 di sabato pomeriggio (la notizia è però filtrata solo ieri mattina), quattro ore dopo l'uscita dell'unico turno prestivo. Da quel momento, il deposito, in cui operano mediamente una decina di persone e che soddisfa il fabbisogno della catena Esso di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, con una capacità complessiva di circa 40 milioni di litri di combustibile (distribuiti in sei serbatoi su 40mila metri quadrati di superficie), rimane deserto. Unica presenza, il sorvegliante che dalla portineria centrale controlla sui monitor i settori nevralgici dell'impianto. La sicurezza è completa, ad ogni ora, da un'ispezione registrata su orologi meccanici. Ed è in uno di questi giri, nei pressi del serbatoio 1 che il sorvegliante si è insospettito per un eccessivo odore di gasolio. Appena oltre il bordo del bacino di sicurezza c'era la risposta: il combustibile fuoriusciva in quantità notevole dalla valvola manuale completamente aperta e con il lucchetto tranciato di netto per il drenaggio delle acque, che è situata a monte, mentre quella a valle per lo smaltimento era chiusa.

Dall'allarme alle procedure di pronto intervento non è trascorsa che una ventina di minuti. Nell'ora successiva, ha spiegato il responsabile della distribuzione Esso per

il Nord-ovest dell'Italia, dott. Alfredo Balena, sul posto si è precipitata una squadra composta da otto tecnici della società «Real-Service» pronto intervento ecologico di Seveso, mentre da zone limitrofe confluivano i mezzi specializzati assistiti da squadre di vigili del fuoco di Torino e da tecnici della Usi di Chivasso, della Regione Piemonte e della protezione civile. Un lavoro di drenaggio cominciato febbrilmente e proseguito per tutta la notte alla luce di potenti fonolettriche, mentre il serbatoio veniva circondato da profonde trincee per impedire che il liquido defluisse verso il torrente.

Le misure di sicurezza

In mattinata, a scopo preventivo, sono state poste per alcuni metri lunghe la riva del Malone panne galleggianti di contenimento di un velo di gasolio. Intanto, proseguono le indagini, affidate alla compagnia dei carabinieri di Chivasso, comandata dal cap. Giovanni Gascone, il cui rapporto è stato trasmesso alla Procura di Torino. Non si escluderebbe nessuna pista. Per la Esso si è trattato di un «fulmine a ciel sereno». A detta dei suoi dirigenti, la multinazionale è in ottimi rapporti con le amministrazioni locali e nell'ultimo anno ha investito circa 3 miliardi nell'impiantistica di sicurezza, tra cui una centrale per il recupero dei vapori, unica in Piemonte.

Estate? Bufere di vento, mari in burrasca, neve

Quattro morti e un disperso. A Taranto salva il fratello e annega

Quattro morti e un disperso oltre ad una serie di salvataggi fortunatamente andati a buon fine. Questo il bilancio di una domenica all'insegna di un forte vento che ha spazzato la penisola da nord a sud. La vicenda più drammatica a Taranto dove un giovane di 20 anni è annegato nei tentativi di riportare a riva il fratello, salvato poi da altri. La Lombardia è la zona più colpita, in Val d'Aosta è ricomparsa la neve mentre molte regate sono state sospese.

ROMA. Una domenica spazzata dal vento. Cielo terso su quasi tutta la penisola, questo sì. Ma anche una serie innumerevoli di incidenti più o meno gravi (il bilancio delle vittime è di un morto in montagna e tre in mare più un disperso, oltre ad una serie di salvataggi), alberi divelti, auto danneggiate, forti mareggiate con conseguente blocco di qualsiasi regata in programma, incendi che, proprio per le folate di vento, si sono subito estesi. Per quanto riguarda gli incidenti mortali — particolarmente drammatico quello in cui ha perso la vita Fran-

cesco Salario di 21 anni che si era recato su una spiaggia nei pressi di Taranto con il fratello Domenico e le rispettive fidanzate. Francesco ad un certo punto si è reso conto che il fratello, in quel momento in acqua, era in difficoltà. Si è subito tuffato per soccorrerlo insieme ad altri bagnanti. Domenico è stato salvato. Ma Francesco è stato travolto dalle onde ed è morto nell'ambulanza che inutilmente lo stava portando in ospedale. Altre due persone sono annegate dopo che la barca su cui si trovavano era stata travolta dalle onde a largo di

Porto Cesareo, nel Lecce. Una terza persona è dispersa. La quarta vittima ha, invece, trovato la morte in montagna. Omobono Invernizzi, 20 anni, di Treviglio in provincia di Bergamo è stato travolto da una folata di vento mentre con due amici si arrampicava sul versante nord della Presanella. Ha perso l'equilibrio ed è scivolato a valle. Per lui non c'è stato nulla da fare.

È andata meglio a sei persone che, in zone diverse della Liguria, stavano prendendo il sole a ridosso del mare nonostante le onde alte dovute al gran vento. I salvataggi sono avvenuti a Varazze, a Riva Trigoso, a Quinto e a Chiavari dove due persone sono state tratte in salvo. L'intervento più drammatico c'è stato a Bonassola dove Franco Perelli, bagnino di della spiaggia di San Giorgio, è riuscito, sfidando le onde a bordo di una canoa, a raggiungere una bambina genovese di sei anni, Elena Gianni, che era stata trascinata via dalla corrente e a salvarla.

La Lombardia è stata una delle regioni più colpite. In particolare a Milano il vento ha raggiunto raffi-

che fino a 80/90 chilometri l'ora provocando la caduta di comicioni e di alberi. Molte le automobili danneggiate che hanno costretto in poche ore a più di 200 interventi i Vigili del Fuoco. Gran lavoro anche per polizia e carabinieri allertati da migliaia di allarmi di aiuto e di appartamenti andati in tilt per le raffiche improvvise. Problemi anche sulla linea ferroviaria per la caduta di rami sui cavi elettrici. Nel Lecce un treno ha urtato un albero caduto sulla linea Lecco-Sesto San Giovanni. La motrice è rimasta danneggiata ma non ci sono stati feriti.

In Val D'Aosta ha addirittura fatto la sua comparsa la neve oltre i duemila metri di quota ma la costante della giornata di ieri è che, sulle ali del vento, sarebbe stato possibile percorrere rapidamente in lungo tutta la penisola. Vento da far invidia alla Bora in Piemonte, a Parma, Modena e Bologna, nel Grossetano e in provincia di Pisa. In Lucchesia si è sviluppato un grosso incendio alimentato dalle folate di vento. Una violenta mareggiata, accompagnata da scrosci di pioggia, si è abbattuta sul litorale

veneziano mettendo in pericolo numerose imbarcazioni colte di sorpresa dall'improvviso peggioramento delle condizioni meteorologiche. In Emilia la Bora ha causato il rinvio della regata Rimini-Corfu-Rimini. Problemi per le imbarcazioni anche all'Argentario (dov'è stata rinviata la terza prova del campionato italiano offshore) ed a Porto Cervo dove per il maestrale è stata sospesa la seconda prova del campionato del mondo di F1 di motonautica.

Il vento non ha mancato di spazzare il sud. Per l'intera giornata Campania, Basilicata e Calabria sono state percorse da raffiche oltre i settanta chilometri l'ora. Il vento ha fatto sì che la temperatura diminuisse all'improvviso, fino a livelli inferiori alla media, mentre sui rilievi ha cominciato a piovere. La situazione è, comunque, sotto controllo. Il direttore generale della Protezione Civile, Pastorelli ha comunicato dichiarato che «tutto è predisposto per un eventuale peggioramento e che le colonne mobili di soccorso sono allertate nelle regioni più interessate».

Pisa, Torre sempre meno pendente

Via gli antiestetici pesi: il monumento ancorato con tiranti nel sottosuolo

PISA. La Torre sarà ancorata al sottosuolo con dieci tiranti che sostituiranno i piombi. Presto la Torre pendente tornerà ad essere libera alla vista e sgombra, almeno apparentemente, da pesi e contrappesi. Le 600 tonnellate di pani di piombo che oggi la ornano, alla base del lato nord in contropendenza e che hanno permesso di raddrizzare la Torre di ben 18-19 millimetri finora (ma il raddrizzamento sta continuando), spariranno. E questo quanto ha deciso, ieri e sabato, il Comitato dei 13 esperti che vogliono eliminare i disagi estetici e strutturali dei pani di piombo. Al posto del contrappeso di 600 tonnellate il Comitato ancorerà la Torre al sottosuolo; una misura, sempre temporanea anche se garantita per 100 anni di durata, ma più compatibile e sostenibile. Alla base della Torre sarà realizzato un anello di calcestruzzo molto spesso al di sotto dei marmi che sono

alla base della Torre, e sarà quindi invisibile. All'anello poi verranno collegati dieci grossi tiranti di acciaio, che scenderanno in profondità e ancorati a 50 metri nel sottosuolo, a speciali «ancore» di calcestruzzo, iniettati con tecniche speciali. I 10 tiranti saranno tutti ovviamente localizzati sul semiarco nord della Torre, quello in contropendenza e permetteranno di avere una tensione, dello stesso tipo di quella delle 600 tonnellate dei piombi, ma equivalente a 1000 tonnellate. «E' una delle prime volte al mondo — dice Roberto di Stefano, membro del comitato degli esperti — che questa tecnica viene adoperata. L'esperienza è molto delicata». Entro un anno la Torre dovrebbe liberarsi dei piombi. I lavori potrebbero infatti iniziare entro pochi 2-3 mesi, appena svolte le operazioni di appalto dei lavori. L'ancoraggio dovrebbe richiedere circa 7-8 mesi. □LLL

Cernomyrdin grave? Il premier russo si precipita in Germania

MOSCA. Il premier russo, Viktor Cernomyrdin, ha interrotto ieri, al quarto giorno, le sue vacanze di quindici giorni a Soci, sul Mar Nero, ed è partito alla volta della Germania. Cernomyrdin deve essere, per certo, malato ma le autorità russe, come sempre, non hanno fatto nulla per evitare il clima di mistero attorno all'improvviso viaggio del «numero due» del paese. Probabilmente, secondo i bene informati, il premier soffre di malattie renali ma non è chiaro se si tratta di un problema che i sanitari russi non siano in grado di affrontare. In tal caso deve sospettarsi qualcosa di molto serio.

Cernomyrdin era partito il primo giugno dopo aver incontrato Eitsin e discusso della situazione delle riforme economiche. Il viaggio in Germania non era stato affatto preannunciato al punto che si debba sospettare di un improvviso aggravamento delle condizioni di salute. L'ufficio stampa del governo ha detto di non poter confermare né smentire la partenza di Cernomyrdin data dall'agenzia «Itar-Tass» quando invece a Bonn i portavoce della cancelleria hanno detto che si tratta di una visita «strettamente privata» dell'ospite russo.



Ufficiali della Nato a Kigali prestano soccorso ad un ragazzo rwandese

B.K. Bangash Ap

Bombe sull'aereo di Rocchetta

Il viceministro invoca caschi blu italiani in Rwanda

Granate dei governativi hanno costretto l'Hercules del vice ministro a far ritorno a Nairobi. Rocchetta non ha dubbi: «Caschi blu italiani in Rwanda». Martino l'aveva escluso. Oggi a Ciampino cento bambini profughi dal Rwanda.

TONI FONTANA

ROMA. Kampala, Nairobi, Kigali, Nairobi, Kampala. Visita lampo e lampi di guerra durante il rally aereo del neo sottosegretario agli Esteri, Franco Rocchetta volato in Africa senza rispettare i tempi lunghi della burocrazia. Ma desiderio di protagonismo, caccia ai primi piani in tv, e improvvisazione hanno fatto correre ad Rocchetta «nairobi» un bel pericolo. Corso a Nairobi dopo aver frettolosamente abbandonato l'Uganda, l'espone della Lega, si è imbarcato ieri su un Hercules C-130 affittato dalle Nazioni Unite che ha fatto rotta sulla disastrosa capitale del Rwanda, Kigali. Rocchetta doveva rimanervi cinque ore.

Con lui c'erano l'ambasciatore italiano in Uganda, Burundi e Rwanda, Marcello Ricoveri, il capo della segreteria di Rocchetta, Gabriele Sardo, e due giornalisti della Rai.

Esplode la granata

Le avvisaglie di quanto era nell'aria c'era tutte. Sabato sera i ribelli hanno scatenato una nuova offensiva nella capitale; una raffica di granate ha colpito la chiesa della Santa Famiglia, nel settore controllato dai governativi nel centro di Kigali. Due civili sono morti ed altri otto sono rimasti feriti. Il cannoneggiamento è ripreso domenica mattina. Una reazione dei governativi era dunque quanto mai probabile. Ed infatti ieri mattina dalle colline che circondano l'aeroporto è cominciato il cannoneggiamento. Rocchetta non ha comunque desistito. Alle 8,30 di ieri mattina una granata è esplosa a pochi metri dalla torre di controllo dell'aeroporto controllato dai ribelli dal 22 maggio scorso.

Proprio in quegli istanti è atterrato l'Hercules con a bordo il sottose-

gretario. Ecco la testimonianza di Ferdinando Pellegrini, inviato del giornale radio Rai. «L'aereo stava ancora rullando a fondo pista ed i motori erano accesi ed il portellone era alzato quando c'è stata l'esplosione di una bomba di mortaio che ha provocato un grande spostamento d'aria. L'aereo ha cominciato a girare su se stesso, mentre nel frattempo dalle colline partiva un fitto fuoco di mitragliatrici pesanti per stanare i governativi che hanno tirato le bombe. La torre di controllo ci ha consigliato di partire e mentre rullavamo sulla pista sono esplosi dietro di noi altri quattro o cinque ordigni. A bordo è stata mantenuta la calma ed il pilota ha deciso un decollo di emergenza sfiorando la cima degli alberi per restare fuori dalla linea del fuoco».

L'aereo è poi tornato a Nairobi e Rocchetta, senza perdere tempo, è ritornato a Kampala in Uganda. «L'episodio dimostra che la situazione è più grave di quanto si pensi» ha commentato Rocchetta - «e non vi sarà un impegno sollecito molto ampio di numerosi governi europei e non, la crisi rwandese di allargherà con contraccolpi e ondate che possono arrivare anche in Europa».

Ma Rocchetta non si è fermato qui. Partendo da Kampala per la fortunata missione a Kigali il rappresentante del governo aveva detto, dimostrando un'impareggiabile modestia, che la sua era la «prima

visita di un sottosegretario agli Esteri in Uganda e Rwanda dopo quindici anni ed è un segnale importantissimo... dell'impegno del nuovo governo italiano in quest'area. Ma attenzione, impegno per il Rwanda non significa disimpegno dal Mozambico».

«Mandiamo soldati»

Ieri tornando a Kampala dopo il rally di guerra Rocchetta è stato ancora più esplicito: «È necessaria la nostra presenza anche militare in Rwanda nell'ambito della forza multinazionale. Occorrono soprattutto uomini e mezzi selezionati e specializzati, mezzi veloci e leggeri come gli elicotteri, genieri esperti in comunicazioni oltre a personale medico che sta già operando in Rwanda». E di questo Rocchetta ha parlato con il ministro della Difesa Previti e degli Esteri Martino. Aspettando le pubbliche risposte dei due ministri competenti, c'è da chiedersi se Rocchetta sia partito per la spedizione africana a titolo personale o per conto del governo.

Mercoledì scorso infatti il ministro degli Esteri Antonio Martino ha illustrato la posizione del governo alla commissione Esteri della Camera ed ha escluso la partecipazione di soldati italiani alla forza di pace che, forse, partirà per il Rwanda. Martino ha parlato di «approfondimento in corso a Bruxelles della possibilità di un coordina-

mento a livello di Unione Europea del supporto logistico alla costituenda forza di pace dell'Onu, in seno alla quale i contingenti africani potrebbero aver bisogno del contributo di una qualificata logistica dei paesi europei». Ed in questo quadro il ministro della Difesa Previti ha messo a disposizione dell'Onu un aereo militare da trasporto. Ora Rocchetta parla di «mezzi veloci e leggeri come gli elicotteri» e di «uomini e mezzi selezionati...genieri esperti in comunicazioni». Martino, nella sua relazione alla Camera, pronunciata appena mercoledì scorso, non aveva fatto alcun accenno alla partenza di caschi blu italiani. Gli esponenti del governo procedono insomma in ordine sparso. Martino frena e chiude i cordoni della borsa. Previti concede un solo aereo all'Onu che sta cercando disperatamente 5500 caschi blu da mandare in Rwanda, e Rocchetta va in giro per il continente nero per farsi imballare dalle telecamere colto da un improvviso «mal d'Africa».

Prosegue intanto l'operazione umanitaria avviata dall'Italia. Tre Hercules hanno scaricato aiuti ad Entebbe in Uganda dove i medici italiani stanno iniziando ad operare. Oggi giungeranno a Ciampino i cento profughi, in massima parte bambini, che Maria Pia Fanfani ha portato in salvo dal Rwanda al vicino Uganda.

I nordisti bombardano l'aeroporto

Cannonate su Aden Raffineria in fiamme

Nordisti all'attacco nello Yemen. Per la prima volta è stato bombardato pesantemente l'aeroporto della città di Aden. Scene di panico tra la popolazione. I sudisti contrattaccano con missili Scud contro una cittadina nello Stato nemico. Gigantesco rogo in una grande raffineria del Sud dopo un attacco di caccia nordisti. La guerra divampa su tutti i fronti. Le monarchie del Golfo riconoscono lo Yemen del Sud.

NOSTRO SERVIZIO

GIBUTI. Nordisti ancora all'attacco nella sanguinosa guerra in corso nello Yemen. Colpi di obice hanno centrato ieri al ritmo di uno ogni due-tre minuti l'aeroporto di Aden, l'importante città portuale dello Yemen che i sudisti stanno cercando di difendere dal pressante assedio delle forze nordiste.

Secondo testimoni il fitto cannoneggiamento ha provocato molti danni e vi sono state scene di panico tra la popolazione civile.

È la prima volta dall'inizio della guerra nello Yemen tra il governo nordista di Sanaa e le forze secessioniste del sud che colpi di obice centrano l'aeroporto di Aden.

Ieri mattina fonti sudiste hanno affermato che aerei nordisti hanno attaccato una raffineria nei pressi di Aden causando un incendio di vaste proporzioni. Le fiamme hanno avvolto il grande complesso industriale situato ad una decina di chilometri dal centro del capoluogo dello Yemen del sud.

Un testimone, citato dalle agenzie di stampa, ha visto fiamme e un denso fumo levarsi dallo stabilimento. I danni sono ingenti anche in questo caso.

I sudisti tuttavia, pur in difficoltà, non esitano a rispondere agli attacchi dei nemici. Due missili terra-terra del tipo Scud sono stati lanciati nella notte tra sabato e domenica dalle forze sudiste sulla città nordista di Taiz, senza fare vittime. Lo ha detto un portavoce militare a Sanaa.

La contraerea nordista ha intercettato i missili che, secondo il portavoce, avevano per obiettivo quartieri residenziali di Taiz, che si trova 150 chilometri a nordovest della capitale sudista Aden. Il portavoce ha anche detto che tale azione costituisce «una violazione della risoluzione 924 del Consiglio di sicurezza dell'Onu» per un cessate il fuoco nei combattimenti tra nordisti e sudisti, scoppiati il 5 maggio.

Ma le risoluzioni dell'Onu restano lettera morta e violentissimi combattimenti sono segnalati lungo tutti i fronti dove sudisti e nordisti si danno battaglia da settimane. I sudisti, secondo fonti di Aden, pur essendo più forti numericamente «hanno lanciato nella battaglia per difendere Aden la potenza di fuoco delle loro forze di terra, d'aria e di mare».

Dal canto loro i nordisti hanno tempestato il terreno di battaglia con i colpi dei carri armati e delle artiglierie e con missili. Frammenti di un missile sarebbero caduti nelle ultime ore su Aden appiccando un incendio ad alcuni negozi.

Le forze della autoproclamata repubblica democratica dello Yemen hanno intanto riconquistato il villaggio di Saber, a diciotto chilometri a nord di Aden, che era stato preso dai nordisti nei giorni scorsi.

Nel villaggio testimoni hanno visto mucchi di cadaveri sepolti sotto un sottile strato di sabbia del deserto. Cinque monarchie del Golfo arabo intanto hanno implicitamente riconosciuto ieri il nuovo stato proclamato il 21 maggio scorso nello Yemen del Sud. In un comunicato, il Consiglio per la cooperazione nel Golfo (Ccg) sottolinea «il fatto compiuto rappresentato dalla proclamazione da una delle due parti della Repubblica democratica dello Yemen e il ritorno alla situazione anteriore» all'unità sancita nel 1990. Il comunicato, diffuso al termine di una riunione ministeriale del Ccg a Abha, nel sud-ovest dell'Arabia Saudita, è stato sottoscritto da Emirati arabi uniti (Eau), Kuwait, Arabia Saudita, Bahrein e Oman.

Il rappresentante dell'Onu per l'ex Jugoslavia, Yasushi Akashi lascerà Ginevra per rientrare a Zagabria. L'annuncio, che segna un fallimento del tentativo del rappresentante dell'Onu di indurre le parti a negoziare un accordo di cessate il fuoco in Bosnia, è stato dato dal suo portavoce ieri pomeriggio dopo tre giornate di intensi colloqui al Palazzo di vetro.

Sfortunatamente non ci saranno colloqui, ha commentato amaro il rappresentante di Ghali concedendo tuttavia ancora una chance alla pace offrendo ancora per oggi un tavolo negoziale. La responsabilità del fallimento del colloquio di pace, secondo il portavoce dell'Onu, sarebbe questa volta dei musulmani. A nulla sono valse le assicurazioni dei comandanti della forza di pace secondo i quali i miliziani serbi si sarebbero ritirati dalla zona off-limits di Gorazde. Il vice presidente bosniaco Ejup Ganic è stato inamovibile, ha riferito infatti la stessa fonte delle Nazioni Unite. I musulmani respingono le accuse al mittente: «Le informazioni che riceviamo da Gorazde sono negative. I serbi non si sono ritirati».

L'uomo dell'Iragate candidato in Virginia

«North al Senato Usa»

Si dei repubblicani

WASHINGTON. Oliver North, il protagonista dello scandalo Iragate, sarà il candidato repubblicano per il Senato nello Stato della Virginia. Il controverso colonnello, che fece parte del Consiglio per la sicurezza nazionale quando Ronald Reagan era presidente, è uscito vittorioso dalla disputa contro l'ex direttore del Bilancio, James Miller, ottenendo la nomination del Partito repubblicano. A novembre North dovrà, con ogni probabilità, affrontare il senatore democratico Charles Robb, al termine di quella che si prevede sarà una campagna assai «colorita». North si è buttato anima e corpo nella campagna per la nomination, appoggiato massicciamente da un elettorato ultraconservatore. È stato invece «disreditato» da molti illustri repubblicani, come lo stesso Reagan

e il senatore repubblicano in carica, John Warner, e molti militari, come i generali in pensione Norman Schwarzkopf e Colin Powell. La popolarità di Robb, che una volta sembrava avere tutti i numeri per una candidatura presidenziale (un ex-marine, sposato con la figlia di Lyndon Johnson, che negli anni '80 era riuscito a rimettere in piedi il Partito democratico in Virginia) è stata sensibilmente ridimensionata in seguito alle ammissioni di infedeltà coniugali e al suo coinvolgimento in scandali politici: ed è sul tavolo della «moralità» pubblica e privato che il colonnello North insisterà nella sua campagna elettorale. Ma il fantasma dell'Iragate è dietro l'angolo, e di certo sarà «evocato» in uno scontro che si preannuncia «disreditato» da molti illustri repubblicani, come lo stesso Reagan

A congresso il partito di Kinkel. Sotto tiro la tassazione in favore delle chiese

A Rostock il doppio volto dei liberali «Patto con Kohl ma a tre condizioni»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. La battaglia è caldissima, ma il pericolo è reale. Dopo che, a sorpresa e contro il parere dei dirigenti, il congresso dei liberali tedeschi ha approvato una mozione sulla separazione e eventuali cariche di governo, c'è chi ha subito fatto notare che il problema potrebbe non porsi nemmeno. Se continua così, infatti, la Fdp alle prossime elezioni federali di mandati parlamentari rischia di non prenderne neanche uno...Sarà uno scherzo, ma rilanciandose a vicenda i 660 delegati del congresso, che si è concluso ieri a Rostock, non avevano una gran voglia di ridere. Gli ultimissimi sondaggi danno la Fdp proprio a cavallo della fatidica soglia del 5% al di sotto della quale si resta fuori dal Bundestag. Questo per quanto riguarda le elezioni federali del 16 ottobre. Quanto alle

europree di domenica prossima la prospettiva si presenta meno drammatica solo nel senso che ieri, dietro le quinte, la parola d'ordine dei grandi capi del partito era: cerchiamo di far capire alla base che il voto di domenica non è importante come quello di ottobre, se no...

Forse mai, nella storia del partito liberale tedesco, un congresso si era tenuto in una situazione di tale difficoltà. E mai, certamente, si era concluso in modo così schizofrenico (dal punto di vista politico, s'intende). I 660 delegati, infatti, prima hanno approvato a larghissima maggioranza la linea del loro presidente, nonché ministro degli Esteri, Klaus Kinkel sul proseguimento dell'alleanza di governo con la Cdu-Csu anche nella prossima legislatura; poi però hanno vo-

tato una serie di risoluzioni in cui si prendono le distanze dai partiti democristiani su tutti gli aspetti possibili e immaginabili della presente e futura collaborazione. Così la Fdp resta ferma nella sua richiesta di introdurre la doppia cittadinanza per gli stranieri residenti da tempo in Germania, ipotesi che Cdu e Csu rifiutano strenuamente, continua ad essere contraria alle auscultazioni ambientali nelle indagini contro la criminalità organizzata, principio sul quale i partiti ad essa alleati hanno già trovato un'intesa con gli avversari socialdemocratici, e si permette pure di attaccare a colpi di mozione una delle vacche sacre della politica democristiana nella Repubblica federale: la tassazione a favore delle chiese (ogni tedesco che non si dichiara non-religioso è tenuto a versare una tassa annuale alla propria chiesa). La cosa, come c'era da aspettarsi, ha sollevato reazioni abbastanza aspre nella

Cdu e soprattutto nella Csu, il cui segretario generale Erwin Huber ha definito la proposta di abolire la tassa come «un fondo di magazzino» avanzato dai tempi del liberalismo anticlericale. E però non ha guastato, non del tutto almeno, il buon umore del cancelliere Kohl, al quale quel che premeva è che il congresso ribadisse la fedeltà liberale alla coalizione, carta essenziale per presentarsi con qualche chance alle elezioni di ottobre. Su tutto il resto, pazienza: si discuterà. Come si fa peraltro senza soste da mesi e mesi.

Resta da vedere, ed è quanto si chiedevano i commentatori ieri esprimendo molti e ragionevoli dubbi, se una così disinvolta politica del doppio binario basterà a recuperare alla Fdp i consensi che è andata perdendo negli ultimi tempi. La situazione era abbastanza pesante alla vigilia di questo con-



Klaus Kinkel

K/ Kroll/Elts Ap

gresso e tutto lascia pensare che non si sia affatto rovesciata con i tre giorni di show a Rostock. I liberali sono arrivati al loro appuntamento sotto il segno d'una discussione davvero un po' assurda sul loro essere o meno il «partito della gente che guadagna di più», cosa che molti, nelle loro file, rivendicavano come se fosse un fondamentale attributo politico-strategico. Basterebbe questo a segnalare la profondità della crisi d'identità d'una formazione, e di un'area culturale, che pure può rivendicare più di un merito nello sviluppo civile della Germania.

IL D-DAY.

Il cinquantesimo anniversario aperto dai reduci Usa Brividi per la replica, oggi cerimonia a Omaha Beach

Nei cieli i paracadute dei veterani È il giorno più lungo

Il lancio di trentotto paracadutisti veterani (il più giovane ha 68 anni, il più vecchio 83) del «giorno più lungo» ha simbolizzato ieri l'inizio delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. Lancio con brivido nel cielo di Sainte Mère Eglise: uno dei paracadute non si è aperto del tutto, e un «nonno» americano se l'è cavata per miracolo. Oggi la grande cerimonia a Omaha Beach.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARILLI

CAEN. L'hanno fatto, Gesù se l'hanno fatto. Uno dopo l'altro. Trentotto lanci da mille metri, alle due del pomeriggio di ieri, nel cielo di Sainte Mère Eglise carezzato da un vento di 30-40 km. l'ora, che aveva aperto grandi spazi color blu atlantico tra i nubi grigi com'è griglia la pietra di una cattedrale gotica. Trentotto lanci per altrettanti vispissimi reduci: il più giovane contava 68 primavere, il più vecchio 83. È stato un lancio da brivido. Uno dei paracaduti si è aperto e subito avviluppato su se stesso. Come dire che non faceva vela, non frenava la discesa. L'allegra vegliardie che vi era appeso, Earl Draper, è venuto giù come un piombo, agitando freneticamente gambe e braccia nel tentativo disperato di districare corde e tiranti. Lo si è visto staccare di netto gli altri e precipitare in diagonale sopra un boschetto, proprio come quella notte del '44. Fonti americane hanno fatto sapere che il vecchio paracadute era miracolosamente «ocché», giusto qualche scalfittura alla schiena e un morale di ferro: «È il migliore nelle prove, sono stato il peggior paracadute che gli si erano aperti sono stati sufficienti per attuare la discesa, renderla meno precipitosa. Rami e boscaaglia hanno pensato poi ad addolcirgli l'atterraggio».

si era fatto i capelli a cresta, come un punk. Ma non era delirio senile. Era un omaggio, semplice e commovente nella sua visiosità, a quei undici indiani irochesi che parteciparono allo sbarco cinquant'anni fa e che vi lasciarono la pelle. Come l'ultimo dei mohicani, il loro commilitone ha voluto onorare la memoria a modo suo. Si è anche ferito nell'atterraggio. Niente di grave, ma una striscia di sangue gli veniva giù dalla tempia sinistra a sporcarli i candidi baffi. «No problem», ripeteva ai soccorritori preoccupati, con il ghigno di chi ne ha viste di peggio.

Lanci mozzafiato

Il lancio dei reduci è stato il momento centrale di questa pazzia domenica normanna. Fu sul campanile di Sainte Mère Eglise che rimase appeso John Steel nella notte tra il 5 e il 6 giugno del '44. La leggenda, e qualche film narrano che i tedeschi lo riempirono subito di piombo, lasciando lì il cadavere a penzolare. Non è vero. John Steel sopravvisse. I tedeschi lo catturarono, questo sì. Ma la fine della guerra lo trovò sano e salvo. Quel suo paracadute imbrigliato è diventato il simbolo dell'epopea di questo paesino normanno, uno dei primi ad essere liberato. Ieri è stato invaso da migliaia di reduci, di giovani soldati americani, inglesi, francesi, polacchi, di semplici cittadini che hanno varcato decine di posti di blocco e parcheggiato la macchina a due, tre o a piedi dalla piazza del villaggio. È stata una festa al ritmo delle musiche di Glenn Miller, alternate al «Canto del partigiano» intonato da Yves Montand. Aveva gli occhi lucidi William Tucker, che oggi fa ancora l'avvocato a Athol, due ore da Boston: «Sì, ci paracadutammo proprio su Sainte Mère Eglise. Stavo ancora tirando su il paracadute quando vidi una figura umana con un berretto. Era un francese e gli dissi: «Vive la France!». Quello scappò a gambe levate, chissà cosa si credeva...». Avevano gli occhi lucidi anche gli abitanti di Sainte Mère Eglise. Un elegante signore raccon-

tava ad un crocchio di giornalisti la storia della famiglia Monnier che «ospitava» in casa un ufficiale tedesco, Herr Werner. Quella notte un altro ospite arrivò dal cielo, dritto in giardino. Werner non gli lasciò il tempo di riprendersi. Gli puntò il fucile addosso e stava per sparargli, quando la famiglia Monnier si mise a gridare in coro «no, non lo faccia». E lui, Werner, non lo fece. Però disarmò l'americano e lo fece suo prigioniero. L'altro offrì a tutti sigarette, cioccolata e chewing-gum. Così passò la notte, finché all'alba Werner non mise fuori il naso per vedere che aria tirava. Non c'erano più le divise della Wehrmacht, ma solo il kaki dei paracadutisti americani. Werner tornò in casa, si slacciò il cinturone e consegnò pistola e fucile all'americano: «Adesso sono io suo prigioniero». L'americano, che si chiamava Maughan, uscì allo scoperto con la sua gentile preda di guerra, ritrovò il suo reparto e cominciò la discesa verso Parigi. Quante storie, quanti aneddoti. E quante lacrime per coloro che non sono più, ieri a Sainte Mère Eglise i veterani, circondati spesso da figli e nipoti, sono stati gli eroi della giornata, gli chiedevano persino gli autografi ai tavolini del caffè. E loro a dire che gli eroi erano quelli morti, e che a ripensarci, da cinquant'anni, gli viene come un senso di colpa per esser sopravvissuti a quelle faticose giornate.

Splendida gente, questi nonno americani. Sorrisi aperti, occhi ridenti tra le rughe. Come quelli di René Dussaug, il più vecchio dei veterani, 83 anni. Lui venne paracadutato tre settimane prima del D-Day, in Bretagna. Lì, collegatosi alla Resistenza, divenne famoso con il nome di Captain Bazooka. O come quelli di George Yochum, con gli occhiali sul naso. Oggi andrà al cimitero di Colleville, a cercare la tomba del suo amico Julius Houck, che nella notte tra il 5 e il 6 giugno del '44 venne falciato da una raffica proprio qui, sulla piazzetta di Sainte Mère Eglise. Non hanno dimenticato niente, non deformato i ricordi, raccontano tutto con la precisione di chi, anni dopo nella calma di un cottage in Virginia o in California, ha potuto studiare con attenzione il grande episodio di cui è stato protagonista e riccollocarsi, ritrovando le coordinate strategiche e personali.

Le celebrazioni

Oggi la festa continua, anzi qui in Normandia toccherà il suo apice. È la giornata delle celebrazioni ufficiali. Tutto un crocchio di cerimonie singole e bilaterali (americane, franco-americane, canadesi,



John Eisenhower mostra il segno della vittoria sotto la statua del suo celebre fratello Dwight David Diether Endlicher/Ap

franco-britanniche, franco-olandesi, anglo-canadesi, franco-norvegesi, franco-polacche e così via) con al centro l'appuntamento internazionale a Omaha Beach, che fu l'apice del carnaio cinquant'anni fa. Lì, alle tre del pomeriggio, si ritroveranno capi di Stato, sovrani e primi ministri, a cominciare da Clinton, Mitterrand e la Regina Elisabetta. Hanno toccato tutti insieme le coste francesi ieri sera a bordo dello yacht reale Britannia, provenienti da Portsmouth e accompagnati da un'armata di circa duecento battelli. Di tutti gli anniversari che ci è capitato di festeggiare qui in Francia (e dio sa se i francesi ne sono golosi) questo è senz'altro il più semplice e diretto, per nulla cerimonioso nonostante la sua grandiosità. Pedagogico senza pedanteria, commovente senza retorica. È festa di popolo, festa di antifasci-

smo, festa di libertà. Con i suoi aspetti folkloristici, come le mostre improvvisate dai maniaci di cose militari: cortei di jeep d'epoca, di carri armati, riviste aeree popolate da Spitfire e da DC 3 Dakota, collezioni di coltelli da parà della 82a divisione Airborne, scarponi, giacconi, tute mimetiche, mutande, brandelli di paracadute, camion sbruffanti che devono fermarsi ogni dieci chilometri per riempire i radiatori d'acqua. Ma con un formidabile sentimento d'amicizia, vera fratellanza, che sovrasta e ingloba tutta la chincaglieria di simili occasioni. Si scopre che i veterani che tornano ogni anno in vacanza da queste parti sono centinaia, che hanno intessuto con altrettante famiglie locali legami più forti di qualsiasi parentela. Viene da chiedersi cosa diavolo ci avrebbe fatto qui, tra una parata e un giro di bo-

gie, il cancelliere tedesco Helmut Kohl. È proprio come ha detto Manfred Rommel, il figlio del maresciallo: «Ve l'immaginate i francesi invitati a Waterloo dagli inglesi per commemorare la battaglia?». No, non è immaginabile.

Vincitori e vinti

Vi furono, a Waterloo come in Normandia, vincitori e vinti. E questa è la festa dei vincitori. Kohl del resto lo sa bene. Lui (o chi per lui) festoggerà il prossimo anno il cinquantesimo anniversario della fine della guerra, della vittoria sui nazifascisti. Lo farà a pieno titolo, in nome della rinata democrazia tedesca, assieme ai capi di Stato dei paesi belligeranti. Ma qui in Normandia la festa è dei nonni americani, inglesi, australiani, neozelandesi. È per loro, solo per loro, l'abbraccio del mondo.

D-Day sui giornali Sullo sbarco titoli a 9 colonne

PARIGI. Il 6 giugno 1944 il primo giornale americano a strillare a nove colonne in prima pagina la notizia dello sbarco in Normandia è il Los Angeles Times con il titolo: «I nazisti dicono che l'invasione è cominciata». Il quotidiano californiano cita infatti fonti tedesche rilanciate dall'ufficio di Londra dall'Associated Press. «Tre agenzie di stampa tedesche», scrive il Los Angeles Times, «hanno annunciato questa mattina che una invasione alleata è cominciata all'alba nella Francia occidentale con lancio di paracadutisti e sbarco di forze trasportate via mare nella regione di Le Havre». Il New York Times esce invece con un'edizione straordinaria alle ore sei del mattino per dare conferma dello sbarco citando il comunicato del quartier generale alleato diffuso tre ore dopo le prime notizie di fonte tedesca. La «straordinaria» ha un titolo a nove colonne su tre righe: «Sbarco alleato in Francia tra le Havre e Cherbourg. La grande invasione è cominciata». È una cartina delle coste della Normandia con evidenziate le direttrici dell'offensiva.

Sui giornali europei il D-Day domina le pagine solo il giorno dopo. «Lo sbarco è riuscito. I carri armati avanzano», titola il Daily Express a Londra e in Germania la Deutsche Allgemeine Zeitung apre a nove colonne con il titolo: «L'invasione è cominciata». La resistenza è al suo culmine e i combattimenti infuriano». In un editoriale il giornale tedesco afferma che «il popolo della Germania con un'incrollabile fiducia vede le sue truppe impegnate in una battaglia che segnerà le sorti di questa guerra». Nella Francia occupata la parola «invasione» è stata invece proibita dalla censura. Paris Soir titola su tre colonne: «Gli anglo-americani sbarcano in Normandia». Ma nel sottotitolo evidenzia con enfasi che le «forze del Reich hanno immediatamente organizzato la resistenza in cielo e in mare in terra». Il Journal De Rouen dà la notizia dell'offensiva alleata ma, con altrettanto risalto, titola in prima pagina «che ciascuno resti al suo posto, ordina il maresciallo», pubblicando in neretto il proclama di Henry-Philippe Petain, capo del governo collaborazionista di Vichy. «Della stampa clandestina francese, il giornale che nasce per primo a dare la notizia dello sbarco è Le Franc-Tireur: «Sono sbarcati», titola chiudendo il servizio con un «Viva gli alleati, Viva De Gaulle, viva la Francia».

In Italia L'Unità nell'edizione stampata al Nord titola a tutta pagina: «Il secondo fronte è aperto. Roma è stata liberata. Avanti per l'insurrezione nazionale». Apertura sulla Normandia anche per i giornali giapponesi. Singolare la scelta della Pravda che il sette giugno apre con due bollettini dell'ufficio informazione sovietico e dedica l'editoriale alla pianificazione urbanistica della città di Riazan. In prima pagina c'è solo una riga sul D-day e il servizio è relegato in quarta pagina.

con gli aerei: non erano caccia «Spitfire» funzionanti in Gran Bretagna, e per fortuna se ne trovarono due in Belgio, ma per farli volare bisognò commissionare alla Rolls Royce altrettanti motori nuovi di zecca; i «Messerschmitts 109» furono invece trovati in Francia, dotati delle mitragliatrici originali, mentre gli alianti furono costruiti ex novo commissionando delle copie alla fabbrica originale.

Anche se Il giorno più lungo resta, nel bene e nel male, il film sullo sbarco in Normandia, il «D-Day» ritorna con una certa frequenza nel cinema bellico: evocato, temuto, romanizzato. Alcuni esempi? Operazione Cicero di Joseph Mankiewicz, storia di un cameriere inglese dell'ambasciata di Ankara che offre ai tedeschi i piani top secret dello sbarco; Operazione Overlord di Stuart Cooper, che racconta gli ultimi giorni di vita del primo soldato britannico falciato dalle mitragliatrici tedesche; Yankee di John Schlesinger, con il caporale americano Richard Gere che si innamora di una ragazza inglese alla vigilia del gran giorno; o ancora Il grande uno rosso di Sam Fuller, mitico regista col sigarone incorporato che al bagno di sangue sulla spiaggia di Omaha partecipò davvero, come fu illicite scelto della Prima Divisione americana.

«Il giorno più lungo» stasera in tv. Come nacque il kolossal bellico sullo sbarco

E Hollywood chiamò alle armi un esercito di star

MICHELE ANSELMI

I film sulla seconda guerra mondiale non si fanno più. Costano troppo e vanno male. Ma chissà che le celebrazioni per i cinquant'anni dello sbarco in Normandia non riportino in auge questo particolare genere bellico. Negli 1977 ci provò Richard Attenborough, con Quell'ultimo ponte, a rinverdire i fasti del kolossal di guerra: migliaia di comparse, divi hollywoodiani, aerei e carri armati in quantità. Ma la storia li finiva male, il ponte restava in mano ai tedeschi e tanto spreco di soldi non pagò al botteghino.

Ben altrimenti era andata quindici anni prima con Il giorno più lungo, kolossal sullo sbarco in Normandia fortemente voluto da Darryl F. Zanuck. Anche se lo firmarono in tre, il film è in tutto e per tutto opera del celebre produttore hollywoodiano: che vi investì otto milioni di dollari di allora, ingaggiando una vera e propria battaglia contro il tempo, il clima inclemente e le difficoltà logistiche.

Chi non ricorda, infatti, il «colonnello» John Wayne, i «generali» Henry Fonda, Robert Ryan e Robert Mitchum, i «soldati» semplici



Un'immagine del film «Il giorno più lungo»

Red Buttons, Sal Mineo e Sean Connery (ancora non trasformato in James Bond)? E forse pochi sanno che il «pilota della Raf» Richard Burton fu reclutato all'ultimo momento e fatto venire in volo da Roma, dove stava girando Cleopatra, per interpretare una scena diretta personalmente da Zanuck e piazzata in sottofinale. Al pari di Lawrence d'Arabia o di Apocalypse Now, il film crebbe di costo durante le riprese, trasformandosi in un'impresa titanica funestata da incidenti, cause e contrattempo. Il libro di Cornelius Ryan, vincitore del premio Bancarella, fu rovesciato come un calzino dall'esercizio di sceneggiatori assunti da Zanuck, al quale ovviamente interessava fino a un certo punto l'accuratezza storica. E così i fatterelli scrupolosamente annotati da Ryan nel suo reportage diventarono insopportabili e incredibili, dentro un'entusiasmo, tra il tragico e l'ironico, riscattata da un unico pregio: per la prima volta lo sbarco in Normandia era visto anche dalla parte dei tedeschi, per-

denti in quell'occasione anche per gli innumerevoli errori commessi. Nella biografia di Zanuck compilata da Mel Gussow Il giorno più lungo occupa una ventina di pagine, e c'è da credere all'autore del libro quando scrive che il film «salvò la vita del produttore e quella della 20th Century Fox». Sarebbe divertente raccontare le infinite peripezie, anche comiche, che punteggiarono le riprese del kolossal: come testimonia l'agitazione che si impadronì della troupe quando Zanuck scoprì che a poca distanza dalla morbida spiaggia di Sallanches, in Corsica, dove furono girate le scene di battaglia più impegnative, c'era una colonia di nudisti. Di sicuro, non badò a spese la produzione. Inghilterra, Francia e Stati Uniti fornirono circa 23mila soldati nell'arco dei dieci mesi di riprese, e Gussow ricorda con una punta d'ironia che il governo francese spedì sul set un migliaio di «commandos» nonostante fosse in corso la guerra d'Algeria. I problemi veri nacquero

IL D-DAY.

Clinton in Normandia medita rinforzi per lo sbarco in Corea

Mentre Clinton sbarca in Normandia, un'altra flotta alleata si raduna nel Pacifico in vista di uno showdown con la Corea del Nord che potrebbe essere sanguinoso come il D-Day di 50 anni fa. «Il segnale ai nordcoreani è che siamo forti militarmente e sappiamo quel che stiamo facendo», dice l'ammiraglio Boorda. Mentre il capo del Pentagono Perry giudica «prematurato» parlare di guerra, ma non esclude «un attacco preventivo».

DAL NOSTRO INVIATO

SIGMUND GINZBERG

LE HAVRE. «La vostra missione deve continuare, dall'Adriatico all'Oceano Indiano, dal Golfo persico al mare del Giappone», questo l'ordine del loro comandante supremo Bill Clinton ai marinai della portaerei nucleare George Washington (la più moderna della flotta Usa), che l'accoglievano a bordo per la traversata della Manica.

Una schiarita del maltempo, una «finestra» di cielo azzurro e sole, prima della nuova tempesta che si annuncia per oggi, gli aveva consentito di passare poco prima in rassegna nella baia di Portsmouth, sotto uno splendido cielo azzurro, sullo yacht Britannia della regina Elisabetta, la «grande armata» di 23 navi da guerra che l'avrebbe accompagnato per rievocare la traversata di 50 anni fa. Ma se le telecamere sono puntate sulle celebrazioni, l'attenzione si concentra su un'altra flotta da guerra alleata, più che doppia per potenza, in navigazione verso il mare del Giappone, all'estremo opposto del pianeta, in pieno stato d'allarme pre-combattimento.

Si tratta delle 50 navi da guerra, inclusa la portaerei Independence coi suoi 200 caccia e bombardieri, 25.000 uomini, che partecipano in questi giorni ad una delle più grosse esercitazioni di tutti i tempi nel Pacifico, a pochi giorni di navigazione se non immediatamente a portata della penisola coreana. Nome in codice: «Operazione Rim-pac», coste del Pacifico. È un'esercitazione multinazionale quanto lo fu l'«Operazione Overlord» lanciata da Eisenhower nel 1944. Partecipano oltre a quelle Usa unità sudcoreane, giapponesi, australiane, canadesi.

Clinton, dopo aver confeso in queste ore col suo capo di Stato maggiore generale Shapighashvili e il comandante in Corea generale Luck, secondo il «Sunday Times» di Londra, starebbe considerando di ordinare l'invio di ulteriori rinforzi alla task force in navigazione nel Pacifico. Alcune di queste forze potrebbero essere dirottate dalla base americana in Europa. E c'è notizia che sono state messe in stato di allarme, perché si preparano ad essere trasportate in volo in Corea, anche unità negli Stati Uniti, a partire dalla Prima divisione corazzata di stanza a Fort Hood, la prima di quelle che vennero inviate in Arabia Saudita all'inizio dell'operazione Scudo nel deserto.

Ufficialmente tendono a sdrammatizzare. Quelle nel Pacifico sono manovre programmate da tempo,

«di routine», «non una prova di forza per la Corea del Nord», «non di uno spiegamento di forze o di un dispiegamento», si è affrettato a dichiarare il consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake che accompagna Clinton in Europa nel viaggio per il cinquantenario del D-Day. Ma il comandante supremo delle operazioni navali Usa, l'ammiraglio Boorda, che accoglieva Clinton sulla Washington ha ammesso che un segnale c'è: «che siamo forti militarmente e sappiamo quel che stiamo facendo». È un altro strettissimo collaboratore del presidente Usa è venuto nella sala stampa che accoglie i giornalisti accreditati alla Casa Bianca a spiegare che sebbene in questo momento le navi siano «più vicine alle Hawaii che al mare del Giappone», questa flotta è posizionata in modo da poter immediatamente intervenire in appoggio ai 40.000 soldati Usa di stanza in Corea del Sud. «Se dovessero verificarsi atti provocatori, loro (i nordcoreani) devono sapere che siamo in grado di muoverci subito», ci ha detto, a condizione che mantenessimo l'anonimato della fonte.

William Perry, il capo del Pentagono, anche lui con Clinton in questi giorni, è stato ancora più esplicito, e in diretta tv, sul programma di interviste domenicale della NBC. Ha definito «prematurato» parlare di guerra con la Corea del Nord, insistendo che «la priorità in questo momento sono le sanzioni». Ma subito dopo ha detto chiaro e tondo che «un attacco preventivo resta una delle opzioni per proteggere la Corea, anche se solo se sarà necessario». Insomma guerra se la Corea di Kim Il Sung si azzarda a lanciare un'invasione, o anche solo a dar corso a «provocazioni» contro il Sud, ma anche - per la prima volta enunciate in modo così diretto dal massimo responsabile delle forze armate Usa, la minaccia anche di un «attacco preventivo», forse un blitz aereo contro le installazioni dove si sospetta stiano costruendo l'atomica.

C'è da tener conto del fatto che sul nodo coreano, come sugli altri nodi arroventati, continuano a scontrarsi diverse anime nell'amministrazione Clinton. Al Dipartimento di Stato era prevalsa inizialmente l'opinione che l'atomica di Kim Il Sung fosse un colossale bluff per ottenere concessioni, riconoscimento, e rapporti economici con gli Stati Uniti. Poi la CIA è andata alla conclusione che sono in grado di avere almeno 5 bombe, disponendo già di missili a portata di lancio di Seul, Osaka, Pechino e Vladivostok.

All'incertezza assoluta sulle intenzioni di Kim Il Sung e sul suo ancor più enigmatico successore designato, il figlio Kim Chong Il si aggiunge l'incertezza dell'obiettivo Usa. Ad esempio, si sa che il segretario di Stato Christopher si accontenterebbe di congelare il programma nucleare nordcoreano al punto in cui è arrivato. Mentre il capo del Pentagono, Perry, è fermo nel sostenere che deve essere levato di mezzo, punto a basta, costi quel che costi. Una Corea atomica non è la Bosnia, di cui ci si poteva disinteressare, tocca nel cuore la sicurezza Usa, anche perché se Pyongyang la conseguenza è che se la farà anche il Giappone, l'unico potenziale nemico mortale degli Usa nel secolo venturo.

Clinton, tanto che quest'ultimo non sollevava la testa nemmeno quando è passata in cielo la prima ondata di velivoli militari, compresi cimeli d'epoca come un vecchio «Swordfish» della manna britannica al tempo della guerra. Il britannico Major ha invece probabilmente in mente la Bosnia quando alla domanda su che cosa l'ha più colpito della giornata risponde: «Che era un'indicazione dei fili che legano gli ultimi 50 anni di storia al presente. L'indicazione che quando viene il momento, quando si affaccia una minaccia siamo tutti dalla stessa parte». Mentre si sono guardate bene di farsi avvicinare, come convenne alle loro altezze reali, la regina Elisabetta, la nuora Lady Diana, grande attrazione all'unica cerimonia in commemorazione del D-Day cui ha partecipato, la regina madre, che metteva piede sullo yacht per la prima volta da 5 anni a questa parte, e una Hillary Clinton un tantino corrucciata.

Veniamo così a sapere che il Britannia, malgrado sia vecchiotto (40 anni) e costi un occhio della testa ai contribuenti inglesi (10 milioni di sterline l'anno) in buono stato, è servito ieri da sede di un vertice mondiale galleggiante. A buon titolo, con un paio di teste coronate a bordo (la regina d'Inghilterra, che è stata ausiliaria durante la seconda guerra mondiale e re Harold di Norvegia), tre presidenti e diversi primi ministri è stata la vedette della giornata mentre passava in rassegna le 23 navi da guerra ancorate nella baia, seguita da 400-500 altre imbarcazioni e attorniate da altre 2000 co-

me in semicerchio. Il momento sicuramente più toccante, con l'emozione che ha preso alla gola anche i potenti - si è avuto quando decine di corone di fiori variopinti e due milioni di papaveri sono stati lanciati nelle gelide acque della Manica per onorare i caduti e rammentare alle generazioni più giovani che la memoria storica deve essere il fondamento di ogni civiltà.

Era dal Britannia che i Clinton erano sbarcati per recarsi alla spartana cerimonia a terra del «Dru-mhead», con le preghiere sull'altare composto da un tamburo con le bandiere appoggiate. Su quel tamburo l'arcivescovo di Canterbury George Carey aveva invitato ad unirsi «con tutte le persone di buona volontà per opporsi al Male» (Kim Il Sung?) e il rabbino capo d'Inghilterra, Jonathan Sacks aveva letto dal Libro dei Salmi. Sul Britannia i grandi sono tornati a passare in rassegna la flotta che li avrebbe accompagnati dalla parte opposta della Manica, allo sbarco di oggi in Normandia.

Qualcuno dei ristrettissimi pool di giornalisti non ha esitato a chiedere spiegazioni su un particolare che aveva colpito tutti noi «forestieri», come mai tre dei membri della banda reale - i tamburini - fossero avvolti da una pelle di leopardo. Gli hanno spiegato che è una tradizione che risale alle guerre napoleoniche, quando i percussionisti provenivano dalle province africane dell'Impero.

Clinton si deve essere divertito. Aveva un sorriso smagliante quando ha lasciato il Britannia per trasferirsi sulla mega-portaerei George Washington. Unica nota stonata in un cerimoniale perfetto (il cronista si chiede ancora come hanno fatto ad evitare collisioni in mare con tanta confusione) il fatto che anziché sulla lancia dell'ammiraglio, come originariamente previsto hanno dovuto venire a prendere con un'imbarcazione di ripiego, il «Captain's Gig». La lancia dell'ammiraglio, ci hanno spiegato, si era rotta. Come scorta cinque canotti con a bordo sommozzatori Usa.

□ S. Gi.

Traversata della Manica per il presidente americano
Consulto coi capi militari Usa per fermare Kim Il Sung



Presidente Bill Clinton e la regina Elisabetta durante l'incontro a Portsmouth

Greg Gibson/Agf

Grande pioggia di fiori sulla Manica

A bordo del Britannia super vertice tra reali e presidenti

DAL NOSTRO INVIATO

PORTSMOUTH. Chi ha più voglia di parlare coi giornalisti a bordo dello yacht reale Britannia è Jean Chretien. «Mentre passavamo in rassegna la gran "flotta" abbiamo parlato anche di lavoro. Abbiamo parlato di grano, di pesce e di Bosnia. È un modo piacevole di lavorare», dice il premier canadese, visto in fitta conversazione con Clinton, tanto che quest'ultimo non sollevava la testa nemmeno quando è passata in cielo la prima ondata di velivoli militari, compresi cimeli d'epoca come un vecchio «Swordfish» della manna britannica al tempo della guerra. Il britannico Major ha invece probabilmente in mente la Bosnia quando alla domanda su che cosa l'ha più colpito della giornata risponde: «Che era un'indicazione dei fili che legano gli ultimi 50 anni di storia al presente. L'indicazione che quando viene il momento, quando si affaccia una minaccia siamo tutti dalla stessa parte». Mentre si sono

guardate bene di farsi avvicinare, come convenne alle loro altezze reali, la regina Elisabetta, la nuora Lady Diana, grande attrazione all'unica cerimonia in commemorazione del D-Day cui ha partecipato, la regina madre, che metteva piede sullo yacht per la prima volta da 5 anni a questa parte, e una Hillary Clinton un tantino corrucciata.

Veniamo così a sapere che il Britannia, malgrado sia vecchiotto (40 anni) e costi un occhio della testa ai contribuenti inglesi (10 milioni di sterline l'anno) in buono stato, è servito ieri da sede di un vertice mondiale galleggiante. A buon titolo, con un paio di teste coronate a bordo (la regina d'Inghilterra, che è stata ausiliaria durante la seconda guerra mondiale e re Harold di Norvegia), tre presidenti e diversi primi ministri è stata la vedette della giornata mentre passava in rassegna le 23 navi da guerra ancorate nella baia, seguita da 400-500 altre imbarcazioni e attorniate da altre 2000 co-

me in semicerchio. Il momento sicuramente più toccante, con l'emozione che ha preso alla gola anche i potenti - si è avuto quando decine di corone di fiori variopinti e due milioni di papaveri sono stati lanciati nelle gelide acque della Manica per onorare i caduti e rammentare alle generazioni più giovani che la memoria storica deve essere il fondamento di ogni civiltà.

Era dal Britannia che i Clinton erano sbarcati per recarsi alla spartana cerimonia a terra del «Dru-mhead», con le preghiere sull'altare composto da un tamburo con le bandiere appoggiate. Su quel tamburo l'arcivescovo di Canterbury George Carey aveva invitato ad unirsi «con tutte le persone di buona volontà per opporsi al Male» (Kim Il Sung?) e il rabbino capo d'Inghilterra, Jonathan Sacks aveva letto dal Libro dei Salmi. Sul Britannia i grandi sono tornati a passare in rassegna la flotta che li avrebbe accompagnati dalla parte opposta della Manica, allo sbarco di oggi in Normandia.

Qualcuno dei ristrettissimi pool di giornalisti non ha esitato a chiedere spiegazioni su un particolare che aveva colpito tutti noi «forestieri», come mai tre dei membri della banda reale - i tamburini - fossero avvolti da una pelle di leopardo. Gli hanno spiegato che è una tradizione che risale alle guerre napoleoniche, quando i percussionisti provenivano dalle province africane dell'Impero.

Clinton si deve essere divertito. Aveva un sorriso smagliante quando ha lasciato il Britannia per trasferirsi sulla mega-portaerei George Washington. Unica nota stonata in un cerimoniale perfetto (il cronista si chiede ancora come hanno fatto ad evitare collisioni in mare con tanta confusione) il fatto che anziché sulla lancia dell'ammiraglio, come originariamente previsto hanno dovuto venire a prendere con un'imbarcazione di ripiego, il «Captain's Gig». La lancia dell'ammiraglio, ci hanno spiegato, si era rotta. Come scorta cinque canotti con a bordo sommozzatori Usa.

□ S. Gi.

Martedì 6 giugno 1944: la sorte dell'Europa si gioca su qualche chilometro di spiagge fortificate e nelle stradine dei vecchi villaggi della Normandia, nel corso della più grande operazione militare di tutti i tempi. Per il giorno tanto atteso dello sbarco alleato, il «D-Day», le spiagge della costa di Nacres sono state ribattezzate nel seguente modo: «Utah» e «Omaha» per il settore americano e verso est le tre del settore inglese e canadese: «Gold», «Sword» e «Juno».

«Go...Go...Go...»
Londra ore 22 (21 sul Continente): i paracadutisti con il viso dipinto di nero si dirigono in piccole colonne verso i loro aerei. Il generale Eisenhower assiste alla partenza. Radio Londra annuncia, come da accordi precedenti, alla resistenza francese che l'operazione è cominciata con un verso di Verlaine (e non di Baudelaire come ien-

erroneamente ha scritto l'Unità): «Les sanglots longs des violons de l'automne... blessent mon coeur d'une langueur monotone» ovvero i singulti lunghi dei violini autunnali... feriscono il mio cuore d'un languore monotono». La luna è piena. È il momento di andare.

Mezzanotte e cinque: inizio dei bombardamenti. Più di cinquemila tonnellate di bombe cadono sulla costa, da Le Havre a Cherbourg, e riducono al silenzio una buona parte delle battene tedesche.

Mezzanotte e dieci: centinaia di esploratori sono paracadutati per segnalare agli aerei alleati le

zone d'atterraggio.

Mezzanotte e quindici: un migliaio di alianti atterrano sui prati ma anche nelle paludi artificiali create dai tedeschi, con uomini e materiali. Qualche minuto dopo arriveranno le comamuse degli scozzesi. Il maggiore John Howard e qualche dozzina d'uomini si impadroniscono del ponte che rimarrà nella storia come il «Pegasus Bridge», visto che il cavallo alato è l'emblema della sesta divisione britannica. All'entrata del ponte la caffetteria della famiglia Gonder è la prima casa liberata in Francia.

Mezzanotte e cinquanta: i Dc 3-Dakota lanciano i paracadutisti

americani sul villaggio di Sainte-Mère-Eglise, nel settore Utah. Sono la ottantaduesima e la centunesima divisioni aerotrasportate dei generali Matthew Ridgway e Maxwell Taylor. Pressoché simultaneamente gli aerei inglesi lanciano la sesta divisione britannica del generale Richard Gale tra Orme e Dives. L'arrivo è una lotteria: parecchi paracaduti non fumi, una ventina di americani si ritrovano sulla piazza di Sainte-Mère-Eglise dove stanno suonando le campane. Il soldato Steele - immagine famosissima - resterà per tutta la notte attaccato col suo paracadute al campanile della Chiesa. La prima vittima tra gli al-

leati è un bretone il caporale Bouetard venuto a liberare, assieme ad altri 400 paracadutisti francesi, la sua terra.

Ore una e quarantacinque: la quindicesima armata tedesca, a 300 chilometri a est, viene messa in allerta mentre la settimana non lo sarà che alle sei del mattino. I responsabili tedeschi sono difficili da raggiungere. Rommel, per esempio, si trova a Uim per il compleanno della sua donna.

Due e trenta del mattino: i paracaduti inglesi prendono Ranville, a nord di Caen.

Quattro e trenta: la ottantaduesima divisione americana entra a

Sainte-Mère-Eglise ed espone sul municipio una bandiera a stelle e strisce, la stessa che ha già sventolato su Napoli nel 1943. Tenere questo villaggio di 1500 persone è importantissimo giacché isola Cherbourg.

Cinque del mattino: lo staff di Hitler non dà credito alle informazioni che arrivano dalla Normandia e pertanto ritiene di non svegliare il fuhrer.

Sei del mattino: il sole s'è levato da due minuti. Le formazioni d'assalto si allineano prima di lanciarsi sulle spiagge: 700 navi cannoneggiano le difese tedesche mentre 9000 aerei alleati, tra caccia e

bombardieri, si impadroniscono dei cieli francesi.

Sei e trenta: è il momento tanto atteso. Nel punto detto «Utah Beach», le rampe delle navi s'abbattono sull'acqua ghiacciata. Terribile sorpresa a Omaha: la spiaggia è minata. I tedeschi sono al contrattacco dal cielo e dalla terra. Sarà un massacro: 2500 soldati muoiono sulla spiaggia. Ma lo sbarco continua nel coraggio.

Ore 9 e 33: il generale Eisenhower annuncia che l'operazione «Overlord» è in pieno svolgimento, ma ancora Hitler è convinto che si tratti solamente di un bluff. E Rommel non raggiungerà la Normandia che a sera. A mezzogiorno gli americani prendono la città di Vierville e i canadesi quella di Saint-Aubin.

Diciotto del pomeriggio: il generale De Gaulle chiama tutti i francesi al combattimento: «La battaglia suprema è stata ingaggiata».

Economia e lavoro

FINANZA E IMPRESA.

Altre dieci Mediobanca? No grazie

Di Mediobanca ce n'è una sola. Di contro, in Italia ci sono 91 gruppi bancari, entro i quali ricadono 190 banche e 594 società controllate. I gruppi, dunque, controllano 3/4 del credito. Le banche più deboli sono state comprate o si sono comprate tra loro: delle 216 Spa bancarie 116 sono partecipate da altre banche. Insomma, il sistema creditizio si aggrega in modo orizzontale, su base regionale, e non per via verticale come fa Mediobanca.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'ultima è la Banca di Roma a proclamarsi «universale» dopo avere assorbito una società attraverso la quale faceva operazioni di mercato finanziario: ora le farà direttamente. La prossima potrebbe essere Cariplo: incrociandosi con Imi svilupperebbe in modo massiccio le partecipazioni e i finanziamenti a lungo termine alle imprese. La mutazione delle banche italiane continua, si accelera, lungo linee che sono abbastanza chiare. Ma non per chi, ad esempio, dice che avremo «dieci Mediobanca», mescolando un po' troppo le carte. All'inizio è stata la privatizzazione, quella che consisteva nel trasformare gli istituti di diritto pubblico in società per azioni. Ci sono voluti 12 anni, ultime le casse di risparmio che però in 27 casi su 77 restano proprietà 100% di un istituto ancora mal collocato fra pubblico e privato, la «fondazione». Nel 1988, con l'avvio dello «spazio finanziario europeo», in vista di una apertura del mercato italiano alle banche estere, è stata avviata la svolta vera e propria che ha due pilastri, il «gruppo bancario» e la «specializzazione». La relazione della Banca d'Italia dice che ora abbiamo 91 gruppi bancari entro i quali ricadono 190 banche e 594 società da loro controllate. Non sono nei gruppi 892 banche ma 700 di queste sono Banche di credito cooperativo raggruppate a modo loro nelle Popolari e nell'Iccrea.

I gruppi bancari

I gruppi dunque ci sono e controllano tre quarti del credito e dei servizi. Si tratta di una aggregazione di tipo orizzontale che ha lo scopo, oltretutto, di vendere cara la

pelle nel caso che qualche banca estera voglia venire a far loro concorrenza in Italia. Infatti, fra lo stupore generale (taciuto per educazione) l'unità del mercato europeo si è fatta ma nessuna banca estera ha presenze dirette significative nell'offerta di credito e servizi al pubblico. Le banche più deboli non sono state comprate dai concorrenti, si sono comprate fra loro: delle attuali 216 società per azioni bancarie ben 116 sono partecipate da altre banche. Alcuni gruppi hanno mantenuto, in altra forma, il controllo territoriale. Sono banche regionali, con quote di mercato elevatissime in aree ben precise. Tutto ciò ha poco a che vedere con «Mediobanca» dove anche l'incrocio azionario, incluse le partecipazioni reciproche, è in funzione di un altro tipo di aggregazione, quella verticale, una concentrazione di mezzi assistita dal coordinamento del comando.

Il modello tedesco

Qui interviene la formula «banca universale», detta da alcuni «alla tedesca» e «alla giapponese», in alternativa alla divisione di poteri fra banca e finanza che caratterizza gli Stati Uniti o l'Inghilterra. La direttiva che autorizza le banche, ormai costituite in gruppi, a prendere partecipazioni nelle imprese di produzione con modalità vigilate ha ormai un anno. Qui il successo dei «gruppi» non si è ripetuto, sui 44.300 miliardi autorizzati ne sono stati investiti 2.432 in quattro operazioni. Eppure, è stato l'anno peggiore per i bilanci delle imprese produttive. Però la Banca d'Italia, per prima, aveva detto di non ritenere primario l'obiettivo di una

Dalle polemiche sullo strapotere di Cuccia al riassetto del mercato creditizio che punta alla banca universale



Enrico Cuccia presidente onorario di Mediobanca

D'Anna/FarabolaFoto

vera e propria ricapitalizzazione delle imprese di produzione italiane, cosa che sembra urtare con l'evidenza. Ma niente è meno evidente della necessità di investire per chi, come il banchiere, non vuole rischi ma garanzie anticipate di profitto. Solo il fallimento, la possibile perdita dei crediti, ha finora ispirato l'acquisto di partecipazioni. Il contrario, per ragioni tutte particolari, di quello che ha fatto Mediobanca aiutando Fiat, Pirelli ed altri a ricapitalizzarsi almeno in parte. Può darsi, ora, che la privatizzazione della Stet, dell'Enel, dell'Ina fornisca occasioni. Sappiamo già, però, che alle banche italiane non interessa granché investire nella siderurgia o nell'industria alimentare. Il futuro dell'industria chimica non ha ricevuto molta attenzione, al di là delle operazioni su Montedison-Ferruzzi, forse per timore di invadere un'area che si suppone nell'influenza di Mediobanca. Le regole della privatizzazione, tuttavia, pongono vincoli sempre più stretti. Una presenza bancaria diretta nelle telecomunicazioni e nella produzione di energia sarebbe preziosissima. C'è il pericolo, invece, che non ci sia anche dovrebbe andare di pari passo alla creazione di un mercato del-

l'energetico e delle telecomunicazioni che, limitando la privatizzazione alla vendita di azioni da parte del Tesoro, restano di fatto monopoli. Allarma il fatto che nessuna banca ha fatto studi o ipotesi su come dovrebbero costruirsi questi mercati. Privatizzazioni, allora, per un'altra caccia alle rendite? Sì, fino a che si finge di ignorare che la «banca universale» funziona laddove la società politica ha sviluppato forme di espressione degli interessi che consentono di moderare, nel bene e nel male, l'appetito dei monopolisti. Oppure di fare certe spartizioni «popolari» del bottino. Sempre, in ogni caso, di sfruttare un patrimonio di fondazione - scientifico, industriale, tecnologico, finanziario - accumulato nel tempo.

Tante banche regionali

Questi sono i requisiti che si ritrovano in Germania e Giappone. Tanto è vero che quando Mediobanca imita il modello produce un pallido simulacro. In Germania e Giappone la banca universale serve di capitale di rischio un formidabile schieramento di piccoli e medi imprenditori. Lasciandoli indipendenti, inventivi, non tormentandoli col «profitto a priori», Mediobanca nemmeno conosce la categoria.

Vincenzo Comito, noto ai nostri lettori come studioso dell'impresa, ha pubblicato un libro in cui descrive «i due mercati» come due modelli e si dice convinto che il mercato finanziario in Italia non svilupperà mai in modo da fare a meno del predominio della banca, tanto vale agevolarlo. Tutto da discutere anche se ci mette in allarme questa «eccezione italiana». Oltretutto non è più facile regolare la banca. Dei 42 rinvii a deliberare attuative del Comitato Interministeriale che abbiamo contato nel Testo Unico delle leggi bancarie ben 40 restano inattuati. Tutta la parte che riguarda i rapporti con la clientela è in mora, dal credito fondiario alla trasparenza dei contratti, dal credito al consumo al controllo sulle finanziarie. Quando la Banca d'Italia ci prova, ad esempio a far applicare l'articolo 40 che cerca di sottrarre i mutuari a pratiche usurarie, l'Associazione Banca replica e le banche in coro si oppongono. Siamo in Italia e la creazione di un mercato concorrenziale dei servizi bancari è il primo passo, forse il più utile, per la creazione di un mercato finanziario in cui operi una reale pluralità di soggetti con pari opportunità.

Le borse locali, una risorsa per coop e medie imprese

GIANCARLO PASQUINI

SONO BEN NOTI i ritardi del nostro paese sul piano della strumentazione destinata ad assicurare l'afflusso diretto del risparmio delle famiglie (nel 1992 pari a circa il 20% del reddito nazionale) e del risparmio contrattuale dei lavoratori, agli impieghi produttivi.

A tale gap si è cercato di fare fronte, in questi ultimi anni, con una ingente produzione legislativa e regolamentare (legge anticiclaggio, istituzione delle sim, nuova legge bancaria, fondi pensione, fondi chiusi e fondi immobiliari) che però, nella parte più significativa, quella relativa ai fondi pensione, non sembra ispirata ad una reale volontà di far decollare questi investitori istituzionali - essenziali ad un ampliamento dei mercati finanziari - appesantiti da un eccessivo carico fiscale.

Il mercato dei capitali, nel nostro paese, pone, comunque, due problemi essenziali: rendere la Borsa più trasparente e rispondente ai bisogni di capitalizzazione delle imprese; offrire ad un vasto numero di piccole e medie imprese, private e cooperative, più ampie possibilità di accesso al capitale di rischio, istituendo mercati secondari per i loro titoli azionari ed obbligazionari e offrendo loro la facoltà di accedere ai fondi chiusi.

Si tratta di dare vita a borse locali - sulle quali potrebbero essere scambiati anche titoli partecipativi di imprese cooperative - dotate di un sistema telematico di interconnessione per operare su scala nazionale, operanti secondo le indicazioni di una disciplina di carattere generale (che dovrebbe essere emanata, secondo quanto promesso dalla stessa Consob, a tempi brevissimi) destinata a fare da cornice a regolamentazioni autonome, dimensionate sulle peculiari esigenze di ciascun mercato locale.

Tali regolamentazioni non possono naturalmente prescindere da alcuni aspetti essenziali, primo tra tutti la necessità - che pone in primo piano il ruolo dei consorzi di collocamento - di offrire rigorose garanzie agli investitori sulla destinazione del loro risparmio; senza dimenticare le garanzie di trasparenza e di informazione del mercato per quanto riguarda sia le attività sociali sia gli assetti proprietari dell'impresa.

Non va poi trascurato un altro tema essenziale connesso alle esigenze di capitalizzazione delle

imprese, in particolare quelle di piccole e medie dimensioni. Mi riferisco all'esigenza, ampiamente avvertita, che le banche, nel loro ruolo di intermediari finanziari, siano più direttamente legate - in linea con la facoltà prevista dalla nuova legge bancaria - alle prospettive strategiche e ai piani di sviluppo industriale delle imprese. Se, infatti, guardiamo alla realtà prevalente in Europa - naturale orizzonte di riferimento per le imprese, anche cooperative, del nostro paese - possiamo notare la presenza di un istituto di credito nel capitale di molte società. Una situazione, quindi, molto diversa da quella italiana, nella quale le banche valutano le prospettive dell'azienda, in modo pressoché esclusivo, sulle garanzie patrimoniali offerte e sul flogio commerciale, senza valutare progetti e strategie che potrebbero giustificare, anziché l'erogazione di un credito, la partecipazione al capitale.

In conclusione, ritengo che per ampliare e rivitalizzare i mercati finanziari siano necessarie due condizioni. La prima consiste in un impegno prioritario delle forze democratiche e progressiste, nell'ambito di una moderna società capitalista, per la determinazione ed il rispetto delle regole di mercato, delle garanzie al risparmiatore ed al consumatore, e per una efficace legislazione antitrust. La seconda è quella dell'adozione di misure che favoriscano, con idonee garanzie di tutela del risparmiatore, il decollo degli investitori istituzionali - a partire dai fondi pensione, indispensabili anche, come ha sostenuto di recente il governatore della Banca d'Italia, per consentire la riforma del sistema pensionistico - tanto più necessario quanto più si procede sulla strada delle privatizzazioni, senza trascurare i fondi chiusi, strumenti più consoni alla realtà delle piccole e medie imprese.

Sono gli investitori istituzionali, infatti, che possono garantire, nel quadro di regole nuove e rigorose, un ruolo effettivo dell'azionariato diffuso - e quindi una crescita della democrazia economica - per impedire, come è avvenuto nelle privatizzazioni di Comit e Credit, che i soliti grandi gruppi industriali del paese, sotto l'accorta regia di Mediobanca, rafforzino le proprie posizioni senza nemmeno sostenere gli oneri dovuti.

presidente Lega nazionale cooperative e mutue

L'INTERVISTA

Parla il presidente di Mediocredito, Imperatori: «Banche d'affari per le medie imprese»

«C'è spazio per 5 grosse merchant bank»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Mediobanca è unica. Tutt'al più in Italia potranno venir fuori quattro o cinque merchant bank di grandi dimensioni, rivolte verso la media industria». Gianfranco Imperatori, presidente del Mediocredito centrale, è comunque d'accordo con quanti dicono che se in Italia ci fossero più Mediobanca sarebbe meglio per tutti.

Resta il fatto che la bottega di via Filodrammatici, proprio perché unica, resta un posto esclusivo. Che problemi crea questo fatto?

Secondo me la cultura di Mediobanca, nel suo complesso, è positiva, anche se va estesa al resto dell'industria e non relegata al servizio dei grandi gruppi. Il sistema economico italiano, per il 70%, è caratterizzato da piccole e medie imprese, che fino ad oggi sono rimaste impermeabili alla cultura del merchant banking.

Come mai?

Queste imprese sono, in genere, a conduzione familiare. È il capitalismo familiare, per sua natura, è chiuso verso l'esterno. Rifugge dalla Borsa e dall'azionariato diffuso.

Ma non fa parte del capitalismo

familiare anche la Fiat?

Il capitalismo familiare a cui mi riferisco nasce dentro la famiglia. I suoi soldi vengono dalla famiglia e lì restano. La Fiat invece è in Borsa da sempre. E gli Agnelli detengono l'11% delle azioni del gruppo.

E le banche? Non dipenderà anche da loro se al capitale di rischio, in Italia, le industrie preferiscono l'indebitamento?

Il passaggio dal capitalismo familiare a quello manageriale non è un fatto tecnico ma culturale. Perché attecchisce ci vuole tempo. Comunque, il compito del banchiere è quello di creare ricchezza. E quindi sbaglia chi si limita ad indirizzare il risparmio solo verso gli impieghi. D'altra parte Bankitalia ha cominciato a stimolare la nascita delle merchant bank solo dal 1982. E da allora ne sono venute su poche, molte delle quali, nel frattempo, sono morte.

Scusi, potrebbe spiegare meglio cos'è una merchant bank?

In genere le banche prestano soldi a fronte di garanzie. Una merchant bank, invece, valuta un progetto industriale, entra tempora-

neamente nel capitale azionario di un'impresa e ne esce con un guadagno solo se quel progetto si rivela buono.

Mediobanca è una merchant bank?

È una banca d'affari. La differenza è sottile. Diciamo che Mediobanca, più che fare investimenti diretti, trova i partner in grado di portare i capitali e fa ingegneria finanziaria.

E all'estero come funziona?

In Germania le banche entrano direttamente e a volte stabilmente nel capitale delle aziende. In Gran Bretagna invece la cultura delle merchant bank è molto diffusa. La più antica è la Bearing, che quotò i titoli del debito pubblico francese ai tempi di Napoleone. E la più grossa è la «3i», che è stata creata direttamente dalla Banca d'Inghilterra.

Oltre alle partecipazioni azionarie cosa fa una merchant bank?

Molte cose: ristrutturazioni di aziende, management by in, management by out, merger & acquisition...

Ovvero?

Si tratta di operazioni finanziarie.

Ma non ci sono dei termini italiani?

Non proprio. E questo è già indi-

cativo del livello di diffusione di queste operazioni. Ma per intendere, il management by in si fa quando il management dell'azienda vuole diventare socio dell'impresa e il merger & acquisition sono le operazioni di fusione e di acquisto.

In Italia fino all'anno scorso il sistema bancario e quello industriale erano nettamente separati. Ora non è più così. C'è più spazio per le merchant bank?

Il merchant banking non s'inventa, né s'introduce per decreto. Tuttavia il vecchio capitalismo familiare sta cambiando. Le nuove generazioni di imprenditori capiscono che la finanza è una risorsa strategica, grazie alla quale possono ottenere dei vantaggi competitivi. In Italia gli oneri finanziari incidono per il 4,2%, contro il 2,4% della Germania. Inoltre nel nostro paese la quota di indebitamento a breve della piccola e media impresa è del 70%, contro il 40% di quella tedesca. Non c'è dubbio che il merchant banking può servire ad introdurre capitali di rischio capaci di ridurre queste due forbici.

La cornice, dunque, è favorevole. Ma ostacoli non ne vede?

Ce ne sono parecchi. Innanzitutto

la mancanza di management specializzato. I merchant bankers bisogna crearli o importarli dall'estero. Poi c'è il problema fiscale. I guadagni delle merchant bank sono considerati alla stregua di plusvalenze e tassati al 52%. Il che significa che prima di entrare in un'azienda, apportandole capitali di rischio una banca dovrebbe essere sicura di fare guadagni esorbitanti. L'aliquota media europea è del 30%. Il nostro auspicio è che governo e Parlamento puntino alla neutralità fiscale nella tassazione dei redditi da capitale.

Quante sono in Italia le imprese abbordabili da una merchant bank?

Noi abbiamo calcolato che sono circa tremila. Il che significa che il mercato è pronto per l'ingresso di 4-5 grosse merchant bank.

Italiane o estere?

Non c'è una ricetta. Ma in genere gli stranieri quando vengono in Italia preferiscono appoggiarsi ad un soggetto italiano.

Il Mediocredito ha una sua merchant bank?

Sì, si chiama Sofipa. È stata creata nel 1982 e finora ha fatto 73 investimenti per un totale di 213 miliardi. Inoltre stiamo per varare il primo fondo chiuso italiano.

Polemica sul Monte dei Paschi

Il provveditore Pennarola adesso frena: «Mai parlato di preferire la spa»

SIENA. Secca smentita del direttore generale del Monte dei Paschi Vincenzo Pennarola su una sua propensione alla trasformazione dell'istituto di credito senese in società per azioni. «Non ho dichiarato niente che possa far pensare a qualcosa del genere» ha detto Pennarola riferendosi alle notizie pubblicate ieri da alcuni giornali. È invece esatto che la deputazione amministratrice della banca, il massimo organo decisionale, prenderà in esame il 16 giugno prossimo un piano complessivo di ristrutturazione, sollecitato dalla Banca d'Italia, all'interno del quale c'è anche l'ipotesi della trasformazione in società per azioni del Monte dei Paschi. Nonostante la giornata domenicale gli ambienti della banca ieri hanno avuto ore difficili. Il tema della trasformazione in spa dell'istituto di credito è di quelli che stanno creando polemiche a non finire. Tra l'altro all'interno della deputazione amministratrice non mancano posizioni favorevoli alla trasformazione in società per azioni. È il caso del professor

Cappugi, già consigliere di Andreotti, che ha proposto di andare all'operazione senza tenere in conto le opinioni degli enti locali che di fatto sono i proprietari della banca. Per evitare fughe in avanti il presidente del Monte dei Paschi professor Giovanni Grottanelli qualche giorno fa ha annunciato un percorso molto preciso per una discussione «la più trasparente possibile». Il provveditore Pennarola presenterà alla deputazione amministratrice il piano di ristrutturazione che sarà discusso dai singoli componenti. Il piano sarà sottoposto ai rappresentanti del Comune di Siena e della Provincia che secondo lo statuto hanno il diritto di nominare cinque degli otto membri della deputazione amministratrice. Gli altri tre sono di competenza del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Tra questi viene indicato il presidente. «Nella mia relazione - sottolinea Vincenzo Pennarola - sosterò in esame le varie ipotesi e gli aspetti positivi e negativi di ciascuna».

Augusto Mattioli

Mercati

	Var. % sett.	Var. % mese	Var. % anno
LIRA / DOLLARO (Londra)	1,99	1,58	- 5,53
DOLLARO / MARCO (Londra)	1,53	1,18	- 4,04
ORO LONDRA	- 0,64	- 1,20	- 2,25
ORO ZURIGO	- 0,91	- 1,29	- 2,18
ARGENTO ZURIGO	- 2,72	- 4,29	5,10
MIBTEL	0,66	- 0,79	17,09
MIB CORRENTE	0,68	0,68	18,90
COMIT GENERALE (Prov)	0,78	0,69	18,87
INDICE GENERALE FONDI	- 0,77	- 0,54	- 3,31
CARIPLO GEN	- 2,24	- 1,44	11,50
M. RISTRETTO			

Fondi

Italiani (base 02.01.85 = 100)
Esteri (base 02.01.89 = 100)

	Var. %	Prec.
GENERALE	289,20 (- 0,25)	287,92
AZIONARI	338,04 (- 0,26)	338,91
BILANCIATI	320,08 (- 0,40)	321,37
OBBLIGAZ.	273,10 (- 0,21)	273,67
AZ. ITALIANI	353,93 (- 0,69)	356,38
AZ. ESTERI	170,83 (0,14)	170,59
BIL. ITALIANI	324,79 (- 0,45)	326,27
BIL. ESTERI	161,31 (- 0,11)	161,48
OBBL. ITALIANI	275,42 (- 0,24)	276,08
OBBL. ESTERI	168,26 (- 0,08)	168,40

Esteri (Base 31.12.82 = 100)

	Var. %	Prec.
GENERALE	494,82 (- 0,01)	494,89

Azioni

(tutte le variazioni in positivo e negativo del mese)

	Var. % anno	Var. % anno
ACQUA MARCIA RNC	614,29	- 98,57
CIGA RNC	243,14	- 82,00
ACQ MARCIA	240,49	- 33,60
SNIA FIBRE	175,11	- 17,11
SOGEFI W	170,79	- 16,25
SAIAG RNC	163,47	- 14,27
SAIAG	163,19	- 13,33
CEM. AUGUSTA W	138,53	- 13,19
FIMPAC RNC	137,78	- 11,14
SMI METALLI W	132,30	- 10,87
CIGA	131,60	- 9,43
FERFIN RNC	129,19	- 8,47
BON SIELE RNC	118,00	- 7,73
NAI	112,22	- 7,73
BASTOSI	109,65	- 7,69
BRIOSCHI	108,71	- 6,88
SMI METALLI RNC	104,52	- 5,98
BASSETTI	95,14	- 5,88
SMI METALLI	92,98	- 5,83
FALK RISP	90,81	- 5,74
ALLEANZA W R	87,68	- 5,64
PAF RNC EX W	86,05	- 5,09
MONTEDISON RNC	84,18	- 4,64
GRASSETTO	81,66	- 3,69
LA FONDAS W	81,50	- 3,17
REPUBBLICA W		- 98,57
FINMECCANICA W		- 82,00
CA SOT BINDA		- 33,60
FOCHI		- 17,11
COMMERZBANK		- 16,25
TRIPCOVICH		- 14,27
FINARTE ASTE		- 13,33
SASIB RNC		- 13,19
REJNA		- 11,14
CENTENARI ZIN		- 10,87
EDITORIALE		- 9,43
BROGGI W		- 8,47
COGEFAR		- 7,73
CR COMMERCIALE		- 7,73
FINARTE ORD		- 7,69
ERIDAN BEG-SAY		- 6,88
POL EDITORIALE		- 5,98
SAFILO RNC		- 5,88
AMBROVEN R		- 5,83
NAPOLI RNC		- 5,74
AUSILIARE		- 5,64
FAEMA		- 5,09
S PAOLO TO		- 4,64
TRENNO		- 3,69
TOSI		- 3,17

Mc: Ghidini confermato alla presidenza

Gustavo Ghidini e Roberto Brunelli sono stati confermati rispettivamente presidente e segretario del Movimento Consumatori dal IV Congresso dell'associazione che si è concluso ieri e che ha tracciato le linee di sviluppo per il prossimo triennio. Cinque i temi prioritari: in primo luogo il pluralismo dell'informazione e la trasparenza dei messaggi pubblicitari e poi la vigilanza sulla sicurezza dei prodotti, a cominciare da alimenti e bevande, e la vigilanza sulla qualità dei servizi collettivi. Altri impegni dell'Mc sono la eliminazione delle clausole vessatorie dai contratti standard e la tutela del risparmio popolare a sostegno della previdenza integrativa collettiva.

Leggi bancarie. due volumi editi dall'Abi

ROMA. È uscita la XII edizione di «La legge bancaria», pubblicazione dell'Abi contenente le più rilevanti innovazioni legislative in materia creditizia, dalle direttive comunitarie al Testo unico. La parte più interessante delle 1.400 pagine, raccolte in due volumi, è quella che riguarda il decreto legislativo di recepimento della seconda direttiva Cee, che ha praticamente cambiato il modo di fare banca italiana, in vigore da 50 anni a questa parte. Il decreto, infatti, ha contribuito in modo decisivo alla soppressione della separazione tra banca e industria. Il primo volume contiene i provvedimenti legislativi e comunitari, il secondo le disposizioni amministrative.

il Salvadeno

Il rapporto della Banca d'Italia sui conti delle famiglie
Cala il credito al consumo, carte di credito quasi ferme

Circola meno denaro, colpa della crisi

Renzo Stefanelli

Se è vero che sono i debiti che creano il credito e che non c'è risparmio senza una prospettiva di spesa allora c'è anche una recessione finanziaria delle famiglie. Il credito al consumo si è ridotto complessivamente del 5,9% che, sommato all'aumento dei prezzi, fa un 10% in meno reale. Le destinazioni sono però cambiate ancora più profondamente, con l'acquisto di automobili a rate che scende a precipizio e l'aumento dei crediti «non finalizzati» arrivati al 29% del totale: indebitamento puro, senza acquisizione di beni. In certi casi un sostituto di quel «credito professionale» che come tale non trova spazio nell'offerta bancaria.

Meno assegni, più bancomat
L'emissione di assegni continua a diminuire mentre le carte di credito, che dovrebbero sostituirli in larga parte, aumentano lentamente. Nel 1993 sono stati staccati quasi 50 milioni di assegni in meno con una diminuzione dell'8%. Aumentano i pagamenti automatizzati, come bonifici e disposizioni d'incasso, mentre le operazioni con carte di credito e bancomat aumentano del 9,5%. Il problema delle carte di credito è la modestia nel numero e valore delle operazioni. Mentre con gli assegni si fanno 18 operazioni all'anno per ogni conto i prelievi automatici sono 6. La Banca d'Italia, da cui sono tratti questi dati, non fornisce indicazioni circa furti di carte di credito o protesti. Da altra fonte (rapporto Cref sul sommerso finanziario) sappiamo che gli assegni protestati sono saliti da 450 mila a 550 mila all'anno fra il 1990 ed il 1993 e che le cambiali protestate hanno superato i 3 milioni e mezzo. Presso il Bancomat, la cui gestione è più anemica (manca una vera carta di credito, ad esempio) si registra invece un ritorno. Non si tratta solo di risparmio - potrebbe essere motivato dai tassi più attraenti - ma anche dell'uso di assegni postali (più 11,8%), del postagiro (più 19,6%) persino dei vaglia (più 8,6%). C'è motivo di riflessione per le banche che dispongono sicuramente di mezzi più moderni ma non riescono a convincere. Un maggior ricorso ai servizi di Bancomat può essere legato ai protesti in quanto inibiscono l'uso dei conti bancari ma non del conto corrente postale.

Il bilancio delle famiglie
Molto interessante, come sempre, è la lettura del bilancio delle famiglie. Il flusso di biglietti e monete è diminuito da 8405 miliardi nel 1992 a 3804 nel 1993. Ormai in molti pagamenti non c'è scelta fra contante ed assegno, si è obbligati ad accettare assegni, quindi le condizioni spesso onerose di chi li tratta (vedi la distinzione che viene fatta dalle banche fra giorni valuta e disponibilità della somma versata con assegno: durante il periodo di indisponibilità il denaro viene usato dalla banca). Nel flusso dei depositi si ripete ancora il fenomeno del ritorno all'arretrato Bancoposta: i depositi a vista scendono da 31.886 a 28.863 miliardi nei flussi bancari mentre alla Posta aumentano da 9.018 a 13.375 miliardi. Sempre nei flussi si sono dimezzate le attività sull'estero e il possesso di titoli a breve del tipo BOT. In termini di consistenze, cioè di ricchezza finanziaria, si può partire dal dato: una ricchezza complessiva di 3.075.499 miliardi. Se può



Bruno Brunl / Master

Azioni e titoli: cinque «Sim» padrone del mercato

Franco Brizzo

ROMA. Sono cinque sim le vere padrone del mercato mobiliare italiano. Da sole, queste cinque società di intermediazione, hanno svolto nel 1993 il 51% del totale delle negoziazioni in conto proprio di tutte le sim. Tale percentuale sale addirittura al 60% se si considerano i soli titoli azionari.

Le sim abilitate alla negoziazione in conto proprio e operative, a fine '93, erano 111. Per quanto riguarda la negoziazione per conto terzi sono sempre cinque sim che tengono banco nel mercato; da sole, sempre nel '93, hanno intermedio il 34% del valore complessivo, una quota che scende al 25% considerando i soli titoli azionari. Le sim operative in questo comparto erano 110 alla fine del '93.

Quante sono
Il quadro che emerge dalla relazione annuale della Banca d'Italia, evidenzia dunque una forte concentrazione, nonostante l'elevato numero degli operatori sul mercato: le sim attive a fine '93 erano 238, contro 199 a fine '92. A ciò va aggiunto che nel corso dell'anno le sim hanno conquistato, nel loro complesso, posizioni di assoluto rilievo nell'intermediazione mobiliare: la negoziazione per conto della clientela è stata di 1 volta e mezza superiore a quella di tutte le banche. Sul mercato azionario alle sim ha fatto capo il 60% degli scambi per conto proprio e il 95% di quelli per conto terzi.

Le sim sono dunque cresciute, almeno come numero, ed hanno consolidato una posizione assolutamente rilevante sul mercato mobiliare. Ma quanto guadagnano? Certamente non moltissimo: considerando 227 sim (sulle 238 operative a fine anno), il margine di gestione complessivo è stato di soli 533 miliardi, poco più di 2 miliardi a testa. Nel '92 il margine di gestione era stato di 128 miliardi per 155 sim.

Quanto guadagnano
Le 227 sim prese in considerazione hanno registrato 548 miliardi di proventi dalla negoziazione per conto terzi (179 nel '92), 792 miliardi di proventi dalla negoziazione in proprio (164 miliardi), 42 dalla gestione di patrimoni (33 miliardi), 400 dall'attività di sollecitazione (220 miliardi) e 159 miliardi di proventi da altre attività (106 miliardi). Nel complesso i proventi sono quindi ammontati a 1.941 miliardi, contro i 702 dell'esercizio precedente. Il margine finanziario è stato pari, complessivamente, a 29 miliardi (8 nel '92), mentre gli altri costi sono ammontati a 1.432 miliardi contro i 582 dell'esercizio '92.

Tra le varie tipologie di sim si segnala un margine di gestione di 174 miliardi per le 71 sim che operano nella negoziazione (57 miliardi per 37 sim nel '92), di 7 miliardi per le 21 sim di gestione (10 miliardi nel '92 quando operavano in 16), di 65 miliardi per le 49 società attive nella sollecitazione (21 miliardi per 43 sim nel '92) e di 292 miliardi per le 86 sim polifunzionali (40 miliardi per 60 sim nel '92).

Dal Credit un nuovo mutuo casa

Pre-istruttoria di soli cinque giorni, abbattimento delle spese e commissioni di servizio, importo massimo erogabile del 75 per cento del valore dell'immobile. Sono queste le agevolazioni principali previste con la nuova convenzione tra Credito Italiano e Fiap, la Federazione degli agenti immobiliari, per chi, presentato da un aderente alla stessa Fiap, accenderà un mutuo presso l'istituto di credito. Inoltre sarà lo stesso agente immobiliare a predisporre tutti i documenti da presentare alla banca. L'accordo prevede, tra l'altro, una commissione di servizio 0,50% sull'ammontare del finanziamento (a carico del mutuatario), oltre agli oneri di perizia, e un tasso variabile, ancorato al prime rate Abi e superiore di due punti e mezzo, la durata del mutuo da 4 a 15 anni e una particolare assicurazione sulla vita, a copertura del debito residuo, ad un costo di 3600 lire annue per milione, fiscalmente deducibile.

Banche-giustizia Collaborazione più intensa

Banche ed autorità giudiziarie rafforzano l'alleanza per combattere la criminalità economica. Nel '93, infatti, sono più che raddoppiate le segnalazioni di eventi rilevanti sotto il profilo penale in ambito creditizio, anche se, allo stesso tempo, Bankitalia rimarca come, in ambito di antiriciclaggio, «rimane modesto il numero di segnalazioni effettuate». A fronte delle 32 procedure del '92, l'anno passato gli istituti di credito italiani hanno inviato 74 comunicazioni agli organi di Stato: di queste, ben 40 hanno riguardato il riciclaggio. A dare conto dell'attività compiuta nel corso del '93 è la Relazione annuale del governatore della Banca d'Italia. Le testimonianze rese nell'ambito dei procedimenti giudiziari penali sono state 62: i temi più ricorrenti hanno riguardato il falso in bilancio, l'abusivismo e il riciclaggio. Sono pervenute 248 richieste di informazione da parte dell'Autorità giudiziaria penale, oltre 100 in più rispetto al '92.

Cassa di Verona: 200 miliardi a pmi e artigiani

La Cassa di risparmio di Verona ha messo a disposizione, per tutto il '94, un fondo straordinario di 200 miliardi destinato a finanziare artigiani, piccole e medie imprese industriali e terziarie. I finanziamenti sono destinati a quanti intendono attuare interventi tecnologici e immobiliari, di ricapitalizzazione aziendale o di esportazione e chi sta realizzando programmi di incremento occupazionale. Le imprese che hanno effettuato assunzioni negli ultimi sei mesi possono accedere a un finanziamento massimo di 30 milioni per ciascun neo assunto con un massimale di 600 milioni, sotto forma di apertura di credito semplice della durata di 24 mesi rimborsabile con rate semestrali. Per interventi tecnologici, immobiliari e di ricapitalizzazione il limite massimo è invece di 1 miliardo. I tassi applicati sono commisurati al prime rate (9,25%), con riduzioni fino all'8% per affidamenti garantiti da consorzi o da cooperative artigiane di garanzia.

Capital gain Il 14 si discute la proroga

Sarà discusso fra poco più di una settimana, mercoledì 14 giugno in sede referente dalla commissione Finanze della Camera il decreto legge che proroga la sospensione della tassa sul capital gain fino al 30 giugno. Relatore del provvedimento che contiene anche la proroga di alcuni termini relativi all'applicazione dell'Ici (imposta comunale sugli immobili) e dell'Iciap (l'imposta comunale su arti e professioni) da parte dei comuni, sarà Nicola Bono, di Alleanza nazionale. Il decreto nei giorni scorsi ha già ricevuto via libera, circa la sussistenza del presupposto di necessità ed urgenza, dalla commissione Affari costituzionali di Montecitorio. Urgenza definita «incontestabile» dal sottosegretario alle Finanze Roberto Asquini il quale pur rilevando che il decreto riguarda più il passato che il futuro, ha comunque sottolineato la necessità «di garantire la certezza del diritto in materia fiscale».

GIUGNO REGALA!

IL SALVAGENTE

“Mister & lady Poggiolini” di Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo

AI PRIMI 50 ABBONATI ANNUALI di questo mese in omaggio un bel libro appena uscito

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire - Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire - I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" soc. coop arl. - via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

MERCOLEDÌ 8 GIUGNO LA SECONDA CASSETTA



L'anno che verrà

Lucio Dalla

**La mia banda
suona il rock**

Ivano Fossati

**Quattro cani
per strada**

Francesco De Gregori

**Grande figlio
di puttana**

Stadio

**Una donna
per amico**

Formula 3

C'era un ragazzo...

Gianni Morandi

**Compagno
di scuola**

Antonello Venditti

L'Unità

GIORNALE + CASSETTA L.3.000

UN ALBUM DI
FIGURINE
COMPLETO OGNI
LUNEDÌ
con l'Unità

l'Unità

OGNI MERCOLEDÌ
UNA CASSETTA
DI CANZONI
D'AUTORE
con l'Unità

Io, lui, papà
e quell'amicizia
così speciale

SILVIA SCOLA

NON C'È NIENTE DA FARE, la morte ti coglie sempre impreparato, e anche quando è attesa — o quanto meno prematuramente presa in considerazione — ti fa soffrire sempre oltre misura. Massimo ultimamente stava male, era depresso e sentiva che il suo cuore non funzionava affatto bene. Ne parlavamo preoccupati con papà, ma i medici continuavano ad assicurare che era tutto sotto controllo. Il trapianto poteva essere tranquillamente rimandato. E così, anche lui splendido quarantenne, è morto. Per fortuna nel sonno.

E intanto, la vita continua, inutile, irritante, incongruente, proprio mentre il petto ti palpita gonfio di dolore e il pensiero ti porta scompostamente tra i ricordi, tra i mille piccoli frammenti della persona che ora ti manca, che mai più rivedrai, e che per fortuna ti sono rimasti appiccicati dentro.

Per me Massimo era come un cugino lontano al quale vuoi bene, anche se vedi di rado, come ne ho tanti che vivono tra Avellino e Benevento. Anzi di più, era come un fratellastro. Girando *Splendor* papà si era legato a lui in modo profondo, in un rapporto che oltrepassava il legame attore-regista per affluire dolcemente in quello più naturale e profondo di padre-figlio. E Massimo, fragile e sensibile, ma anche ironico e soprattutto autoironico, non aveva difficoltà ad ammettere che nel suo amico Ettore aveva trovato un padre ed un maestro prima ancora che un amico sincero.

Fu proprio lì, ad Arpino, osservando il rapporto — cinematografico e non — che via via si instaurava tra Marcello Mastroianni e Massimo e quello forse più intimo che nasceva tra di loro, che Ettore pensò ad un film che raccontasse di un padre e di un figlio, della difficoltà di comunicare di due uomini così lontani per indole e per modo di essere, e così vicini invece per legame affettivo e biologico. Le cose non dette e i gesti non fatti, o peggio ancora mal interpretati, l'incomunicabilità che travalica l'amore, il desiderio pressante di parlare da uomo a uomo e l'impossibilità di farlo da padre a figlio.

Inutile dire che Marcello e Massimo ne furono subito entusiasti. Quando Ettore ci raccontò l'idea di *Che ora è* e ci disse di scrivere la sceneggiatura, il nostro compito fu facilitato dal fatto che più o meno Massimo e Marcello erano perfetti così. Si trattava solo di modificare il loro grado di parentela, immaginarli padre e figlio, aggiungere qualche particolarità di «papà-Ettore» a Marcello, qualche tratto critico di «figlio maschio» a Massimo, e di mettere in scena quella giornata uggiosa, in un'uggiosa e crepuscolare Civitavecchia.

Fu bellissimo scrivere per lui. Non solo il copione gli piacque molto, ma si ritrovò in quel figlio dolcemente ribelle che cercava di sottrarsi all'attivismo frenetico e all'innocente consumismo del padre. Andammo spesso a Civitavecchia, tra una ripresa e l'altra chiusi a riscrivere una scena, un passaggio, una battuta, al fresco di una stanza del «Sunrise Shine Hotel», alberghetto modesto, e tutt'altro che americaneggiante, del litorale laziale.

E vederlo, sentirlo recitare quelle parole da noi pensate e scritte per lui, e trovarci ad ascoltarle come se sgorgassero direttamente dal suo cuore, ci riempiva di gioia e di gratificazione. Eravamo riuscite a cogliere i moti del suo animo, e a raccontarli. Massimo era davvero come quel figlio, riservato e schivo eppure non privo di slanci, insicuro e timido ma anche determinato e coerente con se stesso, malinconico e allegro, così diverso dalla maggior parte dei «giovani» tutti tesi a dimenarsi e a fare tanto per fare. Lui era geniale nella sua assoluta semplicità, sia come attore e come artista, che come uomo. In questo è vero era molto simile a Marcello e, come lui, viveva il suo essere attore come può vivere un bravo pittore la sua passione nel dipingere. E forse proprio questa semplicità e immediatezza facevano di lui un grande uomo oltre che un grande artista, cosa che fece sì che chiunque lo conoscesse, per forza di cose lo amasse. Ed è per questo che dirgli addio diventa ancora più difficile. Impossibile forse.

Io ci rinuncio, e tra le lacrime cerco e voglio pensarlo vivo chissà dove, ad osservarci e a ridere felice e a far soffrire lui stesso questo vento forte che tutto scuote in questa assoluta e triste domenica di giugno e che oggi, a Roma, ha raggiunto i 70 chilometri orari. Ciao Massimo, a presto.

Ciao Massimo

L'ultimo saluto a Troisi



SPORT GIRO. L'emiliano, straordinario sulle vette, concede il bis
CALCIO. Cesena-Padova per la A. Pisa-Acireale per la C

Pantani, l'anti-Berzin

GARA D'ALTRI TEMPI. Pantani scuote il Giro d'Italia. Il corridore della Carrera ha dominato la tappa tra Merano e Aprica di 195 Km, facendo tremare la maglia rosa Berzin. Oltre quattro minuti è stato infatti il distacco fatto registrare dal ciclista azzurro nei confronti del fuoriclasse russo. E ora lo stesso Pantani, che con il successo di ieri è alla seconda vittoria di tappa consecutiva, si trova in seconda posizione nella classifica generale a 1'06". Terzo lo spagnolo Indurain che ha recuperato sulla maglia rosa 30". Bene Chiappucci, che ieri sembrava aver ritrovato la «verve» dei tempi migliori. «El Diablo» è infatti giunto alle spalle di Pantani, davanti a Belli e al colombiano Rodriguez. Si allontana invece la testa della classifica per Gianni Bugno, che ha dovuto incassare un ulteriore distacco da Berzin, circa un minuto. La grande prova di Pantani, oltre a confermare il buon momento di forma del ventiquattrenne della Carrera, riapre il discorso maglia rosa, che sembrava ormai cucita sulle spalle del russo. E oggi si corre la Sondrio-Stradella di 220 Km.



Tre volte Spagna
sul trono
del Roland Garros

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 20

SI VA AGLI SPAREGGI. Ancora tutto da decidere nel campionato di serie B. I risultati della giornata di ieri rendono necessaria la disputa di due spareggi: Padova (1-1 a Bari) e Cesena (3-2 a Firenze) si contenderanno la promozione in serie A mentre Pisa (0-0 in casa con la Fidelis Andria) e Acireale (1-1 ad Ancona) si affronteranno per evitare di retrocedere in C/1. L'impresa della giornata è del Pescara che ha guadagnato la salvezza andando a vincere (2-0) sul campo del Cosenza.

PARTONO GLI AZZURRI. La Nazionale di Arrigo Sacchi domani mattina alle 11.30 partirà da Fiumicino per gli Stati Uniti. L'arrivo nel New Jersey, all'aeroporto di Newark, è previsto per le 14.40 locali, corrispondenti alle 20.40 in Italia. La Nazionale si trasferirà subito nella sede del ritiro, a Somerset. Oggi, intanto, gli azzurri, dopo due giorni di vacanza, si riuniranno per essere ricevuti a Roma (Palazzo Chigi, ore 19) dal Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Basta col calcio-flipper, uccide il calcio

ITALIA-SVIZZERA 1-0, gol di Signori. Oppure: Italia-Svizzera 1-1, gol di Signori e Sylvestre. Oppure: Italia-Svizzera 2-0, gol di Signori e Massaro. Oppure: Italia-Svizzera 0-1, gol di Sylvestre. Oppure: Italia-Svizzera 0-0. Oppure... C'erano otto combinazioni diverse per il risultato della partita di venerdì scorso tra la Nazionale italiana e la Svizzera, a seconda di cosa decidevano, nella famigerata frazione di secondo, arbitro e guardalinee. Quello ufficiale non è che uno degli otto risultati possibili, stando alla critica nemmeno il più equo. Stando ai giocatori in campo, invece, il risultato giusto avrebbe dovuto essere lo 0-0, visto che di tutte e tre le segnature messe a segno le difese hanno protestato l'irregolarità — e anche Beppe Signori, mentre filava a siglare l'unica convalidata, ha sciolto un'occhiata al guardalinee che significava, testualmente: «Sono in fuorigioco o no? Me lo dica lei, perché io non ci capisco più niente. Grazie».

È certo che l'allarme suscitato dalla prova della Nazionale di Sacchi ha monopolizzato i commenti del giorno dopo, ma qui vogliamo lanciare un altro allarme, molto più grave, che riguarda la sopravvivenza stessa del gioco del calcio come lo abbiamo conosciuto e amato per tanti anni. Perché così non si può più andare avanti, è evidente, ogni partita è diventata un cortocircuito di rimpalli a centrocampo, le squadre niente più che due mandrie di torrelli raggruppati in trenta metri: di tanto in tanto si salta il recinto presentandosi solo davanti al portiere, e a questo punto entra in ballo la statica, perché a seconda di come si combina ciò che decide la tema arbitrale (fuorigioco, non fuorigioco, attivo, passivo) con quello che fanno il giocatore e il portiere (gol, parata, palo, fallo in area, fallo fuori area; simulazione di fallo), si determina il risultato finale. Cento anni di gloriosa storia per finire in un'equazione di calcolo combinatorio. Eppure è così. Non si gioca più a pallone, i difensori non si preoccupano più di affrontare gli avversari, vengono allenati a un altro gioco, che potremo chiamare «un-passo-avanti-e-un-braccio-alzato-tutti-insieme» per il quale non c'è nemmeno bisogno del pallone. Il centrocampo è un formicaio indecifrabile, un

SANDRO VERONESI

flipper impazzito nel quale non c'è nemmeno il tempo di controllare un pallone, e l'attacco è il summenzionato stampede arbitro permettendo. Il tutto sistematicamente organizzato per impedire ai grandi campioni di esprimersi, alla fin fine, di giocare, di nascere. Con questo calcio, dentro questa Italia (o Svizzera o Olanda o Norvegia o Belgio...) non solo Roberto Baggio gioca male, ma non esisterebbe Pelé al mondo capace di fare meglio di lui. Platini? Solo punizioni. Falcao? Infortunato al primo mese di ogni campionato. Sivori? Si avvicinerrebbe alla panchina e, sorridendo, manderebbe affanculo entrambi gli allenatori. Con questo anti-calcio — chiamiamolo col suo nome, come lo chiama Carletto Mazzone — l'Europa va in America a confermare al pubblico più esigente del mondo il suo vecchio e fino a qualche anno fa infondato pregiudizio anti-football. Ciò che sapremo offrire al pubblico americano saranno partite frenetiche e orrende, seguite da orrende e frenetiche litigate alla moviola riguardo a frenetiche e

orrende decisioni arbitrali. Eppure ci vorrebbe poco per rimediare. Basterebbe prendere esempio proprio dagli americani, da come hanno saputo difendere e perfezionare il proprio sport più bello, la pallacanestro, modellando e rimodellando le regole per impedire che i sotterfugi tattici strangolino lo spettacolo. Così la mitica difesa a zona nel campionato Nba è stata vietata, e se una squadra vi fa ricorso anche solo per un momento viene punita con un fallo tecnico. Il risultato è che nel basket Nba sono sparite le lavagne piene di frecce, ed è quadruplicato il numero dei fuoriclasse che fanno godere solo a guardarli. Basterebbe fare lo stesso anche noi, vietare alle difese di mettere deliberatamente in fuorigioco gli avversari: il fuorigioco tomerebbe a essere la sacrosanta regola derivata dal rugby che obbliga i giocatori a partecipare al gioco, e salterebbero di schianto pressing esasperato e tutti i fanatismi tattici che negli ultimi dieci anni sono stati definiti «calcio moderno» e invece, come dimostrato anche dall'ultima Italia-Svizzera e dai suoi otto possibili risultati, semplicemente sono un altro sport, molto più brutto.

Per impraticabilità di campo
il campionato Panini è rinviato
di una settimana.

L'album 70/71 lo troverete
in edicola lunedì 20 giugno.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Omosessuali

Si ricomincia sempre daccapo

L'omosessuale ricomincia sempre daccapo... così Arbasino conclude un po' d'anni fa - non meno di dieci - una riflessione collettiva sui temi difficili della sessualità diversa, condotta sui giornali ma anche fra i circoli e i gruppi impegnati nelle battaglie di emancipazione. Ricomincia che cosa? Tutto. O almeno tutto ciò che per altri, e sia pure dopo un faticato percorso, si configura come sicuro approdo. L'amore, la dignità, la felicità - obiettivi incontestati per chiunque si collochi nei tranquillizzanti parametri della Norma - sono per l'omosessuale terreno di una sfida continua, inesausta, mai interamente vinta. Sfidata pubblica e privata a un tempo, incessante esercizio di conquista e riconquista che a lui, come a nessun altro, impone il prezzo di un'autodissipazione avvilente. Oggi, un decennio più tardi, in un'Italia che si sperava ormai affrancata dalle forme più vistose del pregiudizio, a quelle sfide defatiganti un'altra sembra aggiungersene, più grave e amara la sfida dell'identità. E a porla - questo l'aspetto allarmante - non è un generico «senso comune» che arretra, ma piuttosto un sedicente spirito «liberale» che avanza e di cui si fregia la nuova maggioranza politica del paese, spirito laico e modernista a parole, bacchettonico e intollerante nella sostanza. La sensazione è che tornino a incomberci i fantasmi della morale di Stato, della precettistica codina, di una «modellistica sociale» che detta i canoni cui atternersi. Insomma il trinomio dio-patria-famiglia, quest'ultima meglio se numerosa. Da quei canoni l'omosessuale è fuori, un estraneo un alieno la cui identità non merita riconoscimento. Ed ecco che deve ricominciare, e stavolta non dall'orgoglio culturalmente maturato ma dal suo primario dritto di essere, di esistere in quanto persona. Non sono in campo norme discriminanti («non ancora», ahimè!), ma la lunga teona di apprezzamenti, sarcasmi, giudizi morali ripetutamente espressi anche da chi è andato a occupare ruoli istituzionali di rilievo. Contro la quale - va notato anche questo - finora non c'è stata reazione adeguata da parte della democrazia italiana. Certo c'è la Costituzione, ci sono le leggi che sanciscono l'uguaglianza dei cittadini. Ma tutto questo garantisce ancora poco se l'offesa recata a una minoranza in ragione dei suoi orientamenti sessuali non viene considerata offesa grave all'intera collettività. San Domino non è lontana, nello spazio ma anche nel tempo.

Volontari

«Onde lunghe» dice come si fa

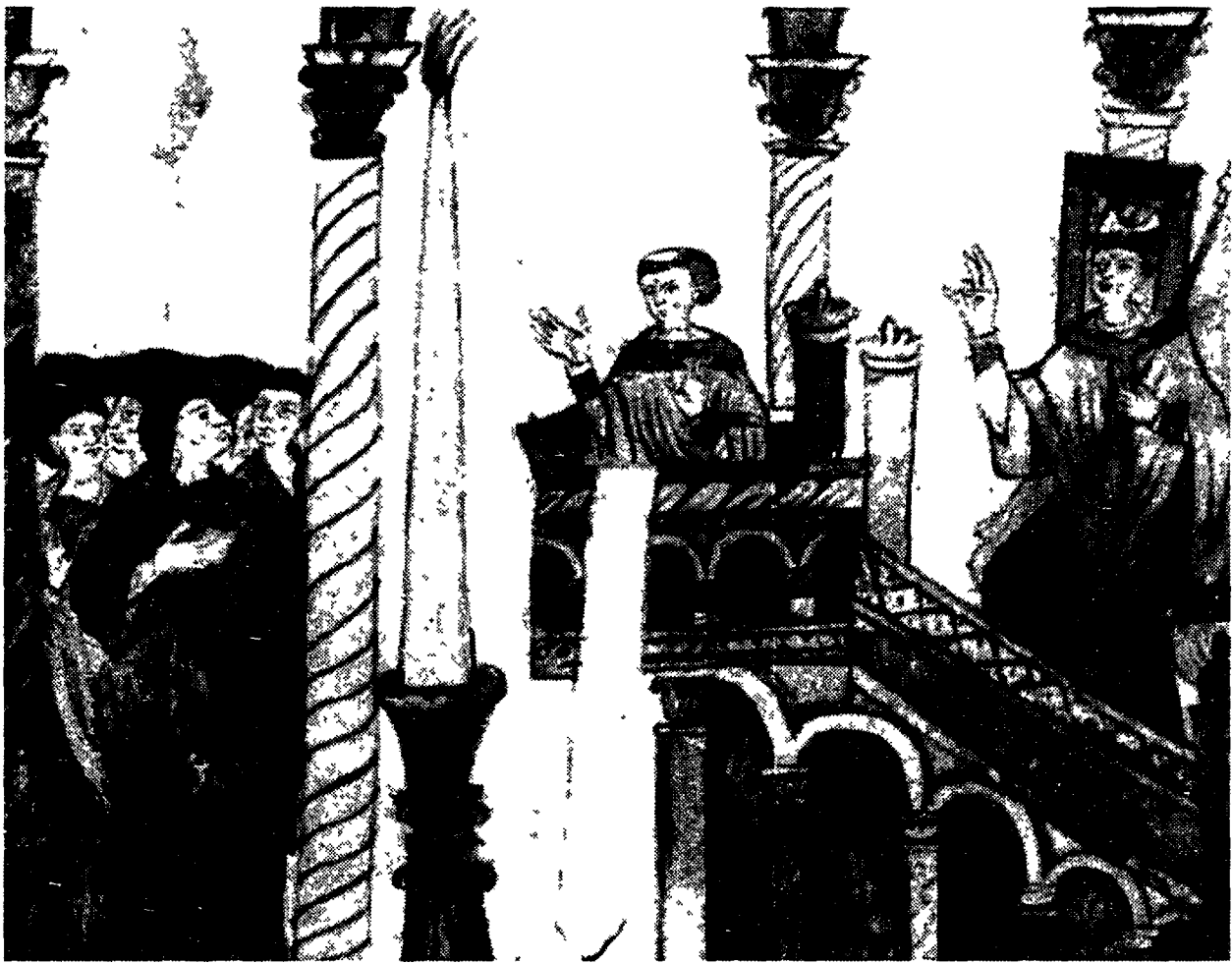
Non è in edicola, non ha pubblicità, l'unico modo per avere una delle 20 000 copie della trattura è aderire alla associazione omonima (tel 06-3218195) è la rivista Onde lunghe («Eventi e movimenti di pace ambiente e solidarietà»), il cui secondo numero è uscito in questi giorni. Il sommario è assai ricco: notizie dai movimenti pacifisti ecologisti e di volontariato italiani e stranieri, un'inchiesta sulle nostre «città della pace», un migliaio di indirizzi - sorta di «pagine gialle» del volontariato - relativi a come passare un'estate diversa in giro per il mondo. Una scuola per bambini in Nepal, l'allestimento di un centro sociale a Berlino, la fienagione nel New Jersey, la pulizia degli stagni del Galles, la raccolta di piante officinali in una valle occitana. Onde lunghe dice come si fa.

Anziani

Primi dati del rapporto Spi

Promosso dallo Spi-Cgil, il quarto rapporto sugli anziani in Italia prende in esame in particolare la «qualità della vita» in relazione a sanità, condizioni abitative, trasporti e servizi pubblici, sicurezza personale, servizi ricreativi e socio-culturali. Dai primi dati emerge un disagio grave e diffuso, che colpisce tutti ma particolarmente le donne ultrasettantacinquenni, in prevalenza sole, residenti in centri di dimensione medio-piccola, soprattutto al Nord. Chiarissima e generale si conferma la negligenza dei pubblici poteri nei confronti degli anziani, fascia più debole della popolazione.

LA MOSTRA. «Exultet», a Montecassino i rotoli miniati della liturgia medioevale

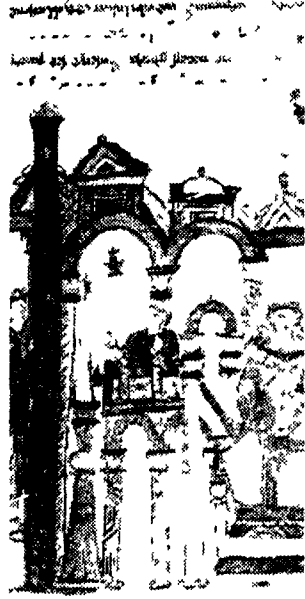


Particolari di rotoli liturgici del medioevo meridionale dalla raccolta «Exultet»

Libreria dello Stato

Antiche pergamene

Si conoscono in tutto 31 rotoli di cui tutti, eccettuati due, sono stati prodotti in area di cultura longobardo-cassinese. Attualmente sono conservati parte in grandi biblioteche di conservazione (a Londra, Parigi, Roma, Vaticano), parte in archivi capitolari. Nella grande maggioranza parole e immagini sono scritte e disegnate su pergamene di pelle caprina che hanno una lunghezza variabile dai due al nove metri. La larghezza è tra i 13 e i 47 centimetri. Oggi, gli Exultet sono spesso il risultato di una sapiente opera di ricostruzione di frammenti, staccati e riattaccati. Si pensa che la prima pergamena, contenente anche immagini, fu concepita e commissionata da Landolfo primo, vescovo di Benevento fra il 969 e il 982, nell'epoca in cui la dinastia capuana, alla quale egli apparteneva, portava il principato di Capua e Benevento alla sua più vasta estensione territoriale e alla sua massima influenza politica. Le città che possedevano Exultet erano: Capua, Benevento, Gaeta, Fondi, Bari, Montecassino, Troia e probabilmente altre in quella zona. Esistono, poi, due Exultet pisani.



li, come nell'Exultet si accompagnano alle raffigurazioni della storia sacra e delle gerarchie della terra, essi non solo sanciscono le verità della fede, ma codificano pose e atteggiamenti nei rapporti tra chierici e laici, nella compagine che regola gli ordini della società medioevale fra di loro e all'interno di ciascuno, nei modi di disporsi di questa società di fronte al sacro. Condificano insomma, i ruoli del clero nella Chiesa e nella comunità, i rapporti di dipendenza fra autorità al potere e sudditi, la reverenza dei laici nei confronti dei chierici.

Davanti al cavaliere normanno che assiste per la prima volta alla cerimonia si squaderna dunque non solo il sacro, ma l'assetto dei poteri e come l'uno funge da conferma dell'esistenza dell'altro. Scorge attraverso una simbologia raffinata e complessa, i rapporti sociali e gli equilibri politici. Nei rotoli di Bari, ad esempio, i sovrani vengono raffigurati con abiti bizantini, segno di una scelta del vescovo di riconoscere peso e potere a quell'impero proprio mentre si avvicina la vittoria dei Normanni. Nel secondo e nel terzo rotolo di Gaeta si scorgono forse le immagini più ricche ed interessanti. Qui una particolare attenzione verso le posizioni reciproche dell'autorità ecclesiastica e di quella civile conduce a raffigurare nella preghiera non soltanto il popolo raccolto intorno al croce e al vescovo, ma l'intera città chiusa nelle sue mura di cinta. È questa ed è interessante. Qui una particolare attenzione verso le posizioni reciproche dell'autorità ecclesiastica e di quella civile conduce a raffigurare nella preghiera non soltanto il popolo raccolto intorno al croce e al vescovo, ma l'intera città chiusa nelle sue mura di cinta. È questa ed è interessante. Qui una particolare attenzione verso le posizioni reciproche dell'autorità ecclesiastica e di quella civile conduce a raffigurare nella preghiera non soltanto il popolo raccolto intorno al croce e al vescovo, ma l'intera città chiusa nelle sue mura di cinta. È questa ed è interessante.

Ma l'Exultet non dà informazioni politiche solo sulla società dell'epoca. Il cavaliere normanno guardando fra Benevento, Gaeta, Cassino e Bari può, ammirando i rotoli, capire il potere dei vescovi di queste città. La maestria artistica, la ricchezza di immagini di queste pergamene è il primo simbolo della ricchezza e dello status delle Curie. E così in quella notte del sabato di Pasqua il grande croce non illumina solo la cattedrale ma la vita della società. E, oggi, questi straordinari documenti si presentano a noi come messaggi di un favoloso Medioevo nella «terra del latte e del miele».

E il sacro ammalio l'invasore normanno

Inaugurata il diciannove maggio e aperta sino al trentuno agosto prossimo nell'Abbazia di Montecassino, una splendida mostra di rotoli liturgici. Sono gli «Exultet», particolarmente diffusi nell'Italia meridionale fra l'undicesimo e il dodicesimo secolo. Si tratta di pergamene da una parte scritte e dall'altra raffinatamente disegnate e decorate. Se ne conoscono in tutto 31, a Monte Cassino se ne possono ammirare 28.

GABRIELLA MECUCCI

Quando i primi cavalieri normanni arrivarono nell'Italia meridionale invitarono subito, amici e commilitoni, a seguirli. Quei luoghi apparivano loro, per la ricchezza e la dolcezza della vita, «la terra del latte e del miele». In Puglia come in Campania, le città dell'undicesimo secolo, erano ricche di splendide cattedrali. Principi e commercianti facoltosi vivevano nello stazzo: abiti lussuosi, cibi raffinati. In questo ambiente fiorivano le arti, la cultura, una ritualità religiosa sofisticata e altamente simbolica. Immaginiamo, ora, un rude guerriero normanno arrivato dopo l'anno Mille a Bari, a Capua, o a Gaeta. Scopre la bellezza, il lusso, lo stile. Assapora un clima dolce, quasi un'eterna primavera. Ben presto entra in rapporto con le istituzioni

ecclesiastiche ricche e potenti. Partecipa ai riti. E si accosta in un sabato di Pasqua a uno dei momenti più appassionanti della liturgia, o meglio, dell'intera cultura medioevale. All'interno della chiesa con le sue sobrie linee romaniche, scorge in alto un ambone dal quale il diacono canta l'Exultet al chiaro di un gigantesco croce. Una splendida melodia sostiene il testo sacro, scritto su di un rotolo lungo sino a nove metri che lentamente scende giù dall'ambone. Il cenonianta srotola la pergamena e il nostro cavaliere normanno incontra la più bella sopesa. Il foglio da una parte, quella che vede il diacono, è scritto, dall'altra, quella che vede la gente accorsa in cattedrale, è splendidamente disegnato e decorato.

Il potere del rito

Exultet è la prima parola del praeconium paschale (annuncio della Pasqua), il canto liturgico con cui il diacono annunciava alla comunità del clero e dei fedeli il mistero pasquale della redenzione compiuto, nel contempo, il rito dell'offerta del croce. Melodia, testo, immagini celebrano la notte nella quale Cristo - spezzate le catene della morte, risorge vittorioso dagli inferi - per recare la salvezza all'umanità decaduta in conseguenza del peccato di Adamo. Punto insieme culminante e conclusivo di quei riti della vigilia di Pasqua che vanno dalla benedizione del croce nuovo (dal quale viene acceso il croce) al Lumen Christi, la processione accompagnata dal triplice grido di trionfo, l'Exultet è in sostanza una Laus o benedictio croce, un atto di lode, di ringraziamento a Cristo che si attua nell'offerta del croce. I rotoli contengono inoltre i testi di altre due cerimonie: Benedizionali, contenenti la preghiera per la benedizione dell'acqua battesimale, e un Pontificale, formulario per l'ordinazione del sacerdote. Il rotolo, prima che nel beneventano, era molto usato nella liturgia greco-ortodossa. Ma era o senza raffigurazioni, o con pochissimi disegni.

Ci sono raffigurate scene della vita di Cristo ma anche scene di vita cittadina: principi, vescovi, gente comune. Il rude cavaliere assiste, insomma, ad uno straordinario «teatro sacro», ad una sorta di «media liturgico». Musica parole, immagini si mescolano per inviare messaggi. E quali sono i messaggi? La liturgia dell'Exultet si svolgeva nella notte al passaggio fra l'inverno e la primavera. Il tempo reale vi

era ben presente, ma era contestualmente trasfigurato dall'eterno ripetersi delle stagioni e dal rinnovarsi nell'esperienza religiosa della passione e della risurrezione del Salvatore. Gli atti cenoniali rappresentati non vanno dunque intesi come la cronaca visiva di quanto nella chiesa stessa, sotto gli occhi dei fedeli si sta svolgendo. Sono anzi investiti di un significato atemporale talmente alto da poter esse-

re rappresentati al modo di una storia già compiuta, quando in effetti sono la prescrizione e il modello di un'azione ancora da svolgere. La visione delle immagini non presenta ai fedeli l'azione in corso ma ne esprime il carattere rituale ed eterno, precostituito e cristallizzato. Tale è allora la forza evocatrice dell'immagine da vincere la parola scritta. Il suono di questa è mediato dal lettore, mentre le immagini sono direttamente percepite dallo spettatore. In un simile contesto trascendente entra come riferimento concreto l'attualità. Questa è data dalla descrizione conforme ai tempi delle vesti degli ecclesiastici e degli ornamenti sovrani, dall'atteggiarsi del popolo e dell'autorità civile. Ed è così che il «media medioevale» funge da doppia conferma del sacro e del terreno.

Religione del segno, il Cristianesimo non parla solo attraverso le lettere dell'alfabeto e la lingua, comunica anche attraverso il gesto, significante perché stabilito e sacralizzato dalla tradizione biblica e patristica. I gesti rituali compiuti e fissati nelle iconografie del rotolo continuamente spostano il piano della cenonomia dalla liturgia in atto al suo archetipo preordinato ed eterno. E quando questi gesti ritua-

Nell'epistolario, appena pubblicato, tra la figlia di Saba e Carlo Levi, le confidenze di lei sul grande poeta

«Mio caro, papà è devastato dalla morfina»

ROMA Il 31 luglio 1951, Lenuccia Saba, amata figlia del poeta, scriveva a proposito del padre al suo compagno, il pittore-scrittore Carlo Levi, autore di «Cristo si è fermato a Eboli» scomparso nel 1975, cinque anni prima di lei. Quelle dolorose confidenze, a proposito della dipendenza dalla morfina del grande poeta si trovano nell'epistolario tra Lenuccia e Carlo Levi seicento pagine che stanno per essere pubblicate dall'editore Carlo Mancuso a cura di Sergio D'Amario. Scrive Lenuccia: «Papà si è finalmente deciso a entrare in clinica e a togliersi questa odiosa abitudine, e questa è una bella e buona cosa (si fa sette iniezioni al gior-

no e non più due). Solo, vuole fare la cura a Trieste e per me questa è una bestialità. Se papà si cura qui non finisce certo la cura». Nel 1954 Lenuccia parla della vita a Trieste come di «un incubo» e del padre «chiuso nel cerchio della morfina». Che Saba fosse dedicata alla morfina era cosa già nota, ma dall'epistolario della figlia con Carlo Levi viene ora fuori un'insospettata dimensione del problema. Quella tra Lenuccia e Levi fu una tenera storia d'amore, fatta anche di un continuo scambio intellettuale, di confronto di idee, ma anche di sfoghi e pettegolezzi. Sullo sfondo, c'è una cronica mancanza di denaro sulla quale i due si scambiano frequenti informazioni, ci so-



Umberto Saba con la figlia Lenuccia

Pais - Sartaroli

no il mondo della letteratura e quello della pittura di quegli anni, la rabbia e l'avvilimento per il decadimento del mondo culturale, tra mostre e premi frutto di piccoli intrighi e piccole meschinità, che evidentemente - costituiscono una sorta di croce perenne degli artisti.

Così, ecco il famoso premio Fionno «che avrei dovuto avere io, ma che fu dato a Casorati per parare il pericolo Primo Conti», scrive Carlo Levi nel 1950. Nel 1962, parla invece del Formentor: «Morava si comporta in modo indecente maneggia con tutta la sua autorità per dare il premio degli editri alla Mariani. Uno spettacolo disgustoso», scrive ancora lui. E lei a proposito

di Pasolini: «Non ho mai visto una persona più mite pur essendo così completamente immersa nel ritmo feroce della vita d'oggi».

Lenuccia Saba era sposata al pittore Lionello Giomi da cui non si separò mai. Aveva incontrato Carlo Levi nella Firenze occupata del 1943, ne nacque un'affettuosa relazione durata tutta la vita. «Esistono certe amorese intese - scriveva lui - che durano tutta la vita e forse più». Le lettere se le scrissero per lo più durante le estati: lui da Alasio, dove si rifugiava, ma anche dai suoi viaggi all'estero: lei da Trieste e da Cortina. Carlo Levi usava chiamare affettuosamente Lenuccia «Puck» il folletto shakespeariano di «Una notte di mezza estate».

Dopo Auschwitz e la Bosnia. Il lager, matrice nascosta del mondo di oggi

1. Si dice che i sopravvissuti che tomavano - e tornano - dai campi, non avevano nulla da raccontare, che quanto più la loro testimonianza era autentica, tanto meno essi provavano a comunicare ciò che avevano vissuto. Come se essi stessi per primi fossero assaliti da un dubbio sulla realtà di ciò che era loro capitato, se non avessero, per caso, scambiato un incubo per un evento reale. Essi sapevano - e sanno - che ad Auschwitz o a Omarska non erano diventati «più saggi, o più profondi, né migliori, più umani o più benevoli nei confronti dell'uomo»; né erano usciti, invece, denudati, svuotati, disorientati. E parlame, non ne avevano voglia. Fatte le debite distanze, questa sensazione di sospetto nei confronti della propria testimonianza vale, in qualche modo, anche per noi. Sembra che nulla, in ciò che abbiamo vissuto in questi anni, ci autorizzi a parlare.

2. Il sospetto nei confronti delle proprie stesse parole si produce ogni volta che la distinzione fra il pubblico e il privato perde il suo senso. Che cosa hanno vissuto, infatti, gli abitanti dei campi? Un evento storico-politico (come poniamo - un soldato che ha partecipato alla battaglia di Waterloo) o un'esperienza strettamente privata? Né una cosa né l'altra. Se era ebreo ad Auschwitz o donna bosniaca a Omarska, è entrato nel campo non per una scelta politica, ma per quanto aveva di più privato e incommunicabile: il suo sangue, il suo corpo biologico. Eppure proprio questi fungono ora da criteri politici decisivi. Il campo è, in questo senso, davvero il luogo inaugurale della modernità: il primo spazio in cui eventi pubblici e privati, vita politica e vita biologica diventano rigorosamente indistinguibili. In quanto è stato reciso dalla comunità politica e ridotto a nuda vita (e, per di più, a una vita «che non merita di essere vissuta»), l'abitante del campo è, infatti, persona assolutamente privata. Eppure non c'è un solo istante in cui egli possa trovar rifugio nel privato e proprio questa indiscernibilità costituisce l'angoscia specifica del campo.

Kafka è stato il primo a descrivere con precisione questo particolare genere di luoghi, che da allora ci è diventato perfettamente familiare. Ciò che rende tanto inquietante e, insieme, comica, la vicenda di Joseph K., è che un evento pubblico per eccellenza - un processo - si presenta invece come un fatto assolutamente privato, in cui l'aula del tribunale confina con la camera da letto. Proprio questo fa del Processo un libro profetico. E non tanto - o non solo - per i campi. Che cosa abbiamo vissuto negli anni Ottanta? Una delirante, solitaria vicenda privata o un momento decisivo nella storia italiana e planetaria, carico di eventi fino a scoppiare? È come se tutto ciò di cui abbiamo fatto esperienza in questi anni fosse caduto in una zona opaca di indifferenza, in cui tutto si confonde e diventa inintelligibile. I fatti di Tangentopoli, ad esempio, sono eventi pubblici o privati? Confesso che non mi è chiaro. E se il terrorismo è stato veramente un momento importante della nostra recente storia politica, com'è possibile che esso affiori al-



Rwanda 1994

Baldelli / Contrasto

Dove inizia il nuovo esodo

Gli abitanti del campo di Auschwitz e le donne bosniache stuprate a Omarska che cosa hanno vissuto, un'esperienza pubblica o privata? Né l'una né l'altra o forse entrambe. Il lager come luogo inaugurale della modernità, primo spazio in cui politica e vita biologica diventano indistinguibili. Lì si trova la matrice nascosta del mondo in cui viviamo. Principio della vergogna dell'umano e del nuovo esodo di chi ha reciso legami col potere.

GIORGIO AGAMBEN

la coscienza solo attraverso la vicenda interiore di alcuni individui, come pentimento, senso di colpa, conversione? A questo scivolare del pubblico nel privato fa riscontro il pubblicizzarsi spettacolare del privato: il cancro al seno della diva o la morte di Senna sono vicende pubbliche o personali? E come toccare il corpo della pomstar, in cui non c'è un centimetro che non sia pubblico? Eppure è da questa zona d'indifferenza, in cui le azioni dell'esperienza umana vengono svendute, che dobbiamo oggi partire. E se chiamiamo campo questa zona opaca d'indiscernibilità, è ancora dal campo che dobbiamo allora partire. Esso è certamente la matrice nascosta dello spazio politico in cui viviamo.

3. Forse tutto ciò era implicito nello stato di eccezione in cui abbiamo vissuto e viviamo. Poiché che cos'è uno stato di eccezione, se cessiamo di intenderlo metaforicamente e lo riconduciamo al suo senso tecnico-giuridico? Quando si proclama lo stato di eccezione, l'ordinamento giuridico normale

viene sospeso e ciò che era lecito può diventare illecito e viceversa, ciò che in tempi normali era delitto può essere giustificato e permesso. Nello stato di eccezione, la legge vive nel suo essere sospesa e i confini fra ciò che è dentro e ciò che è fuori, fra ciò che è legittimo e ciò che è illegittimo si cancellano. Il dentro e il fuori della legge si confondono. Per questo è importante sapere dove comincia e dove finisce l'emergenza. Ma oggi, come sapete, lo stato di eccezione tende dovunque a diventare la regola. Qui in Italia abbiamo vissuto per anni in un sistema politico che poteva sopravvivere solo richiamandosi incessantemente all'emergenza. In ogni ambito, la classe politica che ci governava preferiva aspettare l'emergenza o, se necessario, perfino produrla, per potersi poi legittimare attraverso di essa. Vorrei chiedere a tutti noi che cos'è stato vivere nello stato d'eccezione divenuto la regola. Che cosa è stato per voi, amici che venite dalla Croazia, dalla Bosnia, dalla Serbia, dove lo stato di eccezione è

Naufragio delle parole tra le rovine di guerra

La vita nel limite estremo, nel silenzio delle bombe dopo il boato. Ce l'ha mostrata Antun Maracic con le diapositive dei suoi quadri, delle sue installazioni e fotografie. Non mucchi di morti, ma i fantasmi di strade invase di nebbia, con annunci mortuari qui e là, qualche ruota e la parola pace su un manifesto censurato. Dunque, in crisi, caduto a terra, ancora contro il muro, dove non si cammina più, si fugge. «Nel limite estremo» era il titolo di un Convegno recentemente tenuto a Venezia a cura dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, dell'Istituto italiano di cultura di Zagabria e del Gramsci Veneto. Il tema: l'arte e la scrittura in situazioni estreme. Non solo di violenza che annienta, ma anche di linguaggio impoverito, privo di sostanza etica, inespresivo, come da noi e altrove. Tutti i convenuti - filosofi, scrittori e artisti delle due sponde dell'Adriatico - hanno raccolto la sfida. Emblematico al riguardo, e tra i più discussi, l'intervento qui riprodotto, che Giorgio Agamben ha poliscritto per «l'Unità». In altri interventi è emersa l'urgenza della testimonianza diretta. Come in quello di Miljenko Jergovic, il cui libro di racconti, «Vita di straniero», racconta il vissuto quotidiano nella più estrema delle situazioni estreme: Sarajevo. Jergovic, che ha radici esistenziali ebraiche e musulmane insieme, ci ha detto tutto lo spaesamento

effettivo, si è fatto guerra e legge marziale, e che cosa è stato per noi, in cui era larvato e virtuale. Che cosa ha significato per la nostra vita, poiché di questo, in ultima analisi, si trattava?

4. La politica classica distingue con chiarezza fra la zoè e il bios, fra la vita naturale e vita politica, fra l'uomo come semplice vivente, che aveva il suo luogo nella cosa, e l'uomo come soggetto politico,

e l'irrealità che vive, ora che i morti di questa etnia sono già 250 mila, le moschee rase al suolo e la biblioteca di Sarajevo neve di libri inceneriti, caduta per tre giorni sulla città. Continuo a scrivere - ha detto quasi tra sé Jergovic - ma chi capisce più i miei codici, a chi appartengo ora?

Il naufragio del senso del dire è stato anche l'interrogarsi di Evonimir Mrkonjic. Il suo libro di poesie, Vicini Nemici, è una continua domanda di senso: «Le parole come nemice, torce bruciate, rovina. Dei nemici è detto: i bollefini di guerra le nominano nella concretezza della sua appartenenza etnica, che si carica però subito di minacce e crudeltà. Poi, il nemico è un astratto rapporto di forze in cui parlano le armi. Allora assume figura di un branco di porci posseduto dai demoni.

Nel collasso della vita etica in comune, quale si produce con le guerre mondiali e i fascismi, Tonko Marovic ha visto la ragione di fondo del naufragio del progetto moderno dell'arte, che è stata caduta, insieme, di espressività creativa e di civiltà. L'esito nel postmoderno è questa frantumazione di canoni e norme, dove ognuno va per suo conto, senza aprirsi alla discussione con gli altri. Ha ripreso il tema Del Giudice: anche per lui etica e forma espressiva non sono disgiunti. E la via d'uscita al dire precario, traballante, inespresivo di oggi non è nel manipolare di continuo la lingua. Ma in un nuovo spirito, capace di esplorare il male, che la informi. [Piero Lavater]

che aveva il suo luogo nella polis. Ebbene: di ciò noi non sappiamo più nulla. Noi non possiamo più distinguere fra zoè e bios, fra la nostra vita biologica di esseri viventi e la nostra esistenza politica, fra ciò che è incommunicabile e muto e ciò che è comunicabile e dicibile. Noi, come ha scritto una volta Foucault, siamo degli animali nella cui politica è in questione la nostra stessa vita di esseri viventi. Vivere nello

stato di eccezione divenuto regola è stato anche questo: che il nostro privato corpo biologico diventasse indistinguibile dal nostro corpo politico, che esperienze che un tempo si dicevano politiche fossero improvvisamente confinate al nostro corpo biologico e esperienze private si presentassero di colpo fuori di noi come corpo politico. Abbiamo dovuto abituarci a pensare e a scrivere in questa confu-

sione di corpi e di luoghi, di esterno ed interno, di ciò che è muto e di ciò che ha parola, di ciò che è schiavo e di ciò che è libero, di ciò che è bisogno e di ciò che è desiderio.

5. Ciò ha significato - perché non confessarlo? - fare esperienza di un'assoluta impotenza, urtarsi ogni volta alla solitudine e al mutismo proprio là dove ci aspettavamo compagnia e parole. Abbiamo attraversato come potevamo quest'impotenza, mentre da ogni parte ci circondava il frastuono atroce dei media, che definiva il nuovo spazio politico planetario, dove l'eccezione era diventata la regola. Ma è a partire da questo terreno incerto, da questa zona opaca d'indistinzione che dobbiamo oggi ritrovare la via di un'altra politica, di un altro corpo, di un'altra parola. Io non vorrei partire da nessun altro luogo che questo. A questa indistinzione di pubblico e di privato, di corpo biologico e di corpo politico, di zoè e di bios non mi sentirei più di rinunciare per nessuna ragione. È qui che devo ritrovare il mio spazio - qui, o in nessun altro luogo.

6. Primo Levi ci ha mostrato che vi è oggi una vergogna di essere uomini, una vergogna da cui ciascuno di noi è stato in qualche modo insudiciato. Era - ed è ancora - la vergogna dei campi, che sia accaduto quello che non doveva accadere. Ma è una vergogna di questa specie, è stato detto, che proviamo oggi davanti ad una volgarità di pensiero troppo grande, davanti al volto dei mediocri e dei conduttori televisivi, al sorriso sicuro degli «esperti» che prestano giovanilmente le loro competenze al gioco politico dei potenti. Chiunque ha provato questa silenziosa vergogna di essere uomo ha reciso in sé ogni legame col potere politico in cui vive e ha iniziato un esodo di cui riesce appena a intravedere la meta. Ma questo esodo non vorrebbe abbandonarlo per nessun motivo, perché esso gli pare più politico di una partecipazione svuotata di ogni senso.

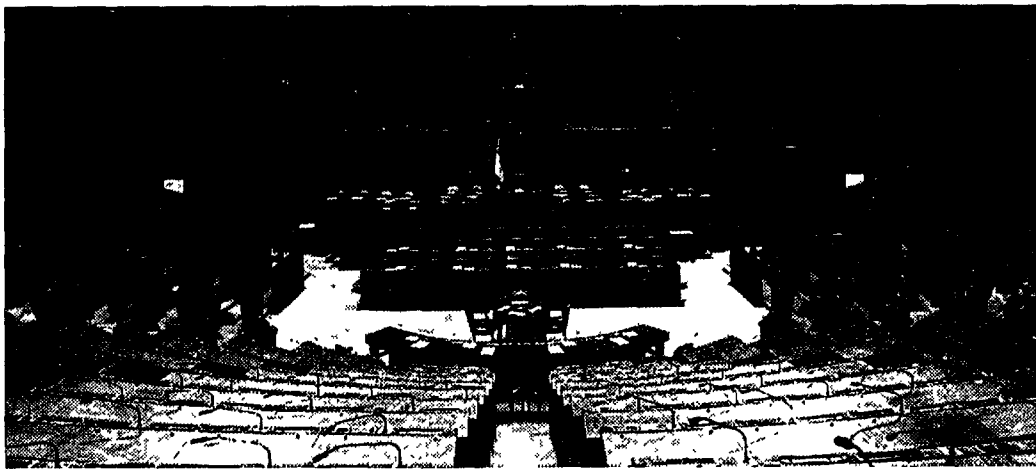
7. Vorrei aprire parlando, di tutti i popoli, poiché di questo - amici di Croazia, di Bosnia, di Serbia - sembra si tratti. Forster racconta che durante una delle conversazioni con Kavafis ad Alessandria, il poeta gli disse: «Voi inglesi non potete capirci, noi greci abbiamo fatto bancarotta tanto tempo fa». Credo che una delle poche cose che si possono affermare con certezza è che, da allora, tutti i popoli d'Europa (e, forse, della Terra) hanno fatto bancarotta. Ciascun popolo ha avuto il suo modo particolare di far bancarotta, e certamente non è indifferente che per i tedeschi ciò abbia significato Auschwitz e il nazismo, per gli spagnoli la guerra civile, per i francesi Vichy, per altri popoli i tranquilli e atroci anni Cinquanta, per i serbi gli stupri di Omarska. In ultima analisi, però, decisivo è per noi soltanto il nuovo compito che questo fallimento ci ha lasciato in eredità. Forse non è nemmeno giusto definirlo un compito, visto che non c'è più alcun popolo che possa assumerlo. Come direbbe oggi sommando il poeta alessandrino: «Ora, almeno, possiamo capirci, visto che anche voi avete fatto bancarotta».

Storia dell'Italia repubblicana

Progetto e direzione: Francesco Barbagallo (coordinatore), Giuseppe Barone, Giovanni Bruno, Franco De Felice, Luisa Mangoni, Giorgio Mori, Mario G. Rossi, Nicola Tranfaglia

Cinquant'anni di vita repubblicana sono diventati un ciclo ormai chiuso di storia italiana. Certi dell'inizio e della fine di un periodo, oggi e per la prima volta gli studiosi possono davvero accingersi a fare storia dell'Italia contemporanea.

A cinquant'anni da quel 1943 che segnò la rottura con il passato regime, anche oggi si guarda al futuro con incerte speranze. Con la Storia dell'Italia repubblicana, Einaudi riconferma il proprio impegno civile e la fiducia in una via di progresso nella democrazia.



EINAUDI

Piano dell'opera:

- I. La costruzione della democrazia
- II. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e equilibri (due tomi)
- III. La ridefinizione degli equilibri (due tomi)

Per ulteriori informazioni su Storia dell'Italia repubblicana, compilate il coupon, ritagliate e spedite a:
Giulio Einaudi editore - Ufficio Pubblicità
Via Biancamano, 2 - 10121 Torino

Nome _____
 Cognome _____
 Via _____
 CAP _____ Città _____
 Provincia _____ Tel _____

SOTTOCCHIO

C'è una zona ai confini tra arte e illustrazione dove si muovono cose che hanno il pregio di non essere facilmente etichettabili...

Manifesto, l'Unità, La Stampa, il Messaggero, e per molte illustrazioni pubblicitarie...

provenienza più varia, il fumetto, le telenovelas, l'arte etnica, i graffiti urbani...

Arte

sono citazioni estetiche costruite a tavolino, ma il frutto di un'ispirazione spontanea e diretta...

semplicemente perché questo è il suo vocabolario espressivo. In questa mostra, poi, ogni opera, pur essendo perfettamente autonoma...

allegria. Inoltre, il ricorrere dei medesimi personaggi in tutte le opere, accentua questa caratteristica di unitarietà nel lavoro di Spider...

contaminazione tra i generi trova poi un puntuale riscontro anche nella biografia di Spider...

CALENDARIO

IMOLA Pinacoteca comunale Secondo Chiostro di San Domenico

Germano Sartelli 1954-1994 fino al 31 luglio Orario 15.30-18.30, sabato anche 10-13, chiuso lunedì

MILANO Palazzo della Permanente via Turati 34 VII Triennale dell'incisione

PRATO Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci Viale della Repubblica 277

BELLINZONA Civica Galleria d'Arte Villa dei Cedri

Fritz Pauli (1891-1968), pittore e incisore fino al 15 agosto Orario 10-12 e 14-18

BERGAMO Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea

Fotografi italiani - Diario Immaginario di Lanfranco Colombo

TRENTO Galleria Civica d'Arte Contemporanea

Tony Cragg fino al 10 luglio Orario 10-12 e 16-19, chiuso lunedì

PALERMO Real Albergo dei Poveri Corso Calatofimi Ugo Attardi: «Avventura e amori celandi»

MILANO Biblioteca Nazionale Bradense Via Brera 28

MILANO Accademia di Brera Sala Napoleonica

Toulouze-Lautrec. La Collezione Baldwin M. Baldwin

VENEZIA Anelli grandi della Repubblica Zattere - Isola della Giudecca

FIRENZE Palazzo Medici Riccardi Museo Mediceo

Il mondo del Samurai. Tesori dell'arte giapponese dal 29 maggio al 18 luglio Orario 9-13 e 15-19

ROMA Palazzo delle Esposizioni Via Nazionale 194

TREVISO Museo Civico «Bald» Borgo Cavour 24

DESIGN. Intervista a Riccardo Dalisi, l'«animatore» della classica napoletana



Riccardo Dalisi

Sergio Riccio

Bauhaus con caffettiera

È l'uomo che ha messo in crisi il design, trionfante espressione delle arti contemporanee dall'epoca del Bauhaus...

di Orlando in dialetto Dall'epoca in cui fosti incaricato dalla ditta Alessi di produrre una tua versione della classica «napoletana»...

produzione industriale, oggi ha a che fare con la crisi economica, le aziende operano drasticamente tagli. Ma negli ultimi tempi c'è una grande rivalutazione dell'elemento decorativo...

di una fase di stallo, nel percorso storico e creativo del design? Certo, c'è il fatto che il design è nato come espressione della civiltà industriale...

Claudio Fazio al Museo Laboratorio della Sapienza

Il muro «disvelato»

Suaviter in modo, fortiter in re (con garbo nel modo, con energia nella sostanza)...

andamento spaziale sia la sua qualità percettiva. L'effetto è quello di uno squarcio, di una lacerazione ha strappato letteralmente il muro quasi fosse un rotolo di pergamena...

La «Falsa testimonianza» di Nicola di Majo

La città delle illusioni

Inconfondibili impronte d'un luogo reale e metafisico, d'una città obliqua e «porosa», corrotta e indistruttibile...

Per l'antica filosofia cinese la norma del mondo era nella coscienza del bianco-contenenza del nero, alla base del concetto di mutazione...

NICOLA DI MAJO FALSA TESTIMONIANZA

SALON PRIVÉ - ROMA FINO AL 20 GIUGNO

CHE FINE AVEVANO FATTO? Erano mesi che non ci compariva in classifica neppure un best-seller di quelli veri, certificati da tirature da brivido. Per fortuna da Mondadori è uscito l'ultimo **Forsyth**, grande narratore di intricate e documentatissime storie spionistiche. In tre settimane è arrivato alle spalle dell'inscalfibile Tamaro, la quale sta dimostrando un fiato da maratona. La cinese Jung Chang conferma l'interesse crescente per gli autori dell'Estremo Oriente, ed Enrico Franceschini porta il suo contributo all'ormai lunga schiera dei giornalisti narratori, che vede in prossimità della cinquina di testa anche il nostro Oreste Pivetta (con **Tre per due**, Donzelli).

E vediamo allora i nostri libri

Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000
Frederick Forsyth **Il pugno di Dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000
Jung Chang **Cigni selvatici** Longanesi, p. 677, lire 35.000
Giuseppe Cullechia **Tutti giù per terra** Garzanti, p. 134, lire 20.000
Enrico Franceschini **La donna della Piazza Rossa** Feltrinelli, lire 20.000

CICLONE TAIBO. Paco Ignacio Taibo II è un geniale scrittore di gialli messicano, per il quale la nostra editoria sembra avere un amore travolgente. Nel giro di due mesi sono usciti un romanzo da Donzelli (**Come la vita**), uno da Granata Press (**Stessa città, stessa pioggia**, p. 140, lire 15.000), ennesima puntata delle avventure di Belascoaràn: il primo private eye cieco da un occhio di tutta la letteratura poliziesca, e uno dal Corbaccio (**La bicicletta di Leonardo**, p. 350, lire 29.500), frenetica sgroppata alla ricerca di una bella cestista americana e del suo rene scomparso, in compagnia di pistoleri anarchici.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta - Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Ragazzi, la politica è doppia

ORESTE PIVETTA

Leggo sui giornali una delle notizie più comiche degli ultimi tempi: l'irruzione negli uffici del ministero della Sanità di due deputati leghisti. Ispezione a sorpresa con scenario di uffici vuoti, luci spente, uscite anticipate e accompagnate da borse stracariche di vetovaglie (quando mai saranno state riempite?). Preciso: cinematograficamente comica, perché la scena corre subito davanti ai nostri occhi insieme con le facce, neppure troppo caricaturali, del ragioniere Fantozzi, del geometra Filini, della signorina eccetera eccetera.

Poi apro il libro di Mario Capanna, *Speranze* (Rizzoli) e alla prima pagina trovo affermazioni di questo tenore: «Siamo prigionieri di rappresentazioni scintillanti, quanto distorte. Ciò che conta è il turbinio della scena... Siamo, nel profondo, insoddisfatti. E se chiudessimo il sipario? Per poi riaprirlo, noi, sullo spettacolo autentico del mondo?».

Mario Capanna, fin dai tempi in cui roteava il mantello nero sulle assemblee del Sessantotto, ha sempre mostrato intenzioni pedagogiche, che una volta era costretto ad esercitare nei confronti dei suoi coetanei. Invece, ritiratosi dalla politica, dopo anni di consigli regionali, camere dei deputati, segreterie dei partiti, pronto ormai a godersi la pensione, fuori dal giro, senza vene trasformiste, con l'incendere rilassato e distaccato del nonno, prende alla sprovvista due ragazzini, lui e lei, della Jurassic School, e li sospinge alla scoperta delle misure del mondo e della politica (distinta dalla politica, quella dei poteri e dei ladri).

A volte leggendo pare di sentire la voce ammonitrice del Mario assembleare e l'indice che la segue con ritmo. Ma questi sono ricordi, che restano, inoltrandosi nella lettura, alle spalle. Poi sopravvengono la pacatezza del ragionamento, la dottrina delle argomentazioni, il caldo sostegno delle citazioni e il mondo si colora davanti agli occhi dei due ragazzini, come una favola politica, che può avere una fortunata conclusione. Capanna la prende alla larga: dalla bellezza, citando ad esempio la tifernate e concittadina Monica Bellucci, passa per Tangentopoli, scopre l'amore come motore del mondo, insiste sul dissenso ambientale, si sofferma sulla fine del bipolarismo, sul presunto superamento dei concetti di «destra» e «sinistra», approda ad una proposta per il polo progressista: fate i progressisti e non i centristi per un progetto di rinnovamento basato sui valori profondi della responsabilità e della solidarietà e sulle conseguenze che in tutti i campi ne derivano. Conclude Capanna con il capitolo dedicato alle «speranze» e lascia la parola a Bertrand Russell: «Potrebbe esserci un mondo felice, dove la cooperazione è preferibile alla competizione... Non dite che è impossibile: non lo è. Bisogna aspettare soltanto che gli esseri umani desiderino questo tipo di mondo». Quanto dovranno aspettare i nipotini di Capanna?

All'ultima riga ho ripensato agli uffici del ministero della Sanità e al neo ministro Costa, che inventerà qualche multa e alcuni incentivi sostenendo che la colpa del relax e dei sindacati, che non leggono Russell. Le favole nella realtà finiscono bene per chi vince, male per gli altri. Alle complicazioni del mondo proviamo a rispondere con Rolland: «Ciò che dà senso e significato alla vita è la lotta». E la pensione?

PAESI E STORIA. La Svezia tra poesia e politica. Ne parla Per Olov Enquist

ANTONELLA FIORI

Ci sono scrittori che, quando parlano, abbandonano le cose che scrivono su una sedia come si tolgono la giacca. Altri è come se ci stessero seduti sopra. Dei primi avvertiamo una leggerezza, un essere altrove rispetto a quello che sono. I secondi sembrano roccia, ben presenti a se stessi, quello che hanno scritto pesa infinitamente rispetto a ogni loro parola. Per Olov Enquist potrebbe tranquillamente non aver scritto nulla di quello che ha scritto. E cioè saggi, drammi, romanzi, che ne fanno uno degli autori più importanti della letteratura svedese contemporanea.

Non so come ci è riuscito. Ma non ha risposto a nessuna delle domande sui suoi libri, in particolare sul romanzo uscito in Italia lo scorso anno, *La partenza dei musicanti*, pubblicato da Iperborea come già il precedente *Strindberg. Una vita*.

Con autori come Enquist non vale a nulla insistere. Chiedergli la stessa cosa da un altro punto di vista. Il lato destro del medesimo cubo per loro è uguale al sinistro. Enquist non schiva le domande. Le scavalca. Va oltre, oltre i suoi

Da noi la destra fa di tutto per smantellare lo stato sociale. Risultato? Un disastro totale

libri, i suoi personaggi, verso quell'altrove dalla letteratura che possiamo chiamare vita, impegno... Enquist, però non è un autore politico. «La politica è una delle poche cose di cui valga la pena di parlare», dice. E così parlò Per Olov Enquist.

Vorrei domandarle prima di tutto qualcosa sulla situazione politico-sociale del suo paese. La Svezia, dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, è come se fosse stata inghiottita da un cono d'ombra. Che cosa sta accadendo?

La situazione politica è drammatica. Al governo c'è una coalizione di destra conservatrice che ha imposto molto risolutamente un liberismo di stampo thatcheriano. Rispetto alla vecchia politica la situazione è molto peggiorata. Prima c'era un accordo, un consenso tra la destra e i socialdemocratici, per mantenere come base il modello svedese. Ma la nuova destra non è più disposta ad accettarlo. Si sta facendo di tutto per smantellare lo stato assistenziale. Hanno privatizzato tutto. Dal punto di vista economico non c'è stato nessun vantaggio. I disoccupati nel '91 erano il 3%. Adesso, dopo tre anni di questo governo sono saliti al 13%.

Mi sembra un aumento impressionante. Ma quale consenso ha attualmente questo governo?

I sondaggi attuali sono favorevoli ai socialdemocratici a cui viene attribuito un 51%. Poi c'è un altro partito di sinistra che ha l'11%. Ma ci sono ancora quattro mesi di attesa. Prevedo un autunno caldo. In autunno avrete anche le elezioni per decidere se far parte dell'Unione europea...

La Svezia ha una grande tradizione di rapporti con l'Europa, anche con i paesi d'oltrecortina. Tuttavia c'è una parte delle popolazione che dice no. Il pericolo è che la Svezia si perda nel contesto europeo. C'è poi la paura che venga a perdere di importanza il nord della Svezia, la Lapponia, che si positi tutto verso Stoccolma, che il nord si possa spopolare.

A quanto pare lei non è favorevole all'entrata in Europa...

Infatti, non lo sono. L'omicidio di Olof Palme resta uno dei grandi misteri europei. Quanto pesa ancora sulla situazione interna svedese?

La ricerca degli assassini continua. Ogni settimana i giornali parlano di Olof Palme, ogni settimana si fa l'ipotesi di un nuovo

Romanzo verità E dentro l'anima una piccola Macondo

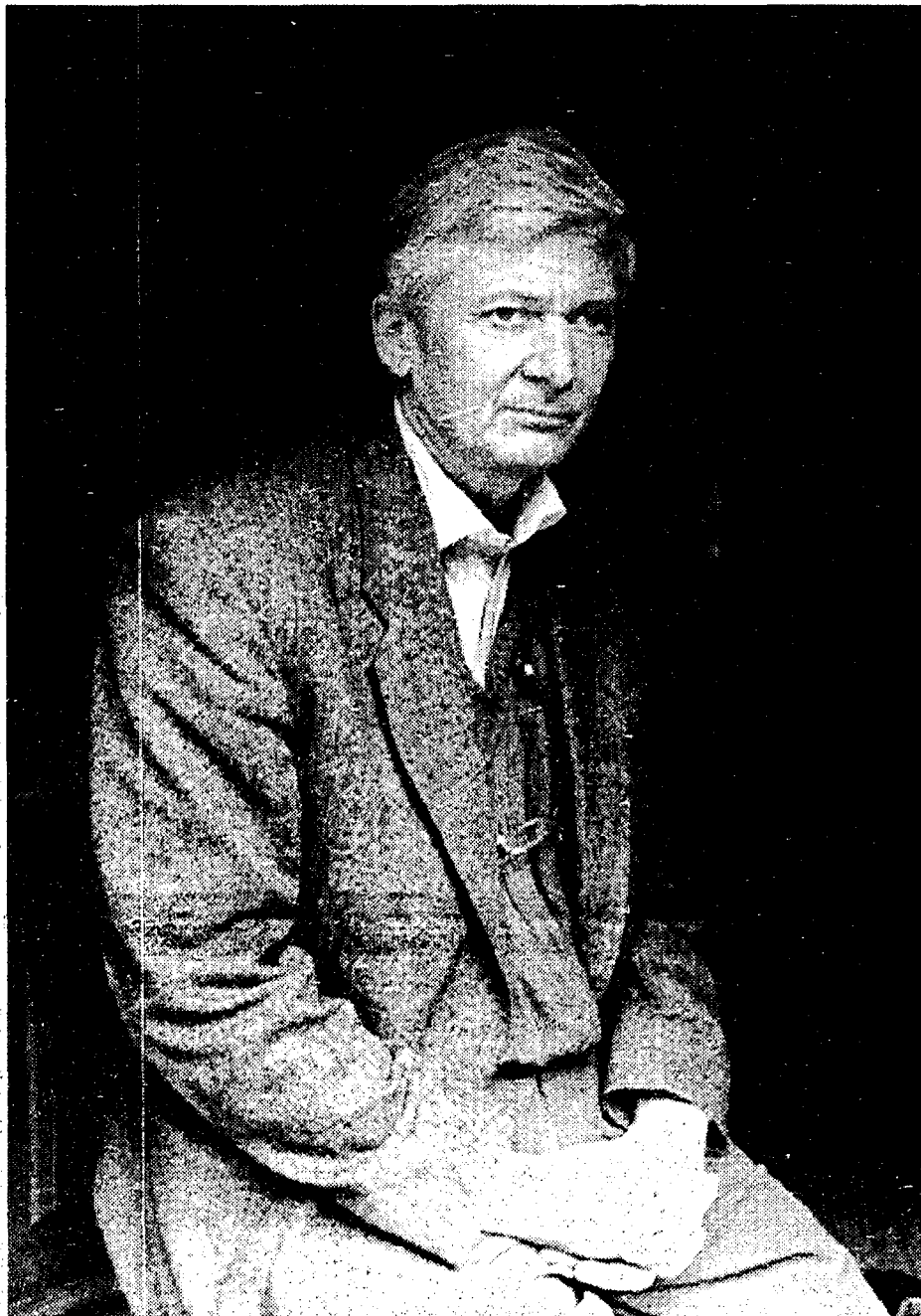
Per Olov Enquist è nato nel 1934 in un piccolo paesino del nord della Svezia. E' uno dei nomi più importanti della letteratura svedese contemporanea. Autore di drammi (di recente dati anche in Italia) Enquist ha scritto numerosi saggi e una ventina di romanzi, ispirati all'attualità o a episodi del passato anche remotissimo del suo paese e che sono stati rimossi o volutamente dimenticati. In Italia, la casa editrice Iperborea ha pubblicato due suoi libri. Nel primo, *Strindberg. Una vita* (da cui è stato poi girato un documentario per la tv) lo scrittore cerca di darci un ritratto completo, luci e ombre, dell'autore più importante della letteratura svedese - quello con cui tutti dobbiamo fare i conti - dice Enquist. Ne *La partenza dei musicanti*, invece (uscito lo scorso anno) Enquist ricostruisce

attraverso testimonianze, documenti reali, aneddoti familiari l'inizio del Neoclassicismo in Svezia. Il nascere e il morire delle prime associazioni operaie, l'adesione ai primi scioperi, il faticoso farsi strada di una coscienza politica nei contadini e negli operai delle segherie di quella terra dove giunge «la buona novella del socialismo» che scuote per la prima volta l'equilibrio dato da secoli di immobilismo, di oppressione e ingiustizie per secoli accettate con religioso fatalismo.

assassino, di una nuova teoria. E ci sono almeno dieci teorie intelligenti. Una delle più sensate segue una pista internazionale che coinvolge Iran e Irak. Ma si battono anche strade più vicine. Palme era molto odiato. Dalla polizia, dalle forze di destra. Il ruolo che giocava in Europa non va negato, ma ci si dimentica che Palme è stato anche uno degli uomini politici svedesi più controversi. E'

Non sono un autore politico Ma la politica è una delle poche cose di cui mi piace discutere e appassionarmi

vero che da quando lui è stato assassinato il partito socialdemocratico manca di un vero leader. Il modello sociale svedese, tuttavia, per come si è formato, è ancora abbastanza forte per sopravvivere a questo vuoto. Tutti gli svedesi sentono di appartenere a uno stato che ha un certo modello sociale, che loro hanno creato. Lo stato sociale è stato una «conquista» faticosa, frutto di sanguinose lotte operaie all'inizio del secolo, da lei descritte



Per Olov Enquist

Basso Cannarsa

Cuori rossi del nord

con grande poesia nel romanzo

«Partenza dei musicanti... Cento anni fa la Svezia era uno dei paesi più poveri d'Europa, come la Sicilia di allora. Un paese del terzo mondo. La modernizzazione della Svezia è avvenuta negli ultimi 50 anni. Si è creato un modello unico di società. Ci sono similitudini e paralleli tra la nascita della nazione svedese e gli Stati Uniti d'America per il fatto di

negli altri paesi d'oltrecortina. La ribellione delle coscienze, la solidarietà tra le coscienze sono la base della formazione dello stato sociale svedese, dice lei, scrive lei. Non c'è contrasto, oggi, tra questi due poli? Io credo che innanzitutto alle persone devono essere date le stesse possibilità. Se uno ha le stesse possibilità di un altro allora può anche ribellarsi, essere anarchico.

Da questo libro emerge un'idea di letteratura come testimonianza della concretezza della «condizione umana», un'idea di letteratura come lotta politica. Sono interessato alla politica, ma il mio ultimo romanzo è un romanzo psicologico, ad esempio, lo sono nato in una zona della Svezia molto religiosa. Dove c'era un movimento fondamentalista, con tante piccole chiese separate tra loro. Non ci si può liberare di una eredità così. Nei miei romanzi direi piuttosto che c'è sempre questo: un misto tra religiosità e realtà.

Nei suoi romanzi, anche in quello dedicato alla vita di Strindberg, alla narrazione storica, lei affianca il realismo delle descrizioni e dei ritratti con un'analisi psicologica molto acuta. Crede che questo sia il modo, oggi di raccontare il presente?

Credo di sì. Negli ultimi anni ho scritto molto di cose personali,

che riguardavano la mia famiglia, come all'inizio della «Partenza dei musicanti».

Scriva a partire da cosa, sensazioni, cose che ha vissuto? Scrivo sempre a partire dalle cose che ho vissuto. Ultimamente, ad esempio, ho molto viaggiato.

Dove? Sono stato nei paesi Baltici, ho passato una settimana una settimana a Sarajevo, una settimana a Riga, poi sono stato in Vietnam del Nord.

E che impressioni ne ha ricevuto, scriverà qualcosa? Impressioni diversissime, come se fossero mondi completamente diversi. A Sarajevo ci si può muovere solo con il giubbotto antiproiettile. In Lettonia cominciano ad esserci divisioni di classe spaventose. In Vietnam c'è un mercato in fortissima espansione. Scrivete? Quella è una questione di tempo. Bisognerebbe starci più a lungo.

La Svezia è fredda. I popoli del nord sono popoli freddi. Nei suoi romanzi, oltre che nelle cose che dice, si ritrova però una passione, ad esempio, dalla sensibilità che filtra dai film di Bergman.

Ingmar Bergman è il bambino della metropoli, il figlio della religione di stato luterana, io sono nato in un paesino dei boschi del nord. Siamo a migliaia di chilo-

Dalle antiche saghe a Noteboom la via di Iperborea

Ibsen Strindberg Andersen. La letteratura del Nord Europa si fermava per noi per lo più a questi nomi. Poi, siamo alla fine degli anni Ottanta, è arrivata Iperborea, piccola casa editrice creata da Emilia Lodigiani. Ed ecco allora Per Olov Enquist, Lars Gustafsson, Henrik Stangerup, Ceas Noteboom (di cui parla nelle pagine successive Gioacchino De Chirico), Stig Dagermann. Emilia Lodigiani ci racconta che tutto nacque da un suo lungo soggiorno in Francia, «dove questi autori erano largamente conosciuti e alcuni anche molto venduti». «Tomata in Italia - ci dice Emilia Lodigiani - mi sono accorta che la loro letteratura era sconosciuta. Ho seguito l'esempio di e/o, casa editrice specializzata negli autori dell'Est europeo, o della Tartaruga con la scrittura delle donne, e ho pensato ad una mia casa editrice che presentasse anche in Italia quegli autori, scegliendo i contemporanei e tra questi quelli, tra i cinquanta e i sessanta anni, che avevano ormai raggiunto la maturità e meglio potevano rappresentare una cultura originale, mentre i più giovani, minimalisti o intimisti, mi sono parsi troppo conformati ai modelli occidentali». Sono apparsi così, nelle librerie italiane, nel 1988, Sven Delblanc con «La notte di Gerusalemme», Per Olov Enquist con «August Strindberg: una vita», Torngyn Lindgren con «Betsabea». «Dai contemporanei volevo risalire ai classici delle saghe e a quelli del primo Novecento, per dimostrare l'esistenza di una continuità tra nuovi e antichi testi. Ma non abbiamo dimenticato comunque i più giovani. Non mi piacciono i minimalisti, ma credo che qualcosa di buono presto potrà apparire». I titoli ormai in catalogo sono quarantadue: tra gli ultimi «Fratello Jacob» di Stangerup, la «Saga di Ragnar», «L'anno della lepre» di Arto Paasilinna, «Il settimo sigillo» di Bergman e, infine, «Mokusei» di Noteboom.

metri l'uno dall'altro. La Svezia, comunque, è lunga 2000 chilometri, ci sono persone fredde e calde, persone creative e altre sterili, fuochi e ghiacci.

Il suo libro mi ha ricordato in parte Zola, «Germania». Dall'altro Cronin de «E le stelle stanno a guardare». Ci sono degli scrittori di cui si sente figlio, a cui si sente di appartenere?

Mi sento vicino soprattutto alla tradizione svedese, a Strindberg, e agli scrittori tedeschi.

Lei esprime chiaramente le sue opinioni politiche. Lo fa come cittadino o perché pensa che vi sia una funzione, un dovere dell'intellettuale?

Se penso a tutte le sciocchezze che sono state dette nel corso dei secoli dagli intellettuali la risposta sarebbe no. Non credo alla funzione delle parole pronunciate dall'intellettuale. Ma poi è difficile chiudere il becco. Non parlare. Ho sempre partecipato ai dibattiti politici. Penso che gli intellettuali abbiano un grande privilegio, quello di essere indipendenti, o perlomeno dovrebbero esserlo.

Sarebbe dire quale è l'istinto, la passione che la porta a scrivere?

L'intuizione più dell'intelletto. Ma poi in realtà è un'altra cosa ancora. Ci crede se le dico che scrivo con la spina dorsale?

POESIA

INCORAGGIAMENTO

Non ti fare indurire
In questi tempi duri
I troppo duri s'infrangono
I troppo aguzzi pungono
e subito si spuntano

Non ti fare amareggiare
In questi tempi amari
Tremano i potenti
- quando sarai dietro le sbarre -
Ma non per il tuo dolore

Non ti far impaurire
In questi tempi paurosi
Mirano a questo loro
che noi capitoliamo
Già prima della grande lotta

Non ti far logorare
Usa il tuo tempo
Non puoi scomparire
Di noi tu hai bisogno e noi
Appunto della tua serenità

Non vogliamo tacerlo
In questo tempo tacito
Sui rami spunta il verde
Vogliamo mostrarlo a tutti
E allora lo sapranno.

WOLF BIERMAN

(da Uno chansonnier tedesco fra est e ovest
a cura del Goethe Institut)

UN PO' PER CELIA

Firme a perdere

GRAZIA CHERCHI

Non si sa mai. Qualcuno - ad esempio Mario Baudino su La Stampa - ha già commentato la caccia all'autografo verificatasi su larga scala all'ultimo Salone del Libro di Torino. Mi dicono che questo nuovo collezionismo stia prendendo piede un po' ovunque in Italia. Personalmente mi ha divertito, a Torino, che la predetta caccia fosse indiscriminata. Esempio: con un aneddoto, personaggio, insieme a diversi amici ero, seduta dietro un tavolo alla fine di un dibattito. Passa davanti a noi un uomo di mezz'età e ci chiede, uno via l'altro, di apporre la nostra firma su un grosso quaderno. Quando mi arriva davanti gli chiedo: «Mi scusi, ma perché dovrei firmare? Sono sicura che lei non mi conosce: non perda tempo e spazio per me. Al che lui: «È vero, io non so chi lei sia, ma non si sa mai... Chissà, col tempo...» Scuoto il capo come a dire: «Tempo più non c'è». «Firmi, la prego», insiste. Ebben, firmiam, firmiamo.

Un «noi» molto attuale. È tornato in libreria un romanzo del 1937 di Horace Mc Coy, Il sudario non ha tasche (Bompiani, p. 219, lire 24.000). Inciso: questa espressione la usava Singer contro gli avari). Di Mc Coy lessi negli anni giovani il romanzo Le luci di Hollywood e mi risulta che il Melangolo stia per pubblicare Non si uccidono così anche i cavalli? (da cui il film omonimo di Sydney Pollack). Ben venga questo revival di Mc Coy, scrittore robusto e, pardon, impegnato. Il sudario non ha tasche oltre che avvicinate, è molto attuale. Vediamo subito perché. Il protagonista, Mike Dolan, è un giornalista che stufo marcio del compromessi e degli opportunismi del quotidiano in cui lavora, decide di dar vita a un altro giornale in cui dirà la verità, sui potenti mafiosi della sua città, sui nazisti che vi proliferano spargendo il terrore, insomma su tutti i corrottori. Il suo settimanale esce, inizialmente, con molto successo, finché... Non vi svelo gli sviluppi, trattandosi di un thriller, ma l'idea di pubblicare un settimanale di controinformazione la hanno oggi in tanti. (Sembra di sognare, anzi di fare un brutto sogno, riprecipitando all'indietro di più di cinque lustri). Tra l'altro il romanzo di Mc Coy affronta anche il problema - altro che attuale! - del taglio della pubblicità.

COLTMOVIE

SCONSIGLI PER GLI ACQUISTI
Ovvero, non c'è niente di peggio che scegliere il peggio
Film: «Dietro la pianura» di Gerardo Fontana e Paolo Girelli
Libro: «Lifting al cuore» di Paolo Mosca, Rusconi editore
Disco: 883 Remix '94, ed. FRI/Ricordi

Tivu: Midnight Club (1 porno soft di Telepiù 2, ore 24)
Radio: L'oroscopo di Van Wood (RadioUno, ore 7.45)
Radiocalchi: Panorama (i fatti separati dalle inserzioni)
Sport: Raimondo Vianello al Giro con Tè Lipton (Italia 1)
□ Fitti & Vespa



INLIBERTÀ

Soffocati da iperpluralismo

ERMANNO BENCIVENGA

John Naisbitt è una trend forecaster, cerca cioè di scoprire una logica nell'enorme massa di informazioni disponibili e di usarla per dedurre futuri sviluppi economici, politici e sociali. Il suo pubblico primario è costituito da manager, opinionisti e operatori vari: gente che paga fior di quattrini per assistere alle sue conferenze e riceverne lumi su dove sta andando il mercato. Ma, oltre a questi insiders, esiste tutto il sottobosco dei loro unici imitatori e ammiratori, inclusi i capitalisti in sedicesimo per cui investire in borsa è lo svago preferito. E allora vale la pena di allungare il tiro e pubblicare per loro qualche libro, spiegare anche a loro come vanno le cose: sono tanti, e un best-seller non ha mai fatto male a nessuno.

Ecco dunque, il best-seller preconfezionato di Naisbitt: Global Paradox, «un potente strumento di comprensione» basato su «un'intuizione profonda e vitale circa i cambiamenti apparentemente caotici che sembrano dominare il nostro mondo». Qual è l'intuizione profonda? Che la politica della rappresentatività è finita: partiti, governi e parlamenti sono istituzioni obsolete. La loro esistenza era giustificata da un problema tecnico: come far funzionare milioni di persone. Finora non c'era alternativa alla gerarchia e alla mediazione: i milioni eleggevano le migliaia e le migliaia sceglievano le decine, che quindi controllavano il destino delle migliaia e dei milioni. Ma la rivoluzione informatica ha superato questo schema elementare: andiamo verso un mondo in cui saremo tutti collegati da una rete

elettronica e potremo votare sui temi che ci interessano schiacciando un bottone al nostro terminale. Volete una nuova tassa, un'autostrada da A a B, la legalizzazione dell'aborto o della droga? Rispondete in prima persona, in tempo reale, saltando la burocrazia, i politici di professione, i vecchi meandri inefficienti.

Tutto questo, secondo Naisbitt, comporta una stranezza: in un mercato che diventa sempre più vasto, in cui le nazioni si moltiplicano ma contano come il due di picche, in cui i capitali, occupazione e prodotti migrano liberamente per ogni dove, ciascun individuo diventa sempre più autonomo, sempre più in grado di determinare le proprie fortune. È il paradosso globale che dà il titolo al libro: più grande è il sistema, più piccole, più potenti e più importanti ne sono le parti. Naisbitt vede questo fenomeno con ovvia simpatia; altri condividono la sua «profonda intuizione» senza dividerne l'ottimismo. Un recente articolo sulla New Republic, significativamente intitolato «La trappola dell'iperpluralismo», così riassume una variante più ridotta del «paradosso»: «i gruppi d'interesse hanno colonizzato il curriculum scolastico-educazione sessuale per i liberali, valori tradizionali per i conservatori, lezioni di riciclaggio per gli ecologisti e preghiera silenziosa volontaria per i cristiani». È potere, questo; è autonomia? Forse, se per potere intendete la riscossione di un pedaggio. Ghino di Tacco eretto a idea della ragione. Sta di fatto, nota l'autore dell'articolo, che nessuno è contento, e tutti si lamentano delle insistenti pressioni dei gruppi d'interesse (altri).

Naisbitt ha ragione quando ci invita a dimenticare gerarchie che non torneranno. Ma non è necessario seguirlo quando ci propone di «pensare in modo tribale e agire in modo universale». Non è necessario genuflettersi nei confronti di un «federalismo» che sarà pure nuovo, sostenuto com'è dall'information superhighway, ma certo non sembra molto attraente. Forse sarebbe meglio cercare invece nuove forme di mediazione, rendersi conto che, se è finita l'educazione a senso unico, non lo sono l'attenzione reciproca, l'interesse per il diverso, il colloquio civile. Altrimenti potrebbe succedere come in quei giochi a quiz in cui tutti i concorrenti schiacciano insieme il bottone, nella stessa frazione di secondo, e non vince nessuno.

IREBUSI D'AVEC

bête-seller il libro orrendo ai primi posti nelle vendite
editabondo l'editore pensieroso
libercollino libriccino che fa da filtro

lepidario raccolta di facezie lapidare
criptcone critico tanto incontentabile quanto incomprensibile
editorello piccolo editore taurno e masochista specializzato in librisulla taumachia

TRENTARIGHE

Ore e ore nei versi

GIOVANNI GIUDICI

«E qui ammiramo uno stupendo quadro di XY». Qualcuno sobbalza nella piccola turba che, nel Museo, fa circolo intorno alla guida autonzata. Sospiri di meraviglia, ma subito via alla sala seguente. Tempi stretti anche qui, come nel non dimenticato romanzo di Ottieri. Adduco un exemplum fictum, ma anche nella realtà quanti sono (siamo) quelli che, davanti a un'opera d'arte e anche senza tempi obbligati, si comportano nello stesso modo? Confesso di aver sempre ammirato e invidiato le persone che, invece, si soffermano per ore a osservare un dipinto, a «leggerlo». Ora, per riprendere un'espressione del giovane critico Emanuele Trevi citata da Sandra Petrignani su questo giornale, credo che anche persone di questo tipo riescano a «trasformare uno spazio umano in uno spazio di dignità». La stessa Petrignani dice inoltre una cosa molto giusta: ossia che «i poeti sono maestri di rallentamento», nel senso che sanno «restare in ascolto» (Zanzotto) della famosa voce che «ditta dentro». L'esperienza mi suggerisce, infatti, che un verso può a volte dover essere conquistato sillaba per sillaba, e magari atteso per anni e decenni. A questo punto, però, aggiungendo che un analogo esercizio di lentezza farebbe assai bene anche alla pur ristretta cerchia di coloro che leggono poesie, e proprio sull'esempio di chi si ferma per ore davanti a un bel quadro. Una poesia, di solito, è abbastanza corta per indurre nella tentazione di liquidarla con poco più di un'occhiata, trinciando un altrettanto sbrigativo giudizio, non importa se di lode o di biasimo. Se davvero di poesia si tratta, non sarà questo il giusto modo di farne uso. Tocca un po' anche al lettore darsi spazio e tempo per conquistarla e (augurabilmente) esserne conquistati: quasi al punto di sentirsi (scoprirsi?) co-autori. La brevità può essere, in certi casi, lunghissima.

IDENTITÀ

«Bonobo sapiens»

STEFANO VELOTTI

La scimmia disse all'uomo... Volevo iniziare così. Ma è meglio prenderla più alla lontana: per chi legge romanzi, Atlanta è la città di Rosella O'Hara. Per i politici è lo scandalo della Bnl. Per gli sportivi, la città delle prossime Olimpiadi. Ma per il grande pubblico (e il grande pubblico è tutto), e non solo per i biologi e gli «scienziati cognitivi», oggi Atlanta è la città di Willie B. o di Kanzi. Willie B. è il grande gorilla di cui tutta la nazione ha seguito la tormentata biografia con «happy ending»: dopo decenni di reclusione, Willie B. dispone ora di un magnifico spazio allo zoo, e ha finalmente trovato una concubina di fitto pelo che lo ha reso padre. Kanzi invece, è lo scimpanzé che parla. Diciamo meglio: Kanzi è un bonobo (Pan paniscus) maschio, una specie di scimpanzé, allevato nel «Centro di studi sul linguaggio» da una coppia di studiosi che prendono finanziamenti di vario genere per la ricerca e in cambio sfornano articoli e libri sulle competenze stabilizzanti di Kanzi.

L'altra settimana questi ricercatori hanno organizzato un seminario per specialisti con visita finale al Centro e promessa di dimostrazione in loco delle capacità di Kanzi. Mi sono aggregato, e da vero intruso ho seguito tutto con grande sfoggio di pretesa professionalità.

Il Centro di studi sul linguaggio ospita macachi spaziali (nel senso che appartengono alla Nasa e aspettano di essere spartiti nello spazio in un paio d'anni) e alcuni scimpanzé ex-prodigio. Erano loro che dovevano parlare, qualche anno fa. Ora, come star del cinema invecchiate per sempre, sono stati soppiantati dal bonobo, ospiti d'onore del Centro, meno forzuti, ma di cervello più fino.

Qui al Centro la parola «simili» cade a proposito (dopo qualche sforzo per farcela cadere): sì, i bonobo sono molto simili a noi, geneticamente e per tutto il resto («Che sguardo umano» ecc.). Siamo una decina di visitatori. Ci sorridiamo a vicenda; loro forse per compiacenza, io per dissimulare l'imbarazzo dell'incompetente. Per fortuna dura poco. Quel poco perché comincio il delirio. Che comincia quasi subito: una ricercatrice - piuttosto sobria, lei, a dire il vero - spiega le prestazioni di Kanzi: dotato di cuffie stereo, Kanzi ascolta parole inglesi pronunciate da un sintetizzatore. Ascoltata la parola (ma che cos'è una parola senza un sistema linguistico? Un albero in un mondo senza barche non somiglierebbe più a un vegetale che a un trinchetto?), ascoltata la «parola», dicevo, Kanzi indica su uno schermo a colori l'immagine corrispondente (tipicamente una banana o una carota: oh mister dell'inconscio antropico!).

Ma questo non è niente. Kanzi ascolta la parola «nascondino»: sullo schermo compaiono le solite banane, carote, porri. Più

un'immagine a me incomprensibile, dove riconosco solo delle gambe sgambettanti e delle scarpe: è l'immagine del «nascondino», che Kanzi prontamente indica. Mormorio ammirato nella platea. Capisce pure i concetti astratti! Ma, chiedo con benevolenza, non si tratterà della capacità di tradurre un codice sonoro in un codice visivo, più che di comprensione di linguaggio? (Non uso la vecchia parola «associazione» per rispetto verso l'aura tecnologica in cui siamo immersi). Tra gli esperti, si alza un antropologo di fama, e fraintendendo la mia intenzione becero-riduzionista, esulta: «forse il signore ha ragione, il bonobo è bilingue». Il gruppo ormai è entrato in trans, ipotizzando dalla speranza di poter chiedere un giorno al bonobo di dirci che cosa significa essere un animale, da dove veniamo, e chissà cos'altro.

Nel trans, nessuno si scompone quando una delle ricercatrici ci dice che al Centro si presume che in realtà i bonobo capiscono tutto di quello che diciamo tra di noi (beh, non proprio tutto, confessa l'eretica, ma le parole chiave sì). Mi sento spiato. (Non è male, è un po' come la speranza nei marziani: non siamo soli). Dopo un'ora di immagini e cuffie, finalmente si va all'aperto, dove Kanzi può avere agio di intrattenersi in conversazioni più libere con i suoi studiosi. La ricercatrice capo (Sue Savage-Rumbaugh) rincorre Kanzi - il quale è tutto bagnato, essendo appena uscito da una piscinetta niente male - munita di una tavoletta su cui sono segnati alcuni «messigrammi» (una sorta di geroglifici appositamente studiati per questi animali). È un attimo. Ma tutti l'hanno visto. Kanzi ha indicato con un dito il messigramma «nascondino». Sarà una fissazione, poor thing. Ma non è lui a voler nascondersi. Capiamo che Kanzi ha più una natura voyeuristica che giocherellona. Siamo noi, ci spiega Sue, (cioè Kanzi) che dobbiamo giocare per il piacere dei suoi occhi. Correndo in cerca di un nascondiglio, mi ritrovo ansimante dietro un camioncino insieme a un signore ottantenne che ansima più di me. Così ansimando, accaldati, ci guardiamo negli occhi. Riconosco, in quello sguardo smarrito, il celebre psicologo Jerome Bruner, il quale sembra invece più incerto sulla mia identità. Cerco inutilmente una parola, un gesto, un geroglifico, un messigramma che mi riscatti. Muto, arrossisco, quasi per rassicurarlo (solo la specie umana arrossisce: impossibile che Bruner non lo sappia).

Tomato a casa dal mio cane, ci raccontiamo gli eventi di un'altra giornata vana. Ciascuno a modo proprio. Siamo entrambi d'accordo che i bonobo dimostrano capacità cognitive straordinarie. Peccato che chi li studia - per quell'ossessione di volerli insegnare il proprio linguaggio - non le possa vedere.

NUOVO SAGGIO SU JOHN FORD

Un Omero per il Far West

Un nuovo libro su John Ford incuriosisce sempre, tanto è inciso il solco che il regista americano ha lasciato nella memoria e nella storia del cinema. Sicuramente senza di lui Hollywood (e non solo) non sarebbe stata la stessa. Il western, poi, non avrebbe forse

raggiunto quei livelli codificati di mitologia popolare che lo hanno fatto apparire per decenni come il cinema americano per definizione. Un libro su John Ford, per quanto arrivi in coda a una vastissima bibliografia, è in ogni caso benvenuto. E questo di Jean-Loup

Bourget, professore alla Sorbona e membro della redazione di "Positif", viene tra l'altro stampato in italiano proprio nel centenario della nascita, avvenuta nel febbraio del 1894. Certo arriva ultimo di molti studi fordiani notissimi, come il cinema secondo John Ford di Peter Bogdanovich, o il John Ford, The Man and His Films di Tag Gallagher, oppure i vari libri di Lindsay Anderson, Tullio Kezich, Franco Ferrini, Jean Mitry, ecc. E tuttavia presenta frecce non

spuntate al suo arco. Il luogo comune che considera esclusivamente Ford come il più grande degli autori western sta stretto a Jean-Loup Bourget, che, anzi, lo definisce «un pregiudizio, tanto più tenace quanto più incosciente», anche se la sua origine è da ricondurre a una famosa battuta del regista stesso: «Mi chiamo John Ford. Faccio western». Al contrario, l'autore di «Ombre rosse» viene inteso come un cineasta duttile, polimorfo, che

ha nella corde quasi tutti i generi (nel noir, però, è «schematico» e «manicheo»). Rileggere il cinema di Ford, misurandone la grandezza ma anche i limiti, è quindi l'intenzione di questo libro. Vedeme le contraddizioni (ad esempio, quella di essere a un tempo «reazionario» e «progressista», applicata a Ford da una buona parte della critica) per scoprirne il fondamento, vero o presunto. Provare a «confutare

alcune opinioni generalmente accreditate... tentando al tempo stesso di fornire una introduzione alla sua opera». Insomma, un attraversamento in controtuce del pianeta Ford, un'incursione in alcune sue zone appartate, che si spinge nel profondo e scopre stratificazioni ancora non del tutto esplorate, mediante un paradigma critico non convenzionale. Certo il western rimane la forma più alta, intensa, epica e insieme lirica,

dell'universo fordiano. «Se è vero che ogni nazione ha il proprio Omero - scrive lo studioso francese - Ford non è. In qualche misura, lo Shakespeare americano?». □ Enrico Luraghi

JEAN-LOUP BOURGET
JOHN FORD

LE MANI
P. 202, LIRE 22.000

NOOTEBOOM. Un narratore in cammino verso Santiago di Compostela



Barcelona, 1933

Henri Cartier-Bresson

GIOACCHINO DE CHIRICO

Usciti a breve distanza l'uno dall'altro, recentemente, sono stati pubblicati tre libri di Cees Nooteboom, *La storia seguente* e *Verso Santiago*, entrambi per l'editore Feltrinelli e *Mokusei*, per Iperborea. Poco più che sessantenne Nooteboom, narratore e poeta olandese, è stato fatto conoscere in Italia da Iperborea, una casa editrice specializzata nella produzione di testi provenienti dall'area culturale dell'Europa del Nord.

Grande erudito, amante della cultura classica, con un debole per i paesi del Mediterraneo, questo scrittore già molto noto e molto letto nel resto d'Europa è anche un appassionato ed intelligente viaggiatore. I due libri che avevano preceduto quelli appena usciti, *Il canto dell'essere e dell'apparire* (1991) e *Rituali* (1993), avevano dato conto solo fino ad un certo punto di questo aspetto così importante nella vita e nella scrittura di Nooteboom. Grazie a queste tre ultime pubblicazioni possiamo finalmente saperne di più, usufruendo di un orizzonte oggi inconsueti per chi ama il viaggio e la letteratura che da questa esperienza si muove.

Verso Santiago è un unico compatto resoconto di viaggio composto da testi scritti in momenti diversi, dal 1981 al 1992. Ognuno di essi costituisce un capitolo di un cammino, compiuto prevalentemente in automobile, in direzione di Santiago di Compostela, «meta importantissima dei pellegrini medioevali, tutt'oggi frequentatissima. I vari brani non sono ordinati cronologicamente, ma per tappe di un unico itinerario fatto di digressioni continue che finisce con il farci conoscere tutta la Spagna e la sua storia».

Le qualità letterarie dell'opera di Nooteboom sono indubbe e riconosciute. Nei suoi libri si trova un dato costante che in *Verso Santiago* assume: un'evidenza particolare: la lettura. Chiunque voglia viaggiare per conoscere seriamente i luoghi e le persone che incontra, può trarre, dall'incontro con questo scrittore olandese, insegnamenti utilissimi.

Il narratore diretto a Santiago ama la terra di Spagna al punto che ne conosce bene la storia, il patrimonio artistico e la produzione letteraria. Non solo la lingua. Per questo il suo viaggio, «divagazione fatta di tante divagazioni», fa rivivere i grandi personaggi della storia, ricopola castelli e monasteri, ricostruisce le

vicende dell'incontro, spesso violento, tra genti e culture che, mescolandosi, hanno fatto la Spagna di oggi. Arabi, ebrei e cristiani ma anche falangisti, comunisti, anarchici, monaci, preti e suore. Spesso i luoghi aiutano a ricordare. Sempre i libri vengono a soccorso del viaggiatore. Le suggestioni di certe memorie storiche si mescolano a riferimenti di Calvino, di Cervantes o... di Peter Sellers. Il cibo e le bevande hanno la stessa forza evocativa dei monumenti o della natura.

Al viaggiatore che, una sera, per le strade di Cáceres, tra antiche case patrizie, pensa alla difficile convivenza tra le popolazioni che hanno abitato quel territorio tra persecuzioni e orribili violenze, può capitare una singolare esperienza alimentare: in un ristorante mangia *lagarto*, una sorta di lucertolina caturato con l'aiuto di cani da caccia appositamente addestrati.

L'eccesso dei quaranta gradi in

Estremadura è accompagnato dall'ascolto all'autoradio di una messa in cui «si stona e si canta troppo forte». I suoni e la musica vengono colti e raccontati nella loro sintonia con il paesaggio. Le guide, di cui si è forniti, spesso si rivelano inadeguate. L'«eterno labirinto», in cui volontariamente ci si perde, lascia inalterato il desiderio di vedere cosa ci può essere ancora più avanti. Il colto viaggiatore rimane con la «nostalgia di tutto ciò che non ha appreso». Ma il viaggio ha comunque avuto un suo significato. Ci si può momentaneamente perdere per ritrovarsi. E allora si sente il bisogno di raccontare. Nel capitolo finale, intitolato «Arrivo», Nooteboom fa una considerazione che risolve definitivamente la condizione del viaggiatore e del narratore: «dieci anni fa decisi di andare a Santiago, e naturalmente ci arrivai, non una, ma più volte, e però non c'ero veramente arrivato perché non ne avevo scritto».

Spesso il tono della narrazione

in *Verso Santiago* assume le caratteristiche di un vero reportage. D'altra parte Nooteboom non è nuovo a questo genere narrativo perché lavora da anni per la radio e la televisione, più per l'una che per l'altra. Di lui in italiano non sono mai state tradotte le poesie, ma che sia anche poeta lo si capisce dal tipo di scrittura e dalla sensibilità nel cogliere suggestioni che non sono narcisistico esercizio letterario, ma vere e proprie notazioni sul senso della vita di uomini e donne nel tempo.

Recentemente Nooteboom è stato in Italia. Ha vinto il Premio Grinzane Cavour e ha presentato i suoi libri, a Milano e a Roma. Incontrandolo si viene a contatto con l'erudito professore amante dei classici, ammorbido dal viaggiatore abituato a non proteggersi dall'ambiente esterno, fino a trovarsi nella condizione di mescolare lingue, che pure capisce e parla bene: l'italiano, lo spagnolo, l'inglese, il francese.

Conoscerlo significa aver letto i suoi libri. Egli stesso, scusandosi, ha avuto modo di affermare in pubblico che riesce a pensare bene solo quando scrive.

Proprio *La storia seguente* ci offre la spiegazione di quale possa essere la premessa di *Verso Santiago*. Innanzitutto sgombrando il campo da equivoci in una polemica nei confronti di quegli scrittori di libri di viaggio che «non possono fare a meno di spalpare la propria preziosa anima sui paesaggi del mondo intero per stupire gli astanti. E, soprattutto, in un continuo movimento, fantasioso e melanconico, a volte delirante, tra ricordi personali, esperienze letterarie e suggestioni poetiche manovrate con tanta naturalezza fino a essere piegate alla propria esigenza di ricerca del senso della vita e delle cose che ci circondano. In questo sub percorso personale e letterario, Nooteboom non poteva non parlare d'amore, inteso nella sua estrema accezione di fascino del

Cinque romanzi per l'Italia

Nato all'Aia nel 1933, Cees Nooteboom è considerato uno dei più interessanti scrittori olandesi contemporanei. Autore di romanzi, poesie, saggi e libri di viaggi, si è rivelato a soli ventidue anni con il suo primo romanzo. In Italia è stato fatto conoscere da Iperborea, casa editrice specializzata nella produzione di testi di scrittori dell'area culturale dell'Europa del Nord, che nel 1991 ha pubblicato «Il canto dell'essere e dell'apparire» (p. 104, lire 16.000) e, due anni dopo, «Rituali» (p. 220, lire 24.000), il romanzo che per primo ha permesso a Nooteboom di farsi conoscere ed apprezzare anche all'estero. Nella collana «Traveller» la Feltrinelli ha pubblicato quest'anno «Verso Santiago» (p. 315, lire 28.000), mentre l'anno scorso la casa editrice milanese aveva dato alle stampe «La storia seguente» (p. 116, lire 20.000) che ha vinto il Premio Grinzane Cavour. Quest'anno, per i tipi della sua prima casa editrice, Iperborea, è uscito «Mokusei» (p. 71, lire 16.000).

Hans Jonas
Filosofo,
nessun dio
ti salverà

PIERO PAGLIANO

«L'adesione del più profondo pensatore del XX secolo alla marcia fragorosa dei battaglioni delle camicie bruno non rappresentò solo un'amara delusione personale, ma, ai miei occhi, altresì un'autentica catastrofe della filosofia». Come altri giovani ebrei tedeschi (Arendt, Löwith, Leo Strauss), anche Hans Jonas aveva seguito le lezioni da cui sarebbe nato quel capolavoro filosofico del Novecento che rimane *Essere e tempo* (1927); ma proprio per questo vivrà come un'esperienza traumatica l'adesione al mito nazista del «maestro» Martin Heidegger. Da quel trauma, Jonas cercherà di uscire filosoficamente; e forse non è esagerato dire che i contributi più originali del pensatore che ha teorizzato il «principio responsabilità» siano venuti come risposta al duplice «scandalo» di Auschwitz e di Heidegger. A prova di tale affermazione si può leggere ora anche il discorso *La filosofia alle soglie del Duemila*, curato da Carlo Angelino.

Jonas ripercorre gli anni decisivi della sua esperienza filosofica, la scoperta della fenomenologia di Husserl, l'analisi di Heidegger, ai quali muove dei rilievi critici molto acuti e interessanti. Egli indica nella «tradizione idealistica» la «malattia» della filosofia tedesca contemporanea: «Una certa idiosincrasia nei confronti della natura, generata dallo spirito che le si sente superiore». Jonas considera questo atteggiamento un'eredità del dualismo metafisico che, sin dai suoi inizi platonico-cristiani, ha polarizzato il pensiero occidentale. Anima e corpo, spirito e materia, vita interiore e mondo esterno... Questa scissione che passa attraverso l'uomo ha avuto come prezzo la «perdita dell'interior». «L'alienazione reciproca delle parti di un tutto». La «ricomposizione», secondo Jonas, non potrà darsi tuttavia con l'«essere» postulato da Heidegger, ma nell'«elemento etico radicato nella vita e sollecitato dalla storia» (come avviene in modo saliente dall'esperienza tragica della seconda guerra mondiale: «Al pensiero abituato a vivere in alto, nel cielo, sopraggiunge la visione sconvolgente delle forze che lottavano in basso, sulla terra, ed esso fu costretto a mescolarsi al corso delle cose»).

La vittoriosa ma terribile conclusione della guerra con Hiroshima ha aperto una nuova e angosciante riflessione sulla tecnica del mondo occidentale e il rischio di un autoannientamento collettivo. Ecco allora il compito ineludibile della filosofia oggi e nel secolo che verrà: ripensare il fondamentale rapporto tra uomo e natura, poiché «è la stessa sostanza originaria che opera nelle galassie, nei soli e nei pianeti che si muovono nello spazio cosmico, quella che ha generato da se stessa la vita, il piacere e il dolore, la volontà e il timore, l'amore e l'odio. Ma alla mistica e ambigua «soluzione» heideggeriana («Solo un dio ci può salvare...») Jonas - mentre ci ricorda che dobbiamo considerare noi e ogni vita intorno a noi come «un raro caso fortunato nel cosmo» - oppone la realistica *chance* che sta nelle mani dell'uomo «alle soglie del Duemila»: «Nessun Dio redentore può sottrargli il compito che gli assegna la sua posizione nell'ordine delle cose».

HANS JONAS
LA FILOSOFIA ALLE
SOGLIE DEL DUEMILA

IL MELANGOLO
P. 59, LIRE 10.000

MARIANNE KRÜLL
NELLA RETE DEI MAGHI

BOLLATI BORINGHIERI
P. 397, LIRE 70.000

Tutti i Mann, istinto per istinto

BIOGRAFIE

ROBERTO FERTONANI

Quando negli ultimi anni dell'Ottocento Thomas Mann scriveva *I Buddenbrook*, aveva intuito che la materia della sua narrativa non esigeva l'evasione in terre o epoche lontane: bastava ricostruire l'iter delle generazioni passate dalla sua famiglia per trovare tutta una serie di caratteri e di situazioni in grado di offrire le linee portanti di una vicenda destinata a comporre quel grande affresco che lo avrebbe presentato al pubblico europeo. Non era una cronaca, ma il racconto della realtà di un vissuto ancora in fieri. La storia dei Mann non si interrompeva con il romanzo; tutti gli eventi tragici del Novecento dovevano ancora dipanarsi fino alla morte di Thomas Mann, nel 1955, e anche oltre. Forse l'episodio più discusso fu il contrasto politi-

co ideologico fra i due fratelli scrittori: mentre il maggiore, Heinrich, si era orientato verso una idea democratica e internazionalista della funzione della Germania nel contesto dell'Europa, la prima guerra mondiale, che aveva esaltato il senso di unicità e di supremazia della Germania, aveva convinto Thomas, autore delle *Considerazioni di un impolito* (1918), a schierarsi con i fautori di una Kultur, che si opponeva al concetto di Zivilisation attribuito unilateralmente a Heinrich.

Di fronte all'ascesa del nazismo il dissidio fra i fratelli si ricompose, e Thomas ebbe il coraggio di riconoscere che la sua era stata una infatuazione deviante. Ma accanto a questo contrasto, così evidente e conclamato, altre tensioni, pulsioni, impul-

si meno confessabili percorsero l'intrico di relazioni reciproche fra i Mann. Ora al di là dei facili schematismi e delle tentazioni di considerare i Mann un paradigma esemplare della borghesia europea del nostro secolo, emergono nella costellazione Mann due costanti che si ripetono con la frequenza delle leggi genetiche: l'istinto di morte e la tendenza omosessuale. Thomas Mann ha saputo sublimare queste due caratteristiche inequivocabili in quella discesa all'Ades segnata dagli ultimi spasimi della vita, che ci ha lasciato nelle pagine de *La morte a Venezia*.

Ora, se la polemica Heinrich-Thomas è stata studiata in numerose sedi, se i desideri omoerotici di Thomas riemergono in tutte le biografie che gli sono state dedicate, mancava fino ad oggi un panorama globale che ripercorresse tante vie divergenti, secondo un criterio unificante della

globalità. In tale direzione si è mosso l'ampio saggio di Marianne Krüll, sociologa berlinese. Una storia della famiglia Mann. Da un esame complessivo si potrà verificare che quattro suicidi, le sorelle di Heinrich e Thomas: Carla e Julia, e di due figli maschi di Thomas: Klaus e Michael, testimoniano che la vitalità dei Mann era corrosa nel profondo da un ineliminabile desiderio di morte, e che l'omosessualità di Thomas era sempre in agguato, ora repressa ora esplicita, anche nei periodi di maggiore equilibrio dei rapporti fra Thomas e la saggia moglie Katia Pringsheim (da cui ebbe sei figli) che riuscì sempre a evitare un conflitto insanabile fra lei e il marito.

E poi nei meandri più nposti che meritano di essere indagati con i metodi più raffinati della introspezione psicoanalitica, ci sono l'attrazione di Heinrich per la sorella Carla e quella di Thomas

per il figlio Klaus. Il quale fu la vittima sacrificale di questo complesso d'istinti che minavano, spesso con esiti immediabili, l'immagine di rispettabilità borghese che la famiglia Mann s'imponesse, per la sua stessa collocazione sociale e per i riflessi pubblici che la presenza di Thomas, in quanto esule antinazista, aveva negli Stati Uniti. Forse un tema così ricco di suggestioni meritava uno stile meno fattuale e distaccato di quello usato dalla Krüll nei capitoli, per lo più brevi e volutamente delimitati, che scandiscono le fasi successive dell'evoltersi dei Mann, prima e dopo la diaspora dalla casa borghese di Lubecca, così magistralmente descritta da Thomas ne *I Buddenbrook*. E d'altra parte anche la fedeltà ininterrotta al registro sociologico non impedisce la genesi spontanea di una partecipazione emotiva che, se esaltata, avrebbe rischiato di trasformarsi nella re-

torica conclamata e volgare dello scandalismo.

I Mann ci hanno lasciato molte testimonianze sulla loro dinastia. Ma è sempre necessario leggere fra le righe per acquisire una conoscenza attendibile dei loro rapporti, specie quando toccano la sfera più intima. L'indagine della Krüll, proprio per la sua estraneità programmatica e per le reticenze dei protagonisti, ha il merito di essere il resoconto obiettivo di una realtà che, nelle opere creative dei Mann e perfino nei loro scritti autobiografici, rischia di essere adombrata dalle inevitabili cautele del riserbo.

MARIANNE KRÜLL
NELLA RETE DEI MAGHI

BOLLATI BORINGHIERI
P. 397, LIRE 70.000

IL MARE DI BIAMONTI

Sugli oceani del nulla

Aspettare che gli anni volati via sul mare, da un imbarco all'altro...

aspettare che venga il tempo di avere finalmente le api nel pendio dei tetti...

una filosofia di vita spiccatamente e staccatamente onirica - si propone di assicurarsi un tranquillo pensionamento con un ultimo viaggio altamente redditizio su una vecchia nave...

una cattedrale evanescente... Il marinaio è intessuto di angoscia e sogni... Parla per farsi compagnia...

notevole possa in realtà accadere nello sviluppo della vicenda, con albe e tramonti immersi in una luce...

asiatici, il comandante in seconda dell'instabile equilibrio, il giovane ufficiale perso dietro un nostalgico amore...

spigliosa realtà toccando anche momenti di poesia, la fedele coerenza a una visionaria concezione della vita...

FRANCESCO BIAMONTI ATTESA SUL MARE

EINAUDI P. 120, LIRE 22.000

NOVECENTO. Federigo Tozzi e le ragioni di un mancato riconoscimento

Un toscano dal cupo aspetto

GIOVANNI FALASCHI

Mi piacerebbe, parlando di Tozzi, non essere costretto a registrare che continua la sua sfortunata...

ra di Pirandello e Svevo. Questi raccontano e nello stesso tempo scoprono i propri strumenti d'indagine...



Federigo Tozzi

«Scrittori per un secolo», Linea d'ombra

rò da considerare due cose: la prima è che Giovanni comprende 21 racconti soltanto, cioè un setto...

re su una strada nuova e migliore che per il passato, e questo spiegherebbe il perché incluse nella raccolta...

se. Personalmente, per esempio, mi sembra che Tre croci sia un libro notevole, ma non uno dei migliori...

FEDERIGO TOZZI BESTIE

SE P. 92, LIRE 13.000

Il nome della santa

FOLCO PORTINARI

Un racconto, o un romanzo, come quello di Piero Meldini che incomincia, alla quinta parola, con un sole che allagava...

infatti non lo è. L'avvocata delle vertigini, cioè Santa Isabetta, è d'altro canto realistico la sua parte...

tutto messo in crisi da una dose di ironia... Cosa racconta il romanzo? La storia ha una sua importanza...

tenuite nel manoscritto perché lui sa che Dio è silenzio, in primis, e non vale perché profetizza...

professionale mescolato alle invenzioni decorative, su un soggetto reso incandescente con artificio...

PIERO MELDINI L'AVVOCATA DELLE VERTIGINI

ADELPHI P. 123, LIRE 20.000

La nuova rivista «Parolechiave»

Tanto per capirci

PAOLO PEZZINO

Una delle conseguenze del tracollo del socialismo reale è stata la perdita di interesse di quei filoni di studi e analisi...

hanno sfruttato, in competizione e in cooperazione, il sistema delle solidarietà sociali di questo secolo...

Nodi tematici

Diretta da uno storico di formazione azionista, Claudio Pavone, noto per i suoi studi sulla Resistenza...

La rivista approfondisce questi temi, sia analizzando le interpretazioni della parola (e di altre ad essa connesse)...

Nel primo numero viene affrontato il tema della Comunità (n.1, aprile '93)...

Il fascicolo perciò, accanto a saggi sui fondamentalismi islamici, la reislamizzazione, il rapporto fra Islam e nazionalismo...

Filone critico

Ma attenzione, ammonisce sempre Carla Pasquinelli, «il fondamentalismo può essere letto come la scomparsa degli individui...

In conclusione possiamo dire che lo sforzo della rivista si inserisce in un filone critico sempre presente...

Anche la «parola chiave» trattata nel secondo fascicolo, Solidarietà (n. 2, agosto '93)...

discutere aiuterebbe a riflettere in profondità sul fallimento storico dell'esperienza del socialismo reale...

GIBSON ROMANZIÈRE CYBERPUNK

2005, fuga dalla California

William Gibson - l'autore di «Neuromante», «Giù nel cyberspazio» e «Monalisa cyberpunk» - è considerato uno dei fondatori della letteratura cyberpunk. Ora il giovane scrittore americano torna ora nelle librerie con un nuovo romanzo, «Luce

Virtuale», che tuttavia, a dispetto del titolo, utilizza solo parzialmente le potenzialità dell'immaginario tecnologico del futuro. Gibson sa scrivere e sa dominare perfettamente la sua storia, grazie ad un solido intreccio e a una struttura che alterna i punti

di vista, e talvolta anche i rapporti di causa effetto nella narrazione. Egli riesce inoltre a costruire personaggi convincenti e dosare con efficacia lo sviluppo della vicenda e le descrizioni di un mondo che è ormai non è più così lontano: l'azione infatti si svolge a Los Angeles e San Francisco nel 2005. E come spesso avviene, la visione del futuro non è per nulla incoraggiante. Quello descritto in «Luce virtuale» è un universo degradato sul piano sociale,

ecologico e culturale. Le marcate differenze di status sociale sono all'origine di un mondo violento dove tutti pensano solo a trincerarsi nel proprio bunker per difendere i propri più o meno grandi privilegi, un mondo dove dilagano le droghe dure e la gente cerca Dio dentro la televisione. In questo universo caotico e dark si muove un'agile ragazza, Chevette Washington, che in una società dominata dalle reti di computer e dai satelliti svolge un

anacronistico ma indispensabile lavoro. Il corriere in bicicletta lungo le strade pericolose della metropoli. Un giorno purtroppo scopre per caso qualcosa che non avrebbe mai dovuto vedere: da quel momento iniziano le sue disgrazie e la sua vita si risolve tutta in fughe e nascondigli. Chi l'accompagna e l'aiuta nelle sue peripezie è un ex poliziotto alla deriva, che cerca di proteggerla da un killer spietato ma anche dai deliri della polizia. Insomma, lo scrittore americano

riesce a costruire un romanzo intrigante che, non senza alcuni spunti ironici, è capace di coniugare suspense e critica del futuro che ci attende. Più romanzo poliziesco che opera di fantascienza, «Luce virtuale» piacerà, anche se rispetto a certi romanzi del passato qui manca l'invenzione visionaria o l'idea che riesce a spiazzare del tutto il lettore. Ma forse ciò non avviene solo perché, rispetto a dieci anni

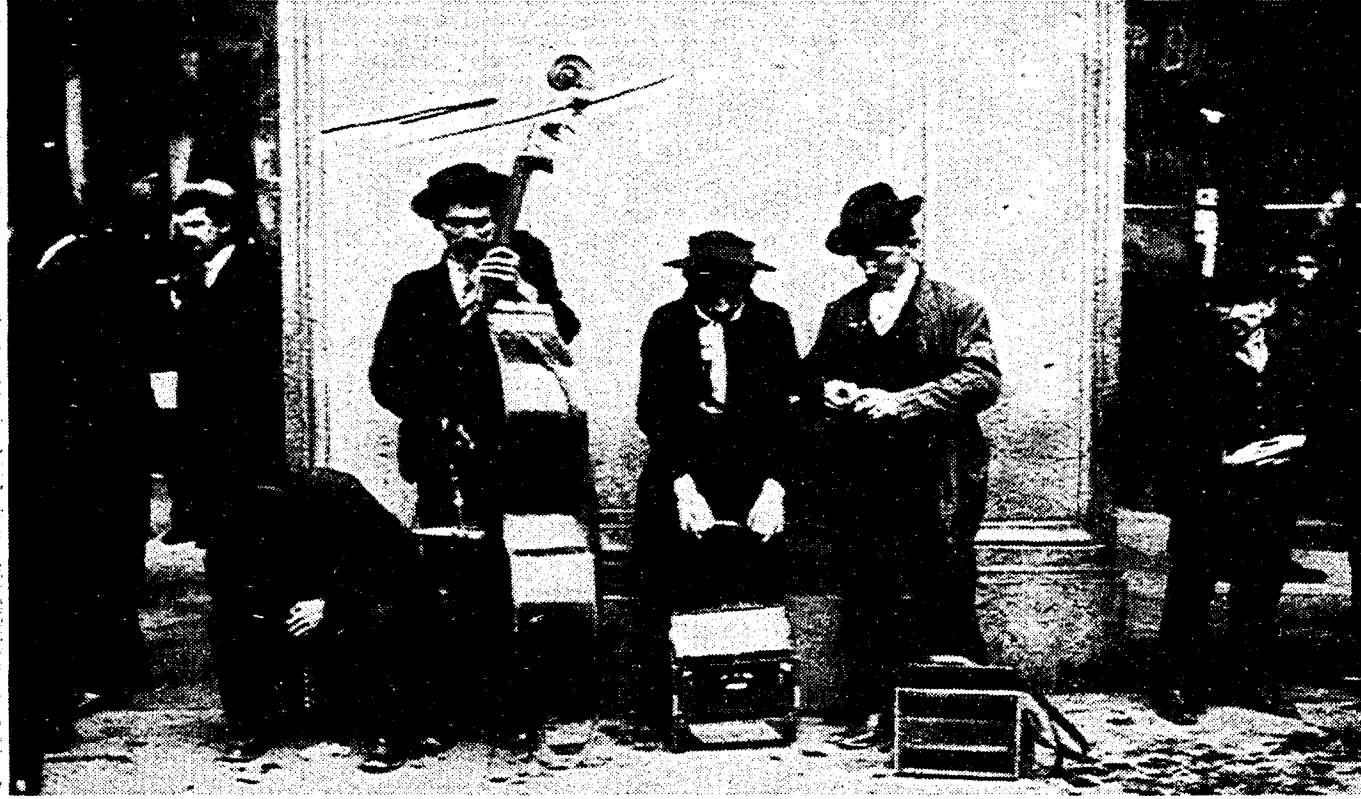
fa, la realtà virtuale e i non luoghi delle reti informatiche sono entrati nella nostra esperienza quotidiana. Non sono più fantascienza ma realtà di tutti i giorni.

WILLIAM GIBSON
LUCE VIRTUALE

MONDADORI
P. 259, LIRE 30.000

CAMBIA MUSICA. Il rito dell'ascolto tra Bloch, Adorno e Fiorello

«Io ascolto la musica». O forse sarebbe più corretto dire «la musica al fa ascoltare da me? Avete mai pensato a questa sottile differenza? E che cosa c'entra tutto questo con il karaoke, con Fiorello? A farci riflettere su una musica che è diventata altro da puro ascolto, una musica che vuole essere vista, osservata (magari solo come sottofondo a una marca di whisky) ci ha pensato Manlio Sgalambro in un libretto intitolato «Contro la musica. Sull'ethos dell'ascolto» (Giuseppe Cantarano ne ha discusso con Franco Battiato, autore non solo di «canzonette»). Ma è davvero possibile pensare una musica «in sé», che non sia indirizzata al piacere, al bene, al godimento? È davvero possibile pensare un mondo senza Videomusic, concerti, pubblicità? Un mondo senza quell'animatore al potere che è Fiorello? È la musica che «ti gira intorno, cantava Ivano Fossati. La musica «ti suona. Oggi ha successo il karaoke ma è cambiato anche l'ascolto dei concerti rock. Prima, negli anni settanta, l'ascolto, anche se collettivo, era «personale», implicava un viaggio (anche aiutato dal «fumo»), un migrare da se stessi. Nel karaoke, invece, cantiamo tutti, ma restiamo tutti lì. Non andiamo da nessuna parte.



Milano, i suonatori del Sabato Grasso in piazza del Duomo

Il volumetto di Sgalambro ha come esergo l'invettiva di Sesto Empirico contro la musica; o meglio, contro il pregiudizio circa l'inutilità della musica. Battiato, iniziamo da qui?

Sesto Empirico, l'Africano, era contro oltre che ai dogmatici, ai matematici e così via, anche al sillogismo aristotelico che considerava un circolo vizioso. Mentre rispondendo alla sua domanda la mia attenzione ascolta gli impulsi che un genere di pensiero provoca al mio piede destro che simbolicamente scalcerebbe i «funzionari» della musica. Il mio cuore, però, mi suggerisce, creando un circolo vizioso, che altri farebbero lo stesso con me. Questo perfetto equilibrio mi porterebbe al silenzio.

Cosicché, la nostra conversazione, appena iniziata, si concluderebbe già qui. Ma cerchiamo di andare oltre. La chiedo: una musica non asservita socialmente, in realtà cosa è?

Sgalambro in realtà sostiene che la «filosofia della musica» - Bloch, Adorno... - ne ha considerato solo il ruolo sociale, una ennesima via per una società migliore. Gli stessi effetti sociali di Rousseau: fusione calorosa e lacrime, molte

Battiato: «Silenzio!»

GIUSEPPE CANTARANO

lacrime, dice Sgalambro. Secondo le parole di Rousseau «il piacere di procurare commozione a tante amabili persone...». C'è invece una musica non asservita, secondo Sgalambro, una musica che si potrebbe chiamare «in sé», che non è indirizzata al «bene», al «piacere» o al «godimento», eppure essi sono dati in sovrappiù. Una musica in sé è una musica, diciamo così, essenziale, che esige una sorta di ascolto ascetico, un «ethos» dell'ascolto, come lo chiama appunto Sgalambro. Invece la musica odierna piuttosto che con l'ascolto avrebbe a che fare con la vista. La musica è diventata spettacolo, messa in scena. Ma è possibile far ritorno a una dimensione etica, spirituale o ascetica dell'ascolto, al di là del puro vedere?

In questo libro Sgalambro accenna alla dignità della musica di improvvisazione come momento

non ripetibile. In effetti mi ricordo che agli inizi degli anni Settanta durante le mie esibizioni nei raduni pop, facevo solo musica d'improvvisazione. A quei tempi, inoltre, poco importava l'aspetto visivo dello spettacolo. Stesi dentro i sacchi a pelo migliaia di spettatori, aiutati dal fumo, iniziavano il «viaggio» seguendo soltanto il suono. I grandi spettacoli anglo-americani, con dispiego di effetti oggi sono soprattutto da «vedere». Sono l'opera lirica contemporanea.

Lei faceva riferimento all'improvvisazione.

Volevo dire che esiste, ad esempio, una notevole differenza tra il pubblico mediorientale e il nostro. Anni fa assistetti al Cairo a un concerto di una famosa cantante di repertori tradizionali, che in quella serata ignorò completamente. Invece improvvisò, suscitando intensi riscontri emotivi.

Questo da noi non è possibile. Se un cantante di successo si permettesse di ignorare il suo repertorio per improvvisare, la gente si sentirebbe truffata. Non accetterebbe insomma niente al di fuori di quello che ha già comprato e che rinvolve indietro. In ogni caso, un ascolto autentico è ascolto di tutto l'uomo. Le forme d'arte odierne sono dirette a tutti i sensi.

Ma i sensi sono diventati puri strumenti che nella loro percezione scompongono la dimensione spirituale dell'ascolto. È così?

Per la musica odierna tutto è strumento, sembra dire Sgalambro, anche l'ascoltatore. Gli antichi maestri indoiraniani dicevano: è la musica che ti suona.

Ma se è la musica che «ti suona», nella sua particolare esperienza di musicista e di compositore, cosa diventa l'ascolto? Lei, ad esempio, si chiede mai per chi scrive e per quale ragione lo fa?

L'ispirazione è il trait-d'union, il messaggero da una terra a un'altra. La nostalgia della Essenza d'origine mi pone nella perenne condizione dell'emigrante. È l'ispirazione che mi acquieta riportandomi la certezza della radice. La ricerca del compositore è la decifrazione dei grandi codici, la sua trasformazione in suono. Costruire in questa realtà una mappa dell'Altra. Per chi o per cosa è irrilevante.

Non del tutto irrilevante, però, se, come scrive Sgalambro, la musica dovrebbe aggiungere disgrazie al mondo, porre in contrasto e in dissidio l'uomo con il mondo.

L'arte dovrebbe convincerci che il mondo non dev'essere, dice Sgalambro. E, sempre secondo lui, che la musica non dovrebbe illudere. Questa sua battaglia contro l'illusione si può paragonare a quella dei grandi maestri tradizionali. Come per loro, la tecnica è quella di non fare ad-

domentare. La lotta alla meccanicità passa attraverso un furore ma quanto mai astuto sistema di pensiero che per via indiretta ottiene gli stessi risultati.

Uno dei quali è sicuramente il silenzio. Anche la sua ricerca musicale è da alcuni anni orientata verso una sorta di ascetismo, di misticismo o, come la chiama Sgalambro, verso una dimensione etica dell'ascolto.

Il silenzio è una tecnica ascetica, un'ambizione finale. Il silenzio, in definitiva, dovrebbe suonare poco ma così poco da far tacere il suono della circolazione del sangue e del cuore e del sistema nervoso... Portando il corpo e la sua naturale bassezza all'immobilità. Misticismo è prima di tutto arresto del pensiero o, per lo meno, il suo distacco; arresto di ogni movimento emotivo è «non essere in essere».

Quanto di più lontano, mi sembra, dalla musica odierna che è diventata una colonna sonora

Il filosofo Sgalambro: no al baccano universale

«In realtà in un ascolto giusto l'ethos impone di ascoltare nei suoni la dissoluzione del mondo. Per un momento esso non c'è più. Chi ascolta veramente, ascolta l'ascolto. Chi ascolta veramente, ascolta la fine del mondo... In musica stat Satana: sull'inutilità della musica sono stati versati fiumi d'Inchiostro. Ma che la sola funzione della musica debba essere quella di incendiare il mondo per poi incenerirsi in esso, ben pochi, forse, hanno avuto l'empietà di asserirlo. E mai in maniera così implacabile come lo fa in questo suo libretto («Contro la musica. Sull'ethos dell'ascolto», De Martinis e C., p. 49, lire 10.000) Manlio Sgalambro. Il quale se la prende con il baccano universale dei suoni, che pretende di essere visto, contemplato, osservato. Insomma, la musica, secondo Sgalambro, non si ascolta più: è piuttosto essa che si fa ascoltare. Si fa ascoltare quando fa da sottofondo a una marca di amaro, quando si fa reclame del mondo ed invita a comprare le sue merci: «Com'è bello il mondo! Tre al prezzo di due. L'oggetto che la musica riesce a far vendere di più, la cosa pregiata, è il mondo che invece, a detta degli esperti, non vale una cicca». La musica autentica, secondo Sgalambro, deve farsi ascoltare affinché questo la disperda ai quattro venti e renda sopportabile la fine. È necessario, pertanto, rinnovare l'ascolto, rintracciare un «ethos» dell'ascolto se si vuole restituire alla musica la sua originaria vocazione escatologica e insieme apocalittica. Con Franco Battiato (che ha appena finito di comporre il cavaliere dell'Intelletto, un'Opera per soprano, basso e orchestra su testo di Sgalambro, scritta per celebrare l'ottavo secolo della nascita di Federico II) abbiamo cercato di esplorare questo libretto di Sgalambro, per cogliere quello che Sgalambro chiama lo «spirito ascetico dell'ascolto».

planetaria delle «belle merci», come afferma Sgalambro.

Dietro la pubblicità musicale che indicherebbe, secondo Adorno, una non fatale regressione, Sgalambro afferma che si cela una reclame più totale, quella per il mondo. Essa invita, continua Sgalambro, a comprarne tre al prezzo di due. Non importa, infine, che dietro una sonata di Chopin o di Scarlatti, si faccia viva una marca di pasta o di magliette. Quel che importa è che un buon ascolto prenda la misura al mondo. Ne va dell'onore della musica.

E non, anche, quello dei compositori?

Carl Philipp Emanuel Bach disse un giorno a suo padre Johann Sebastian: «Papà, il tuo stile è troppo vecchio, superato». Wagner alimentava da un lato la passione che Luigi il di Baviera nutrivava per lui, dall'altro usava l'onnipresente Cosima per bloccargli qualsiasi avanzata... E Stravinskij, a proposito del Pierrot Lunaire di Schoenberg: bisognerebbe togliere la voce recitante al disco, così gli ululati li farebbe il pubblico. Insomma, i compositori possono essere poca cosa, ma la loro musica è altro.

Forse bisognerebbe tentare una fenomenologia di Fiorello, come si faceva quando la televisione era giovane. Bisognerebbe provare a descrivere il suo linguaggio, a interpretare il suo rapporto col pubblico e magari la sua ideologia. Bisognerebbe tentare, ma è difficile. Perché neanche la visione più reiterata e devota del Karaoke riesce a sopprimere il senso di vuoto che emana, il risucchio da buco nero che sembra essere al cuore del fenomeno Fiorello. Del resto in quanto cantante - una sfumatura, ormai, del suo personaggio - Fiorello nasce con degli inquietanti «autenticamente falsi»: un paio di Lp che più che imitare replicavano le voci più note della musica leggera. Quel talento e quella vocazione mimetica sono decisivi nella costituzione di Fiorello. Non solo perché rappresentano il modello esemplare cui gli ospiti del Karaoke tentano ogni sera più o meno disperatamente di conformarsi, ma soprattutto perché stabiliscono la forma del rapporto tra Fiorello e il suo pubblico: imita-

Karaoke tritacarne e aspiratutto

MARINO SINIBALDI

zione sfrenata e riconoscimento integrale - mai a senso unico ma sempre reciproci.

Qualche anno fa Alfonso Berardinelli tracciò una tipologia degli intellettuali in chiave di macchinari più o meno complicati: la ruspa, il tritacarne, l'apri-scatoletto, il frullatore... L'elettrodomestico Fiorello è a metà strada tra il tritacarne e l'aspiratutto. La musica, tutta la musica e le canzoni possibili, la tritura fino a ridurla a poltiglia perfettamente identica all'originale eppure irriconoscibile, dove convive di tutto: con un po' di attenzione si riesce a distinguere un Morandi di annata e un logoro Baglioni, un Peppino di Capri dimenticato e la dance più recente, il Battisti più classico e un Masini pressoché inedito, frammenti di Sinatra e Madonna (o forse erano Mina e

Bob Marley?), schegge di capolavori e rottami di infimi, lontani Festivalbar. Questo azzeramento da levellers radicali rende il palco del Karaoke democraticamente accessibile a tutti e ne motiva il successo: non solo i tre minuti di popolarità sono teoricamente possibili, ma sono straordinariamente facili.

Fin qui siamo però all'ovvietà del Karaoke, alla sua accogliente e gratificante semplicità che lo rende attraente per i proletari di tutto il mondo - specie nei paesi dove è meno edulcorato e patinato, come dimostra la Ladybird di Loach. E ovvio sono anche le critiche possibili all'omologazione convenzionale e conformista, una monotona notte della musica in cui tutte le canzoni sono grigie. Ma ai vizi e le virtù canoniche del Karaoke planetario, gigantesco tritacarne dell'indifferenza

musicale, Fiorello sovrappone la sua peculiare abilità di aspiratutto.

Rivelatore è il gesto spesso ripetuto con cui Fiorello «ruba» (meglio sarebbe dire ruscchia o, appunto, aspira) dalla folla qualcosa: preferibilmente un cappello ma anche, che so, una frase dialettale. Questo scambio segna il rapporto mimetico e l'identificazione tra Fiorello e il suo pubblico. Imitatore sfrenato com'è, Fiorello è assolutamente imitabile e raggiungibile: tra palco e platea del Karaoke non ci sono barriere né distanze - appena un gradino che segna una lieve quasi impercettibile distinzione; alla fine di ogni puntata il palco viene, con un gesto che è un gigantesco ossimoro collettivo, ordinatamente preso d'assalto. Ma al di là della topografia, questa impressionante identificazione è consentita dalle incassate ancor-

ché minime doti di comunicatore che Fiorello ha appreso, secondo l'agiografia, nella lunga gavetta dei villaggi turistici. Con un colpo di stato che chiude davvero gli anni Ottanta, Fiorello è in effetti l'animatore al potere. Di quella figura sociale esibisce tutta l'illimitata disponibilità, la plastica adattabilità, una spregiudicata duttilità che lo costringe a esibire per ogni ospite del Club Méditerranée che ogni sera mette in scena l'ammiccamento giusto: una frase, un nomignolo, più spesso l'accenno ad accidentali e improbabili somiglianze: ciao Red Ronni, vai Vasco, ecco il nostro Jovanotti... Così, tra l'altro, splende ancora la Mimesi, vera e propria stella polare del Karaoke.

Altre volte la distanza è repentinamente annullata con una battuta sugli abiti, il trucco, la pettinatura. Nel regno della assoluta esterofilia, Fiorello porge i suoi sarcasmi sempre con una rude

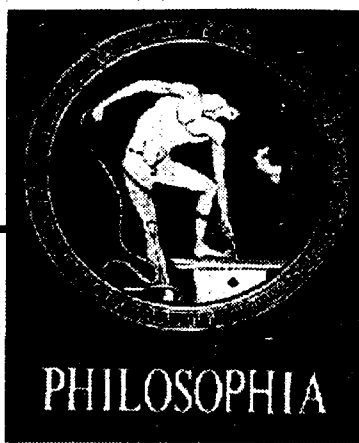
grazia innocente, totalmente innocua e senza possibilità di equivoci: nemmeno nella più irosa piazza di provincia le frecciate di Fiorello hanno sfiorato l'offesa. Nell'area del Karaoke, del resto, ogni conflitto è rigorosamente bandito - non a caso la gara praticamente non esiste, risolvendosi in un inattendibile applausometro finale.

Per quanto parziale, una fenomenologia di Fiorello non può infine trascurare il luogo in cui ogni sera il rito del Karaoke si celebra: quelle piazze che secondo una polemica precocemente invecchiata potevano forse essere di destra o di sinistra, contese tra tivù e la gente. Il Karaoke ha dialetticamente superato il dilemma riempiendole oltre ogni limite fisico e politico e poi consegnandole - tendenzialmente, se mai troverà la baldanza di continuare, tutte le piazze d'Italia - alla tivù, con tutta la gente dentro, fonta-

na, chiesa e campanile compresi. (E le piazze d'Italia, bisogna dire, sono bellissime, tante e sconosciute: non fosse altro che per imparare a riconoscerle vale forse la pena di vedere il Karaoke).

Vera e propria parafraresi del berlusconismo, il Karaoke ha scoperto queste piazze e le ha sedotte parlando il loro linguaggio: al centro vi ha innalzato (ma di poco, appena un gradino) quel buco nero che inghiotte tutti i generi, musicali e umani, in circolazione. Fiorello, serafico e adrenalinico, si limita in fondo a gestire ogni sera un piccolo circo che pare posarsi su quelle piazze come una decalcomania lucida e leggera, in scala 1 a 1 come la mappa dell'impero di cui ha scritto Borges: è l'ultima imitazione, la più riuscita; come un circo è innocente, effimera e rumorosa.

Resta la curiosità di sapere cosa accade ogni sera, alla fine del Karaoke: forse arrivano i pompieri a innaffiare la piazza, la decalcomania si stacca e sotto c'è la stessa piazza, la stessa gente, gli stessi linguaggi e le stesse canzoni. Ancora e sempre «autenticamente falsi».



Parla Remo Bodei: «Perché il maestro di Efeso fu frainteso»

■ Eracito l'«oscuro». Sulla enigmaticità di questo filosofo sono state date diverse interpretazioni. Perché il pensiero di questo filosofo risulta tanto difficile da penetrare?

I motivi sono molti. In primo luogo Eracito è consapevole del fatto che tale oscurità non dipende dal suo linguaggio ma dal genere dei problemi che tratta: la reale costituzione di ciascuna cosa «ha l'abitudine di nascondersi» e la loro armonia (o trama di rapporti) celata, inappariscente o invisibile è «più forte» di quella manifesta o visibile. Non esistono — come, più tardi, per Cartesio o Husserl — evidenze intuitive, immediate, semplici e irrefutabili, né concatenamenti di discorsi a senso unico, che non prevedano una compresenza di contrari. La realtà è complessa, in continua tensione verso l'unità, ma attraverso molteplici poli opposti. Inoltre la ricerca filosofica non segue una strada tracciata una volta per tutte, predeterminabile, poiché «se non ti aspetti l'inatteso, non lo troverai». Il secondo motivo è di natura storiografica. In base a una stilizzazione frequente nella figura di alcuni filosofi, Eracito è stato rappresentato, sin dall'antichità, come una persona scostante, un misantropo, un essere altero e solitario, custode di verità troppo alte perché le persone volgari possano accostarsi. Egli perciò avrebbe intenzionalmente cifrato il suo pensiero per renderlo di difficile comprensione. Credo che le cose non stiano affatto in questi termini. Egli sostiene con convinzione che il *logos* è comune a tutti gli uomini, che partecipano da svegli — in quanto pensanti, e discendenti — a un mondo comune; mentre coloro che dormono hanno invece ciascuno un «mondo privato» e inaccessibile. La «ragione», ossia la facoltà di articolare i pensieri attraverso il linguaggio (il *logos*, appunto), non ha in linea di principio niente di insondabilmente misterioso. Possiede, fra l'altro, la medesima umile radice di «legume»: implica la capacità di raccogliere o raccogliersi, di ordinare o di articolare, di dividere e mettere insieme quanto si apprende in modo sparso. In questo senso, anche da un punto di vista politico, presentare Eracito come se fosse ovviamente un aristocratico amante della torre d'avorio è un'immagine che andrebbe definita più da vicino. Non vi è dubbio che abbia scritto che «per me uno è meglio di diecimila, purché sia il migliore» e che quando il suo amico Ermodoro, il più abile fra loro, viene cacciato da Efeso abbia detto che sarebbe bene che tutti gli abitanti della città facessero bene ad andare a impiccarsi e lasciassero i «giovani imberbi» a governare. Eppure...

Qual è la motivazione di questa invidia? Perché gli efesi non vogliono che Ermodoro governi? Perché secondo un modello che non chiamerei ancora democratico, ma popolare, ritengono probabilmente che nessuno debba eccellere oltre una determinata misura. È dunque per una sorta di invidia sociale che non consentono a Ermodoro di comandare. Se vuole essere il migliore, dice Eracito facendosi ironico interprete delle opinioni dei suoi concittadini, che vada a svolgere questo ruolo altrove! Egli sostiene una aristocrazia non basata sulla nascita o sul censo, una sorta di meritocrazia del pensiero: la ragione è però un luogo aperto a tutti, anche perché si giunge ad essa passando attraverso la testimonianza, anch'essa comune, dei sensi: «Le cose di cui c'è vista, udito e percezione / queste in verità io preferisco». Chi si nega alla ragione che sperimenta e alle percezioni comprese, si autoesclude dal rapporto fruttuoso con gli altri, si avviluppa nel bozzolo della sua esperienza privata. Eracito non prende sul serio neppure se stesso in quanto individuo, non fa appello alla propria autorità, all'ipse dixit attribuito ai pitagorici: «Se hai compreso non me, ma il *logos* / è saggio concordare che tutte le cose sono uno». È uno che dorme da sveglio, un morto vivente del pensiero. Il *logos* è, di conseguenza, paragonato al *nomos*, alla legge della città che ne regola la vita e i criteri di convivenza. Ma attiene anche alla sfera della natura, in quanto — nelle

Eracito



Il logos venuto dal fuoco

sue differenti e opposte manifestazioni — essa converge nell'uno e nell'uno incessantemente si rigenera, riproducendo ogni volta il conflitto, «padre di tutte le cose».

Se il «logos» è comune a, per così dire, vantaggioso, perché la maggior parte degli uomini non lo segue? Perché si comporta in maniera irragionevole andando contro il proprio interesse?

Succede per il *logos* quel che succede per il *nomos*. Se gli uomini obbedissero effettivamente alle leggi, alle procedure di convivenza che migliorano la reciproca cooperazione, le città risulterebbero ben governate. Invece ciascuno pensa e opera secondo una propria personale opinione e

crede, nello stesso tempo, di avere il monopolio della verità e della ragione, senza confrontarsi a fondo con gli altri. È miope, intellettualmente e politicamente, in quanto (talvolta, non sempre) vede esattamente quali sono i suoi interessi ravvicinati, ma è incapace di scorgere quelli appena più lontani, ma certo più importanti anche per lui. Sono come gli asini, i quali «più che l'oro, sceglierebbero la paglia».

È questo il senso del frammento che dice: «L'anima è un ragno che si alimenta se stesso»?

Certo. L'anima cresce tutte le volte che la poniamo in attività, quando è in grado di sviluppare

RENATO PARASCANDOLO

le proprie facoltà (pensiamo, ad esempio, alla dimostrazione di un teorema o all'esposizione di un ragionamento coerente). Ma gli uomini si comportano nel pensare — usando un'immagine a noi familiare — in maniera da farsi giustizia da soli, come in un Far West intellettuale: piuttosto che entrare in rapporti fattivi di collaborazione tra loro sul terreno universale valido, comune e condivisibile del *logos*, in cui nessuno ruba spazio agli altri, in cui nessuno vince a spese dell'altro, ma si con-vince (si vince cioè insieme), ognuno privilegia il proprio punto di vista. Indubbiamente Eracito non ha una visione pa-

cifica delle cose, sa bene che la guerra esiste anche nel mondo delle idee, ma proprio tale confronto è fertile di conseguenze, non il sottrarsi alla lotta. La guerra è in vista della «giustizia». La crisi della politica intesa come ricerca e scontro ragionato per migliorare la convivenza è dunque parallela alla crisi della conoscenza. Anche da questo deriva la sua fama di individuo scorbuto e solitario, che spinge a descriverlo addirittura come un individuo che si ritira in montagna cibandosi di erbe.

Come si concilia la conoscenza di tipo oracolare che sembra presente in alcuni frammenti

con l'idea di accessibilità di tutti gli uomini alla ragione? Ad esempio cosa vuol dire l'affermazione: «Il Signore il cui oracolo è in Delfi, non dice e non nasconde, ma dà segno»?

Intendiamo sul senso di «dare un segno» (in greco il verbo è *semainein*), che indica tanto il «mostrare con un dito», quanto il «significare allusivo». Questo termine può avere quindi sia valore gestuale che vocale. L'elemento comune ai responsi dell'oracolo di Apollo a Delfi e alla filosofia di Eracito consiste nella necessità per l'anima di conoscere se stessa, di interrogarsi seriamente sulle proprie ambiguità e dimmerle. In entrambi i casi, centrale è l'interpretazione. Non dobbiamo tut-



tavia ritenere che esista una simmetria perfetta tra il linguaggio oracolare e quello filosofico. Quel che Eracito vuol dire è che ciò che sta alla superficie ha poco valore: «Si scava tanta terra per trovare poco oro». Pitagora viene attaccato come capobanda degli impostori e degli ignoranti perché insegnerebbe cose insignificanti o false (si allude forse ai suoi tabù religiosi e dietetici). Se quindi non tutto si mostra a prima vista, abbiamo il dovere di metterci sempre in viaggio, di scendere al fondo dei problemi. Tale profondità non coincide però con l'abisso o il caos. Un frammento lo spiega efficacemente: «Mettendoti a viaggiare non scoprirai mai i confini dell'anima, anche se tu dovessi percorrere ogni sentiero, tanto è profonda la sua misura». Sebbene noi non perveniamo a conoscerla, una «misura» viene presupposta. Il percorso accrescerà l'anima, le farà fare valanga su se stessa, le permetterà di comprendersi sempre di più: non la spingerà in caduta libera senza termine e senza meta. In conclusione, a me pare che il frammento sul «Signore il cui oracolo è in Delfi, che non dice e non nasconde, ma dà un segno» non implichi l'esclusione, per principio di alcuni uomini dal regno del pensiero. Sostiene solo che la ricerca della verità segue un lungo e ininterrotto cammino, che richiede sforzo e sagacia e che la maggior parte degli uomini non ha voglia, interesse e lungimiranza per percorrerla.

Il «logos» di Eracito appare nei frammenti, legato al fuoco e all'oro. Qual è il senso di tale analogia?

Il fuoco — al pari dell'oro o dell'anima — è un'entità che mutando resta se stessa. L'oro, come è detto in un frammento (che riflette, fra l'altro, l'esistenza all'epoca di una società fortemente segnata dal commercio e dalla navigazione, favoriti dalla recente scoperta della moneta, in sostituzione degli enormi «pani» di metallo) è ciò che si scambia con tutte le merci, così come tutte le merci si scambiano con l'oro. Desidero leggere il testo per esteso: «Tutte le cose sono scambio equivalente per il fuoco e il fuoco per tutte le cose, come i beni lo sono per l'oro e l'oro per i beni». Il fuoco e l'oro raffigurano il simbolo di tutte le reciproche conversioni del mondo: «Come una cosa e la medesima esiste in noi / il vivo e il morto, / lo sveglio e il dormiente, / il giovane e il vecchio: / queste cose infatti, scambiate, sono quelle, / e quelle scambiate, sono queste». Se dunque il fuoco e l'oro consentono uno scambio continuo di equivalenti, una metamorfosi ininterrotta di ogni cosa nell'altra, ne discende che la precedente idea di un «principio» o *arché*, in quanto origine e fondamento stabile del mondo, perdesse i suoi caratteri distintivi. Per Eracito non si dà un fondamento persistente, nel senso di quel che si chiamerà in seguito «sostanza» (*ousia*) o «sostrato» (*ypokeime non sub-jectum*), ossia qualcosa che sorregge il mutamento restando esso stesso immobile, in analogia con le fondamenta di un edificio. La natura del fuoco e del danaro implica proprio che qualcosa resti se stessa solo ed esclusivamente perché muta. Occorre però aggiungere che la filosofia di Eracito non implica l'idea di un divenire scomposto, torrentizio o fluviale, come potrebbe suggerire il famigerato *pania rei*, e come pensava Parmenide parlando degli uomini «a due teste», i quali, con una, ritengono che l'Essere è, e, con l'altra, che l'Essere non è, ossia che domina il divenire. O come sembra credere Platone nel *Teeteto* quando — assimilando implicitamente gli argomenti dei sofisti al rovesciarsi degli opposti in Eracito — paragona tali forme di ragionamento a frecce lanciate di corsa e in rapida successione, mentre tipico del filosofo dovrebbe essere il fermarsi a riflettere. In Eracito è comunque la continuità dello scambio a generare la permanenza del movimento stesso, della logica conflittuale e mobile delle trasmutazioni. Si potrebbe sostenere che niente è più costante di esse, senza perciò affermare l'esistenza di un fondamento inteso alla vecchia maniera.

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

- LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. / Tel. Uff. /

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 6-6-94 Norberto Bobbio, Cos'è la democrazia? RAI3, ore 8.50
- 7-6-94 Jean Bernard, Etica e scienza RAI3, ore 8.50
- 8-6-94 Hans Georg Gadamer, Eracito RAI3, ore 8.50
- 9-6-94 Gerald Holton, Einstein RAI3, ore 8.50
- 10-6-94 Vittorio Mathieu, Filosofia del denaro RAI3, ore 8.50

Spettacoli

LA MORTE DI TROISI. Ieri a San Giorgio a Cremano l'estremo saluto al grande attore

In settemila al paese «Massimo eri tutti noi»

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

SAN GIORGIO A CREMANO. Erano settemila. Assiepati lungo i settecento metri che dividono il casello autostradale dall'ingresso del piccolo cimitero, poco distante dal centro della città. A San Giorgio a Cremano, gli amici, i parenti, quelli che lo conoscevano da bambino o avevano imparato a conoscerlo solo attraverso la tv, hanno aspettato così Massimo Troisi. «Abbiamo perso un fratello, non solo un attore celebre» era il commento diffuso della folla.

I funerali si sono svolti in forma riservata, alla presenza dei parenti e di alcune decine di amici. In duemila hanno atteso invece, in composto silenzio, fuori il cancello della chiesa di Santa Maria dell'Alto, appena sopraelevata rispetto al cimitero. Un primo lunghissimo applauso quando il feretro è arrivato. Un secondo altrettanto sincero ed intenso, quando la fidanzata dell'attore, la bionda Nathalie Caldonazzo, si è affacciata dalla chiesa indirizzando a sua volta un battimani simbolico di ringraziamento verso la folla. E poi l'ultimo, lunghissimo omaggio quando la bara, portata a spalla da otto persone, è uscita intorno alle 20 e 15. In chiesa solo due grandi corone di fiori, una della famiglia, l'altra del Comune di San Giorgio a Cremano. Accanto, i gonfaloni del Comune di Napoli e uno stendardo del Santuario della madonna dell'Arco. Tra i primi ad arrivare il sindaco di Napoli Antonio Bassolino, che ha poi lasciato la cerimonia per assistere alla partita di calcio della Nazionale cantanti (dove è stato osservato un minuto di silenzio e tributato un ultimo maestoso applauso dai sessantamila del pubblico). C'era anche il sindaco di San Giorgio, Aldo Vella, che ha proclamato il lutto cittadino e convocato il Consiglio in seduta straordinaria per decidere le iniziative commemorative. Rilanciando in particolare la proposta di far nascere una scuola di teatro intitolata all'attore e affidata alla direzione di Roberto De Simone. Tra gli altri Lello Arena, Massimo Lopez del Trio, il regista inglese Michael Radford che aveva diretto Troisi nell'ultimo film *Il postino*, Mario Martone.

Non sono mancati momenti di grande commozione. I singhiozzi di Nathalie hanno più di una volta rotto il silenzio della cerimonia. Clarissa Burt, nel passato compagna di Troisi, è arrivata in ritardo, sconsigliata, a causa del traffico paralizzato. «Non piangete - ha ammonito sereno il parroco nell'omelia - Massimo ha sempre saputo guardare in faccia la morte, svestendola della sua drammaticità». Il sacerdote ha ricordato «i valori dell'amicizia e della famiglia che Massimo ha trasmesso a tutti con la sapienza del cuore e di un linguaggio inconfondibile». I familiari invece hanno ricordato le perplessità di Massimo sul proprio stato di salute, dopo l'ultimo intervento cui era stato sottoposto dieci mesi fa a Houston. «Massimo era insoddisfatto», ha confidato il fratello Enzo. «Il chirurgo americano assicurava che avrebbe potuto condurre una vita normale, ma lui diceva di non provare alcun beneficio. In particolare si lamentava per il dosaggio dei farmaci che era costretto a prendere quotidianamente». Perché allora in queste condizioni aveva accettato l'impegno di un nuovo film? «Per Massimo il cinema era tutto», continua il fratello. «Qualcuno ha provato a convincerlo a rimandare, ma lui ha accettato soltanto che in alcune scene più impegnative ci fosse un sosia a sostituirlo. Forse aveva un brutto presentimento. Non è un caso che sia morto poche ore dopo l'ultimo ciao».

MILANO. «Non siamo affatto in disaccordo, anzi questa iniziativa dimostra tutta la nostra volontà ad unirci specialmente per cause come l'Aids». Alla serata d'inaugurazione del Convivio, settimana di moda, musica, sport e spettacolo in favore della lotta all'Aids, Giorgio Armani lancia messaggi espliciti. Il destinatario, va da sé, è Philippe Daverio, assessore alla cultura del comune di Milano, in una bufera di polemiche per aver negato spazi espositivi alle retrospettive di Krizia e Missoni. A domanda diretta però Armani glissa con astuzia: «No, questa mia dichiarazione non è una risposta a Daverio. Anche perché l'assessore non mi ha mai parlato...». Daverio si difende sostenendo che non è mai entrato in polemica con il mondo della moda, «semmai - aggiunge - sono gli stilisti ad avercela con me». «Ma presto - conclude sguisciando via schiscio - ci siederemo a un tavolo per discutere». Fatto sta che ieri sera dal mondo della moda l'assessore ha ricevuto uno schiaffo - è proprio il caso di



L'ultimo bagno di folla

Finalmente potrà fare la dormita che sognava

ADRIANA TERZO

OSTIA. Lo hanno accompagnato camminando sotto un sole caldissimo per oltre un chilometro, da Villa Annamaria fino alla chiesa di San Tommaso. I familiari di Massimo Troisi, gli amici più cari, molti sconosciuti che hanno atteso questo momento sin dalle prime ore del mattino. Composti, silenziosi, senza scambiarsi una parola. Non erano moltissimi, forse duecento in tutto, un piccolo corteo che non chiedeva altro se non di rendere omaggio a una persona cui erano legati da stima e affetto. Di tutto questo era carica l'atmosfera che si respirava nella piccola cappella dell'Infernetto, nei pressi di Ostia. Silenzio, ancora silenzio finché non ha preso la parola Don Plinio. «Nella sua vita Massimo aveva sperimentato la libertà da tutto», ha esordito il sacerdote. «Che strana coincidenza, proprio lo stesso giorno in cui lui ci è venuto a mancare, dovevamo inaugurare insieme un campo di calcio. Una piccola cosa ma che ora assume un significato tutto particolare. Preghiamo, preghiamo per tutti coloro che cercano il senso della loro vita e non lo trovano, ma continuano a cercarlo».

E di coincidenze in questa fatalità che ha colpito l'amatissimo attore-regista napoletano ce n'è più di una. Il giorno prima di morire, aveva girato l'ultima scena del *Postino*, di cui era interprete insieme a Philippe Noiret. Domani, sarebbe dovuto partire ancora una volta per l'America (dove aveva già subito due interventi) e sottoporsi ad un trapianto cardiaco per allontanare, almeno, lo spettro di un infarto che invece sabato pomeriggio l'ha sorpreso nel sonno. «Finalmente ora si farà quella "dormita" che tanto sognava», ha commentato Roberto Benigni sabato sera, fuori dalla villetta dove il comico toscano era andato a salutare per l'ultima volta l'amico e collega. «Stava male, era stanco e dimagrito ma era molto contento di come stava venendo il film diretto da Radford».

Altri amici del cinema e dello spettacolo sono venuti a salutare Massimo Troisi. Gianni Minà, Angelo Orlando, Massimo Bonetti, Francesco Nuti, Mana Grazia Cucinotta, Gigi Marzullo, le sue donne passate e recenti, Giuliana De Sio, Clarissa Burt, Nathalie Caldonazzo, e il suo produttore-pignalone Mauro Berardi. Alla fine della cerimonia, un grande applauso ha raccolto il feretro nel carro funebre, prima del viaggio alla volta di San Giorgio a Cremano, dove nel tardo pomeriggio si sono svolti i funerali. «È come se oggi avessi perso un fratello che non vedevo da qualche anno», ha detto sensissimo Berardi. «Da qualche tempo le nostre strade si erano ormai divise, io non producevo più i suoi film ma fra noi non c'era stata una rottura, assolutamente. La sua più grande qualità? Una grandissima intelligenza fatta di saggezza e furbizia». Ora anche le sorelle Annamaria, Rosana e Patrizia baciano il feretro e si lasciano andare a un pianto liberatorio. Poco prima, era toccato proprio ad Anna di dover affrontare i fotografi e di allontanarli in modo brusco, un modo dettato sicuramente dalla tensione accumulata in queste ultime ore. C'è anche il cognato Gino Lombardi: «Massimo era un dissacratore di miti, ironizzava su tutto, soprattutto su se stesso. Penso che anche adesso si stia facendo una gran nasa. A San Giorgio lo stanno aspettando i due fratelli e suo padre. Ecco, quello cui teneva più di ogni altra cosa era sapere che suo padre andava fiero di lui. Non credo che allestiremo più la camera ardente». La folla ora se ne va, ancora in un silenzio irreale.

Com'era stanco sul set del «Postino»

ROMA. «Io sono scozzese e lui era napoletano, ma un elemento molto apprezzato dalla cultura americana ci univa: la sincerità. Proprio come me, Massimo odiava l'ipocrisia, aveva pochi amici scelti e preferiva non vedere le persone che non gli piacevano e che erano tante». Michael Radford, il regista dell'ultimo film di Troisi, *Il postino*, ricorda così l'attore e amico da lunga data, scomparso improvvisamente. E sono ricordi vicinissimi. Appena venerdì scorso i due si erano salutati sul set, a riprese finite. Adesso c'era da pensare al faticoso montaggio. Sono ricordi commossi, raccolti nei mesi di lavorazione tra Procida e Salina. «Massimo sapeva di poter morire in ogni momento - dice Radford - e sapeva anche che lo sforzo per fare questo film poteva essergli fatale. Gli avevo detto che la vita è più importante del cinema, ma lui mi aveva risposto: la mia vita è questo,

SERGIO DI GIORGI

non c'è niente di più bello che fare un film». Di quei giorni di riprese, però, anche noi abbiamo un ricordo. Una visita sul set un po' fortunata, defilata, di cui vogliamo riportare uno stralcio. «Don Pablo, sono innamorato». «Bene, non è grave, c'è rimedio». «Rimedio? Don Pablo, se c'è rimedio, io voglio rimanere ammalato». Di quel giorno a Salina, appena un mese fa, sul set de *Il postino*, ricordiamo soprattutto questo fulminante scambio di battute tra Massimo Troisi-portalettere e Philippe Noiret-Nenuda. Nella mimica, nel tono sommonio ed ammiccante di quel «io voglio rimanere ammalato», era racchiuso tutto il tragicomico fatalismo partenopeo, inguariamente romantico, di cui Troisi è stato maschera esemplare. Una visione epica e, punto, tragicomica dell'amore e dell'esistenza che solo i sudamericani condizionalono con Napoli.

Per questo, pensiamo, Massimo Troisi si era impegnato in prima persona nella sceneggiatura e nella produzione del film, insieme alla Penta. Forse, se avesse avuto tutte le sue forze, lo avrebbe diretto egli stesso. Era riuscito comunque a convincere il suo amico, il regista inglese Michael Radford, «saldando» così un antico debito: Radford, nel 1983 lo avrebbe voluto protagonista di *Another place another time*. Nella stona di Mario Jimenez, giovane proletario di un altro Sud, timido ma ostinato, sprovveduto ma curioso che scopre al tempo stesso l'amore, la poesia e la politica, Troisi doveva aver visto riflessa la sua vita. Per questo s'era voluto assicurare i diritti del libro di Skármeta. Poi, le ombre premonitrici della sua malattia: d'accordo col regi-

sta, Troisi aveva cambiato profondamente la sceneggiatura rispetto al libro. Il postino era un uomo malato, destinato alla morte. Un finale tragico, sussurrato sul set, ma di cui nessuno, per scongiuro voleva parlare. Quel giorno a Salina c'era un grande caldo. Spiando sul set, con la scusa di un week-end da Palermo, disubbidivamo in parte a Cristiana Caimmi, la quale - dolcemente ma con fermezza - invitava a non scrivere sulle testate nazionali («Devi capire, ho detto no a tutti i capiservizio»). Era impossibile ogni contatto con Troisi. Un cordone sanitario proteggeva il cuore di Troisi dai giornalisti e dai cercatori di scoop. Alla fine di un giorno di riprese, cessata la grande concentrazione e tensione del set, increduli lo abbiamo visto stanco, terreo in volto, sometto da due persone afflosciarsi su di una sedia e prendere le sue pillole. Non avremmo davvero osato chiedergli nulla.

Tutto il mondo della moda al concerto di Muti. E Giorgio Armani polemizza con l'assessore Daverio

Un palco alla Scala per la lotta all'Aids

Muti e la Filarmonica aprono in grande stile alla Scala il Convivio. Al concerto inaugurale della settimana di moda, sport e spettacolo in favore dell'Anlaid, tutte le grandi firme dello stilismo con le loro corti. Per Versace, ideatore della manifestazione, era «importante esserci per migliorare il futuro di tutti». I sarcasmi di Armani contro Daverio. Pubblico elegante ma sobrio per una serata con tutti i crismi di una prima scaligera d'alta classe.

GIANLUCA LO VETRO

dirlo - in grande stile. A fronte dell'assenza del sindaco Formentini, solido e compatto tutto il firmamento del made in Italy si è presentato all'appuntamento scaligero: in programma c'era un concerto per violino e orchestra di Schumann diretto da Riccardo Muti e

interpretato da Gidon Kremer. In una corsa alla solidarietà, le maison hanno fatto a gara per accaparrarsi i biglietti del gala di beneficenza, in vendita fra le 40 e le 250 mila lire. Risultato: tutto esaurito, con un incasso che ha superato i 300 milioni.

Sfilano dunque soddisfatti gli stilisti nel foyer scaligero. Per primo arriva Gianni Versace, con maglietta bianca, giacca e gilet neri; seguono, in ordine di apparizione, Giorgio Armani e Gianfranco Ferré, in compagnia della direttrice di *Vogue*, Franca Sozzani, attiva sostenitrice del Convivio. Al fianco di Ornella Vanoni, in abito bianco, ma in lutto per la perdita «dovuta proprio all'Aids», dell'amico Alessandro Bono, Franco Bosio della Swatch, che si compiace per aver sponsorizzato la serata, «ma più che una sponsorizzazione - puntualizza il manager - vorrei che definiste questa iniziativa una adesione alla vita».

Anche Don Mazzi approfitta dell'attenzione dei giornalisti per scagliarsi contro «quel magistrato che

ha smentito l'articolo numero cinque che difende l'anonimato dei malati di aids». E al messaggio del tele-prete aderiranno, e ne discuteranno, durante la cena dopo-Scala offerta dal gioielliere Bulgari all'hotel Four Seasons, la maggior parte degli ospiti di questa serata, belli fuori e probabilmente anche dentro.

Il calendario di Convivio proseguirà domani con l'inaugurazione alla Triennale della Mostra Mercato. In serata, per un pubblico di invitati paganti un biglietto di 100 mila lire a testa, verrà tagliato il nastro della fiera dove oltre cento firme prestigiose, dalla A di Armani alla V di Versace, offriranno i loro prodotti a prezzi dimezzati.

La vendita speciale che l'anno scorso ha richiamato ben 24.750

visitatori sarà aperta gratuitamente al pubblico da mercoledì sino al 12 giugno. Per tappare la bocca a chi li accusava di regalare al Convivio solo fondi di magazzino e per diffenziarsi da quelle firme ingenerose che approfittano di questa occasione per sbarazzarsi delle rimanenze facendoci anche bella figura, molti stilisti hanno addirittura creato mini collezioni con etichette specifiche per l'occasione.

Analogamente, una serie di artisti tra cui Emilio Tadini e Alessandro Mendini sono intervenuti col loro sghiribizzo su biciclette Cinelli. I velocipedi d'autore, in tutto 26, verranno battuti all'asta dalla Filarmonica giovedì prossimo sempre alla Triennale. In questa che sarà la giornata più lunga del Convivio, gli eventi proseguiranno sino a notte

fonda con il *Convivio Dance For* grande serata di musica intmata dai migliori disc-jockey alla Fabbina del Vapore.

Non è tutto. Se sabato la manifestazione terminerà con una tavola rotonda scientifico-informativa sui problemi dell'Aids, alla quale interverranno il professor Mauro Morono, Fiore Crespi, presidente dell'Anlaid, e Rosaria Jardino, membro della Consulta Commissione nazionale lotta contro l'Aids, il giorno prima, alla Triennale gli studenti presenteranno le loro creazioni. Non si capisce bene se per fare beneficenza al Convivio o beneficiare dell'attenzione che i media dedicano a questa iniziativa filantropica. Fatto sta che in termini di strumentalizzazione c'è stato di peggio. Nelle redazioni dei giornali sono arrivati fin troppi fax che ufficializzavano in veri e propri comunicati stampa, oppure di bene e donazioni. Meno male che a proposito della beneficenza il vangelo di Matteo suggerisce: «Non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra».



MATTINA

Table of morning TV programs including UNOMATTINA, VIDEOMIC, TG 3-L'EDICOLA, LA FAMIGLIA ADDAMS, CIAO CIAO MATTINA, and TG 5 - PRIMA PAGINA.

POMERIGGIO

Table of afternoon TV programs including TELEGIORNALE, PRIMA, TRIBUNA RAI, UNO PER TUTTI - SOLLETICO, and TGR 1-TGR.

SERA

Table of evening TV programs including TELEGIORNALE, IN FUGA PER TRE, VENTI E VENTI, and MILAGROS.

NOTTE

Table of late evening and night TV programs including TG 1-NOTTE, PAROLA E VITA, and SPAZIO IPPOLITI.

Table of specialized TV services: Videomusic, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele+1, Tele+3, and GUIDA SHOWVIEW.

Advertisement for 'La tv ricorda bene Troisi L'Auditel no' by Vincente Piazzati, listing various TV programs and their costs.

Advertisement for 'TG1 FLASH' and 'OMNIBUS' programs, featuring a photo of Massimo Troisi and text about his work.

Advertisement for 'Un magnifico quarantenne' di appena ventiquattro anni, featuring a photo of a man and text about the film 'Match'.

Advertisement for '18.15 ANIMALI PAZZI' and '22.30 L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ESSERE', featuring text about the films and their directors.

MUSICA. L'artista newyorkese a Milano con uno dei migliori concerti della stagione

Byrne, il genio della semplicità

Due volte David Byrne: in un concerto per pochi, davanti alle telecamere di Videomusic per la nuova serie *Acustica*, e la sera dopo al Nazionale di Milano, tutto esaurito per uno dei concerti più belli della stagione. Un recital scarno ed essenziale che fa il punto delle tante vicende artistiche di Byrne, il suo cosmopolitismo musicale, i Talking Heads, il funky tribale, la sbornia di ritmi latini, fino al nuovo, affascinante disco.

DIEGO PERUGINI

MILANO. David Byrne, uno e due: prima in concerto per pochi intimi, nell'atmosfera raccolta e silenziosa di uno studio televisivo, per testimoniare su immagini la scelta ultima dell'ex Talking Heads. Con poche manciate di spettatori a ridosso dei musicisti, quattro in tutto, mentre il leader si concentra e guida l'avventura: fra errori e riprese, un attacco sbagliato e tanta ironia, sullo sfondo di un'acustica pressoché perfetta. Incontro ravvicinatissimo, insomma, per uno sparuto gruppetto di eletti: da rivedere fra qualche settimana in tv, sulle frequenze di Videomusic, nella nuova serie live ribattezzata *Acustica*, nata sull'onda della fortunata esperienza americana dei concerti «unplugged».

È una prova generale, studiata e accorciata, per lo spettacolo vero e proprio che va in scena la sera seguente al teatro Nazionale, unica data italiana e raro frammento di una tournée promozionale a piccole dosi: che verrà ripresa e ampliata in autunno con più tappe nella nostra penisola. E così, sotto

lunghe a lambire le spalle: il massimo dell'informalità. Parte acustico, in un mare di ritmo dato da tamburi, basso e percussioni: *Long Time Ago* apre le ostilità, ma già con l'inedita *God's Child* arrivano ovazioni per un crescendo di chitarra flamenco. E, poco più avanti, si passa alla fase elettrica: iniziando dall'ingenua melodia di *This Must Be the Place*, semolina gemma dei Talking Heads.

È un recital che fa il punto sulle tante vicende artistiche di Byrne, sul suo cosmopolitismo musicale, sulle fusioni ardite e geniali che ha realizzato: c'è tutto in queste due superbe ore, gli inizi, la sperimentazione, la maturità, la contaminazione, la ricerca, la voglia di andare «oltre». E allora, spulciando fra brani in scaletta, è possibile ricostruire un itinerario ben distinto: gli esordi fra beat e new wave di *Building on Fire* e *Don't Worry about the Government*, la svolta etno-tribale di *Once in a Lifetime* e *Moonlight in Glory*. E ancora, il piglio ironico e distaccato di *And She Was*, sulle ultime tracce dei Talking Heads. Quindi, la carriera solista: intrisa di sfumature latine come in *Marching through the Wilderness*, *Tiny Town* e nella deliziosa *Girls on My Mind*, fino alle recentissime composizioni, fitte di reminiscenze delle «teste parlanti».

Tutto fila benissimo sul palco in un emozionante «continuum» dove si alternano tensioni sotterranee e danze liberatorie: mentre Byrne vola tranquillo sulle note, tra dondoli melodici e nevrosi urlate, e sfodera pungenti frastegi di chitarra crean-



David Byrne

Fotogramma Lineapress

do un suono minimale ma intenso, con la lezione dei Velvet ben in mente. Il resto è tessuto ritmico d'alta scuola, dettato da un tris di ottimi musicisti come Paul Sokolov al basso, Todd Turkisher alla batteria e lo strepitoso Mauro Refosco, folletto polistrumentista alle prese con vibratono, tastiere e percussioni. Pubblico giustamente in

delirio e tutto in piedi per la scatenata sequenza finale, dall'accesa *Psycho Killer* al gioiello recente di *Strange Ritual*, denso e complesso, dalle impressionanti accelerazioni per chiudere, sul funky ipnotico e ossessivo di *Life During Wartime*, altra gemma dei Talking Heads, uno dei migliori concerti della stagione.

«Acustica»: i Csi registrano un album live

Dopo Byrne, il Consorzio Suonatori Indipendenti: lo studio televisivo alle porte di Milano prosegue le registrazioni per «Acustica» di Videomusic. E accoglie la congrega di Giovanni Lindo Ferretti, reduce da un intervento chirurgico che ha bloccato l'attività live del C.S.I.: adesso si riprende, partendo proprio da questo appuntamento a ranghi ridotti, con poche decine di invitati per un concerto quasi «da camera», giocato sull'ispirazione complessa e riflessiva di «Ko de mondo». Il disco d'esordio di questo gruppo, emanazione diretta dell'esperienza del Cccp. Ma non solo: i C.S.I. sono qui anche per incidere un album, una sorta di «unplugged», ma con diversi momenti elettrici. In otto a disegnare un circolo sotto i riflettori, seduti e concentrati: si inizia col recitativo ipnotico di «In viaggio», per poi subito giungere a uno dei momenti più alti e drammatici, «Memorie di una testa tagliata», con stacchi e riprese, bordate elettriche e liriche spaventose. Quindi, il tuffo nel passato targato Cccp di «Stati di agitazione», tribale e percussivo. Canali è in piedi, scaltro, a estrarre suoni allucinanti dalla sei corde, ma anche a disegnare con Zamboni trame più rilassate dall'incedere popolareggiante come in «Depressione caspica» e «Occidente». Proponendo, in sequenza, anche due cover molto differenti: una ballata vagamente psichedelica, «Lieve», dal repertorio del Marlene Kuntz; e un frammento a due voci, Canali più Ferretti, di «Aria di rivoluzione» di Battisti. E nella parte finale scende la magica cantilena di «Fuochi nella notte», melodia dolcissima e sognante, un gioiello. C.S.I. a luglio in tour: a S. Ilario d'Enza (3), Genova (6), Spilimbergo (7), Pisa (8), Torino (12), Cuneo (15), Fombio (23), Milano (24), Suzzara (28) e Grosseto (29). □ D.P.

Il «crossover»? Un bluesman nato in Africa

ROBERTO GIALLO

■ C'è il rischio che diventi una mania, una specie di moda, una cosa doverosa. Pure (ancora) è dal crossover che vengono le sorprese migliori delle ultime uscite discografiche, dove per crossover si intende (ma ormai lo sanno tutti) quell'intreccio di stili, forme musicali, generi, che finisce con il creare musiche nuove. Il caso più evidente viene da *Rhythm, Country & Blues*, megaproduzione americana (firmata da Don Was, un nome, una garanzia) recentemente edita dalla Mca, e passata anche sugli schermi televisivi qualche settimana fa, in un'edizione speciale di *Notte Rock*.

È uno di quei casi in cui il titolo dice tutto, e il tentativo è quello di coniugare i grandi del rhythm and blues con i campioni del country. Già qui il compito appare arduo, perché la musica popolare bianca americana di campagna (si può descrivere così, il country?) non ha da noi gran successo. A parte qualche fiammata negli anni passati e qualche nome illustre, l'Italia non ha mai celebrato convenientemente quel filone. Comprensibile allora che siano i nomi della musica nera ad attirare di più in questo disco, mentre invece è l'operazione in sé che merita qualche attenzione. Nel disco si trovano undici canzoni, duetti spesso interessanti, brani piuttosto popolari delle due tradizioni musicali rilette in coppia. Ecco allora il soulman Al Green insieme a Lyle Lovett (cantano *Funny how time slips away*, di Willie Nelson); ecco Little Richard insieme a Tanya Tucker (con un rock'n'roll di ottima pasta come *Somethin' else*); ecco Patti Labelle con Travis Tritt, che cantano un pezzo di Sam Moore.

Insomma: chi va a caccia di stranezze, di accostamenti bizzarri e persino spericolati sarà accontentato. Da qui a sostenere che il disco è un capolavoro ci corre parecchio: un po' perché le coppie non sono sempre perfettamente assortite, un po' perché nella scelta del repertorio ci si è mossi prevedibilmente sul «classico che più classico non si può». Ma soprattutto perché i generi, per quanto si tenti di fonderli, resistono ad ogni attacco, e c'è da pensare che chi ama sul serio il rhythm and blues lo preferisca puro, più nero possibile, secco e sensuale, per cui il country rischia di fare qui la figura dell'ammorbidente nel bucato. Questo è il rischio: che l'operazione - che ha incontrato un discreto successo in America - somigli più a un esercizio di stile che a un vero esempio di contaminazione.

Se la compilation curata da Don Was lascia qualche perplessità, ecco invece un disco in cui la fusione di cultura appare perfetta, i protagonisti sembrano giganti della chitarra, i suoni scorrono fluidi e strepitosi. Già: *Talking Timbuktu* (Rykodisc, 1994) è davvero un capolavoro e porta la firma di due musicisti eccellenti, Ry Cooder, che non ha bisogno di grandi presentazioni, e Ali Farka Toure, chitarrista e cantante del Mali, grande protagonista della fusione tra i suoni africani e la tradizione occidentale. Inutile dire che né Cooder né Toure sono nuovi a simili esperimenti. Il primo ha praticamente circumnavigato il globo in cerca di suoni, dal Messico alle Hawaii, all'India. Il secondo ha già suonato con i Chieftains. Ma quel che stupisce in questo disco (piacevole stupore) è l'essenza scarna del blues africano di Ali Farka, la sua spigolosità, la sua totale assenza di orpelli.

Volendo costruire un contorno alla musica di queste dieci bellissime canzoni, si potrebbe parlare della confluenza tra due deserti, quello americano e quello dell'eterna siccità africana. Ma non c'è solo questo. C'è soprattutto da parte di Cooder (qui in veste di musicista, ma anche di produttore) un rispetto quasi sacrale per la musica dell'amico africano, e la voce di Ali Farka sembra davvero un miracolo di natura: mesta ma non triste, strascicata ma non precaria. Ne risulta una vaghezza di confini che lascia di stucco, un intreccio tanto stretto e inestricabile da vanificare ogni distinzione di genere. Qui si che l'operazione «incrocio» diventa totale e al posto di due musiche che si incontrano c'è una sola musica, strepitosa, che nasce.

FESTIVAL. Chiuso a Riccione il «Ttv»

Teatro sul video in cerca d'identità

MARIA GRAZIA GREGORI

RICCIONE. Secondo Renato Curcio, intervistato da Giuseppe Di Leva in ricordo di trascorsi teatrali legati all'arrivo del Living Theatre a Trento, documentati da un vecchio articolo del 1966 sull'*Adige* e come «cappello» introduttivo a una sezione del Riccione TTVV dedicata al teatro nelle carceri (dove si è visto il *Marat-Sade* di Armando Punzo e il lavoro del TAM teatro a Padova), chiunque ricopra un ruolo - sia teatrale che sociale - in un palcoscenico che confina con la vita, resta imprigionato in una parte che spesso non corrisponde alla sua vera identità. Si potrebbe partire proprio da qui per cercare di dare un volto al clima sotterraneo del Riccione TTVV di quest'anno: tutti in lotta alla ricerca della propria identità perduta attraverso sogni e trasgressioni, ma anche prese di coscienza nel creativo mescolamento dei linguaggi, al quale la manifestazione riccione di chi ha ormai abituato da tempo.

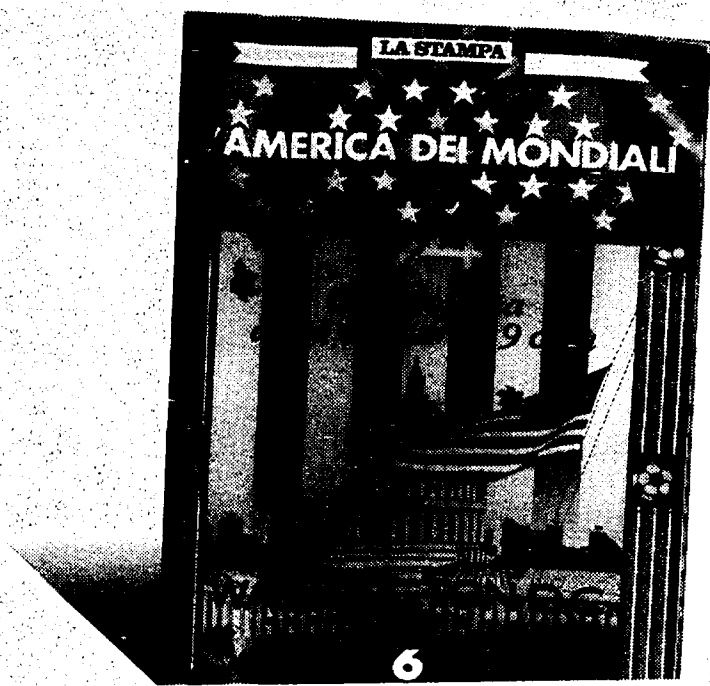
Così, sia che avvenga all'interno di un classico come *sette peccati capitali* di Brecht e Weill, firmato da un regista «scandaloso» come l'americano Peter Sellars, sia con veri e propri progetti di ricerca finanziati da una grande rete televisiva come la Bbc, oppure dentro un teatro volutamente marginale che cerca di mescolare una corporeità libera alla risonanza della parola, è proprio questo intrecciarsi di stimoli che lo spettatore del Riccione TTVV si porta a casa. Con in più il rimpianto di toccare con mano come ci siano televisioni e televisioni e dunque di quanto non facciano le nostre, di quanto poco investano in ricerca. Tanto che l'unico video italiano segnalato dalla giuria, nato dallo spettacolo *Un bacio... un bacio ancora...*, un altro bacio del Teatro delle Briciole di Parma, è stato prodotto da una società privata, dal momento che i grandi gruppi nostrani si limitano alla pura riproduzione di eventi spettacolari preesistenti. Del resto anche in un panorama più «facile» come la videodanza spiccavano progetti

non italiani a partire dal delizioso frammento di *Le p'tit bal*, con la coreografia di Philippe Decouflé, la fiamminga *La mentira*, la raffinata ultima collaborazione fra Merce Cunningham e John Cage (*Beach birds for camera*), la sconvolgente capacità di un racconto di urbana emarginazione nell'inglese *Wank stallion*, nato dall'intelligenza della giovane Allison Murray, fino alla perfezione di *Strange fish* di David Hinton con il DV8 Physical Theatre, che è stato giustamente premiato dalla giuria con il primo premio del Sole d'oro.

Molti sono i video che stupiscono come testimonianza di un livello, di una qualità di teatro impensabili. Succede, per esempio, con *Hosanna* di Lorraine Pintal, costruito sull'omonimo testo di uno dei padri del nuovo teatro canadese, Michel Tremblay, interpretato, in un ruolo *en travesti*, da un grandissimo attore, René Richard Cyr. Succede nel puro entusiasmo di una compagnia di attori giovani che, guidati dalla regista Brigitte Jacques, ci propongono, in chiave contemporanea, un testo seicentesco di Pierre Corneille *La place royale*, e nell'immagine, allo stesso tempo solare e crudele, dei *Sette peccati capitali* dove la genialità iconoclasta di Sellars trova un talento indiscusso come quello del soprano Teresa Stratas. Sarà difficile dimenticare il trascolorare del suo viso e il mutare della sua recitazione e del suo canto mano a mano che le immagini di violenza, di corruzione e di stupidità passano sullo schermo. Come sarà difficile dimenticare l'omaggio al grande scrittore tedesco Heiner Müller, *Jetais Hamlet*, di Dominique Barbier.

Manifestazione anche troppo ricca di eventi speciali, dove accanto all'omaggio a Peter Stein, è da segnalare il ricordo di Tino Schirizzi da poco scomparso e il ritratto d'attore, quest'anno dedicato a Carlo Giuffrè, il Riccione TTVV 1994, sembra volersi porre come un crinale, un momento di passaggio, una riflessione necessaria.

La Stampa regala l'America dei mondiali.



Domani Vittorio Zucconi racconta Washington.

La Casa Bianca con il Presidente degli Stati Uniti da una parte, la delinquenza minorile più incontrollabile degli States dall'altra. Di cosa si occuperà Vittorio Zucconi nel ritratto di Washington DC? Per saperlo c'è solo un modo: non farsi scappare il nuovo fascicolo di "Usa '94 L'America dei mondiali" in regalo domani con "La Stampa". Sarà anche la via più facile per sapere tutto sulle nazionali di Messico, Nigeria e Arabia Saudita: uomini, gol e pronostici, raccolti nella sezione sportiva del fascicolo. Naturalmente troverete anche la pagina Panini e IBM che vi offre regali mondiali. Domani non perdetevi "La Stampa", non perdetevi la capitale.

Alla scoperta di 9 città e 24 squadre: Vittorio Zucconi racconta le città di USA '94

Domani il 6° grande supplemento a colori

LA STAMPA

Dal 25 giugno con motori 2000 aspirato e turbo Ulysse risbarca in Italia È il monovolume Fiat

Prima prova su strada del monovolume Ulysse, frutto della partnership tra Fiat Auto e Gruppo PSA. Alla guida si perdona il design esterno un po' «superato». Ottime le soluzioni delle quattro porte laterali e innovativa la posizione della leva cambio «sospesa» accanto al volante. Grande attenzione alla fruibilità dello spazio interno. Due motorizzazioni 2000 aspirato e sovralimentato. Prezzi a partire da 37 milioni.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA DALLÒ

MONTECATINI, TERME. L'eroe dell'Odissea risbarca fra poco in Italia. Ma a distanza di millenni l'Ulysse che dal 25 giugno correrà sulle nostre strade è un eroe tecnologico e anche un po' «sterofilo». Il suo nome è infatti scritto con la «y», Ulysse, onde evitare equivoci interpretazioni nel mondo anglofono. Il moderno Ulysse altri non è che il nuovo monovolume che Fiat Auto ha progettato insieme al Gruppo PSA (Peugeot-Citroën) nella joint-venture paritaria Sevel, e che viene costruito nel nuovissimo impianto di Valenciennes.

Fiat non è totalmente nuova a questa tipologia di vetture. Se andiamo indietro con la memoria ritroviamo un'antesignana di grande successo come la 600 «multipla». Ma da allora ad oggi quella forma di carrozzeria è rimasta nel dimenticatoio degli archivi Fiat. Anche questo revival — che nulla ha a che vedere con l'antica primogenita — esprime un che di *déjà vu*. Il suo progetto ha preso avvio infatti nel 1988 e in sei anni anche lo stile dei

monovolume si è evoluto. La linea della carrozzeria, quindi, può risultare non troppo innovativa. Specie se si pensa a certi mini-van americani e giapponesi di gusto aerospaziale (il Toyota, il Pontiac) o ai modelli Ford e Volkswagen (anch'essi realizzati in comune) in arrivo la prossima primavera.

Al di là dell'impressione immediata, però, l'Ulysse — e i suoi fratelli Lancia Zeta, Citroën Evasion e Peugeot 806 — presenta soluzioni di grande funzionalità, come le quattro porte laterali con le due arretrate scorrevoli su binari ben mimetizzati, o il grande portellone posteriore che si apre su un vano di carico a filo paraurti, o ancora l'inedita plancia che posizionando la leva cambio su una sorta di console triangolare sospesa lascia totalmente libero lo spazio tra i due sedili e consente minimi spostamenti della mano destra dal volante. Un numero incredibile di cassetti e vari portaoggetti (compreso un portaocchiali) e di portaltine e bottiglie, i sedili (con poggiate-

sta) dalle mille regolazioni, abbattibili e ruotabili di 180 gradi denotano grande attenzione alla fruibilità totale dello spazio interno.

Una volta alla guida dell'Ulysse si è subito disposti a perdonargli la mancanza di coraggio stilistico esteriore. La posizione di guida rivela un attento studio ergonomico; i comandi e gli strumenti di controllo sono concentrati in breve spazio, l'impianto di aerazione ben distribuito (il condizionatore d'aria è in opzione così come, ancora una volta, l'airbag per il conducente), la visibilità laterale e posteriore ottimale. In marcia stupisce il livello di insonorizzazione dell'abitacolo e l'assenza di fruscii aerodinamici.

Le motorizzazioni sono state scelte in modo da soddisfare sia gli amanti del viaggio tranquillo sia i guidatori sportveggianti. Ulysse è infatti disponibile con propulsore 2.0 litri aspirato che privilegia la coppia e la potenza «in basso» (ripresa pronta sul misto e in città) penalizzando l'accelerazione in quinta marcia; oppure con il 2.0 Turbo che aggiunge sprint anche nella guida autostradale (raggiunge i 100 orari da fermo in 10,1 secondi, e la velocità massima è indicata in 195 km/h).

La versione di accesso è la 2.0 S a 5 posti (in opzione anche a 7 e 8 posti) in vendita a lire 37 milioni; 40 milioni netti sono necessari per la 2.0 EL 7 posti (condizionatore di serie); per la Turbo si sale a 44 milioni nell'allestimento EL 7 posti e a 47 milioni per il «top» HL sei posti.



Ulysse è lungo 445 cm, 8 meno della Croma, alto 171 e largo 183 cm.

1984, nasce l'era Espace

Il lancio di un nuovo modello monovolume, commercializzato da quattro grandi Costruttori, apre una nuova frontiera ad un mercato considerato per molti anni di nicchia, e crea i presupposti per affermare definitivamente una nuova interpretazione dell'auto. Renault Italia, cui si devono queste parole, sintetizza così il significato dell'imminente ingresso sul nostro mercato del Fiat Ulysse che sarà seguito in autunno dal Lancia Zeta, sul finire dell'anno dal Citroën Evasion e quindi dal Peugeot 806. Anzi, secondo Renault la maggiore concorrenza potrebbe costituire «qualche opportunità per un sicuro incremento del mercato».

I monovolume infatti, seppure ancora in quantità relativamente ristrette, stanno ottenendo da un paio d'anni in qua un sempre maggiore gradimento da parte dell'utenza italiana e europea. E in questo crescente successo Renault, e la sua rappresentanza italiana, hanno avuto e hanno tuttora una parte da protagonisti. Nonostante la recente perdita della leadership nella classifica delle vendite ad opera di Chrysler Voyager e l'attacco di altri modelli di Case concorrenti, non si deve dimenticare che

proprio alla Renault va il merito di avere creato, ben 10 anni fa, il segmento dei monovolume, di avere continuato a crederci e a investire soldi e capacità tecnologiche a dispetto degli scarsi risultati iniziali.

Correva l'anno 1984. A Romorantin in Sologne, dove vedevano la luce i primi Espace al ritmo di 23 unità per giorno, Matra dava avvio alla storia industriale dei monovolume. Le cronache, riferite dalla stessa Renault, dicono che nel primo mese di commercializzazione (luglio '84) l'Espace, offerta con una sola motorizzazione 2.0 litri da 110 cv e due allestimenti (Gts e Tse), raccolse solo 9 ordinazioni. Ma la tenacia di Renault viene premiata. Rapidamente Espace conquista nuovi proseliti, diventa uno status symbol. Nell'88 la produzione conta 30.000 unità, anche grazie all'apporto dello stabilimento Renault di Dieppe. Già la domanda supera l'offerta. In quello stesso anno la gamma Espace beneficia di alcune modifiche e nasce la versione Quadra. Nel 1990 la produzione sale a 47.000 unità. L'anno successivo arriva la terza generazione Espace e con essa alcune innovazioni come la possibilità di ruotare i sedili di 180

gradi (a veicolo fermo), le cinture di sicurezza a tre punti per i sedili posteriori laterali, e la nuova motorizzazione 2.8 V6 che eroga una potenza di 153 cv (abbinata dallo scorso anno anche al cambio automatico).

Nel corso degli anni la gamma si è via via arricchita e diversificata, ha beneficiato di nuove soluzioni tecnologiche come la sospensione posteriore pneumatica a correzione d'assetto. Di pari passo produzione e vendite si moltiplicano. Quello dei monovolume non è più una nicchia. Nel 1993 sono 60.000 gli Espace prodotti e venduti in Europa, pari al 55% dell'intero segmento (110.000 unità). Abitabilità, comfort, dimensioni, praticità e facilità di guida — secondo la statistica sulle motivazioni d'acquisto dei clienti italiani Espace — sono i punti di forza che convincono i tradizionali acquirenti di berline dei segmenti E ed F a optare per il monovolume.

Ovvio, dunque, che la «pioniera» Renault voglia continuare a dire la sua in questo segmento. E infatti la gamma Espace 1994 versioni 5 posti (2.0 RN, Helios e RT; 2.1 Turbodiesel RN, Helios e RT, prezzi da 38.550.000 a 45.550.000 lire) e 7 posti (2.0 RXE, 2.2 RXE Quadra, 2.8 V6 RXE, prezzi di 50,6, 58,1 e 61,3 milioni di lire) si arricchisce fin dalla versione d'attacco di nuove dotazioni di serie e optional che rendono ancora più interessante il rapporto qualità-prezzo.

IL LEGALE

Terzo danneggiato risarcito se...

avv. FRANCO ASSANTE

Il certificato assicurativo completo di tutti i dati prescritti dalla legge (numero di targa del veicolo, l'indicazione dell'anno, mese e giorno di scadenza del periodo assicurativo, sottoscrizione da parte dell'assicuratore o dell'agente di assicurazione autorizzato a concludere il contratto) impegna in maniera indiscutibile l'assicuratore nei confronti del terzo danneggiato.

Per il periodo di assicurazione riportato da tale certificato, l'assicuratore è tenuto a risarcire il terzo danneggiato, indipendentemente dal fatto che l'assicurato abbia o no pagato il premio assicurativo. Il rilascio del certificato, infatti, non consente all'assicuratore di eccepire al terzo le inadempienze del proprio assicurato, al quale male

ha fatto a consegnare il certificato in assenza del pagamento del premio o della rata di premio.

Naturalmente l'assicuratore potrà agire nei confronti del proprio assicurato per farsi restituire quanto avrà pagato al terzo.

Diverso è il caso del mancato pagamento del premio o della rata di premio inerenti al periodo successivo alla scadenza del certificato. In tale caso l'assicuratore potrà eccepire al danneggiato la sospensione della copertura assicurativa (Cassazione Civile Sez. III, 27 ottobre 1992, n. 12694).

Il danneggiato farà bene, pertanto, in caso di sinistro stradale ad accertare, verificandolo di persona, se il certificato sia stato rilasciato, facendolo verificare dagli agenti accertatori perché riportino i dati nel redigendo rapporto.

Profondamente rivisitato il motore della media sportiva Ford

Il turbo piccolo fa bene alla Escort 2.0 Cosworth

DALLA NOSTRA INVIATA

Il «vecchio» T35 batte sulla Martini

Il «vecchio» motore T35 con cui la Escort Cosworth ha conquistato solo lo scorso anno cinque rally internazionali e il titolo mondiale costruttori gruppo N (quello più vicino alle automobili di serie) continuerà ad esistere per i 200 italiani che acquisteranno — a un prezzo di 61.536.000 lire, chiavi in mano — la versione speciale Escort Cosworth Martini Racing. Esternamente si riconosce per la vernice miccalizzata canna di fucile verde petrolio e per i cerchi in lega di disegno esclusivo. All'interno: sedili Recaro in nuovo tessuto, airbag inserito nel volante sportivo ricoperto in pelle. L'equipaggiamento di serie comprende anche: climatizzatore, chiusura centralizzata, vetri elettrici, retrovisori riscaldati elettricamente, lavafari.

LUSSEMBURGO. Due anni dopo strade — circa 400 chilometri tra i colli e foreste a cavallo tra il Granducato del Lussemburgo e la Germania — e stessa vettura: la Ford Escort 2.0 RS Cosworth, trazione integrale permanente (nella foto). O meglio il nome e la carrozzeria restano gli stessi ma il «cuore» batte con un ritmo diverso. Rispetto al precedente modello della sportivissima Ford venduta in Italia in oltre mille esemplari, l'attuale Escort monta infatti un motore Cosworth profondamente rivisitato in modo da dargli più coppia in basso.

Da tutti era stata riconosciuta infatti come un difetto la connotazione prettamente sportiva che obbligava ad un uso esasperato del cambio per sfruttare al meglio coppia e potenza. In una parola, per guidare la «vecchia» Cosworth bisognava comportarsi come piloti di



rally. Alla Ford Motorsport hanno dunque pensato di porre rimedio a questo ulteriore elemento di selezione dell'utenza (il primo resta il prezzo che è indicato in 60.660.000 lire chiavi in mano, comprensivo di Abs, doppio airbag e climatizzatore), rendendo la vettura ancora più «stradale». Tra l'altro, detto per inciso, monta pneumatici superibassati Pirelli P Zero System (l'ultima proposta dell'azienda italiana per vetture ad alte prestazioni) nella configurazione a quattro coperture asimmetriche che esalta la già eccellente tenuta di strada della Cosworth.

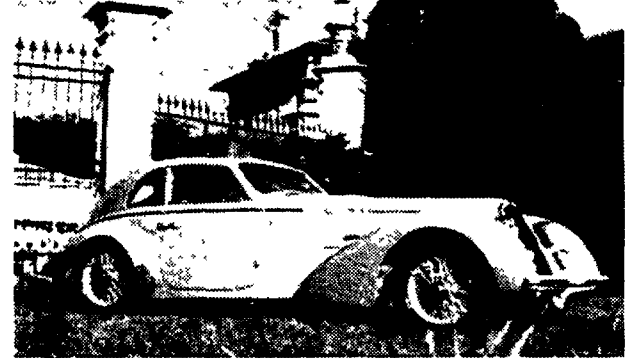
La soluzione si è trovata, principalmente, cambiando la turbina con una di dimensioni ridotte che conferisce al motore un'azione più progressiva fin dai bassi regimi. Il turbo dunque anziché entrare in azione ad un alto numero di giri, con l'inevitabile «strappo», si mette in funzione molto presto. Guidando la Escort Cosworth il vantaggio è immediatamente avvertibile in una maggiore capacità di ripresa e di accelerazione dalle basse velocità. Secondo i dati di omologazione, l'attuale Cosworth impiega 6,1 secondi per raggiungere i 100 km orari partendo da fermo.

In totale le modifiche importanti apportate al motore (quattro cilindri, distribuzione bialbero a camme in testa, 4 valvole per cilindro) sono una ventina e hanno riguardato, oltre al turbocompressore, la testata, la pompa dell'olio, il sistema di iniezione sequenziale, la pompa dell'olio, i sensori di controllo della temperatura del liquido refrigerante e dell'aria, le candele (ora al platino, si cambiano dopo 30.000 km). Questo per citarne soltanto alcune.

Tutto questo lavoro ha come risultato finale un nuovo motore della serie T25 che, nonostante l'ado-

zione di una turbina più piccola, vanta le stesse prestazioni (225 km/h) e gli stessi valori di potenza (227 cavalli) e di coppia (32,8 kgm) del precedente T35, con la differenza, però, che sono raggiunti a regimi inferiori: la potenza massima si ottiene a 5700 giri/minuto contro 6250, e la coppia massima a 2500 g/min (e resta uguale fino a 5500 giri) anziché a 3500. Ciò, come detto, garantisce una maggiore fluidità di funzionamento del motore e perciò una maggiore durata del propulsore; minore stress di guida; e, cosa non trascurabile in una vettura sportiva, una discreta riduzione di consumi di carburante (in media 10,4 litri ogni 100 km contro i precedenti 10,7 litri).

Infine, per rendere più soft anche l'aspetto estetico la Escort Cosworth 1994 ora in vendita si presenta con un solo spoiler posteriore. Gli amanti del doppio alettone potranno ottenerlo con un sovrapprezzo di 680.000 lire. □ R.D.



Il coupé Alfa 8c 2900 B Lungo del 1938.

«La bellezza» Alfa al Museu d'Art

Il mondo internazionale dell'arte si apre sempre di più al design industriale e soprattutto alle realizzazioni delle nostre più acclamate Case automobilistiche. Così, mentre la Ferrari è passata dal Moma di New York al museo di Berlino, l'Alfa Romeo ha appena inaugurato al Museu Nacional d'Art di Barcellona una rassegna significativa della ricerca stilistica e motoristica del «Biscione». «La bellezza necessaria» è un itinerario attraverso i più ammirati modelli del passato (il coupé 4 posti 8C 2900 B Lungo, 6C 2500 Super Sport «Villa d'Este» e 1900 Super Sprint Coupé), le più celebrate Alfa da competizione (Gran Premio Tipo 512, 159 Gran Premio «ridata» con Fangio nel 1951, il prototipo Disco Volante, e il Coupé 33/2 Stradale), e la vettura-laboratorio Protéo del 1991. Chiude la rassegna un «Tunnel del futuro»: visualizzazioni multimediali delle avanzate tecnologie informatiche con le quali lavorano i progettisti del Centro Stile di Arese.

Sebbene lungi dalla soluzione, fa progressi la ricerca Fiamm sulle batterie. I test Twingo

Per il «pieno elettrico» ora bastano tre ore

Migliorano le prospettive sull'auto elettrica. Non si tratta soltanto del favore che sta incontrando negli Stati Uniti la Impact della General Motors o della simpatia che a La Rochelle e a Livorno suscitano le «elettriche» in leasing o a noleggio, ma soprattutto dei progressi nelle prove di autonomia effettuate dalla Boxel sull'Appennino e dalla Twingo con batterie Fiamm sulle autostrade tra Vicenza e Torino. Già 9 le «elettriche» a listino.

FERNANDO STRAMBACI

Le notizie sullo sviluppo di auto elettriche si fanno sempre più frequenti e c'è già qualche rivista automobilistica che pubblica regolarmente i listini delle auto ad inquinamento zero disponibili in Italia. Per ora sono soltanto nove i modelli offerti; i loro prezzi, chiavi in mano, vanno dai 20.700.000 lire della Torpedo Club Elettrica ai 30 milioni della Fiat Panda Elettra. Ma è certo che il numero delle «elettriche» offerte sul mercato è destinato ad aumentare, via via che i prezzi

diminuiranno (in parallelo con la diffusione di queste vetture) e che aumenterà la loro autonomia.

E a proposito di autonomia, due notizie proprio di recente. Della prima ha riferito qualche tempo fa da Bologna la nostra Patrizia Romagnoli, descrivendo una traversata dell'Appennino a bordo del «Boxel» (scatola elettrica), un prototipo già realizzato in sei esemplari circolanti a Bologna da Paolo Pasquini, che conta di produrne 200 unità l'anno. Della seconda ha for-

nito la documentazione tecnica la Fiamm di Montecchio Maggiore (Vicenza). Questa seconda notizia è certamente la più interessante sia perché la prova di autonomia si è svolta in autostrada, per un totale di 445,2 km percorsi, sia perché la prova si inquadra nel programma «Elegie» della Renault nel quadro del progetto europeo «Eureka».

Oltre 445 chilometri percorsi in due giorni in autostrada e nei centri storici di Milano e di Torino con una vettura a propulsione elettrica rappresentano una vera e propria sfida — fanno notare alla Fiamm che ha fornito le batterie ermetiche a ricombinazione di gas ed ha organizzato la prova — per tre ragioni: si è trattato per la più parte di un utilizzo «improprio» di un mezzo ottimizzato per un uso cittadino con limitate percorrenze giornaliere; il tragitto autostradale, imponendo una velocità minima di 80 km/h, ha rappresentato un test impegnativo sulle capacità del veicolo di mantenere andature elevate;

la necessità di ricaricare le batterie metteva alla prova l'efficacia e la rapidità del sistema di ricarica.

La prova ha evidenziato i progressi della ricerca legata agli accumulatori (anche se si è ancora ben lontani dalla soluzione dei molti problemi, ndr). La Renault Twingo a propulsione elettrica ha impiegato, con cinque soste per la ricarica nelle normali stazioni di servizio autostradali, 12,47 ore per percorrere i 195 km tra l'area di servizio del Monte Baldo e Milano e 10,17 ore (quattro soste per la ricarica) per andare da Milano alla Fiamm di Torino coprendo una distanza di 160 km. La Twingo elettrica aveva due persone a bordo e il costo del trasferimento, in termini di consumo energetico, è stato di poco superiore alle 15 mila lire.

La prova ha poi dimostrato come, allo stato attuale di evoluzione del veicolo elettrico stradale, gli accumulatori al piombo sviluppati dalla Fiamm siano in grado di fornire una potenza e un'autonomia adeguate all'utilizzo previsto.

Il prototipo Renault Twingo utilizzato per la prova è infatti in grado di percorrere, in un impiego normale, oltre 100 km al giorno, con una sola ricarica della durata di 3 ore. Il recupero completo delle capacità di trasporto — ricordano alla Fiamm — si può ottenere con la connessione delle batterie alla rete elettrica durante la sosta notturna e sono tali da poter essere valutate più che adeguate ad un uso urbano del mezzo, senza considerare le prestazioni velocistiche (velocità massima autolimitata a 120 km/h, accelerazione equiparabile a quella di un'auto con motore termico da 1.400 cc).

Passi avanti, dunque, verso uno sviluppo dell'auto elettrica, confermato dal favore che questo tipo di veicolo sta incontrando negli Stati Uniti con la Impact della General Motors e, in Europa, dalla simpatia che i cittadini di La Rochelle (25 Citroën AX e 25 Peugeot 106 elettriche in leasing) e di Livorno (5 Fiat Panda Elettra a noleggio orario) dimostrano per le auto a inquinamento zero.

GIRO D'ITALIA. L'italiano, dominatore delle tappe alpine, lancia la sfida al russo Berzin

Pantani, lassù sulle montagne qualcuno lo ama

Un uomo solo al traguardo dell'Aprica: Marco Pantani. Il corridore della Carrera ha bissato la vittoria del giorno prima imponendosi nella durissima 15ª tappa, quella dello Stelvio e del Mortirolo. Pantani: l'anti-Berzin.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ APRICA (Sondrio). Viene dal mare, mangia le piadine del papà, ma la sua vera aspirazione è andare sulle nuvole. Là dove la strada s'impenna, e si diradano i larici e gli abeti, Marco Pantani trasforma la bicicletta in una funivia e prende il volo. Gli altri, anche se sono fior di campioni come Berzin e Indurain, devono lasciar perdere, rassegnarsi. Quel ragazzo, anche se ha solo 24 anni, non è alla loro portata. Nel suo codice genetico è rimasto qualcosa degli antichi scalatori, una razza in via d'estinzione come la capra tibetana. Per batterlo, forse, dovranno aspettare che la strada ritorni a scendere. Altrimenti, finché si sta in montagna, son dolori per tutti.

Marco Pantani, 24 anni, romagnolo doc con la passione dei motori, compie un piccolo miracolo ciclistico andando a rivincere. Ventiquattro ore dopo il successo di Merano, la tappa più alta del Giro d'Italia, quella della leggendaria Cima Coppi (2758 metri) e del durissimo passo del Mortirolo. Un'impresa memorabile, quella di Pantani, che fa rivivere, ai brucchi suiveurs, emozioni da tempi eroici. Bisogna infatti risalire al 1953 per ritrovare una doppietta consecutiva sulle tappe alpine. E l'ultimo a realizzarla fu proprio Fausto Coppi.

Marco Pantani non è un modello di eleganza ciclistica. Non può essere paragonato né a un aquilone né a un aironi. Ma quando scatta sulle rampe del Mortirolo non riesce a seguire la sua ruota. Ci prova Eugenio Berzin, la maglia rosa, ma subito dopo deve desistere per evitare guai peggiori. Berzin è furbo, e sa che è meglio stare nella cesta quando le cose vanno male. «Pantani è veramente bravo. All'inizio l'ho inseguito perché è diventato uno degli avversari più pericolosi. Poi ho cercato solo di difender-

mi». Sulla salita del Mortirolo, dove la gente per affetto quasi lo risucchia, Pantani ha scoperto di non essere più solo l'allievo di Chiappucci, il ragazzo di bottega che deve imparare la lezione del maestro. «Non credevo di poter andare così forte», spiega dopo la vittoria. «Però sono sempre stato convinto delle mie possibilità. L'anno scorso, per esempio, mi sono dovuto ritirare dal Giro a causa di una tendinite. Ero tredicesimo, un buon piazzamento per un ragazzo. Mi ripromisi, comunque, di prendermi una rivincita. Tornerò al Giro, mi dissi, per ottenere un risultato importante. Beh, qualcosa credo d'averlo fatto».

Pantani parla come corre. Cioè, non si ferma più. E vuole raccontare con precisione come è andata la fuga. «Era tutto preparato. Chiappucci doveva scattare prima, mentre io dovevo limitarmi a stare coperto e a mangiare. Soprattutto sullo Stelvio dove nevicava e faceva freddo. Dopo, sul Mortirolo, ho cominciato a dar qualche colpo. Non veri attacchi, ma piccole punte, quasi delle simulazioni. Volevo verificare come stavano gli altri big. Ad un certo punto, quando ho visto che stavo meglio di tutti, sono partito. Solo Berzin ha mantenuto la mia ruota. Io però lo guardavo in faccia e vedevo che soffriva. Ogni tanto cercava di superarmi, di starmi davanti, ma subito dopo frenava l'azione. Allora ho accelerato lasciandolo indietro anche lui. Nella discesa, seguendo il consiglio di Martinelli, il mio direttore sportivo, ho rallentato un po' per farmi riprendere da Indurain e Rodriguez. Insieme abbiamo affrontato l'ultima salita. Devo dire la verità? Beh, anche lo spagnolo, che pure è un grandissimo, non andava proprio al massimo. Mi dava i cambi, spingeva, però mi sembrava lievemente

imballato. A quel punto, per non saper né leggere né scrivere, ho tentato di nuovo la fuga solitaria. Direi che mi è andata bene». Festa grande nel chioschetto dei Pantani sulla spiaggia di Cesenatico. «Già sabato sera» spiega Marco tutti gli amici e i miei familiari avevano brindato alla mia vittoria con champagne e pasticcini. Questa volta chissà cosa combineranno. Qui all'Aprica, come già a Merano, è venuto a vedermi mio padre Ferdinando. Veramente si chiama Paolo, ma sapete com'è in Romagna, ci si cambia sempre i nomi. Io sono un tipo tranquillo come lui. Quando non pedalo, e mi succede poche volte, mi piace andare a pescare. Vado da solo: mi distende e non penso più a niente. Poi mi piacciono i motori, come a tutti romagnoli. Auto e moto mi mandano sempre fuori di testa. Ma poi, se ho scelto la bicicletta, vuol dire che sono ancora più matto di quel che credevo. Se voglio vincere il Giro? Mah, tutti in fondo al cuore speriamo di vincere il Giro. Meno male che, qualche volta, i sogni si avverano. Il mio favorito, comunque, è ancora il russo. Lui va anche a cronometro, io invece li perderò qualcosa. Pace, darò comunque il massimo. I miei programmi non si chiudono con il Giro d'Italia. Subito dopo, insieme a Chiappucci, mi allenerò per il Tour. Voglio farlo per accumulare esperienza e, in futuro, cimentarmi con i migliori. Io ho imparato da Chiappucci: nella vita bisogna attaccare».

«Festa grande», intanto, ieri sera a Cesenatico per la seconda vittoria consecutiva di Marco Pantani. Al bar del Corso, il ritrovo dei ragazzi del gruppo ciclistico Fausto Coppi in cui il corridore ventiquattrenne ha mosso i primi passi, nell'82, subito dopo la vittoria nel tappone dolomitico si è brindato con Albano, ciambella e spumante, coinvolgendo nei festeggiamenti anche i turisti e chiunque si sia trovato a passare davanti al locale. Una festa improvvisata, che ha però animato la domenica estiva della città. Il padre del corridore romagnolo, Ferdinando, sta seguendo da venerdì Marco al Giro d'Italia, assieme allo zio, e già sabato lo aveva applaudito sul traguardo di Merano. La madre, Tonina, è invece rimasta a Cesenatico, dove gestisce un chiosco per le piadine.



L'arrivo trionfante di Marco Pantani ad Aprica

Janni/Ansa

NAZIONALE Sacchi ride: Norvegia e Eire ko

ILARIO DELL'ORTO

■ Si consoli Arrigo Sacchi: non solo l'Italia è in difficoltà, in questa fase di preparazione al mondiale Usa 94. Ieri hanno perso nell'ordine Irlanda, Messico e Norvegia, tutte le compagne degli azzurri nel girone di qualificazione agli ottavi di finale. Certo, sperare nei passi falsi altrui non è segno di grande signorilità, ma certuni sostengono che nel calcio importante è vincere, non partecipare e una guffatina ogni tanto non guasta. Così, ci si può consolare con le sconfitte degli altri, a cominciare dallo spauracchio numero uno: l'Eire, che a Dublino ha preso 3 gol dalla Repubblica Ceca e segnandone solo uno. Ma la squadra di Jack Chalton, solo otto giorni fa aveva battuto la Germania a casa sua per 2 a 0 ed era diventata improvvisamente, per Sacchi, «la terribile Irlanda». E questo, per un semplice motivo, perché gli azzurri erano stati sconfitti, nel marzo scorso, dalla stessa Germania per 2 a 1.

Ha perso anche la Norvegia contro la Svezia con lo stesso risultato dell'Eire: 2 a 0, doppietta del parmensino Broin. La stessa Norvegia che prima dei recenti exploit dell'Irlanda era la squadra che più terrorizzava Sacchi, sebbene tra le sue fila non annoveri nomi altisonanti. Infine, anche il Messico è uscito sconfitto dallo stadio mondiale di Pasadena, battuto dagli Stati Uniti per 2 a 1. Ora, stando alla carta, verrebbe da chiedersi: ma qual è oggi l'avversaria più pericolosa per l'Italia? E la fase di preparazione a un mondiale, può essere utile sapere le squadre che vi partecipano? Solo la storia sovrana può rispondere a queste domande e i trascorsi dicono che vittorie annunciate sono state, poi, smentite dai fatti e viceversa. E che giocatori giudicati fenomeni alla vigilia di un mondiale si sono poi rivelati autentici bidoni, mentre matricole sconosciute hanno invece raccolto gloria in gran quantità.

Insomma, domani Arrigo Sacchi e la nazionale partono per gli Stati Uniti nella confusione più totale: il 4-3-3 è ancora uno schema la cui applicazione resta un'incognita; il «contropiede breve» altro non è che un'invenzione terminologica, non calcistica; qualche azzurro di troppo è in cattive condizioni fisiche e qualcun altro è rimasto a casa, in castigo. Oltretutto, ora Sacchi non potrà nemmeno dire che gli avversari sono di gran lunga più forti: perdono e giocano male anche loro. Questa, non ci voleva.

TOTOCALCIO

Ancona-Acireale	X
Bari-Padova	X
Cosenza-Pescara	2
Fiorentina-Cesena	2
Modena-Brescia	1
Palermo-Monza	1
Pisa-F. Andria	X
Ravenna-Verona	1
Venezia-Lucchese	1
Vicenza-Ascoli	X
Legnano-Novara	X
Baracca-Lugo-Forlì	1
Trani-Trapani	1

MONTEPREMI L. 12.083.273.986
QUOTE: al +13- L. 49.521.000
al +12- L. 2.336.000

UNITA VACANZE

MILANO

Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522
Telex 335257

Franco Ricci, una famiglia in barca

■ RIMINI. Non chiamatelo figlio d'arte. S'arrabbierebbe. Vuole semplicemente esser definito un libero professionista che per hobby, solo per hobby, fa vela. Franco Ricci, 27 anni, forlivese, si nasconde dietro l'albero della sua imbarcazione nel portocanale di Rimini. Parte per la Legrand Cup e non gradisce l'idea d'esser intervistato. Sa di poter incuriosire il pubblico solo per l'eredità ingombrante che si porta appresso: quella d'aver per padre Cino Ricci, monumento della vela italiana. Cerca di «bruciare» subito l'intervistatore. «Vado in barca dall'età di 4 anni. L'amore per il mare m'è stato trasmesso da mio padre. Ma ho fatto tutto da solo. Ho imparato a condurre una barca, a conoscere i segreti del vento e a gareggiare senza averlo mai affianco. Certo, qualche sporadico consiglio me l'ha dato. Ma tanto per fare un esempio, non sono mai andato in regata con lui. D'altronde ci vediamo pochissimo, diciamo una volta ogni 40-50 giorni. E

comunque non ho mai avuto un gran dialogo con lui». E continua col tono smitizzante. «Ho un'attività a Forlì e solo nei momenti liberi e durante i week end vado al mare, a Lido di Savio vicino a Ravenna, dove da oltre 10 anni sono istruttore federale di vela. Mi piace insegnare ai ragazzini ad andar per mare. Tutto qua. Mi pare d'esser lontano mille miglia dal «mito» Cino Ricci. Lo dice con un senso di liberazione. «Ma no. E' che lo sport italiano vuol vivere e speculare su questi luoghi comuni secondo i quali il figlio deve necessariamente seguire le orme del padre grande campione. Non è così. Mi considero un buon velista, ma non credo di poter raggiungere i livelli di Cino Ricci. Anche perché non sono un professionista». Le piacerebbe diventare? «A me interessa solo praticare questo bellissimo sport, andar per mare e divertirmi assieme al mio equipaggio che altro non è che un gruppo di amici affiatatissimi. Il resto non conta». Però fa regate e vince. «Sì, ma tutto nell'am-

Franco Ricci, ventisette anni, figlio del «mitico» Cino. Anche lui va per mare, ha la stessa passione del padre e dice la sua sul mondo della nautica. «Vado in barca da quando ho quattro anni e da dieci sono istruttore federale».

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

bito dell'Adriatico. Per partecipare a manifestazioni più importanti bisogna aver tempo e denaro. Io non ho né l'uno né l'altro. Oggi per diventare professionisti bisogna essere introdotti, avere sponsor, insomma maneggiare miliardi. Io rifuggo da queste cose. Sono anche contrario alla filosofia che s'è instaurata nella vela negli ultimi anni. Oggi comanda il dio denaro. Cui miliardi si costruiscono barche sempre più sofisticate e allora vince chi ha le strumentazioni e i ma-

teriali più raffinati e rivoluzionari. La tecnica individuale non conta più come una volta. La bravura e l'affiatamento dell'equipaggio passano in second'ordine. Questo a me non piace. S'è snaturato e svilito tutto». Intende forse andar contro questo «sistema»? «Nel mio piccolo ci sto provando. Su questo versante mio madre è in sintonia con me. Per rilanciare la vela occorre creare barche monotipo, cioè uguali per tutti, con regolamenti che non permettano contraf-

fazioni o modifiche particolari. Allora tomberrebbe a contare la forza dell'equipaggio. Secondo me la vela è uno sport di gruppo». Lei partecipa alla Legrand Cup Rimini-Corfu-Rimini con un Jeanneau One Design la barca «monotipo» usata nel giro d'Italia a vela. «Esatto. Lo faccio per promuovere questo tipo d'imbarcazione. Sono col mio solito gruppo di amici (una dozzina, nessuno è professionista, ovviamente) creatisi dal nulla. Abbiamo iniziato quattro anni fa. A molti ho addirittura insegnato a nuotare. Ora siamo diventati una squadra affiatata. Che lavora con sincronismi perfetti. Questa è la nostra idea della vela». Quindi di soldi non se ne vedono... «Assolutamente no. Da quando pratico questo sport sono sempre stato in perdita. La barca porta sempre via i soldi» dice mio padre. Per partecipare alle regate ci autotassiamo. Cerchiamo di riparare l'imbarcazione da soli per risparmiare. Ogni tanto qualche colpo di fortuna ci porta micro sponsor: allora il bilancio torna mi-

racolosamente in pareggio». Se invece chiedesse aiuto a suo padre molte cose cambierebbero. «Certo, ma preferisco far da solo. Non voglio arrivare per grazia ricevuta. La mia è sempre una posizione scomoda: se vinco tutti dicono «bella forza, ha alle spalle Cino Ricci», se perdo mi commiserano «di Cino ce n'è uno solo». Per questo preferisco non comparire. Non dare nell'occhio». Nascondersi nel mio gruppo». E se suo padre le chiedesse di affiancarlo in una regata? «Andrei. Fino ad oggi non l'ha fatto. Forse preferisce che vada avanti a modo mio. O forse non mi considera ancora all'altezza della situazione. D'altronde lui è venuto fuori a 36-37 anni. Dunque io ho ancora molta gavetta da fare». La Legrand Cup è partita da Rimini ieri sera alle 19 con tre ore di ritardo rispetto al programma originario. Un violento vento da nord ha di fatto reso impossibile l'uscita in mare delle 44 barche concorrenti. Di qui il rinvio del via».



Girone D

La nazionale africana partecipa per la prima volta alla fase finale dei mondiali. Si candida al ruolo di sorpresa. «Vogliamo essere il Camerun del '94»

ARGENTINA

La formazione titolare della nazionale biancoceleste per il Mondiale americano probabilmente sarà quella utilizzata dall'allenatore Basile nell'amichevole giocata sabato scorso contro la Croazia a Zagabria (0-0).

- 1 Goycochea
- 2 Vazquez
- 3 Chamot
- 4 Sensani
- 5 Redondo
- 6 Ruggeri
- 7 Caniggia
- 8 Simeone
- 9 Balbo
- 10 Maradona
- 11 Batistuta

BULGARIA

La squadra biancoverde è schierata dal ct Dimitar Penev a zona 4-3-3, lo stesso modulo provato dall'Italia nelle ultime due settimane. L'attacco è il reparto più forte. Stoichkov, che nel Barcellona è utilizzato come seconda punta, è il leader.

- 1 Mihailov
- 2 Kremenliev
- 3 Zvezanov
- 4 Letchkov
- 5 Hubchev
- 6 Ivanov
- 7 Ivanov
- 8 Stoichkov
- 9 Balakov
- 10 Andonov
- 11 Kostadinov



Festeggiamenti per la qualificazione al mondiale americano

NIGERIA

Il ct Westerhof ha scelto di utilizzare la zona mista come modulo di gioco, per sfruttare al meglio le grandi doti atletiche dei suoi giocatori. L'uomo più rappresentativo è Yekini, attaccante di grande esperienza.

- 1 Rufai
- 2 Nwanyi
- 3 Iroha
- 4 Oliseh
- 5 Okafor
- 6 Semitoye
- 7 Finidi
- 8 Okacha
- 9 Okoku
- 10 Ikpeba
- 11 Yekini

GRECIA

La nazionale ellenica, allenata da Panagoulas, punta tutto sul talento del 21enne attaccante Machias, che farà coppia in avanti con il più esperto Mitropoulos (36 anni). Ecco la probabile formazione che vedremo al Mondiale:

- 1 Minu
- 2 Apostolakis
- 3 Kalitziakis
- 4 Manolias
- 5 Koltzidakis
- 6 Tsaltchidis
- 7 Saravakos
- 8 Nioblias
- 9 Machias
- 10 Mitropoulos
- 11 Tsiantachis

Nigeria, per stupire

La Nigeria parteciperà per la prima volta a una fase finale dei mondiali. Una qualificazione attesa: da anni, le nazionali giovanili nigeriane sono protagoniste. Il tecnico è olandese; la stella è Yekini; il sogno è la semifinale.

ILARIO DELL'ORTO

La Nigeria nel suo continente è una delle nazionali storicamente più forti, anche se non ha mai partecipato a nessun campionato mondiale. Come il Camerun ha vinto due coppe d'Africa, una quest'anno e una nel 1980, allora battendo in finale l'Algeria per 3 a 0. Senza dimenticare che il 4 settembre 1993, a Tokio, i nigeriani hanno conquistato un campionato mondiale Under 17, il secondo della loro storia dopo quello vinto nell'85 a Tokio, guarda caso, si trovarono in finale con un'altra nazionale africana, il Ghana. Nelle semifinali le due nazionali finaliste batterono rispettivamente Cile e Polonia, poi la Nigeria prevalse sul Ghana per 2 a 1. Potrebbe essere

questo, un segnale molto indicativo, che mette in luce la crescita del calcio africano e, soprattutto, del suo inimitabile vivaio. E chissà che i protagonisti della finale dell'Under 17 giocata l'anno passato non possano diventare i futuri campioni. L'Africa è terra poverissima e il calcio, storicamente, si è sviluppato proprio tra i ceti più popolari, anche se quand'è nato la matrice sociale dei suoi fondatori era ben diversa.

L'allenatore della Nigeria è, da cinque anni, l'olandese Clemence Westerhof. I dirigenti della federazione del Paese non lo vedono di buon occhio lo accusano d'essere un mercenario e non solo. Gli rimproverano di aver organizzato molti scambi di giocatori con la ricca Europa senza nemmeno celare

troppo la sua attività (oggi sono tre i nazionali che giocano in Olanda, per esempio). Dal canto suo, Westerhof ha spesso respinto le accuse al mittente in più di un'occasione e ha affermato che la corruzione è di casa tra i dirigenti della federazione nigeriana. Fatto sta che il tecnico è sempre rimasto in sella. Prima dell'avventura americana si parlò di una sua possibile sostituzione con l'inglese Terry Venables,

che in quel periodo aveva un'infinità di problemi con il Tottenham, ma poi non se ne fece più nulla.

Tuttavia il bilancio del quinquennio di Westerhof alla guida della nazionale è stato più che soddisfacente: una Coppa d'Africa quest'anno un terzo posto nel 1992 e un secondo l'anno prima. Poi, la storica qualificazione ad Usa '94. Il tecnico può non piacere ai dirigenti africani ma, intanto, i ri-

sultati li ottiene. «Dopo questo mondiale tornerò a casa mia, manco da troppo tempo dall'Olanda», ripete negli ultimi tempi troppo spesso l'allenatore. In realtà è consapevole che il suo futuro in panchina è saldamente agganciato a ciò che la Nigeria farà negli Stati Uniti e il suo parere al riguardo, non nasconde un certo ottimismo. «Faremo meglio del Camerun a Italia '90». Il Camerun allora, arrivò nei quarti di finale e se le cifre non sono opinioni l'obiettivo del ct nigeriano dovrebbe essere di inequivocabile interpretazione semifinale.

Westerhof conosce bene i suoi giocatori e forse per questo non maschera la sua ambizione. Oltre tutto gli avversari degli africani insistenti nel gruppo «D» non sono irrilevanti a parte l'Argentina, la Bulgaria e la Grecia sono alla loro portata, anche se i bulgari schierano due tra i migliori attaccanti europei, Kostadinov e Stoichkov. Le due punte nigeriane invece sono Amokachi e Yekini nomi forse meno noti al grande pubblico ma dai quali ci si attende molto. In particolare da Yekini, non più giovanissimo centravanti (30 anni) che gioca in Portogallo, nel Vitória Setúbal. L'attaccante nigeriano è il capocannoniere della nazionale

con 41 gol in 57 partite, ma solo nelle ultime 10 gare disputate ha realizzato 17 reti, una media sorprendente. E ha fatto lo stesso nella sua squadra di club portoghese 16 gol in 22 partite, più di chiunque altro, anche del bulgaro Kostadinov che gioca nel Porto ed è rimasto fermo a quota 14.

«La Nigeria è arrivata al mondiale - dice Yekini - per un semplice motivo. Westerhof è con noi da cinque anni il tempo sufficiente per lavorare a obiettivi a lungo termine. Ma da noi spesso il governo cambia i dirigenti sportivi e di conseguenza è difficile dare continuità ai programmi. Vorrei che la Nigeria diventasse, nel calcio ciò che il Kenia è nell'atletica un inesauroble riserva di talenti». Ed è ciò che sta succedendo oggi. Augustine Okocha, per esempio, è già da tempo nel mirino di molti osservatori ed è il giocatore più interessante della Nigeria. «Jay Jays», così è soprannominato, gioca a centrocampista, è ambidestro (ma usa di più il sinistro) e la sua maturità tattica supera di gran lunga i suoi 21 anni di età. Oggi milita nell'Eintracht Frankfurt e molti si aspettano grandi cose da lui sul palcoscenico americano. Ma non sono da sottovalutare neppure Benedict Iroha, terzino sinistro della squadra olandese del Vitesse (a cui è giunto grazie all'allenatore Westerhof) e il neo acquisto della Reggiana Oliseh.

Insomma, la Nigeria c'è e negli Stati Uniti potrebbe fare molto bene. Oltretutto (cunosità) è l'unica nazionale ad avere stampigliato sulle maglie a strati cubitali, il nome del Paese che rappresenta, una innovazione grafica.

Le stelle della squadra di Penev sono Stoichkov e Kostadinov. Ma la loro classe potrebbe non bastare

Bulgaria: qualche genio, molto caos

La Bulgaria si è qualificata per i Mondiali superando a sorpresa nell'ultima partita, al Parco dei Principi di Parigi, la Francia per 2-1. Molti titolari giocano all'estero: la stella della squadra è Stoichkov, attaccante del Barcellona.

PAOLO FOSCHI

ha portato la Bulgaria a Usa '94. Corsi e ricorsi della storia calcistica nel 1961 la Bulgaria si qualificò in extremis per i Mondiali cileni battendo la Francia per 1-0 in uno spareggio a Milano.

La Bulgaria, pur avendo preso parte alla fase finale dei Mondiali interrottamente dal 1962 al 1974, non ha mai conseguito risultati di

prestigio in campo internazionale, nemmeno a livello di club. Del resto quello bulgaro è un calcio povero. Nel vecchio modello comunista le squadre più forti in campionato erano quelle dell'esercito (il Cska Sofia) o dei vari enti ministeriali. Ridicoli i budget rispetto ai club italiani, inglesi o spagnoli. Ad drittura nei giorni scorsi i giocatori



Hristo Stoichkov

Vision

hanno minacciato di boicottare i Mondiali se non avessero ricevuto precise garanzie sui premi (in denaro naturalmente). Minacce cadute nel vuoto. I calciatori bulgari non rinuncerebbero mai alla passarella mondiale è un'occasione per mettere in mostra le proprie doti, per cercare di strappare un contratto all'estero.

A dire il vero mezza nazionale è già in giro per l'Europa ma la speranza è sempre quella di approdare nel campionato più ricco del mondo il nostro. Ecco la formazione titolare. La stella della squadra è Stoichkov: il ct bulgaro Dimitar Penev lo utilizza, nel modulo a zona 4-3-3 come centrocampista ma la sua fama l'ha costruita come seconda punta nel Barcellona. Nel campionato spagnolo milita anche Luboslav Penev il nipote del ct attaccante del Valencia. Ai Mondiali comunque, Luboslav non ci sarà,



Girone D

I vicecampioni del mondo sono la vera incognita del torneo. Tutto dipende dal rendimento di Diego Ma il ct Alfio Basile, un vincente, è ottimista



Sergio Goycochea portiere della nazionale argentina e grande protagonista ad Italia '90

Maradona è al quarto mondiale ma la musica non cambia: la vita è sempre spericolata



L'incognita del mondiale americano porta un nome celebre: Diego Armando Maradona. Pensare che solo qualche tempo fa, l'asso argentino era «l'uomo che in campo faceva la differenza». Oggi, l'età (33 anni e mezzo), le disavventure extra-calciistiche (una squalifica di un anno e mezzo per cocaina) hanno notevolmente ridimensionato il personaggio, che parte sì per gli Stati Uniti, ma con un ruolo diverso rispetto ai tornei precedenti. Se da un lato la sua notorietà è rimasta inalterata e in qualsiasi luogo del mondo sbarchi continua a raccogliere i consensi di un tempo, dall'altro lato e cioè sotto l'aspetto calcistico, il suo contributo alla nazionale argentina rimane un punto interrogativo. Non basta essere famosi per fare i gol.

Ed è quello che ha rivelato la tournée di preparazione al mondiale della nazionale argentina. Maradona, pur dimagrito, non si è mai presentato in campo in condizioni fisiche accettabili, l'ha ammesso anche lui: «oggi, sono da 6 in pagnella». In compenso gli sbalzi umorali e i colpi di testa sono sempre quelli del Maradona dei vecchi tempi: in Austria voleva lasciare la nazionale, così come in Israele, per via della pessima organizzazione con la quale, secondo lui, era stato messo a punto il tour. E a Zagabria, venerdì, alla vigilia dell'amichevole con la Croazia il «Pibe de oro» ha voluto onorare il Casino della città con la sua presenza, fino a notte fonda. Poi, in campo, sotto una fitta pioggia, contro la nazionale di Boksić e Boban, si è visto un Maradona anonimo, anche se l'allenatore Biliardo lo ha fatto giocare 90 minuti.

Maradona è al suo quarto mondiale consecutivo. Cominciò nell'82 in Spagna, per vincerlo quattro anni dopo in Messico ed arrivare secondo in Italia nel '90. Ma già nel 1978 l'allora ct argentino Cesar Menotti stava per convocare un ragazzo di Buenos Aires di 17 anni che giocava nell'Argentinos Junior e che in 35 partite aveva segnato 26 gol. Erano in molti, allora, a considerarlo già un fenomeno.

Argentina, bisogna crederci

Due titoli mondiali e un secondo posto negli ultimi quattro mondiali: difficile non pronosticare un'Argentina protagonista di Usa '94. Eppure, il ritorno di Maradona e il fiuto del gol di Balbo e Caniggia potrebbero non bastare.

FRANCESCO ZUCCHINI

Attenzione all'Argentina: si presenta negli Stati Uniti in veste dimessa, ma è vietato farsi ingan- nare dalle apparenze per tre motivi innanzitutto. 1) La grande tradizione della «Selección»: due titoli mondiali vinti ('78 e '86) e un secondo posto quattro anni fa alle spalle della Germania, a conferma di una scuola validissima; 2) Alfio Basile: da quando siede sulla panchina ('91), ha già vinto due volte la Coppa America, nel '91 in Cile e nel '93 in Ecuador; 3) Diego Armando Maradona e Claudio Caniggia: i loro ritorni in nazionale dopo i guai con la droga, non potranno che giovare: anche se, nel caso di Diéguito, non siamo più di fronte allo sbalorditivo fuoriclasse di alcuni anni fa.

Le apparenze invece sono quelle di una squadra dimessa: un duro colpo all'immagine dell'Argentina è stata l'incredibile sconfitta del 5 settembre '93 a Buenos Aires, contro la Colombia, per la qualificazione al Mondiale. Era una partita decisiva per il primo posto nel girone, e la Colombia di Maturana trascrinata da Rincon e Asprilla si impose con un clamoroso 5 a 0: poche ore dopo il giornale «El Grafico» titolava a tutta pagina «Verguenza!». Quello 0-5 costrinse ad una seconda umiliazione: lo spareggio con l'Australia, vincitrice del raggruppamento oceanico, che l'Argentina avrebbe poi battuto con molta fatica, 1-1 in trasferta, 1-0 a Buenos Aires. È stato proprio questa combinazione Colombia/Australia a intaccare la credibilità di Basile, che pure in due anni e mezzo era riuscito a far dimenticare le imprese di Carlos Bilardo. Però a ben pensarci lo spareggio con l'Australia a qualcos'è servito: il ct è stato costretto a rispolverare il centravanti Balbo e il «nemico» Maradona, e alla lunga questo atto di contrizione fatto per salvare la panchi-

na può rendergli buoni servizi. Sta di fatto che, provate a chiedere in giro, nessuno a due settimane dall'inizio del Mondiale crede tanto alle possibilità dell'Argentina: potrebbe essere una situazione psicologicamente ideale per una squadra che difficilmente deduce e che comunque è attesa come una delle più interessanti. Perché? Ma perché intanto Maradona è sempre una grande star e la sua presenza garantisce ancora audience: la curiosità di rivedere in che condizioni è il campionesimo dopo le disavventure di questi anni, e se per caso è ancora in grado di dare da solo una svolta decisiva alla partita. E poi perché nella selezione di Basile figurano molti altri nomi da seguire: il discusso portiere Goycochea, forse il più grande para-rigori del mondo ma capace di errori marchiani quando meno lo aspetti; il bel Redondo, neo-acquisto del Real Madrid, che nello stile vorrebbe essere una rivisitazione argentina di Falcao; il 20enne giovanissimo astro nascente del River Plate, Ariel Ortega, trequartista dai dribbling d'altri tempi, e da due stagioni attrazione del campionato. Poi tutti quelli che hanno giocato in Italia, e che sono ben 9 su 22 convocati. E cioè, oltre a Maradona: Ruggeri, Chamot, Sensini, Rodriguez, Simeone, Balbo, Caniggia e Batistuta. Quali altre nazionali, almeno sulla carta, possono vantare un potenziale d'attacco come questo?

L'unico reparto debole appare la difesa, dove il migliore è senz'altro Chamot; né Borelli, né il vecchio Ruggeri sembrano ormai affidabili. Meglio il centrocampo, con Maradona e Redondo appoggiati da Basualdo e Simeone; all'occorrenza infatti qui non mancano le alternative, da Sensini a Ortega, da Mancuso a Perez. Imbarazzo della scelta anche in attacco: Caniggia,

Balbo, Medina Bello e soprattutto Gabriel Batistuta, il centravanti della Fiorentina da qualche tempo un po' appannato ma che ai grandi appuntamenti (vedi Coppa America del '91 e del '93) non è mai mancato.

Il sorteggio ha piazzato la nazionale di Basile nel girone D* (Boston-Dallas) assieme a Grecia, Nigeria e Bulgaria. Assieme a quello B (Brasile, Russia, Camerun, Svezia) è il raggruppamento più difficile, insidioso. A fare la parte del materalasso predestinato c'è la Grecia, cui nemmeno in patria credono molto: difficilmente i greci, malgrado la stella-Machlas, faranno un punto. Invece Bulgaria e Nigeria possono diventare altrettante rivelazioni: gli africani, molto accreditati, sono attesi alla prova della verità; la Bulgaria dipenderà dalle lune di Hristo Stoichkov. In ogni caso per l'Argentina sarà un girone senza riposo. Passando il turno, in relazione al piazzamento cambieranno gli avversari, naturalmente: i più probabili per gli «ottavi» sono Svezia e Italia.

Quella fra Argentina e Italia è una sfida classica. Gli azzurri sono in netto vantaggio fin qui: su 12 partite giocate, un successo sudamericano, 5 pareggi e 6 vittorie dell'Italia. Ma dietro ai numeri c'è un'altra verità e cioè che nelle sfide mondiali contro l'Argentina è stata sempre dura. Nel '74 finì 1-1 per grazia ricevuta (un autogol), nel '78 vinse l'Italia di Bearzot con una rete di Bettiga, ma pagammo la fatica fatta per quel successo (giocò la squadra titolare, invece delle riserve: chissà perché, visto che eravamo già qualificati) come una maledizione, e alla fine l'Argentina vinse il Mondiale e gli azzurri si piazzarono soltanto al quarto posto; nell'82 l'unico nostro successo «che conta» (2-1), che però spalancò all'Italia la strada verso la conquista del terzo titolo mondiale; nell'86 fu un pareggio chiarissimo addomesticato (1-1) e squallido; nel '90 fu un altro pareggio, almeno fino al termine dei supplementari, poi una mezza tragedia: ai rigori vinse l'Argentina e si infranse il sogno italiano. Di quella partita «maledetta» resta il ricordo del gol di Schillaci (in fuorigioco) e del pareggio di Caniggia che riuscì a beffare Zenga con un colpo di nuca. Insomma, partite mondiali



Gabriel Batistuta attaccante dell'Argentina

alla mano, ecco dimostrato perché non ci conviene incrociare i tacchetti con questi qua.

Quattordici vittorie in Coppa America, fra cui le due ultime edizioni, due vittorie in campionati del Mondo, undici partecipazioni alla fase finale di un mondiale (negli ultimi 30 anni ha fallito solo nel '70): questo in breve sintesi il palmarès di una nazionale coi fiocchi. Ai cui timone da tre anni c'è Alfio

Basile, nato a Baia Blanca l'1 novembre 1943, ottimo calciatore (era stopper nel Racing, con cui vinse scudetti e la Coppa Intercontinentale '67 contro il Celtic, poi nell'Huracan e in nazionale), e allenatore di lungo corso (Rosario Central, Racing Cordoba, Nacional Montevideo, Velez Sarsfield), cui va il merito di aver lanciato Batistuta con ottimi risultati per l'Argentina.

L'esordio della Grecia Una qualificazione sognata e quasi persa

MAURIZIO COLANTONI

La Grecia andrà in America e per la prima volta nella sua storia parteciperà ad un Mondiale di calcio. E pensare che una polemica tra il governo e la federazione ellenica stava per far saltare la sua partecipazione a Usa '94. Ma tutto si è risolto positivamente per l'intervento della Fifa, che ha così scongiurato l'ipotesi di squalifica della nazionale greca. Nel destino della Grecia c'è, dunque, l'America. Una metà sospirata e raggiunta grazie alle positive prestazioni nel gruppo di qualificazione: favorita già dall'embargo Onu che aveva messo fuorigioco la ex Jugoslavia, ha superato il turno alle spese di Islanda, Ungheria, Lussemburgo e Russia - quest'ultima sua compagna di viaggio all'appuntamento americano - e chiudendo in testa il girone con 14 punti.

Risultato di grande valore, dunque, rispetto a quelle che sono state le prestazioni della nazionale greca in campo internazionale. Unico ed isolato risultato fu quello della qualificazione alla fase conclusiva dell'Europeo del 1980 in Italia, dove la Grecia riuscì ad ottenere il suo migliore piazzamento in campo continentale. Stessa sorte per le squadre di club: nessun risultato di spicco, fatta eccezione per la finale di Coppa dei Campioni giocata a Wembley nel 1971, quando il Panathinaikos venne sconfitto dallo storico Ajax di Johan Cruiff con un secco 2 a 0. Se il calcio ellenico non ha dato ancora molte soddisfazioni, il basket è invece diventato lo sport nazionale. Dal 1987, la Grecia è tra i paesi più competitivi e vincenti: Paok Salonico, Olympiakos, Aris Salonico ne sono la prova evidente. Il calcio, dunque, sta facendo soffrire i tifosi greci e l'America potrebbe essere l'opportunità più ghiotta per la nazionale per raggiungere quei traguardi da tanto tempo sognati. L'incarico di condurre la Grecia a questo importante appuntamento è stato affidato a Alketas Panagou-

lias - tecnico già conosciuto alle platee greche per aver guidato la nazionale ellenica all'Europeo del 1980 in Italia: la caparbità e la grinta sono le caratteristiche che lo accompagnano nel suo gioco e il suo sogno rimane far divertire gli americani allo stadio ed i tifosi greci alla televisione.

La volontà non manca certo a questo tecnico, ma dovrà fare i conti con quelli che sono i guai del calcio greco: stadi sempre più vuoti e bilanci sempre più in rosso per le società. Un Mondiale ad alto livello potrebbe essere la medicina giusta... Panagoulas ha il merito, comunque, della qualificazione Mondiale e di questa grande opportunità; ha saputo trasmettere ai propri giocatori quell'esperienza trovata negli States, dove ha iniziato la sua brillante carriera di allenatore: in Alabama aveva guidato formazioni della comunità greca, ma la nostalgia del suo paese lo ha riportato a casa. Lo staff della nazionale è stato il suo primo incarico, poi una parentesi come allenatore dell'Olympiakos e dell'Aris, fino al passaporto per l'America.

Pronti per il calcio d'inizio: Panagoulas ha trovato nella miscela che fonde il vigore dei giovani all'esperienza dei più anziani l'arma migliore. La manovra sarà decisamente offensiva e sarà Nikos Machlas - 21 anni dell'Ofi Creta - grande talento paragonato a Maradona, la spina nel fianco delle difese avversarie. Ma il punto di riferimento della squadra resta il libero Stelios Manolias di 32 anni, ancora con la grinta di un tempo ed il capitano Tassos Mitropoulos il cervello della formazione di Panagoulas, pemo del centrocampo: «Rambo» - com'è soprannominato - a 36 anni farà della sua grinta l'arma vincente per tutti i novant minuti. Faranno compagnia alla Grecia nel girone D di Usa '94 l'Argentina, la Nigeria e la Bulgaria. Un girone di ferro, dunque, ma il tecnico Panagoulas non si arrenderà facilmente.

PANINI. Nel campionato 1969-'70 storica vittoria della squadra sarda guidata da Scopigno



E in panchina sedeva il filosofo

Era un Cagliari composto di tanti campioni. Ma era anche un Cagliari che aveva in panchina un tecnico che divenne una sorta di istituzione del calcio italiano, vale a dire Manlio Scopigno. L'allenatore «filosofo» come in seguito venne soprannominato. Scopigno non ha ottenuto successi paragonabili a quelli di tanti altri suoi colleghi, ma il suo modo di fare, il suo avere sempre e costantemente fiducia nei suoi giocatori lo rendevano molto particolare. Erano gli anni in cui gli allenatori portavano le loro squadre in ritiro per settimane intere, mentre lui preferiva considerare i calciatori come uomini anziché come bambini delle elementari. Un grande personaggio, eppure quando nello scorso ottobre il «filosofo» è morto, il Cagliari non si è nemmeno degnato di dedicargli un minuto di silenzio.

AI LETTORI: lunedì prossimo l'iniziativa Panini, in concomitanza con le elezioni si prenderà una «vacanza». L'album sarà regolare, mentre in edicola lunedì 20 giugno.



Gigi Riva in allenamento sotto lo sguardo di Manlio Scopigno tecnico del Cagliari

«Il mio Cagliari» Ricordi di un libero

Una stagione trionfale con la maglia del Cagliari, la probabile convocazione per i Mondiali del Messico. Ma un grave incidente fa svanire i sogni azzurri. Giuseppe Tomasini ricorda così quel campionato.

PAOLO BRANCA

Dallo scudetto sono passati venticinque anni, un quarto di secolo. Ma a vedere cos'è diventato il calcio oggi, sembra un'impresa ancora più remota, un «miracolo irripetibile».

È vero, oggi le cose sono molto cambiate, nel calcio c'è più professionismo, ogni squadra è organizzata come una grande azienda che non lascia niente al caso. Ma anche allora non è che le grandi squadre si muovevano all'insegna del dilettantismo. Vede, per vincere uno scudetto una società deve avere i giocatori adatti, e deve essere forte politicamente. Ieri come oggi, non è un mistero che i grandi club hanno sempre avuto un «peso» particolare in Lega. Noi siamo riusciti a sopprimerlo ad una debolezza «politica» della società

con la grandezza di alcuni campioni - Riva, Albertosi eccetera -, ma anche grazie all'ambiente favorevole della Sardegna. Rispetto alla Juve, all'Inter, e alle altre concorrenti, eravamo più spensierati. La nostra tifoseria non è mai stata ossessiva, e nella squadra c'era un clima di vera amicizia. E poi abbiamo avuto la fortuna di trovare un tecnico intelligente come Scopigno.

A proposito di Scopigno: è vero che vi lasciava libertà assoluta? Al punto che se vi scopriva a giocare a poker di notte, alla vigilia di una partita, anziché arrabbiarsi si aggrungeva anche lui al tavolo?

Ne sono state raccontate tante su Scopigno, ma alcune - come que-

sta del poker - francamente sono leggende. Comunque è vero che ci lasciava molto liberi, ad esempio non ci portava in ritiro come facevano invece tutte le altre squadre di alta classifica. Ma se si comportava così era unicamente perché ci considerava uomini adulti, confidava nel nostro senso di responsabilità e nella nostra autodisciplina. Uno la sera poteva anche andare - tanto per dire - in discoteca, ma se poi in campo non rendeva, il posto in squadra se lo poteva scordare. Mi sembra un modo intelligente e maturo di impostare i rapporti...

Quale fu la svolta decisiva nel campionato del Cagliari?

Fu la partita di Bari, verso la fine del girone di andata. Dopo un ottimo inizio, dopo aver conquistato la testa del campionato ed aver distanziato le principali avversarie, eravamo entrati in un piccolo periodo di crisi. La settimana precedente avevamo incassato la prima sconfitta a Palermo. E anche a Bari non stavamo giocando bene, eravamo un po' in difficoltà contro una squadra di bassa classifica, che alla fine sarebbe retrocessa. Ricordo che alla fine del primo tempo, sullo 0 a 0, Scopigno ci disse negli spogliatoi: «Se riusciamo a non perdere, lo scudetto lo vinciamo noi...». Ci guardammo in

faccia, sorpresi: era la prima volta che l'allenatore pronunciava la parola scudetto. Riuscimmo a difendere lo zero a zero, e dalla domenica successiva riprendemmo a vincere e a giocare bene. Ironia della sorte, conquistammo matematicamente lo scudetto proprio contro il Bari, nella partita di ritorno.

Ma era proprio così forte quel Cagliari?

Forte, sì, fortissimo. E avevamo Gigi Riva...

E poi ci fu il Messico...

Sì, ci sarei dovuto essere anch'io, ma l'incidente al menisco e ai legamenti mi mise fuori gioco. So che Valcareggi mi stimava, ma allora i recuperi erano molto più lenti. Da libero giocò Cera, e fece un ottimismo mondiale.

Un'ultima domanda, Tomasini. Come le sembra il calcio di oggi?

L'ho detto: c'è troppo professionismo. Il calciatore non si sente legato ad una maglia, come ai nostri tempi, ma non per colpa sua: è, come si dice, la legge del mercato, della domanda e dell'offerta. E poi un certo tipo di violenza, certi presidenti che fanno finta di niente. Sì, era proprio un'altra epoca quella del mio Cagliari campione...

Sconfitte le grandi Grazie a Gigi Riva in festa la Sardegna

LORENZO MIRACLE

Contestazioni studentesche, l'«autunno caldo» dei lavoratori, l'inizio della strategia della tensione: l'Italia dice addio ai «favolosi anni '60» in preda a mille problemi e contraddizioni. Sembra non accorgersene il calcio, ma la sensibilità dei «padroni del vapore» di questo sport ai problemi del mondo che gli sta intorno è materia di dibattito ancora oggi. Anche se qualcosa si muove anche nel mondo della pedata, e in un periodo in cui studenti e lavoratori conquistano nuovi spazi di democrazia due provinciali, Cagliari e Fiorentina, guidano la riscossa delle piccole squadre contro le «corazzate» del calcio settentrionale.

I sardi nel corso dell'estate hanno messo a segno un ottimo colpo acquistando dall'Inter Angelo Domenghini, e possono così contare su un attacco composto dallo stesso Domenghini, Riva, Nenè e Gori. E i frutti si faranno sentire molto

dono punti in serie. Si arriva così a un fatto inconsueto per i bianconeri: l'allenatore Carniglia viene esonerato e al suo posto arriva Rabitti.

Il 12 ottobre il campionato offre lo scontro Fiorentina-Cagliari, ma il protagonista in campo è Concetto Lo Bello: l'arbitro siciliano assegna un rigore ai sardi, non ne concede due netti ai viola, e annulla il gol del pareggio a Chiarugi. I tifosi fiorentini, infuriati per la sconfitta, provocano gravi incidenti. Per i viola è solo l'inizio di un brutto periodo, che culmina a Roma con la sconfitta contro la Lazio per 5 a 1. Il Cagliari comincia a fare corsa solitaria, ma viene fermato in casa dalla Juventus, che pareggia grazie al primo gol in serie A dell'algherese Cuccureddu. Intanto, grazie a Loris Fortuna e Antonio Basini, il 27 novembre viene approvata la legge sul divorzio.

Mentre il campionato si avvia alla fine del girone d'andata l'Italia piomba nel periodo della strategia della tensione: il 12 dicembre un ordigno collocato nella sede della Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano causa la morte di 17 persone e il ferimento di 88. Le indagini, che ancora non hanno accertato i colpevoli, partono con un episodio oscuro: il 15 dicembre Giuseppe Pinelli, un anarchico fermato in relazione alla strage, muore cadendo dalla finestra della questura di Milano. Per la polizia si tratta di suicidio, per molti altri no.

Il 15 febbraio, alla sesta giornata di ritorno, l'ex Roberto Boninsegna segna il gol della sconfitta del Cagliari a Milano, ma nessuno approfitta della sconfitta dei sardi, che a Torino, contro la Juventus, andranno a pareggiare per 2 a 2 garantendosi un finale di campionato più che tranquillo. Alla fine il vantaggio dei rossoblu sulla seconda in classifica, l'Inter, sarà di 4 punti, e il trionfo viene completato dal successo di Gigi «Rombo di Tuono» Riva nella classifica dei cannonieri.

Intanto il 14 maggio il Parlamento approva lo statuto dei lavoratori, frutto delle lotte dell'«autunno caldo». Nel mondo tira aria di distensione, con il premier tedesco Willy Brandt che inaugura la sua Ostpolitik, e il presidente statunitense Richard Nixon che annuncia il graduale ritiro dell'esercito a stelle e strisce dal Vietnam.

Ma ormai è tempo di Mondiali: in Messico la nazionale di Valcareggi arriva sulle ali di un discreto entusiasmo. E gli azzurri ripagano le aspettative con grandi prestazioni: la semifinale contro la Germania è ormai entrata nella storia del calcio. Poi però in finale, contro il Brasile del grande Pelé, l'Italia dovette subire un umiliante 4 a 1. Nonostante l'ottima prestazione della squadra in Italia divamparono le polemiche: sotto accusa in particolare la staffetta tra Mazzola e Rivera. Un dibattito ancora aperto.



Gigi Riva

Al Parma arriverà in cambio Porrini. Domani Fonseca a Roma per la firma

Di Chiara riparte dalla Juventus

La squadra di Scala vuole rafforzare la difesa: in arrivo un portoghese, forse Abel Xavier. Dall'Emilia potrebbe prendere la strada per la Juventus Di Chiara: Berti ancora in bilico tra l'Inter e la Lazio.

WALTER GUAGNELI

Giornata importante, quella odierna, per la Fiorentina. Laudrup incontra il presidente per strappare alcune centinaia di milioni dell'ingaggio che il Glasgow Ranger non riesce a garantirgli. Se l'operazione andasse in porto, la società viola potrebbe buttarsi subito su Thuram del Monaco.

Il Genoa ha un'idea: Ruben Sousa. L'Inter vuol liberarsi dell'uruguaiano. Spinelli e Scoglio lo accoglierebbero a braccia aperte. Ma il presidente rossoblu non vuole e

non può spendere 10 miliardi. Allora offre Skuhravy. L'Inter però ha altre idee per la maglia numero 9. In cima alla lista di Bianchi c'è Casiraghi, seguito da Branca e Balbo. Il presidente Pellegrini oggi prova a riaggiungere Pasqualin, procuratore di Berti per il rinnovo del contratto. L'operazione è difficile perché il giocatore è tentato dalla Lazio che gli offre un triennale da 2,5 miliardi a stagione. Ieri, tra l'altro, il giocatore ha lanciato segnali non certo di pace nei con-



Alessandro Del Piero dalla Juve al Parma; a sinistra Alessandro Melli dal Parma alla Samp FarabolaFoto

fronti dell'Inter. A fine mondiale l'Inter riaprirà il discorso con Pagliuca. Con l'obiettivo di fare il colpo.

Domani Daniel Fonseca sbarca a Roma col procuratore Casal. Col club giallorosso ci sono ancora da definire alcuni dettagli riguar-

danti parte dell'ingaggio. Ma il trasferimento in giallorosso dell'attaccante è cosa fatta. Zeman vuole portare alla Lazio il difensore Chamot. Cragnotti lo accontenterà. Probabile anche l'arrivo del difensore Matrecano del Parma che è già stato alla scuola foggiana del



tecnico boemo. In lista anche il centrocampista Forza del Kaiserslautern. Il Napoli è sulle tracce del trequartista Vecchiola e del terzino Sogliano. Entrambi dell'Ancona. Il Torino affida i compiti di centrocampiano metodista a Daniele Zoratto che lascia Parma. Nel cal-

È sempre il Parma ad agitare il mercato. Ieri la società emiliana ha chiuso con la Juve per la cessione di Di Chiara. Da definire ancora la contropartita: potrebbe arrivare lo juventino Porrini, che cerca un rilancio dopo una stagione disastrosa e a quel punto Benarrivo sarà dirottato sulla fascia sinistra. Oggi il presidente Pedraneschi e il direttore generale Pastorelli procederanno all'acquisto di un difensore. Il favorito sembra ancora Abel Xavier del Benfica, ma nelle ultime ore sono cresciute le quotazioni di Albert dell'Anderlecht. In terza ruota Couto del Porto. Una volta ceduto Melli alla Samp, arriverà una punta: Tentoni. Anche se la Juve continua a premere per dare in proprietà il giovane Del Piero.

Il Bari segue con attenzione l'attaccante sudamericano Martinez del Boca Junior. Costa 3,5 miliardi. L'alternativa è rappresentata dal croato Suker. Il Brescia deve risolvere col Milan la proprietà di Raduclou. Corioni potrebbe riaverlo indietro, ma l'obiettivo principale del presidente resta sempre il cileno Zamorano del Real Madrid. Dall'Inter torna Massimo Paganin. Interessa anche Battistini.

SERIE B. Coda anche per la retrocessione: sfida Pisa-Acireale. La Fiorentina ricorda Troisi

Spareggio A per Cesena e Padova

FIorentina-CESENA 2-3

FIorentina: Scalabrelli, Carnasciali, Antonaccio (15' st Zironelli), Bruno (12' pt Sacchini), Pioli, Malusci, Tedesco, Iachini, Robbiati, Campolo, Balano, (12 Toldo, 13 Faccenda, 16 E. Baggio).
CESENA: Biato, Scucuglia, Sussi, Del Bianco (9' st Piangerelli), Calcaterra, Medri, Teodorani, Piraccini, Scarafoni, Dolcetti, Hubner (36' st Marin), (12 Mandrelli, 14 Pepl, 16 Zagati).
ARBITRO: Boggi di Salerno.
RETI: nel pt 3' Calcaterra, 12' Scarafoni su rigore, 27' Balano su rigore, 46' Scarafoni, nel st 34' Balano su rigore.
NOTE: angoli: 10-2 per la Fiorentina. Pomeriggio di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori 24.139 (di cui 6.528 paganti e 17.610 abbonati) per un incasso complessivo di 641.913.700 lire. Ammoniti: Campolo e Dolcetti per gioco falloso, Scarafoni per ostruzionismo.



Andrea Carnevale centravanti del Pescara

FRANCO DARDANELLI

■ FIRENZE. Cesena: missione compiuta, ma quanto rammarico. Per tre minuti infatti i bianconeri hanno pregustato la gioia della promozione diretta, senza dover ricorrere allo spareggio. Era il 29' della ripresa quando un boato nel settore riservato ai supporter romagnoli ha fatto capire che a Bari stava succedendo qualcosa di positivo per loro. Ma l'illusione è durata poco con il resto dello stadio che ha esultato per il pareggio del Padova al San Nicola. E non solo. Proprio nel momento in cui il Padova si «riappropriava» dello spareggio, Boggi concedeva ai viola il secondo calcio di rigore (trasformato) della giornata, mettendo in discussione una partita che il Cesena stava meritatamente conducendo in porto. Invece da lì alla fine non è successo più niente. La squadra di Bolchi ha espugnato (per la prima volta in questa stagione) il Franchi e si giocherà la serie A nello spareggio.

Un epilogo amaro per i giocatori della Fiorentina - in campo con il lutto al braccio per commemorare l'attore Massimo Troisi, scomparso sabato - che si sono dovuti arrendere alla grande voglia del Cesena di giocare fino in fondo tutte le proprie carte. E la differenza fra le due squadre è stata tutta nella grinta profusa in campo: da una parte gli uomini di «Maciste» Bolchi col classico coltello fra i denti. Dall'altra i viola con la valigia già pronta per la partenza per le vacanze. Eppure tifosi (e anche Vittorio Cecchi Gori) si attendevano qualcosa in più. Soprattutto perché volevano festeggiare una promozione che in passato, volutamente, non avevano voluto festeggiare. E poi perché era stato deciso di dedicare questa giornata in ricordo di Mario Cecchi Gori, scomparso lo scorso anno. Peccato, sarà per un'altra volta. Da lassù anche lui capirà.

Che non si sarebbe trattato di un

pomeriggio da sbadigli lo ha fatto capire subito il Cesena che nello spazio di 12 minuti ha virtualmente ipotecato la vittoria piazzando un uno-due che ha letteralmente annientato i viola. Era il 3' quando Sussi ha messo in area un invitante pallone sul quale si è avventato in tutta tranquillità Calcaterra che di testa ha battuto Scalabrelli (0-1). Il raddoppio poco dopo, Sussi (12') serviva in profondità Hubner che vinceva un contrasto con Bruno per poi trovarsi solo davanti a Scalabrelli al quale non restava che metterlo giù in piena area. Rigore sacrosanto che Scarafoni trasformava (0-2). La reazione viola era sterile. I soli Baiano e Robbiati sembravano in grado di dare del filo da torcere alla retroguardia romagnola. Ed era proprio Baiano (25') a guadagnarsi un penalty per un fallo commesso da Teodorani, lo stesso attaccante viola trasformava per due volte (Boggi ha fatto ripetere il primo tiro) il calcio di rigore (1-2). La coppia Robbiati-Baiano si rendeva ancora pericolosa in due occasioni (33' e 38') ma Biato non si faceva sorprendere. E a tempo ormai scaduto arrivava il terzo gol cesenate. Malusci fermava fallosamente al limite dell'area Piraccini. Scarafoni era abile nel pennellare una punizione che batteva Scalabrelli (1-3) stavolta non esente da colpe.

Il Cesena pago del risultato arretrava il suo baricentro e pensava più a Bari che non alla gara in corso. Cosicché la Fiorentina, punta nell'orgoglio, si gettava a capofitto (ma senza ordine) in avanti. Al 78' Medri tratteneva in area Carnasciali. Per Boggi era ancora rigore che il solito Baiano trasformava (2-3). Fino al novantesimo non succedeva più niente. Boggi fischiava la fine e sul tabellone lampeggiava il risultato di Bari, 1-1: è spareggio. Ancora una settimana di passione.

Play off di C1: vincono Como, Spal e Juve Stabia Bologna Ko: gli ultras si scatenano, gravi incidenti

I play off di serie C non iniziano nel migliore dei modi: incidenti e tafferugli si sono registrati durante e al termine delle sfide di Bologna e di Roma. Proprio a Bologna si registra l'impresa della Spal che è riuscita a passare per 2-0, proponendosi - a meno di un'impresabile rimonta nella gara di ritorno - come la prima finalista di questi minigironi. A fine gara (di Zamuner e Olivares le reti) l'ira dei tifosi rossoblù - rivolta più contro la propria squadra che contro l'arbitro Farina, reo di aver negato un rigore alla squadra di Reja - ha provocato danni e feriti sia tra le forze dell'ordine che tra i tifosi. Al triplice fischio, dopo che già un principio d'incendio nella curva bolognese aveva contribuito ad aumentare la tensione, un gruppo di persone ha utilizzato a mo' d'arlete una transenna abbandonata vicino a una delle uscite. Dopo aver sfondato il cristallo antiproiettile delle porte che danno sul campo, gli ultras sono però stati respinti sugli spalti da tre cariche consecutive della polizia e dei

carabinieri. Sembrava fosse finita lì, ma gli agenti hanno dovuto fronteggiare una nuova aggressione. Al termine della gara, nuovi incidenti. Un piccolo assembramento ha atteso l'uscita da una porta secondaria dell'auto del direttore di gara, tempestandola di pugni e calci nonostante la presenza di una nutrita scorta. Carabinieri e polizia sono stati costretti a caricare nuovamente e lanciare qualche lacrimogeno. Il bilancio è di quattro agenti di polizia, tre carabinieri e tre ultra portati in ospedale per medicazioni; quattro ultras del Bologna fermati e portati in questura. Allo stadio Olimpico gli incidenti sono stati causati da una provocazione dei tifosi della Lodigiani - reo di aver sottratto uno striscione ai colleghi (quasi 18.000) della Salernitana, quando il risultato era già di 1-1 (reti di Chirico e pareggio ospite di Pisano su rigore). Gli altri incontri: Como-Mantova 2-1, Pisa (M), Ferrigno e Dionigi (C); Juve Stabia-Reggina 2-0, Talevi e Onorato.

ANCONA-ACIREALE 1-1

ANCONA: Nista, Fontana, Centofanti (1' st Cangini), Pecoraro, Mazzarano, Glonek, Vecchiola, Gadda, Agostini, De Angelis, Hervatin (5' st Arno), (12 Armellini, 13 Lizzani, 16 Bertarelli).
ACIREALE: Amato, Solimeno, Logiudice (33' st Mazzari), Favi, Migliano, Migliaccio, Morello (21' st Di Dio), Tarantino, Sorbello, Modica, Lucidi, (12 Vaccaro, Pagliaccetti, 14 Rapa).
ARBITRO: Baldas di Trieste.
RETI: nel pt al 1' Hervatin, al 40' Sorbello.

BARI-PADOVA 1-1

BARI: Fontana, Tangorra, Mangone, Bigica, Amoroso, Ricci, Alessio, Pedone, Protti, Barone (25' st Gautieri), Joao Paulo (42' st Capocchiano), (12 Alberga, 13 Laureri, 14 Puglisi).
PADOVA: Bonaluti, Cuicchi (36' st Tentoni), Gabrieli, Cavezzi (15' st Ruffini), Rosa, Franceschetti, Pellizzaro, Nunziata, Galderisi, Longhi, Montrone, (12 Dal Bianco, 15 Maniero, 16 Simonetta).
ARBITRO: Nicchi di Arezzo.
RETI: nel st 32' Pedone, 35' Galderisi su rigore.

COSENZA-PESCARA 0-2

COSENZA: Zunico, Sconziano, Compagno, Napoli, Napolitano, Pashetta, Florio, Rubino (1' st Lemme, 5' st Fabris), Marulla, Fiore, Caramel, (12 Betti, 13 Civero, 14 Gazzaneo).
PESCARA: Pisano, De Julis, Ferretti, Terracenero (28' st Nobile), Rignetti, Sivebaeck, Marchegiani, Palladini, Carnevale, Gaudenzi, Compagno (21' st Massara), (12 Martinelli, 13 Ceredi, 15 Impallomeni).
ARBITRO: Pairetto di Nichelino.
RETI: nel pt 7' Carnevale, nel st 18' Compagno.

MODENA-BRESCIA 2-1

MODENA: Meani, Adani, Ferrari, Baresi, Bertoni, Consonni, Cucciarri, Bergamo, Landini, Chiesa, Montipò (30' st Marino), (12 Quercia-grossa, 14 Campedel, 15 Ferrante, 16 Terrieri).
BRESCIA: Landucci, Brunetti (10' st Di Muri), Giunta, Piovaneli, Baronechelli, Ziliani, Schenardi (25' pt Lerda), Domini, Ambrosetti, Neri, Gallo, (12 Vettore, 13 Borgogni, 14 Torchio).
ARBITRO: Dinelli di Lucca.
RETI: nel pt 6' Chiesa, 37' Baronechelli, nel st 37' Consonni.

PALERMO-MONZA 1-0

PALERMO: Mareggini, De Sensi, Caterino, Valentini, Ferrara, Biffi, Pisciotta, Favo, Buoncammio, Battaglia (7' st Giampaolo), Soda (25' st Campofranco), (12 Cerretti, 13 Bucciarelli, 14 Moro).
MONZA: Rollandi, Romano, Radice, Babini, Mignani, Juliano, Manighetti, Saini (16' st Bellotti), Artistico, Brambilla, Pisani (36' st Bonazzi), (12 Monguzzi, 13 Rossi, 14 Dell'Oglio).
ARBITRO: Stafoggia di Pesaro.
RETE: nel st 3' Biffi.

PISA-ANDRIA 0-0

PISA: Antonoli, Lampugnani, Fasce, Bosco, Susic, Farris, Martini (19' st Brandani), Rocco, Lorenzini, Cristallini, Muzzi, (12 Lazzarini, 13 Fiamigni, 14 Baldini, 16 Gavazzi).
ANDRIA: Mondini (44' st Iannuale), Luceri, Mazzoli, Quaranta, Rossi, Monari, Cappellacci (20' st Romairone), Masolini, Iannuale, Bianchi (9' st Del Vecchio), Terrevoni, (12 Bianchessi, 14 Carillo, 16' Insanguine).
ARBITRO: Bettin di Padova.

RAVENNA-VERONA 3-2

RAVENNA: Bozzini, Cardarelli, Tresoldi (20' st Buscè), Monti, Mengucci, L. Pellegrini, Tacchi, Rovinelli, Vieri, Catanese (40' st Periotto), Billo, (12 Micillo, 13 Zanvetto, 16 Fiorio).
VERONA: Fabbri, Caverzan, Guerra (1' st Inzaghi), Fioretti, Pin, Fattori, D. Pellegrini, Ficcadenti, Lunini, Ceis, Manetti (32' st Eposito), (12 Guardalben, 13 Mmasi, 15 Pessotto).
ARBITRO: Lana di Torino.
RETI: nel pt 6' autorete di Fattori, 37' Ficcadenti su rigore, nel st 6' Fioretti, 26' Tacchi, 36' Billo.

VENEZIA-LUCCHESI 5-3

VENEZIA: Bosaglia (43' st Menghini), Conte, Vanoli, Rossi, Di Muio, Tomasoni, Dal Moro, Di Già, Mariani, Monaco (40' st Vitale), Cerbone, (13 Graziano, 15 Doratotto, 16 Giro).
LUCCHESI: Quioni, Costi, Russo (18' st Albino), Di Francesco, Giusti, Vignini, Di Stefano, Monaco, Paci, Altomare (36' st Pistella), Rastelli, (12 Di Sarno, 14 Baraldi, 15 Ferronato).
ARBITRO: Treossi di Forlì.
RETI: nel pt 33' Dal Moro, 34' Rastelli, 42' Rossi, 45' Altomare; nel st 8' Cerbone su rigore, 34' Di Già, 42' Mariani, 46' Paci.

VICENZA-ASCOLI 0-0

VICENZA: Bellato, Ferrarese, Conte, Di Carlo, Pellegrini, Lopez, Lombardini (1' st Gasparini), Viviani, Bonaldi, Biaschi (30' st Virille), Cecchini, (12 Brunello, 13 Frascella, 14 Praticò).
ASCOLI: Zinetti, Mancini, Bugiardini, Zanocelli (21' st Bosi), Pascucci, Marcato, Cavaliere, Pierleoni, Spinelli (43' st D' Ainzara), Menolascina, Trovillo, (12 Bizzarri, 13 Mancuso, 15 Maini).
ARBITRO: Franceschini di Bari.

RISULTATI

B CLASSIFICA

Ancona-Acireale	1-1
Bari-Padova	1-1
Cosenza-Pescara	0-2
Fiorentina-Cesena	2-3
Modena-Brescia	2-1
Palermo-Monza	1-0
Pisa-F. Andria	0-0
Ravenna-Verona	3-2
Venezia-Lucchese	5-3
Vicenza-Ascoli	0-0

MARCATORI

- 18 Agostini (Ancona)
- 17 Bierhoff (Ascoli)
- 16 Batistuta (Fiorentina)
- 15 Scarafoni (Cesena)
- 14 Tovallieri (Bari); Carnevale (Pescara); Chiesa (Modena) e Galderisi (Padova)
- 13 Inzaghi (Verona) e Cerbone (Venezia)

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatto	Subite	
FIorentina	50	38	17	16	5	53	19	-7
BARI	45	38	14	17	7	49	27	-12
BRESCIA	44	38	15	14	9	68	53	-13
PADOVA	43	38	11	21	6	37	29	-14
CESENA	43	38	17	9	12	49	48	-15
VERONIA	40	38	14	14	10	45	39	-16
ASCOLI	40	38	13	14	11	38	38	-17
ANCONA	39	38	11	17	10	46	43	-19
F. ANDRIA	39	38	8	23	7	28	28	-19
VERONA	37	38	11	15	12	36	42	-20
COSENZA	37	38	10	17	11	30	38	-20
LUCCHESI	37	38	8	21	9	34	35	-21
VICENZA	37	38	9	19	10	30	33	-21
PALERMO	36	38	12	12	14	32	38	-22
PESCARA	35	38	12	14	12	50	54	-19
PISA	35	38	10	15	13	36	40	-23
ACIREALE	35	38	7	19	12	31	41	-24
MODENA	31	38	8	15	15	29	45	-26
RAVENNA	31	38	8	15	15	36	47	-27
MONZA	23	38	5	13	20	27	47	-35

Pescara 3 punti di penalizzazione

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

SERIE C/1 GIRONE A	
Playoff/andata	
COMO-MANTOVA	2-1
BOLOGNA-SPAL	0-2
Playout/andata	
EMPOLI-ALESSANDRIA	1-0
SPEZIA-MASESE	0-0

SERIE C/1 GIRONE B	
Playoff/andata	
JUVE STABIA-REGGINA	2-0
LODIGIANI-SALERNITANA	1-1
Playout/andata	
CHIETI-LEONZIO	0-0
NOLA-SIRACUSA	2-1

C2

GIRONE A	GIRONE B	GIRONE C
Risultati: Aosta-Tempio 1-0; Centese-Vogherese 3-2; Legnano-Novara 1-1; Lumezzane-Lecco 2-0; Olbia-Giorgione 1-0; Ospitaletto-Crevalcore 0-2; Pavia-Trento 1-0; Solbiatese Pergocrema 3-0; Torres-Cittadella 1-1. Classifica: Crevalcore 62; Ospitaletto 57; Legnano 56; Olbia 52; Novara 50; Pavia e Lumezzane 44; Tempio 43; Solbiatese 41; Lecco 40; Pergocrema 37; Torres 36; Giorgione 34; Cittadella 33; Aosta e Centese 32; Trento 31; Vogherese 28. Prossimo turno: Cittadella-Pavia; Crevalcore-Lignano; Giorgione-Aosta; Lecco-Solbiatese; Novara-Torres; Pergocrema-Lumezzane; Tempio-Ospitaletto; Trento-Centese; Vogherese-Olbia.	Risultati: B. Lugo-Forlì 1-0; C. di Sangro-Livorno 1-0; Cecina-Pontedera 0-2; L'Aquila-Avezzano 0-0; Maceratese-Gualdo 1-0; Ponsacco-Poggibonsi 2-2; Rimini-Montevarchi 0-0; Vastese-Fano 2-1; Viareggio-Civitanovese 2-1. Classifica: Gualdo 66; Pontedera 63; Livorno 58; Fano 58; Forlì 51; L'Aquila 47; C. di Sangro 43; Viareggio 40; Ponsacco 39; B. Lugo e Montevarchi 37; Poggibonsi 36; Rimini e Maceratese 35; Vastese e Avezzano 33; Civit. 23; Cecina 20. Prossimo turno: Avezzano-C. di Sangro; Civitanovese-Cecina; Fano-Viareggio; Forlì-Vastese; Gualdo-Rimini; Livorno-L'Aquila; Montevarchi-Ponsacco; Poggibonsi-B. Lugo; Pontedera-Maceratese.	Risultati: Bisceglie-Molfetta 0-0; Catanzaro-Sora 0-0; Cerveteri-Akragas 2-0; Fasano-Formia 0-3; Licata-Monopoli 3-2; Sangius-Astrea 1-2; Savoia-Battip. 1-2; Trapani 1-0; Turris V. Lamezia 3-1. Classifica: Trapani 58; Sora e Turris 54; Trani 47; Akragas e Battip. 45; Monopoli 44; Fasano 43; Catanzaro 41; Molfetta 39; Sangiusop. e Astrea 38; Savoia, Formia e Cerveteri 37; Bisceglie 31; Licata 28; Lamezia 25. Licata e Catanzaro rispettivamente 6 e 5 punti di penalizzazione. Prossimo turno: Astrea-Cerveteri; Akragas-Fasano; Battip.-Catanzaro; Formia-Sangius; Molfetta-Savoia; Monopoli-Trapani; Sora-Turris; Trapani-Bisceglie; V. Lamezia-Licata.

ROLAND GARROS. Sergi e Arantxa trionfano davanti a re Juan Carlos

Bruguera e Sanchez, viva España

Giornata storica per la Spagna. Davanti a re Juan Carlos, la Sanchez e Bruguera conquistano il trofeo del Roland Garros, vero titolo mondiale sulla terra rossa. Per Bruguera è il secondo titolo consecutivo.

DANIELE AZZOLINI

PARIGI Chi ha avuto modo di seguire la finale in tv, si sarà sorpreso di vedere Sergi Bruguera spesso a colloquio con un signore dai capelli lunghi e biondi, gli occhialotti tondi da ex figlio dei lion. Quel tipo si chiama Bill Norms, ed è il massaggiatore-medico-fisioterapista del circuito, noto per somigliare come una goccia d'acqua ad uno sconosciuto cantante americano, John Denver, al punto che ovunque vada a Bill chiedono prima l'autografo poi di cantare, e lui, che è una brava persona, è costretto a rispondere di essere un po' giù di voce, ma che per l'autografo non ci sono problemi. Ma questo è un altro discorso. Tornando al tennis, ed escludendo che Bill Norms possa essere chiamato in campo da Bruguera per fargli cantare una canzone, ci si chiedeva quale fosse la natura dei guai di Sergi quando uno dei 50 giornalisti spagnoli presenti in tribuna ha sospirato commentando: «Sempre il solito vizioso di mangiarsi le unghie». Stemma così le sue tensioni il nuovo e vecchio campione del mondo sulla terra rossa del tennis, e siccome lo stress di una finale non è cosa da poco, le sue mani sono ormai ridotte a una sorta di depressione carsica, dove per trovare le unghie bisogna spedirci un trapper con una muta di cani.

Così, vergognandosi un poco, Bruguera ha esitato a lungo a stringere la mano a re Juan Carlos, intervenuto per premiare gli atleti che hanno trasformato il Roland

Garros in una roccaforte spagnola. Mancato quel saluto ufficiale, ma nello slancio del momento, i due si sono ritrovati quasi abbracciati. Così come due ore prima era successo ad Arantxa Sanchez, troppo goffa nelle sue forme tonde e muscolose per procedere ad un inchino senza rimetterci l'equilibrio. Juan Carlos non è davvero un re schizzinoso e ha partecipato con grande cuore alla festa.

Dunque, Arantxa Sanchezha battuto Mary Pierce e Sergi Bruguera ha concesso solo un set ad Alberto Berasategui. Tre spagnoli in due finali e due spagnoli sul podio più alto. Ad essi si aggiungono un'altra spagnola in semifinale (Martinez) e uno spagnolo vincitore del torneo juniores, tale Jacobo Diaz che ha avuto la meglio sul milanese Galimberti. Più delle parole, per descrivere la portata del successo iberico, vale ripassare brevemente la storia del torneo che dal 1962 ad oggi ha visto solo in tre occasioni la doppia affermazione di tennisti dello stesso paese, nel 1962 e nel 1969 la coppia australiana Laver-Margaret Court e nel 1984 quella cecoslovacca Lendl-Navratilova, seppure Martina avesse già chiesto ufficialmente.

I due match hanno avuto molto in comune. Innanzitutto hanno vinto i favoriti, la Sanchez perché numero 2 del mondo (e già trionfante a Parigi nel 1989) e Bruguera perché campione in carica. Inoltre, l'hanno spuntata i tennisti più completi e pazienti Arantxa non



Arantxa Sanchez stringe la coppa degli Internazionali di Francia

Remy Ap

ha tremato un solo momento nel vedersi la Pierce sfrecciare davanti (3-1 nel primo set), a suon di drittacchi e smorfie, di urli e di pugni sollevati al cielo, ma si è attestata tranquilla sulle sue gambette tonde e veloci, convinta che per uscire avrebbe dovuto rispedire tutto il possibile dall'altra parte della rete. Con il passare dei minuti, il ghignetto beffardo della Pierce si è trasformato in un'espressione prima di sorpresa, poi di autentico dolore. Quei dritti roboanti avevano cominciato a prendere direzioni assai diverse da quelle cui ci aveva abituato la franco-canadese in questo torneo che l'ha vista concedere a

pena dieci games prima della finale, e con gli errori insorgeva quello stato di apprensione che è l'unico vero nemico dei tennisti. Il braccio si accorciava, i trilli gioiosi diventavano ansiosi sospiri. Arantxa recuperava e staccava, poi, nel secondo set otteneva il break vincente al nono gioco, dopo che si era trovata avanti 3-1, 6/4, 6/4 il risultato finale. Anche Berasategui ha sofferto di paura, o chissà, magari di vertigini, date dalle alte vette in cui si è ritrovato. Non è stato lui per i primi due set, poi si è coordinato meglio e il suo dritto è tornato a funzionare, lasciando Bruguera allibito e incapace di tenere gli scambi. Poteva

succedere ancora di tutto all'inizio del quarto, seppure Sergi fosse in vantaggio di due partite a una. In quella, però, Bruguera avviava lo sprint e si dimostrava campione vero, seppure meno bello da vedere di altri e di sicuro meno spettacolare. I suoi colpi diventavano potenti quanto quelli di Berasategui, e precisi al punto da spolverare più di una volta le linee del campo (6/3 7/5, 1/6, 6/1). «Non credevo di riuscire a vincere il Roland Garros per due anni di seguito», ha concluso Sergi, «ma in fondo chi gioca meglio di me sulla terra rossa?». E soprattutto, chi può dargli torto?

ATLETICA. Campionati societari

Otto e tredici È Campus l'erede di Evangelisti?

DAL NOSTRO INVIATO MARCO VENTIMIGLIA

FORMIA. Milko Campus guarda fisso dentro quel comodo di tartan che ha già percorso mille volte. Il sottile pistino della rincorsa, che accompagna gli atleti dentro la buca di sabbia del salto in lungo è posto proprio sotto la tribuna dello «Stadio degli Aranci». La gente è distratta, non concede un grosso credito a quell'atleta sardo né alto né prestante. Ma Campus, è ovvio, di certi pregiudizi atletici se ne frega altamente. Lui parte, e dopo una ventina di rapidi passi colpisce con straordinaria elasticità l'assicella di battuta. Il corpo si proietta in aria, le gambe vengono richiamate in avanti, l'impatto con la sabbia avviene in perfetta posizione di «chiusura». Gli «aficionados» sugli spalti capiscono subito e scattano in piedi ad applaudire. Esulta anche Campus così lontano lo sente, non è mai atterrito. Pochi istanti e i giudici giustificano la festa anticipata. La misura è 8 metri e tredici centimetri, un prestigioso record personale che lo colloca al terzo posto di sempre fra i saltatori nostrani, prima di lui soltanto Evangelisti (qui soltanto quarto) e Frigeno. «Sono contento ma non sorpreso» dirà poi il venticinquenne Milko a gara conclusa, «sapevo di avere questa misura nelle gambe Anzi, peccato per il salto conclusivo». Già, nell'ultimo balzo Campus ha addirittura rischiato di far meglio. Poco prima di toccare la sabbia ha sentito un crampo al polpaccio, ed ho battuto istintivamente un braccio all'indietro per attutire la caduta. Mi hanno dato 7,82, ma quello era il segno della mano, l'impronta del corpo era quasi mezzo metro più avanti». Sia come sia, bastano gli 8,13 a dare credito internazionale al ragazzo di Onstano, il quale, contemporaneamente, strappa il biglietto per i campionati europei di Helsinki e prenota un ruolo da protagonista nella medesima rassegna continentale.

vato Andrea Benvenuti primo nei prediletti 800 dello sprinter Sandro Flons, che si è imposto anche nei 200 dopo il successo di sabato sulla mezza distanza. È insomma la maglia delle Fiamme Azzurre, la società militare che per il secondo anno consecutivo si aggiudica i tricolori di club. E dietro il sodalizio degli agenti di custodia si classificano i poliziotti delle Fiamme Oro, i carabinieri ed i finanzieri delle Fiamme Gialle in un'apoteosi dell'uniforme.

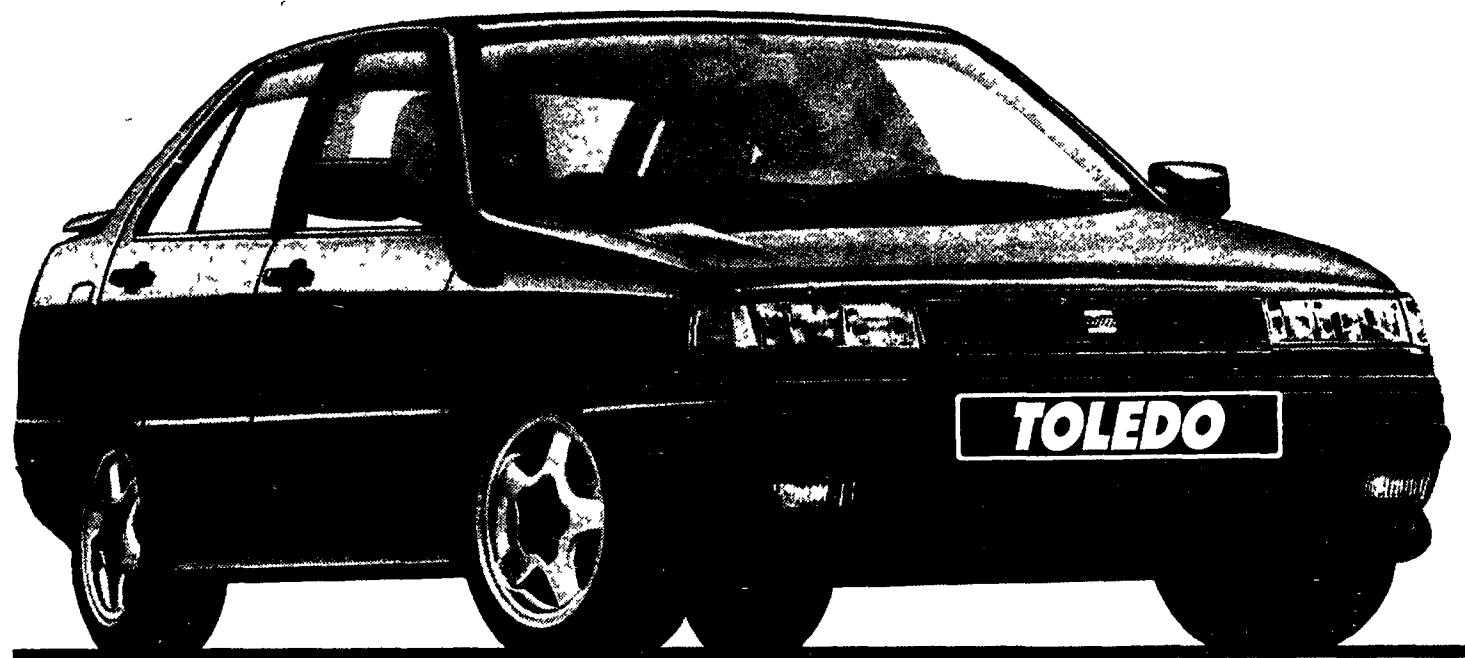
Non si sente, invece, il rumore dello sbatterci di tacchi nella conclusiva premiazione femminile. A premiare è la milanese Snam, davanti alla Banca del Friuli e alla Cises Frascati. Ma attenzione, anche per l'atletica in rosa potrebbe essere l'ultima volta delle cosiddette società «civili». Accanto al già esistente centro sportivo Forestale, si appresterebbero a scendere in campo, ed a rastrellare tutte le campionesse in circolazione, i già citati colossi militari. Una prospettiva che desta un comprensibile allarme fra coloro, e sono ancora in molti non persuasi che il correre, il saltare e il lanciare debba necessariamente far rima con caserma. Della cosa si è parlato anche qui a Formia, in una riunione dai toni accesi a cui hanno partecipato i rappresentanti delle principali società italiane. Una montagna di parole che non ha però partorito nemmeno il classico topolino Pardon, dimenticavamo, all'incontro era presente il discusso presidente della Fidal Gianni Gola, il quale, come colonnello della guardia di finanza, fatica naturalmente ad accreditarsi di un ruolo super partes.

Risultati uomini: 200 1) Flons 21'02; 400 hs 1) Fnnoli 49'43; 800 1) Benvenuti 1'48'27; 3000 siepi: 1) Crepaldi 8'31'43; 3000 1) Lambruschini 8'01'52; Lungo 1) Campus 8,13; Alto 1) Rodeghiero 2'19; Peso 1) Dal Soglio 19'97; 4x400 1) Fiamme Gialle 3'09'03; Donne 200 1) Gallina 23'75; 400 hs 1) Cilibini 58'21; 800 1) Tozzi 2'06'30; 5000 1) Sommaggio 15'54'46; 4x400 1) Snam 3'42'78; Disco 1) Rosolen 52,56; Ciavellotto 1) Costlovich 55,38; Lungo 1) May 6,63

Rinnovare il parco auto in circolazione è la tendenza europea.

Ricca di vantaggi è l'iniziativa Toledo.

L'EUROPA INVITA A CAMBIARE AUTO. SEAT PROPONE TOLEDO.



FINGERMA FINANZIA LA TUA SEAT

Almeno 3 milioni di valutazione per il tuo Superusato oppure 3 milioni in accessori, climatizzatore compreso.

Più auto nuove in circolazione, più sicurezza, meno inquinamento. Questa è la tendenza europea e già Francia e Spagna hanno contribuito a promuovere l'acquisto di auto nuove. Seat si allinea all'Europa con Toledo, una grande auto con tutta la perfezione della tecnologia tedesca e l'eleganza del design latino. E oggi vi offre almeno tre milioni di valutazione del vostro Superusato oppure tre milioni di sconto in accessori, tra i quali anche il climatizzatore, per darvi massimo confort e piacere di guida. La nuova Europa non vuole auto vecchie? Seat Toledo è d'accordo. Seat Toledo da 1600 a 2000 cm³ benzina e turbodiesel.

da L. 20.150.000* Offerta valida fino al 30/6/1994
chiavi in mano, esclusa s.r.l.e.t. PREZZI BLOCCATI FINO ALLA CONSEGNA

SEAT
Automobili

*Offerta valida fino al 30/6/1994. Offerta riservata ai clienti SEAT. Offerta riservata ai clienti SEAT. Offerta riservata ai clienti SEAT.

GIRO D'ITALIA. Due vittorie in due giorni: da gregario di Chiappucci a protagonista



Marco Pantani primo sul traguardo di Aprica

Janni/Ansa

ARRIVO

- 1) Marco Pantani (Ita / Carrera) in 6h55'58", alla media di 27,118 km/h (abb. 12")
2) Chiappucci (Ita) a 2'52" (abb. 8")
3) Belli (Ita) a 3'27" (abb. 4")
4) Rodriguez (Col) a 3'27"
5) Indurain (Spa) a 3'30"
6) Berzin (Rus) a 4'06"
7) Bolts (Ger) a 4'06"
8) Bugno (Ita) a 5'50"
9) Poulnikov (Ucr) a 5'50"
10) Tonkov (Rus) a 5'50"
11) Cublino (Spa) a 5'50"
12) Giupponi (Ita) a 6'59"
13) Conti (Ita) a 6'59"
14) Hampsten (Usa) a 7'02"
15) De Las Cuevas (Fra) a 7'02"
16) Richard (Svi) a 7'51"
17) Zaina (Ita) a 8'07"

CLASSIFICA

- 1) Berzin (Rus/Gewiss) 67h19'49"
2) Pantani (Ita) a 1'18"
3) Indurain (Spa) a 3'03"
4) Bugno (Ita) a 4'06"
5) Belli (Ita) a 4'41"
6) De Las Cuevas (Fra) a 5'12"
7) Tonkov (Rus) 7'53"
8) Chiappucci (Ita) a 9'13"
9) Rodriguez (Col) a 10'15"
10) Hampsten (Usa) a 11'48"
11) Cublino (Spa) a 12'27"
12) Podenzana (Ita) a 12'43"
13) Giupponi (Ita) a 14'58"
14) Bolts (Ger) a 15'36"
15) Podenzana (Ita) a 16'29"
16) Argentin (Ita) a 16'46"
17) Poulnikov (Ucr) a 16'48"
18) Totchnig (Aus) a 18'30"

È Pantani l'anti-Berzin

Dopo il trionfo di sabato, il giovane della Carrera è arrivato primo anche ieri all'Aprica, dando quattro minuti di distacco alla maglia rosa. Ora è secondo in classifica. Si rivedono Chiappucci e Indurain, in crisi Bugno.

DICERIE

Pantani: «Fino a 12 anni giocavo a calcio, nel Cesenatico. Poi un mio amico mi ha fatto scoprire il ciclismo e ci ho preso gusto. Da dilettante ho sempre corso attaccando, magari perdendo un sacco di corse perché partivo troppo presto. Ma queste sono le mie caratteristiche». Grande bla per Vona: come l'anno scorso è transitato per primo sulla Cima Coppi, la vetta più alta del Giro d'Italia. Berzin oggi passerà a pochi chilometri da Broni, la località dove vive: gli iscritti al «Berzin club» sono mobilitati per festeggiare il loro più illustre concittadino.

ritardo. Indurain perde rispetto a Pantani, ma guadagna una trentina di secondi su Berzin.

Vento e neve sulle rampe dello Stelvio. Non è giornata da tregenda, come fu per il Gavia, ma è ugualmente brutta. I big stanno coperti in tutti i sensi. La neve si scioglie rapidamente, ma l'asfalto viscido fa paura. Si sale lentamente, rinviiando la bagarre, mentre la gente, ai lati, è imbarcucata come se andasse a sciare. Va via, allora, il ciclista Franco Vona che lascia tutti, svettando per primo sui 2758 metri della Cima Coppi. Sul gruppetto di Berzin, Vona ha oltre 4 minuti di vantaggio. Più vicini, a un minuto e venti, Totchnig e Rodriguez.

Nella picchiata verso Bormio Vona aumenta il distacco. Inseguono Ghirotto e Goltz, mentre un altro gruppetto, guidato da Chiappucci e Belli, precede Berzin & company sempre più attardati (oltre sei minuti). Il Mortirolo, con le sue rampe micidiali (fino al 15% di pendenza), entra in scena. Guardare in alto fa paura: c'è gente dappertutto, che applaude, che incita, che grida, che ruscchia in un corridoio di braccia e di gambe i corridori. Vona prosegue, ma il colpo di scena viene ancora da Pantani, il ragazzo romagnolo, con il pallino dei motori, che ama attaccare come se fosse in sella a una Ducati. Appena la strada s'impenna, Pantani piglia il volo. Berzin, sorpreso, va subito in affanno. Prova a resistergli ma è affaticato, scomposto, mentre Pantani aumenta il vantaggio con scatti rabbiosi. E gli altri? Indurain non perde un metro, Bugno e De Las Cuevas anaspiano. Incredibile ma vero: Pantani, come se fosse in ascensore, risale posizione su posizione. Supera Chiappucci, Belli, tutto il

gruppetto degli inseguitori di Vona che, ormai, sta consumando le ultime goccie di benzina. Pantani, irrefrenabile, lo brucia come se fosse in pianura e scollina da solo la cima del Mortirolo (1862). Parte il cronometro e, mentre passano Rodriguez (a 9") e la coppia Gotti e Belli (a 43") scopriamo un'altra novità: Indurain sta risalendo sul trono. Rè Miguel con il suo passo regolare, si è lasciato alle spalle Berzin, Bugno e De Las Cuevas. Lo spagnolo scollina con 50 secondi di ritardo. Berzin e Vona con 1,38". Chiappucci con 1,46". Bugno con oltre tre minuti.

Giù ancora, a tutto gas, verso l'Aprica. Pantani, Indurain e Rodriguez si ricompattano in fondo alla discesa. La maglia rosa, con Chiappucci, Goltz, Belli e Gotti, accusa un minuto e mezzo. I tre fuggitivi insistono: al primo passaggio dell'Aprica il vantaggio su Berzin (che è insieme a Chiappucci, Bolts e Belli) si aggira sui 2 minuti. Gotti si stacca, ma Bugno, sempre più demoralizzato, va alla deriva. Se Bugno va giù, Pantani decolla nell'ultima salita. È un attimo, una frazione: Indurain, rassegnato, non risponde cercando di contenere al minimo i danni. Formidabile, Pantani: gli altri vacillano come cristi in croce, lui invece sale come se la strada fosse un biliardo. Dopo il valico di Santa Cristina, si butta verso il traguardo come se si cimentasse in uno sprint. Dietro a Pantani spunta Chiappucci, più fratello maggiore che maestro. Il capitano della Carrera, con uno scatto d'orgoglio, lascia tutti indietro e taglia il traguardo con quasi 3 minuti di ritardo. Indurain, quinto, ha 3 minuti e mezzo. Ma il vero sconfitto è Gianni Bugno, ottavo con quasi 6 minuti. Si è perso nel giorno più importante.

Grande saggezza unita alla potenza È nata una stella

GINO SALA

QUASI CENTO chilometri di salita in due giorni, come dimostrano le tappe di sabato scorso e di ieri. Tanti, un accumulato che a me suona come un errore. L'errore di un Giro montagnoso nell'ultima parte, tutte le prove di maggiore impegno collocate nell'arco della settimana finale invece di essere distribuite con scelte graduali, un po' all'inizio, un po' a metà cammino e un po' in fase di chiusura. Una concentrazione sulla quale bisogna meditare, visto e constatato che i valori di oggi non sono quelli del passato, visto che sono cambiati i tempi, il modo di correre e i meccanismi, visto che timori, incertezze e paure abbondano quando il «menu» si appesantisce e i piatti offerti provocano una ripulsa, qualcosa che induce i commensali alla rinuncia.

Scalatori puri cercansi, continuiamo a dire. È come frugare in un pagliaio per andare alla scoperta di un ago, perciò si prendano misure adeguate alle circostanze, diversamente vivremo di ricordi. Come ieri, quando per l'ottava volta il giro ha infilato i quarantotto tornanti dello Stelvio. Scommetto che più di uno spettatore si portava dietro le immagini del 1° giugno 1953. Era il giorno della penultima tappa: Eugo Koblet, il campione che aveva sempre nel taschino della maglia un pettine per ravviarsi i capelli, il bel ragazzo circondato da un vasto pubblico femminile, stava in cima alla classifica con un vantaggio (1'56") che sembrava conferirgli l'assoluta padronanza della competizione. Ma c'era Coppi in agguato. C'era il fidatissimo gregario Ettore Milano col compito di scrutare lo svizzero al raduno di partenza. «Fausto, il nostro rivale ha gli occhi pesti. Probabilmente ha dormito poco e male», riferì Milano. «Suda, suda molto», aggiunse Ettore osservando Koblet nelle prime fasi della gara. «Anch'io sto sudando e comunque sparero le ultime cartucce», rispose Coppi. Cartucce spese bene, una cavalcata che in quel dì portava il campionissimo sul podio del trionfo a Bormio.

Ed ecco lo Stelvio del 5 giugno '94, quei ventiquattro chilometri di ascesa tremenda in un clima accettabile dopo un'abbondante nevicata. Chi attacca? Nessuno, o meglio attacca Vona e restano fermi gli avversari di Berzin. Uno Stelvio inutile agli effetti della corsa. Ma la suonata è lunga e mi aspetto una musica squillante. Ecco i gradini del Mortirolo e qui c'è battaglia, qui vedo colpi di pedale furanti, qui l'azione più significativa è quella di Pantani che si toglie dalla ruota Berzin, qui avanza Indurain che scavalca il russo. Si è smarrito Bugno, purtroppo. Ed è in crisi De Las Cuevas. Una domenica rivoluzionaria? Impressionante Pantani che conquista il Mortirolo, brillante Indurain che in discesa affianca il romagnolo. Coi due c'è il colombiano Rodriguez, detto «Cacao» per il colore della sua pelle. Un finale emozionante. Ultimo giudice il Valico di Santa Cristina e ancora Pantani in evidenza, ancora uno scatto secco, bruciante del giovanotto che in teoria avrebbe dovuto fare il gregario di Chiappucci. Vola Pantani. Grande il giorno prima a Merano, capace di ripetersi all'Aprica, un cavaliere solitario che fa il vuoto alle sue spalle. Stuzzicato dall'allievo, capitano Chiappucci recupera magistralmente e conquista la seconda moneta superando lo stanco Indurain. Sì, proprio una domenica rivoluzionaria. Berzin salva a stento la maglia rosa e il Giro si riapre, il Giro spalanca le finestre ad un nuovo talento, ad un ventiquattrenne di Cesena che ha dimostrato di unire alla potenza l'intelligenza tattica dei campioni. Nel firmamento ciclistico appare una stella italiana.

IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ CERAMICHE

APRICA. Di più, sempre di più. Marco Pantani, lo stambecco romagnolo che divora le piadine, dà un'altro scossone al Giro d'Italia vincendo la tappa più dura e più temuta. Un'impresa straordinaria, costruita sulla micidiale salita del Mortirolo, che lo proietta in seconda posizione (dietro a Berzin) in classifica. Pantani ha fatto il vuoto lasciando progressivamente dietro di sé tutti i concorrenti più perico-

losi. Berzin, la maglia rosa, sesto dopo quattro minuti, per la prima volta scricchiola sinistramente. Alla fine conserva il primato, ma perde molte sicurezze. L'unica consolazione, per il russo, viene dagli altri aspiranti alla maglia rosa che, a causa dello scossone di Pantani, cadono a grappoli dall'albero del Giro. Il più deludente è Gianni Bugno che affonda, come De Las Cuevas, con oltre cinque minuti di

16° TAPPA SONDRIO - STRADELLA Km 220. Includes a map of the route and a list of riders.

CHE TEMPO FA. Includes a map of Italy with weather icons for various regions: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

TEMPO PREVISTO: al nord e sulla Sardegna cielo irregolarmente nuvoloso... TEMPERATURE: in diminuzione al centro e successivamente al sud... VENTI: moderati settentrionali con locali rinforzi al nord... MARI: mossi, localmente molto mosso il Mar Ligure...

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano 15 28, Verona 16 28, Trieste 20 28, Venezia 17 27, Milano 19 28, Torino 13 25, Cuneo np np, Genova 20 21, Bologna 17 30, Firenze 15 29, Pisa 16 26, Ancona 16 29, Perugia 10 26, Pescara 14 26, L'Aquila 14 26, Roma Urbe 17 26, Roma Fiumic. 17 25, Campobasso 18 27, Bari 16 35, Napoli 17 27, Potenza 15 25, S. M. Leuca 18 23, Reggio C. 18 33, Messina 21 29, Palermo 19 29, Catania 15 30, Alghero 20 28, Cagliari 19 28. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 12 17, Atene 18 29, Berlino 15 27, Bruxelles 13 18, Copenaghen 12 21, Ginevra 12 25, Helsinki 6 17, Lisbona 14 22, Londra 12 19, Madrid 9 23, Mosca 7 15, Nizza 16 27, Parigi 12 19, Stoccolma 11 20, Varsavia 14 23, Vienna 18 26.

l'Unità Tariffe di abbonamento. Italia: Annuale 350.000, Semestrale 190.000. Estero: Annuale 720.000, Semestrale 365.000. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm.45x30) Commerciale ferialte L. 430.000, Commerciale festivo L. 550.000. Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale - SEAT DIVISIONE STET S.p.A. Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 58388750-583888.1. Bologna 40131 - Via del Carracci 33 - Tel. 051 / 6347161. Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85569061-85569063. Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834. Concessionaria per la pubblicità locale: SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06 / 35781. SPI / Milano, Via Pirelli 32, tel. 02 / 6769258-6769327. SPI / Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051 / 6033807. SPI / Firenze, V.le Giovine Italia 17, tel. 055 / 2343106. Stampa in facsimile: Teletampa Centro Italia, Oricola (Aq) - via Colle Marcellini, 58/B. SAJO, Bologna - Via del Tappezziere, 1. l'Unità 2 Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.

AMBIENTE.

Oggi la giornata mondiale dedicata alla salvaguardia della natura
Il richiamo alla Conferenza delle Nazioni Unite tenuta nel '92 in Brasile

Biosfera. Chi l'ha vista?

Rio due anni dopo... e nessuno ne parla più

■ I giudizi «a freddo» sulla Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo tenuta a Rio de Janeiro nel 1992 che si possono esprimere dopo due anni, in questa giornata mondiale dell'ambiente, non si differenziano molto da quelli espressi «a caldo».

La Conferenza è stata una grande kermesse. Che si configura da una parte come la pietra miliare nella soluzione dei problemi connessi con il cambiamento dell'ambiente a livello globale dopo Rio nessuno può negare il legame stretto e inscindibile tra ambiente e sviluppo. E dall'altra, però, la Conferenza appare come una delusione, un'occasione mancata a Rio non si sono assunti rilevanti impegni concreti. Non tutti quelli, almeno, che si potevano realisticamente assumere.

Oggi tuttavia ci troviamo a

dover rivalutare lo «spirito di Rio». Si quello spirito che sembrava aleggiare sulla Conferenza a rappresentare la spinta di un interesse reale dell'opinione pubblica mondiale (o almeno occidentale) e che oggi si è pressoché dissolto. È vero, a rigore bisognerebbe riconoscere che dopo Rio le cose non sono andate affatto male. Il principale ostacolo, il vagono piombato della Conferenza è stato rimosso. E ne ha preso il posto una locomotiva, almeno sulla carta, pimpante. Parliamo del ruolo degli Stati Uniti, ovviamente. A Rio de Janeiro l'Amministrazione Bush non aveva solo rifiutato di sottoscrivere uno degli atti più importanti della Conferenza, la Convenzione sulla diversità biologica. L'Amministrazione americana aveva pesantemente contribuito a diluire il concetto forte di sviluppo sostenibile rifiutando

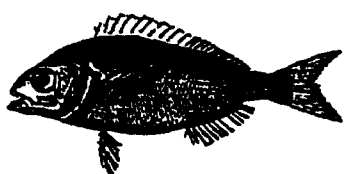
una assunzione piena di responsabilità da parte del Nord ricco nella salvaguardia dell'ambiente globale e nello sviluppo economico del Sud del pianeta. La nuova Amministrazione Clinton-Gore ha decisamente modificato la posizione Usa. Non solo annunciando la firma in calce alla Convenzione sulla biodiversità e annunciando il finanziamento dei progetti di pianificazione familiare nei Paesi in via di sviluppo. Ma dimostrando una percezione diversa all'intera questione dello sviluppo sostenibile. E anche grazie a questo nuovo atteggiamento degli Stati Uniti che il GEF (Global Environment Facility), l'organismo della Banca Mondiale cui è stato assegnato il compito di finanziare i progetti ambientali nei paesi in via di sviluppo, ha potuto, a un tempo, aumentare il flusso delle risorse

e democratizzare la loro gestione.

Malgrado il sostanziale mutamento dell'atteggiamento Usa, ci troviamo, tuttavia, ancora lontani da una soddisfacente applicazione delle risoluzioni e degli impegni («moral») di Rio. La «Commissione per l'Ambiente e lo Sviluppo» dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si è insediata e sta iniziando il suo lavoro di controllo dell'applicazione dell'Agenda 21. Ma i frutti di questo controllo per ora, non si vedono. Mentre i paesi più ricchi hanno semplicemente rimosso l'impegno (morale) assunto a Rio di aumentare gli aiuti allo sviluppo passando nel più breve tempo possibile «dallo 0,35% allo 0,70% del Prodotto nazionale lordo». Né hanno fatto progressi concreti le ipotesi di scambio «debito contro natura» che pure avrebbero potuto contribuire a

decongestionare l'enorme debito estero dei paesi più poveri in cambio di una più puntuale salvaguardia del loro ambiente. Quanto alle ipotesi di utilizzare lo strumento di una «tassa mondiale sul carbonio» che avrebbe potuto contribuire nel medesimo tempo, a rallentare il consumo di combustibili fossili per combattere l'inasprimento dell'effetto serra e a drenare risorse per lo sviluppo sostenibile, beh semplicemente nessuno ne parla più.

Ecco, il problema fondamentale, a due anni dalla Conferenza UNCED è che «nessuno ne parla più». L'ambiente è sparito dai giornali. Lo «spirito di Rio» sembra essersi dissolto. Mentre tutti i problemi globali restano. Con le loro minacce. Ma anche con le loro opportunità, ahimè ancora inespresse, di concreto sviluppo.



L'attività del Consorzio Mediterraneo

Se lo «spazzino» va in fondo al mare

■ Il Consorzio Mediterraneo, promosso dalla Lega/pesca, ha iniziato la sua attività operativa. Le prime esperienze «in campo» stanno dando risultati straordinari in termini di impegno e di partecipazione dei pescatori nella tutela dell'ambiente marino. Nelle marinerie di Rimini, Cesenatico e Cattolica è in corso il progetto «Raccolta rifiuti solidi giacenti sui fondali marini», con i motopescherecci che esercitano la pesca a strascico e con la collaborazione di associazioni ambientaliste e Comuni. Un analogo progetto è in corso di attuazione nella marineria di Gaeta. Queste esperienze dimostrano che è concretamente possibile mobilitare in tutte le coste italiane decine di migliaia di «operatori ecologici» per il risanamento dei nostri mari. Il Consorzio Mediterraneo ha aperto la strada, ora abbiamo bisogno, perché questo progetto diventi un programma operativo nazionale, del sostegno delle regioni marittime a cui chiediamo che nei loro piani regionali ambientali includano la raccolta dei rifiuti sui fondali marini. È decisivo il sostegno del ministero per l'Ambiente a cui porremo in modo specifico il problema.

«Mediterraneo» ha in corso di attuazione numerosi altri programmi approvati dal ministero delle Risorse Agricole, alimentari e forestali ai sensi della legge 41/82: sono stati attivati i presidi ecologici per la rilevazione in tempo reale di eventi accidentali nei mari italiani (morie, mucillagini, inquinamento, ecc.), è stata istituita la banca dati sulla legislazione regionale, nazionale e comunitaria relativa alla pesca ed è in corso di implementazione la «banca dati pesca» per la rilevazione dei dati strutturali relativi alle imbarcazioni, agli addetti, ai mestieri di pesca, trasformazione e conservazione del pescato, acquacoltura, sforzo di pesca, assetto e organizzazione societaria dell'impresa cooperativa, ecc.

Il 1° giugno è iniziato il «Progetto trasferimento delle conoscenze scientifiche sullo stato delle risorse biologiche dei mari italiani agli operatori della pesca» in collaborazione con il Cirse e lcr mare, per consentire che lo straordinario patrimonio scientifico accumu-

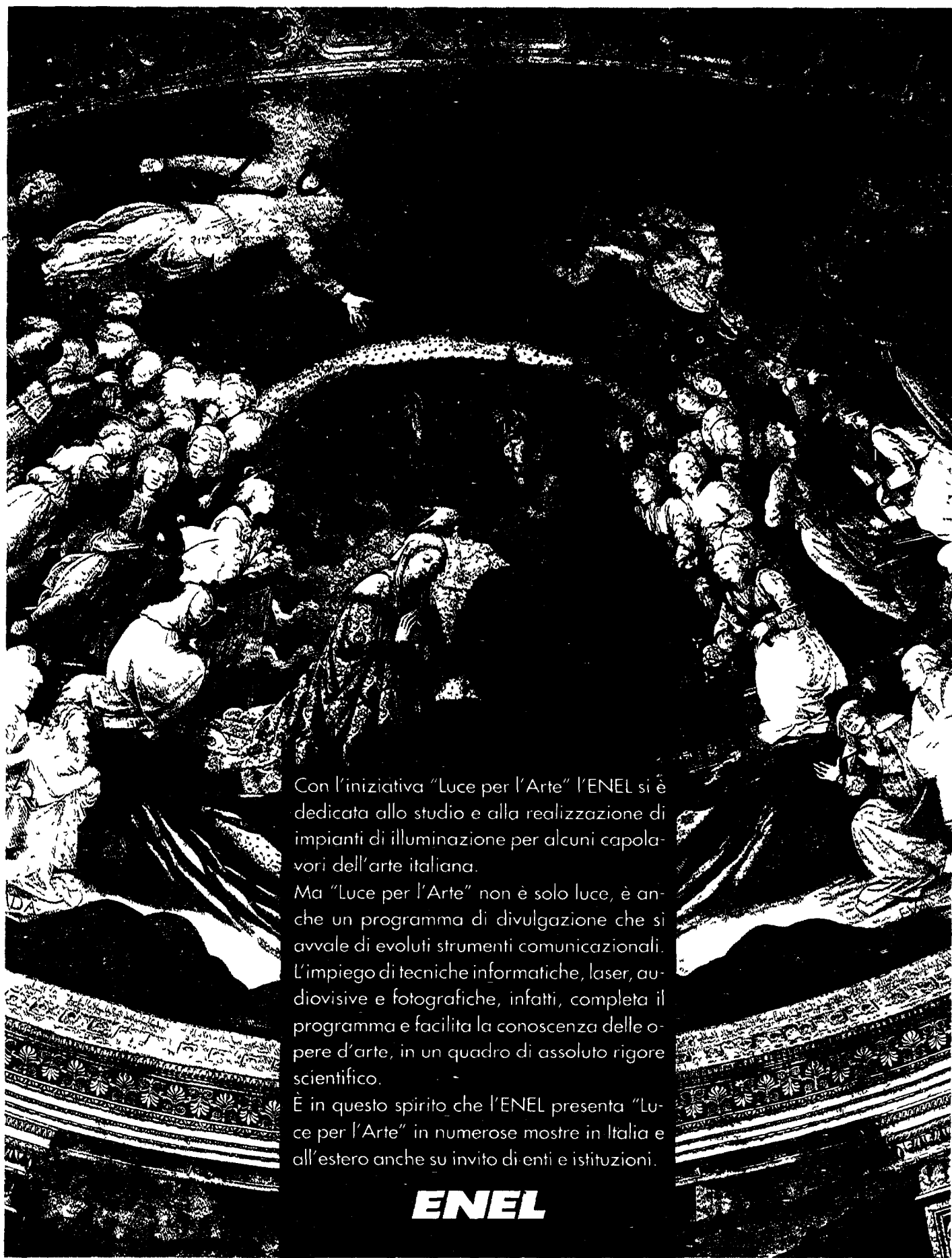
latosi nel corso di diversi anni di lavoro dei ricercatori italiani non sia soltanto «letteratura» per gli studiosi, ma conoscenze che gli operatori possano utilizzare concretamente per migliorare la gestione delle proprie imprese. Sempre il 1° giugno è iniziato il progetto «Individualizzazione e catalogazione dei siti idonei agli insediamenti produttivi di acquacoltura e maricoltura», sulle coste della Calabria finalizzato a fornire una mappa vocazionale delle acque che eviti la casualità nello sviluppo della maricoltura e quindi ottenere migliori risultati gestionali per l'impresa e un compatibile impatto ambientale.

Il lavoro avviato costituisce una attività complessa mirata a fornire servizi reali alle imprese, realizzare esperienze sul campo per la tutela dell'ambiente marino, stabilire rapporti di collaborazione fra le istituzioni, il mondo della pesca con i suoi mille mestieri, il movimento ambientalista della ricerca. L'obiettivo è quello di animare una tensione unitaria che superi gli atteggiamenti pregiudiziali, i luoghi comuni, le divisioni che nascono dalle logiche di appartenenza. L'idea è che tutti possano dare il proprio contributo alla salvaguardia e valorizzazione del bene naturale mare e che tutti possano ricevere dalle concrete esperienze degli altri un aiuto al conseguimento di questo comune obiettivo.

Le risposte che vengono dai pescatori, dai Comuni, dalle associazioni ambientaliste dal mondo della ricerca costituiscono la testimonianza che gli obiettivi di «Mediterraneo» non sono utopie, ma l'unica strada percorribile. I ritardi e i danni vengono dalle concorrenzialità, dagli esclusivismi dalle pregiudiziali.

L'Anep Lega/pesca ha promosso la costituzione del Consorzio Mediterraneo impiegando energie umane e risorse finanziarie per animare una tensione unitaria e per finalità che abbiano ricadute generali sulla tutela e valorizzazione dell'ambiente marino, sulla modernizzazione dell'impresa di pesca e per uno «sviluppo sostenibile» dell'economia ittica nazionale che assicuri nuovi posti di lavoro ed allenti la nostra attuale condizione di dipendenza dall'estero.

[Paolo Menzietti]



Con l'iniziativa «Luce per l'Arte» l'ENEL si è dedicata allo studio e alla realizzazione di impianti di illuminazione per alcuni capolavori dell'arte italiana.

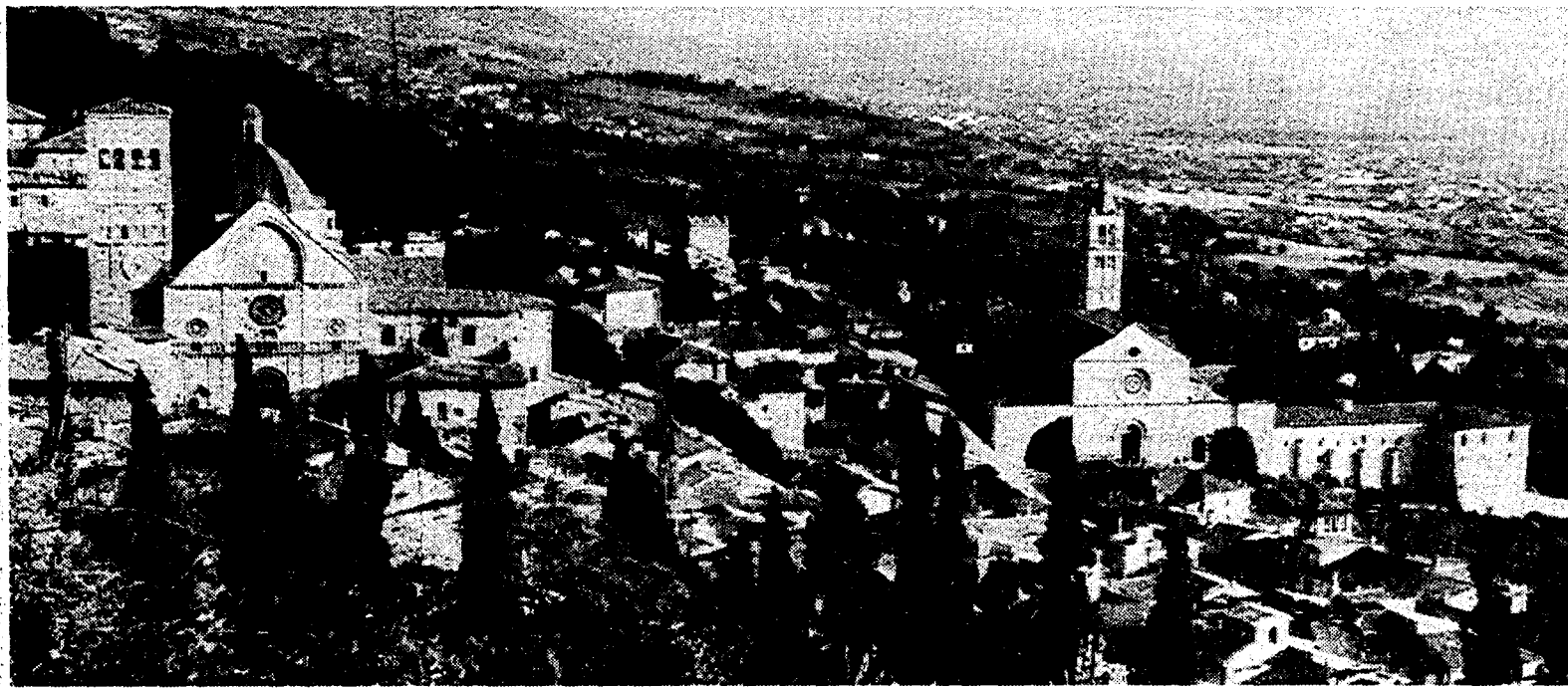
Ma «Luce per l'Arte» non è solo luce, è anche un programma di divulgazione che si avvale di evoluti strumenti comunicazionali. L'impiego di tecniche informatiche, laser, audiovisive e fotografiche, infatti, completa il programma e facilita la conoscenza delle opere d'arte, in un quadro di assoluto rigore scientifico.

È in questo spirito che l'ENEL presenta «Luce per l'Arte» in numerose mostre in Italia e all'estero anche su invito di enti e istituzioni.

ENEL

AMBIENTE

A colloquio con l'assessore della Regione Umbria, Edo Romoli
L'istituzione delle aree protette ostacolata dall'opposizione dei cacciatori



Sette parchi in lista d'attesa

Nel cuore verde d'Italia, l'Umbria, oggi c'è una vivacissima discussione tra ambientalisti e cacciatori sul progetto regionale per l'istituzione di sette parchi regionali.

che non si potrà più fare agricoltura, non si potrà ampliare una abitazione civile, non si potranno realizzare opere di miglioramento fondiario, e non si potrà fare questo o quello.

occupazionali in questo settore? Basta dire che la Giunta regionale umbra, anche con un po' di presunzione, ha collegato alle opportunità economiche derivanti dall'ambiente gran parte del Piano straordinario per l'occupazione, soprattutto quella giovanile.

Ma devo dire che abbiamo però in questi ultimi anni vissuto di rendita, ed oggi, ad esempio, il traffico delle automobili proprio nei centri storici rappresenta una delle contraddizioni più forti in Umbria.

go Trasimeno, affiancando ad esso anche l'obiettivo della rinaturazione delle sponde dei fiumi e del lago. Un secondo campo di intervento, di assoluta priorità, è quello della tutela della qualità delle risorse idriche, oggi sempre più compromesse da un modo di fare agricoltura che in questi anni ha portato alla esasperazione della utilizzazione degli anti parassitari, dei fitofarmaci e dei fertilizzanti, puntando anche ad una riconversione della stessa agricoltura che dovrà guardare alla qualità delle produzioni più che alla sua quantità.

Dunque, assessore Romoli, riuscirà a realizzare questo ambizioso progetto naturalistico? Voglio dire, innanzitutto, che della «questione ambiente» questa Giunta ha fatto una priorità nella sua azione politica ed amministrativa. Va da sé che i cardini fondamentali di questa azione di governo sono da una parte la tutela dei centri storici dell'Umbria e dall'altra la realizzazione di un sistema di aree naturali protette.

Ma no, non è così. Ed è proprio questo il rammarico mio e della Giunta regionale. Le norme della legge sono molto chiare e le ho spiegate almeno venti volte, ma le associazioni venatorie, alcuni agricoltori e politici di retroguardia hanno tutto l'interesse nell'esaltare soltanto i pochi ed ineluttabili vincoli che un'area protetta impone, lo comunque non molto e la Giunta regionale sarà impegnata nei prossimi giorni in una campagna di grande informazione su questo problema, nella speranza che vinca la ragione. Non è pensabile che in una regione come l'Umbria possa prevalere il parere, rispettabilissimo di qualche migliaio di cacciatori, contro la volontà di ottocentomila umbri, quanti sono gli abitanti di questa terra. Questo è un potere di interdizione che non posso accettare.

Assessore Romoli, ambiente non è solo parchi ed aree protette, non pensa? Verissimo. E lo è ancor di più per questa nostra Umbria, regione apprezzata proprio per aver saputo conservare il suo ambiente nel senso più lato del termine, dalle campagne ai boschi, dagli antichi centri storici ai casolari di campagna.

E come pensate di realizzare tutto questo? Guardi, proprio nei prossimi giorni presenteremo alla stampa locale il Piano triennale dell'ambiente che rappresenta lo strumento programmatico per affrontare i grandi questioni ambientali: innanzitutto il disinquinamento delle aste fluviali del Tevere, del Chiascio e del Lago Trasimeno.

Assessore, un'ultima domanda: come vede l'Umbria oggi, e come la immagina da responsabile della politica ambientale? Le rispondo ricordando una affermazione dell'attuale sindaco di Roma Rutelli, in occasione di una sua visita ad Assisi quando io ne ero sindaco: egli mi disse che ad Assisi si era realizzata la tutela più alta e più bella dell'intero territorio nazionale. Ecco, io desidero che la stessa cosa possa essere detta in futuro per tutta l'Umbria, consapevole però del fatto che ciò non ci deve solo gratificare, ma spronare a fare di più e meglio.

Progetto Gesenu per raccolta differenziata

Una campana blu per rifiuti misti

Lanciata nel febbraio scorso da Gesenu spa, società mista delegata alla gestione dei servizi in campo ambientale a Perugia, la «Raccolta differenziata mista» sta riscuotendo un considerevole successo nei territori di Perugia, Assisi e Todi.



La raccolta mista è un progetto del tutto nuovo che, pur nel suo sperimentalismo, ha avuto una notevole eco in campo nazionale e che ha contribuito a far assurgere la società Gesenu Spa a modello prescelto dal ministero dell'Ambiente come «soggetto utile a trasferire le proprie competenze» nella campagna «per la gestione dei rifiuti lavoriamo in comune».

scuole elementari e medie del territorio. Ai fini della riuscita della proposta, l'attenzione dei promotori si è concentrata in particolare nella sensibilizzazione delle giovani generazioni, dando per certa una loro maggiore coscienza ecologica e quindi una conseguente possibilità di ottenere risultati più confortanti.

L'iniziativa è nata da un'idea, quella del «Tutti in uno» cioè della campana unica con quattro materiali, che ha la forza della semplicità ed anche per questo costituisce una vera e propria «rivoluzione ecologica» che testimonia il livello della ricerca di perfezionamento del sistema di recupero e riciclaggio dei rifiuti.

L'obiettivo giovani ha dato infatti i suoi frutti. Scolaresche intere si sono dinamizzate in manifestazioni di piazza e con l'aiuto di palloncini, aquiloni e clown hanno attirato l'attenzione dei media e del pubblico. Inoltre è stato lanciato nelle scuole un concorso grafico sul tema della campagna e alcune scuole hanno anche presentato progetti autonomi per veicolare la raccolta mista sia all'interno delle scuole stesse, sensibilizzando famiglie, insegnanti, studenti, che all'esterno, mobilitandosi sul territorio. I ragazzi si sono rivelati alleati indispensabili in questa vicenda e questo si poteva ben presagire. Si sa, non è facile cambiare le abitudini della gente, convincere le persone dell'opportunità di collaborare all'operazione. Anche se si tratta di fare solo un piccolo sacrificio: quello di tenere un sacchetto in più in cucina per le lattine, le scatolette, i barattoli di alluminio e di ferro, per le bottiglie e i contenitori in plastica e vetro.

Secondo i promotori, inoltre, la raccolta mista tesa al riciclaggio di materiali facilita le operazioni di conferimento differenziato del rifiuto domestico, agevola le operazioni di raccolta e recupero, riduce il numero dei contenitori che occupano il suolo urbano, diminuisce il numero degli automezzi per la raccolta creando minore intralcio al traffico e migliora la qualità dei prodotti riciclati.

Il manifesto con cui è stata lanciata la campagna «insieme possiamo fare di più e meglio» e «collabora con noi per un mondo più...Blu» (le campane per la raccolta sono blu) testimoniano un impegno che, tenendo appunto sempre presente la difesa del nostro equilibrio ecologico, sta portando la provincia di Perugia ad un livello di avanguardia nel trattamento e nel riciclaggio dei rifiuti.

Un importante contributo a sostegno dell'iniziativa Gesenu è stato realizzato dalle

[Giovanna Corbucci]

Concorso della ERG petroli per gli studenti di tutte le età
Energia che non inquina? Chiediamolo ai bambini

Dai più piccoli ai più grandi, insegnanti compresi: tutti impegnati nella realizzazione di un disegno o di un componimento sul rapporto tra fonti energetiche e salvaguardia dell'ambiente. I più belli sono stati premiati pochi giorni fa con un computer dell'ultima generazione.

e costante, impone scelte rigorose di politica economica, assieme ad una attenta utilizzazione delle risorse energetiche. Ciò pone delicati problemi in materia di salvaguardia ambientale. In che modo, secondo voi, dovrebbe realizzarsi una equilibrata convivenza tra le diverse esigenze dello sviluppo, dell'energia e dell'ambiente? Scrivete le vostre idee e considerazioni. Questi sono due esempi delle prove a cui sono stati chiamati rispettivamente gli alunni delle elementari, e quelli delle scuole superiori, ma il concorso era aperto agli istituti di ogni ordine e grado dell'intero territorio nazionale prevedendo, per i più grandi e gli insegnanti, un componimento e per i più piccoli un disegno.

Lo scopo di una tale iniziativa è spiegato dagli stessi dirigenti ERG. «Il «Progetto scuola», nel cui ambito il premio si inserisce - dicono alla ERG -, tende a sviluppare un dibattito consapevole e costruttivo sulla necessità di guardare allo sviluppo del nostro Paese con lungimiranza e realismo, conciliando le esigenze della produzione e dell'energia con quelle della salvaguardia ambientale. Questa correlazione - spiegano ancora - oggi è resa possibile sia da una più matura presa di coscienza dei limiti dello sviluppo, sia dal massiccio impiego di risorse tecnologiche sempre più avanzate, in grado di ridurre drasticamente i rischi di inquinamento».

Ecco allora che i 39 computer nuovi fiammanti sono stati attribuiti a quei lavori di gruppo o individuali che, a giudizio della giuria nazionale, hanno saputo meglio rappresentare

l'esigenza di saldare in maniera convincente ed equilibrata le necessità dell'Energia, dello Sviluppo e dell'Ambiente. Il concorso, i cui vincitori sono stati premiati nei giorni scorsi, ha visto la collaborazione tra la ERG e l'Associazione Verdi Ambiente e Società. «La nostra iniziativa - spiegano ancora i dirigenti del gruppo petrolifero - non vuole suscitare improbabili entusiasmi intorno al petrolio. Conosciamo bene i limiti di questa fonte energetica: per questo siamo entrati nel mondo della scuola con grande discrezione, quasi in punta di piedi. Siamo però stati incoraggiati dalla consapevolezza di rappresentare a livello di settore e di gruppo imprenditoriale una realtà strategica per lo sviluppo economico, produttivo e sociale del nostro Paese».

Advertisement for the 2nd National Contest 'A Story and an Image for the Environment' (2° CONCORSO NAZIONALE un Racconto e un'Immagine per l'Ambiente). It includes logos for the Ministry of Education, the ERG company, and various schools. The contest is for the school year 1993-94.

Il contributo delle fonti rinnovabili nel mondo

Oggi le fonti rinnovabili rappresentano circa il 20% nelle statistiche delle fonti di energia mondiali, con una netta prevalenza di biomasse (quasi il 14%) e idraulica (6%). Il contributo del solare per riscaldamento ed essiccaamento e di molte biomasse, soprattutto nel Terzo Mondo, non viene in genere contabilizzato, in quanto difficilmente valutabile al di fuori dei normali circuiti commerciali.

Si tratta dunque di valori piuttosto ridotti rispetto al potenziale tecnico, determinato dalla disponibilità delle fonti - variabile da Paese a Paese - e dal rendimento di conversione di ciascuna particolare tecnologia. Mentre tale potenziale è comunque consistente, lo stato dell'arte delle tecnologie, insieme alle barriere economiche, di mercato e istituzionali, ne riducono l'effettivo contributo.

Si tratta dunque di valori piuttosto ridotti rispetto al potenziale tecnico, determinato dalla disponibilità delle fonti - variabile da Paese a Paese - e dal rendimento di conversione di ciascuna particolare tecnologia. Mentre tale potenziale è comunque consistente, lo stato dell'arte delle tecnologie, insieme alle barriere economiche, di mercato e istituzionali, ne riducono l'effettivo contributo.

AMBIENTE.

Il progetto innovativo dell'Istituto nazionale di credito agrario di Firenze
Il presidente Mauro Frilli: «Tutela ambientale e sostegno alle imprese»

Quando la banca si tinge di verde

■ FIRENZE. Si è sempre mosso nel mondo dell'agricoltura con l'obiettivo di finanziare e sostenere le aziende. Un ruolo da banca specializzata, senza però mai essere stata una banca vera e propria. E lo stesso ruolo ha deciso di mantenere anche dopo la trasformazione in Spa, avvenuta nel '92, che ha consentito di allargare i propri confini di intervento: geografici, ma anche di settore. È l'Istituto nazionale di credito agrario, con sede a Firenze, che è sotto le spoglie del vecchio Istituto federale e che nei mesi scorsi ha varato un progetto innovativo nel settore finanziario e bancario: la «banca verde». Con l'iniziativa della «banca verde» l'Inca, che fa parte del gruppo Monte dei Paschi di Siena, intende infatti allargare i propri orizzonti oltre l'agricoltura, suo tradizionale terreno di azione, per puntare l'attenzione anche sulla tutela e la salvaguardia dell'ambiente.

L'idea della «banca verde» è stata approvata dal consiglio di amministrazione dell'Inca nel dicembre del '93 e già dopo cinque mesi il nuovo progetto è alle prese con interessanti iniziative nel campo della tutela ambientale. Ma nonostante la parola «banca», l'Inca rimane fedele alla sua filosofia: quella di non essere una vera e propria banca, ma uno strumento di consulenza e di sostegno al mondo agri-

colo e, da qualche mese, capace di fornire risposte ai problemi della tutela ambientale. Per questo motivo l'Inca non ha sportelli propri, ma opera attraverso gli sportelli delle banche che controllano il pacchetto azionario dell'Istituto (84,5% Montepaschi, 12% Gruppo Casse di risparmio della Toscana, 1,5% Cassa di risparmio di Volterra, 2% Banca popolare dell'Etruria e del Lazio).

«Fino al '92 - ricorda il presidente dell'Inca, Mauro Frilli - la nostra missione specifica era quella di finanziare l'agricoltura. Con l'approvazione del progetto di «banca verde» il sostegno alle imprese agricole resta il nostro punto di riferimento, ma ci preoccupiamo di valutare e finanziare anche progetti che riguardano l'industria agroalimentare, la tutela e l'assetto del territorio, gli impianti di depurazione e di smaltimento». La svolta ambientale è maturata dopo un'attenta analisi della situazione settoriale in Europa e dopo aver raccolto molte sollecitazioni che sono venute dagli enti locali e dallo stesso mondo agricolo.

L'obiettivo che sta alla base dell'intero progetto è quello di trasferire i risultati della ricerca scientifica al campo delle imprese. «Vogliamo far viaggiare di pari passo sviluppo scientifico e sviluppo economico», spiega Frilli. Proprio in quest'ottica l'Inca ha stretto un rapporto di collaborazione

con il Cnr, dal quale è nato un Comitato paritetico che ha il compito di analizzare e valutare i progetti per i quali vengono richiesti i finanziamenti. Per quel che riguarda l'agricoltura Frilli sottolinea che la «banca verde» intende incentivare l'introduzione delle nuove tecniche e tecnologie produttive. «Il mondo agricolo - afferma Frilli - dovrà misurarsi con i nuovi accordi commerciali internazionali, con le nuove direttive che richiedono prodotti di qualità certificabile e con la necessità di promuovere, anche in questo settore, produzioni ecocompatibili. È necessario quindi che l'agricoltura punti sui mercati dei prodotti biologici e dei prodotti di alta qualità».

I problemi dell'agricoltura non sono però solo questi. La crisi economica, la particolarità del ciclo produttivo, il basso valore aggiunto dei prodotti e le molte disattenzioni legislative hanno progressivamente portato alla riduzione delle imprese agricole. E se non ci saranno inversioni di tendenza il numero delle imprese potrebbe essere destinato a ridursi ulteriormente. «Sarebbe un dramma sotto il punto di vista della vigilanza sull'ambiente e della conservazione del territorio», afferma il vicedirettore generale Inca, Pier Luigi Corsi. Secondo Corsi, l'Italia deve fare ancora molto non solo per garantire la sopravvivenza del mondo agricolo, ma anche



per dare il via ad un modello di sviluppo sostenibile e di produzioni ecocompatibili. Anche per questo motivo l'Inca sta lavorando con attenzione ai problemi che l'agricoltura si trova a vivere, ad esempio, all'interno dei parchi naturali. E la scelta di valutare e finanziare i progetti che guardano anche in questa complessa chiave sono la logica conseguenza di queste valutazioni.

Dalle parole ai fatti, il passo è stato breve. Per il momento

guarda i nuovi «orizzonti verdi», infatti, l'Inca si è già messa al lavoro. Nel '93, quando l'Inca non aveva ancora varato il progetto di «banca verde», l'Istituto del Montepaschi aveva finanziato un progetto di irrigazione collettiva (dal Piemonte alla Campania) per 15 miliardi di lire. Il settore era ancora quello agricolo e sempre l'agricoltura era il principale beneficiario della realizzazione del progetto. Allo stesso tempo, però, il progetto di irrigazione collettiva consentiva anche una ri-

sposta in termini di riassetto idrogeologico per vaste aree di territorio. Si era insomma aperta la strada degli interventi «ambientali». In questo senso va anche il progetto di depurazione dei liquami degli allevamenti di suini della provincia di Cuneo, attualmente allo studio della commissione paritetica Cnr-Inca. Ma di progetti in cantiere, ce ne sono tantissimi. In Veneto, gli agricoltori hanno sollecitato l'Inca a valutare una serie di progetti per lo smaltimento dei rifiuti tossici. Altri svariati progetti

arrivano anche dalla Val di Cornia, in provincia di Livorno, e da un consorzio di aziende senesi.

Grazie alla nuova frontiera verde l'Inca spera di rafforzare la propria posizione. Lo scorso anno l'Istituto fiorentino ha chiuso il bilancio con un utile netto di 5,8 miliardi. Sempre lo scorso anno l'Inca ha esaminato 542 richieste di finanziamento, quasi tutte provenienti da imprese agricole, accogliendone 410 per 1.152 miliardi di investimenti.



Le proposte di Alberto Giombetti sulle strategie per l'allevamento dei bovini

«Portiamo in tavola carne firmata»

■ Nel campo della zootecnica il nuovo accordo Gatt comporterà, anche a livello comunitario, una diminuzione generalizzata delle produzioni e dei prezzi, una più marcata riduzione delle esportazioni verso l'area del Pacifico americano ed un aumento delle importazioni.

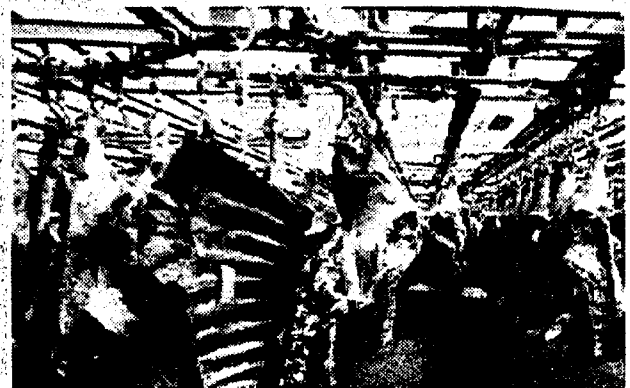
Il trascinarsi di questi risultati sul sistema zootecnico italiano avrà effetti che possono leggersi in diverso modo, essendo tra loro contrastanti. Da una parte, la diminuzione della produzione comunitaria tenderà a restringere i nostri canali tradizionali di rifornimento e ciò potrebbe stimolare la produzione nazionale; dall'altra potrà stimolare la ricerca di rifornimenti extra-europei a costi probabilmente inferiori. Questo ultimo fenomeno, insieme alla riduzione dei prezzi a livello comunitario che si trasferirà linearmente anche in Italia, potrà contraddire quello stimolo ad incrementare la nostra produzione prima ipotizzato.

Diventerà determinante il livello di competitività della nostra produzione che, di fronte alle nuove ragioni di scambio, si dovrà affidare soprattutto ad una elevazione della qualità ed un conten-

imento dei costi.

Ma in cosa differiscono i nostri allevamenti da quelli degli altri paesi della Comunità? Gli allevamenti italiani sono basati su stalle specializzate nelle quali vengono posti all'ingrosso capi provenienti solo in parte dalle fattorie nazionali, (prevalentemente da latte ed in parte da incroci e da razze da carne) mentre una parte quanto mai consistente proviene da allevamenti di altri paesi della Comunità (Francia in testa) che vengono portati a maturazione prima dei venti mesi. Si tratta, pertanto, di un allevamento intensivo, specializzato con una alimentazione basata sul mais ad alta resa in carne e dipendente in parte dagli allevamenti di altri paesi, rispetto ai quali l'Italia costituisce un importante mercato di sbocco sia per il bestiame vivo, sia per le carni macellate.

La mancanza di vaste superfici a prato-pascolo e l'impraticabilità su vasta scala di allevamenti a brado, che caratterizza la zootecnica del Nord Europa, ha così portato il nostro Paese ad impostare una tecnologia peculiare che rende l'allevamento bovino da carne italiano parte integrante di una filiera zootecnica transnazionale, cosicché la conferma dell'apparato



produttivo italiano costituisce un fattore di stabilità e di equilibrio anche per gli allevamenti di altri maggiori paesi zootecnici dell'Unione Europea.

Da qui una ragione in più perché l'organizzazione comune europea colga le ragioni dell'Italia per una modifica dell'attuale regime di premi che penalizza particolarmente l'allevamento italiano. Infatti, l'erogazione di due premi, uno al capo bovino di 12 mesi ed uno al toro maturo di 20 mesi, esclude buona parte del bestiame ingrassato in Italia, dato che il primo premio viene riscosso dall'allevatore straniero da cui impor-

tiamo il vitellone e il secondo premio non viene utilizzato dato che la nostra tecnologia di allevamento porta i capi a maturazione assai prima del 20° mese.

Occorre dunque una ridefinizione della organizzazione comune dell'Unione Europea per quanto riguarda la bovicultura da carne dato che il nuovo meccanismo dei premi, introdotto con la riforma della Pac, (politica agricola comune) penalizza in maniera intollerabile gli allevamenti italiani e li pone fuori mercato non già per mancanza di competitività, ma per l'effetto distorcitore dei premi.

La strategia vincente per l'allevamento bovino da carne italiano nel nuovo contesto si basa dunque su 4 punti:

- 1) La strategia della qualità che deve portare al consumatore una carne italiana «firmata» distinta da quella di importazione che costituisce attorno al 40% del totale. In questo ambito si muovono il recente «piano carni» varato dal ministero per le risorse agricole, alimentari e forestali e il lancio dei marchi qualità delle carni.
- 2) Una politica fiscale che non spiazzi i nostri allevamenti con una rigorosa azione contro le frodi fiscali che producono effetti di sleale concorrenza.
- 3) Il contenimento dei costi, diretti e indiretti, che incidono sugli allevamenti tra i quali emergono quelli dell'alimentazione.
- 4) La diffusione, dove vi sono le condizioni ambientali, e segnatamente nella collina, di allevamenti impostati sulla linea vacca-vitello e sul prato-pascolo che possono essere avvantaggiati dalla nuova politica comunitaria favorevole all'estensivizzazione e dai premi ai seminativi che ricomprendono i cereali foraggeri.

(Alberto Giombetti)
Presidente dell'Unione Italiana Produttori carni Bovine

	1990	1991	1992
BOVINA	27,0	27,0	25,9
SUINA	27,4	27,9	28,9
OVINA E CAPRINA	1,8	1,7	1,7
POLLAME	19,6	19,5	19,6
CONIGLI E SELVAGGINA	4,0	4,2	4,3
EQUINA	1,3	1,3	1,3
FRATTAGLIE	3,9	3,9	4,0
TOTALE	85,0	85,5	85,7

(Kg pro-capite)
Fonte: Ismea, Istat

Economicità ed efficienza dell'Acea

L'acqua di Roma? Sicurezza garantita

■ ROMA. L'acqua rappresenta un bene pubblico sempre più richiesto, sempre più scarso e sempre più «prezioso», per cui la sua disponibilità (anche in termini di risparmio) assume lo stesso valore della ricerca delle fonti energetiche primarie. Questi concetti, ampliamente conosciuti in sedi internazionali, sono stati inseriti nella recente legislazione nazionale. La legge n. 36 del 5.1.1994, «Disposizioni in materia di risorse idriche», meglio nota come Legge Galli, stabilisce sostanzialmente due obiettivi: il primo riguarda la gestione integrale del ciclo dell'acqua (captazione, trasporto, distribuzione, fognatura e depurazione), il secondo contempla la necessità che questa gestione venga attuata in regime d'impresa.

L'Acea, Azienda Comunale Energia ed Ambiente di Roma, può assumere un ruolo fondamentale nelle nuove prospettive indicate dalla citata Legge 36/94 per importanza, risorse, capacità tecnico-professionali e presenza nel contesto regionale. Infatti l'attività nel settore dell'approvvigionamento potabile è stata costantemente impostata su strumenti di pianificazione che tengono conto dell'evoluzione della domanda, della programmazione di opere di notevoli dimensioni, come gli acquedotti, e della adattabilità alle possibili estensioni territoriali del servizio.

L'Acea, attualmente provvede all'approvvigionamento dell'acqua potabile per oltre due terzi della popolazione laziale concentrata nel Comune di Roma ed in circa 60 Comuni limitrofi o collegati agli acquedotti della capitale. Provvede anche alla raccolta ed alla adozione delle acque reflue degli insediamenti oggetto di sanatoria edilizia nell'area suburbana del Comune di Roma per un'utenza pari ad un settimo circa della popolazione laziale ed alla depurazione delle acque di rifiuto per tutta la città

di Roma e alcuni Comuni situati in zone di vulnerabilità delle risorse idriche utilizzate a scopo potabile.

La tradizionale attenzione che l'Acea ha sempre mostrato verso i problemi della pianificazione idrica e verso il tempestivo reperimento delle risorse, trova concreta conferma nell'impegno dell'Azienda per il completamento della realizzazione del nuovo acquedotto del Lago di Bracciano.

La risorsa idrica, per sua natura, è particolarmente esposta ai pericoli di degrado e di inquinamento provocati, soprattutto, dall'azione antropica. La protezione del «bene acqua», che dell'ambiente è la risorsa più preziosa, assume, pertanto, importanza primaria sia dal punto di vista ambientale che da quello della fruibilità. L'Acea è fortemente impegnata nella protezione delle falde acquifere con interventi di difesa attiva e passiva che vanno dalla pianificazione di parchi naturali e attrezzati attraverso un regime vincolistico dell'uso del territorio, al divieto di uso di particolari sostanze chimiche, all'allontanamento di discariche e del loro collettamento verso adeguati impianti di depurazione posti a valle dei siti interessati, alla limitazione di alcune attività umane, ecc.

Tramite il laboratorio l'Acea controlla inoltre che l'acqua destinata al consumo umano sia igienicamente sicura. I controlli vengono attuati con l'esecuzione di analisi (circa 200.000 l'anno) chimiche, fisiche e biologiche utilizzando strutture ed apparecchiature assai sofisticate. Attualmente il laboratorio è ubicato in tre diverse sedi aziendali, ma è in corso di realizzazione una nuova unica sede in località Grottarossa. La nuova struttura potrà operare conseguendo notevoli economie di scala, oltre che nel complessivo gestione dei sistemi idrici regionali.